

ISSN 1121-9238

A T T I
DELLA
ACCADEMIA PONTANIANA

NUOVA SERIE - VOLUME LXXII

ANNO ACCADEMICO 2023

DLXXXI DALLA FONDAZIONE



GIANNINI EDITORE
NAPOLI 2024

ATTI
DELLA
ACCADEMIA PONTANIANA

ISSN 1121-9238

ATTI

DELLA

ACCADEMIA PONTANIANA

NUOVA SERIE - VOLUME LXXII

ANNO ACCADEMICO 2023

DLXXXI DALLA FONDAZIONE



GIANNINI EDITORE
NAPOLI 2024

Il presente volume è stato pubblicato grazie al contributo di

Università di Napoli “Federico II”



Ministero della Cultura



Regione Campania

Progetto finanziato con la L.R. n. 7/2003
contributi per la promozione culturale anno 2023



Viaggiando lungo l'Appia. Racconti e immagini di Berkeley, Montesquieu, Sade

Nota del Socio ord. res. ROSANNA CIOFFI

In questa nota ricorderò alcuni passi scritti da tre personaggi che non hanno bisogno di presentazione. Viaggiando da Roma verso il Sud dell'Italia, attraverso strade non sempre agevoli e spesso pericolose, percorsero alcuni tratti della via Appia, prossima "aspirante" ad infoltire l'elenco dei siti catalogati dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità¹.

Comenterò le loro parole dal punto di vista di una storica dell'arte; poiché le considero preziose testimonianze per conoscere lo stato di conservazione di alcuni monumenti osservati dai Nostri perlustrando la *regina viarum* e i suoi dintorni. Essi guardarono tali reperti alla luce del paesaggio circostante e degli usi e costumi degli uomini che convissero spesso inconsapevolmente con quei pezzi di storia. Testimonianze visive che Berkeley, Montesquieu e Sade, al contrario, osservarono con coscienza già moderna². Cercherò di cogliere nei racconti di questi viaggiatori: impressioni, suggestioni, notazioni volte a registrare l'incredibile crogiuolo di fatti e misfatti, bellezze e orrori, modernità e arretratezza, armonia e caos; componenti essenziali che furono e sono ancora ai nostri giorni il pane quotidiano di una regione, la Campania, *olim felix*.

1. Su Santa Maria di Capua (fig. 1) – come allora era chiamata l'*Altera Roma* di Cicerone, la città famosa per gli *Otia* di Annibale – ci ha lasciato alcune osservazioni George Berkeley che trascorse in Italia, sia pure con interruzioni, circa quattro anni³. In questo contesto farò riferimento al suo secondo viaggio, iniziato nel 1716 per accompagnare in qualità di precettore il giovane George Ashe, figlio di un matematico e vicecancelliere dell'Università di Dublino. Grazie a una decina di lettere e quattro

¹ Molto ricco è il repertorio bibliografico sulla via Appia e la sua storia. Per un approfondimento recente rimando al bel saggio di Quilici Gigli 2014, con bibliografia di riferimento. Per un utile ed agile studio di sintesi cfr. Tocco Sciarelli 2022.

² Per un approfondimento dell'uso del concetto di coscienza in questo contesto, rimando al volume di Ferdinando Bologna, mio indimenticato maestro, dal titolo: *La coscienza storica dell'arte d'Italia*, Torino UTET, 1982.

³ Per un'analisi complessiva dei viaggi di Berkeley cfr. soprattutto gli studi di Edward Chaney che si è più volte occupato del filosofo e del suo interesse per l'architettura di Palladio. In particolare cfr. Chaney 2000, pp. 330-376.

taccuini, la storiografia berkeleyana è riuscita a ricostruire i tempi e i luoghi di questo *tour*⁴, iniziato a Londra in ottobre, proseguito attraverso varie tappe francesi e italiane, tra cui: Torino, Parma, Roma, Napoli; dove giunse nel marzo del 1717. Sono relativamente noti i mesi che Berkeley trascorse nel Sud del nostro Paese e, in particolare, in Sicilia e soprattutto in Puglia. Studiati anche i mesi che trascorse a Ischia, il luogo che tanto lo incantò non solo per la ritrovata salute grazie alle benefiche acque termali dell'isola, ma anche per la configurazione geografica, il clima, la bellezza della natura e per il carattere primitivo della popolazione. Fattori dei quali, forse, si rammentò nel progettare la sua utopica *The City of Bermuda Metropolis of the Summer Islands*⁵ (fig. 2), la città che il filosofo si propose di fondare in America, progettandone addirittura la pianta ispirata ad un modello protoneoclassico di sapore palladiano. A proposito di questa pianta, vorrei subito ricordare che la cosiddetta passeggiata dei morti, ovvero la via costellata di monumenti e lapidi cimiteriali indicata con la lettera O, è ipotizzabile che fosse stata ispirata al Berkeley proprio dalla via Appia⁶. Una strada che egli aveva percorso alcuni anni prima; potendone osservare il tracciato costellato di rovine archeologiche, erme, cippi e tombe, dal potente valore educativo ed evocativo. L'importanza che il filosofo, in tale progetto, attribuì al valore edificante e didattico delle arti figurative potrebbe essere confermata dal fatto che nella nuova comunità filantropica, da fondare alle Bermuda, avesse previsto anche un'Accademia di belle arti. In previsione di tale istituzione aveva portato con sé a Newport, in Rhode Island⁷, anche un docente di pittura e architettura. Mi riferisco a John Smibert (Edimborough 1688 – Boston 1751), attivo tra il 1719 e il 1722 a Roma e, soprattutto, a Firenze: dove Berkeley ebbe occasione di incontrarlo. Una testimonianza iconografica di tale rapporto è rappresentata dal dipinto raffigurante il cosiddetto *The Bermuda Group* (fig. 3)⁸. In esso riconosciamo il filosofo in piedi sulla destra di chi guarda; il mecenate e primo finanziatore della spedizione: l'avvocato e poi giudice John Wainright, seduto in primo piano nell'atto di stilare, probabilmente, l'elenco dei vari sottoscrittori che si pensava potessero cofinanziare la spedizione. Fanno parte della compagnia raffigurata anche gli amministratori del Collegio: John James e Richard Dalton; la seconda moglie di Berkeley con il figlioletto Henry e una sua amica, miss Handcock. Sulla sinistra, con lo sguardo rivolto allo spettatore, il ritratto in piedi del pittore che, al pari del Wainright, è dipinto senza parrucca. Una tela realizzata tra il 1728, anno della spedizione americana e il 1731, anno della sua conclusione. Il quadro ci appare *à la page* con un genere assai in voga in Inghilterra in quegli anni: quello del *Conversation piece*. Da notare il

⁴ Cfr. in particolare, Jessop-Fimiani 1979.

⁵ Berkeley 1820. L'opera è in tre volumi e la pianta della città si trova stampata nel terzo volume. Un probabile rapporto tra Ischia e l'utopistica città è stato avanzato già da De Seta 2014. Cfr. Bradatan 2003.

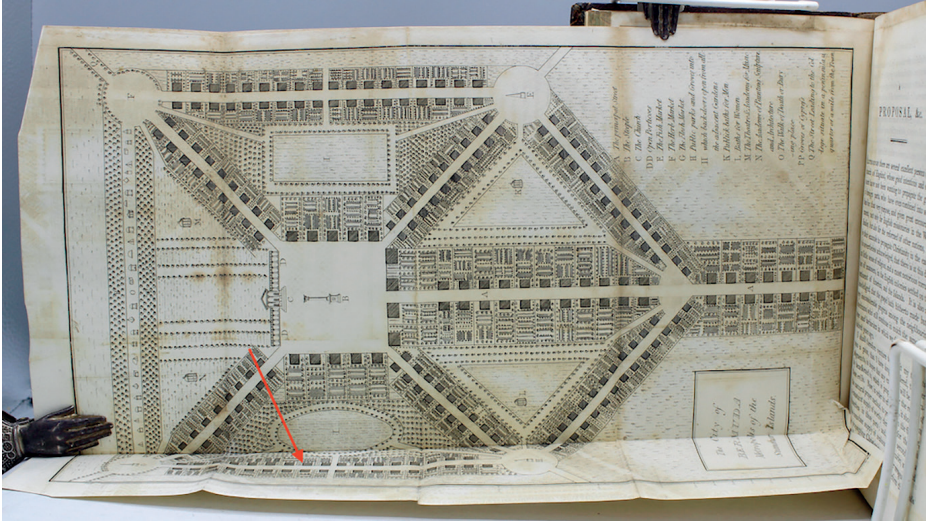
⁶ La notizia è riportata da M.P. Femiani, in George Berkeley 1979, p. 81.

⁷ La città in cui fecero una sosta in attesa di un finanziamento di 20000 sterline promessogli dal parlamento inglese per raggiungere le Bermuda.

⁸ Cfr. B. Zygmunt, *John Smibert, The Bermuda Group*, disponibile al seguente link: <https://smarthistory.org/john-smibert-the-bermuda-group/> (ultimo accesso: 14 marzo 2023). Una scheda ricca di informazioni per un primo approccio al pittore. Non condivido la proposta dell'autore di accostare il dipinto in questione con il quadro di Rubens raffigurante *I Quattro filosofi*, conservato a Palazzo Pitti, già a Firenze alla fine del Seicento come ricordano gli Inventari.



1. F.C. de Silva, *Torre di Sant'Erasmo – Virilassi di Capua*, da G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci provincie...*, Napoli, Michele Mutio e Domenico Antonio Parrino, 1703.



2. G. Berkeley, *The City of Bermuda Metropolis of the Summer Islands*, in *The Works of George Berkeley, D.D. Late Bishop of Cloyne in Ireland...* London, printed by J.F. Dove for Richard Priestley, 1820.



3. J. Smibert, *The Bermuda Group*, 1728-1731, New Haven, Yale University Art Gallery.

tono sobrio e calibrato della composizione, simbolicamente in sintonia con l'aura filantropica che doveva circondare i personaggi raffigurati. La scena si svolge sotto un portico di chiara ispirazione palladiana. Sullo sfondo di un immaginario paesaggio crepuscolare si stagliano tre colonne, classica allegoria di costanza, prudenza e forza. Colpisce la semplicità delle vesti dei soggetti rappresentati, compreso il committente del quadro, sulla cui figura seduta l'artista ha drappeggiato un mantello per pure esigenze cromatiche. Spicca il tappeto orientale posto sul tavolo, unico elemento decorativo della scena; perché non si potrebbe considerare tale la sedia connotata di una semplicità funzionale al tono dell'evento che si sta raccontando: la prossima partenza di una spedizione con scopi educativi ed evangelici diretta nel Nuovo Continente. In bella mostra libri e al centro due figure femminili e un bambino che l'artista dipinge senza edulcorarne le fisionomie. Smibert avrebbe ottenuto un buon successo in America: tale da indurlo a non rientrare nella madrepatria dopo il fallimento della spedizione. Egli infatti aprì un *atelier* a Boston, contribuendo a porre le basi della futura pittura americana del Settecento.

Torniamo in *medias res*, ovvero all'Appia percorsa dal vescovo anglicano. Prima di giungere dalle nostre parti, Berkeley passa per Roma, ne visita i principali monumenti avido di apprendere dalle vestigia antiche e moderne della *caput mundi*. Il 7 gennaio 1717 si reca in Vaticano e, a proposito delle statue del Belvedere, scrive: «L'Apollo e il Laocoonte non ci stancheremo mai di ammirarli»⁹ in sintonia, aggiungiamo, con quanto si era sempre detto su questi marmi. Omette, credo non a caso, di ricordare *Il Torso* che forse gli dové apparire non sufficientemente completo per trasmettere quell'ideale classico di armonia ed equilibrio cui guardava l'estetica inglese dei suoi amici Addison e Pope. Due giorni dopo è a Palazzo Farnese, ammira gli affreschi dei Carracci e compagni nella omonima Galleria e si sofferma a descrivere l'*Ercole*, la *Flora*, il busto di *Caracalla* che gli sembra fatto di carne; ricorda anche il famoso gruppo del *Supplizio di Dirce*. Si reca poi col suo protetto alla Galleria Borghese, dove ammira Correggio e Giulio Romano ed apprezza i tre gruppi berniniani «[...] che mi hanno fatto pensare come la moderna statuaria può quasi eguagliare l'antica, con i famosi Apollo e Dafne, Enea con Anchise sulle spalle, David che lancia la fionda. È notevole di queste sculture la grazia, la morbidezza, l'espressività»¹⁰. Un intelligente tributo del filosofo all'arte di Bernini.

Saltiamo tre mesi e giungiamo al 6 aprile 1717. Berkeley è a Napoli e scrive a Sir John Perceval, a proposito della *Campania felix* che ha già attraversato: «[...] nulla può eguagliare i toni selvaggi dell'Appennino da una parte e le pianure dall'altra, libere, sconfiniate, tutte verdi e piene di alberi da frutta, sparsi qua e là, tanto da non impedire la vista dell'orizzonte. In questo luogo si produceva il famoso Falerno e nella stessa pianura si trova la città, un tempo famosa, di Capua, i cui benefici furono fatali ad Annibale»¹¹. Nel secondo diario il filosofo annota più dettagliatamente ciò che lo colpisce di questo territorio e, per quel che ci interessa in questo contesto, arriviamo al 15 maggio: giorno della partenza da Napoli (dove si era trattenuto parecchi giorni) per ritornare a Roma ripercorrendo la via Appia.

⁹ Cit. da George Berkeley 1979, p.143.

¹⁰ Id., p. 147.

¹¹ Id., pp.171-172.

Berkeley scrive alternando inglese e latino alcune note un po' sincopate; perché scritte di getto o addirittura spostandosi in calesse. Leggiamole: «Per tre ore e mezza una campagna assai estesa su entrambi i lati. Viti intrecciate a numerosissimi olmi. Tra gli spazi intermedi fittissimo grano. La distesa di alberi, o meglio, la vigna sembrava non finire mai. Fatto un tratto di strada sempre più polverosa, fosse da entrambi i lati, recinti più rari per la presenza di terreno per lo più smosso. In questo tratto 2 o 3 villaggi, poi la città di Ardessa (Aversa). Ancora un villaggio. Per mezz'ora abbiamo percorso prati e campi aperti. Poi, per un'ora campi più vasti intervallati raramente da alberi. Grano etc.; inoltre olmi e viti, ma meno fitti. In questo tratto, un villaggio notevole per una dimora importante. Per un quarto d'ora avevamo prati e lino sulla sinistra; grano, fave, etc. a destra [...]»¹².

Berkeley scrive anche della Capua fridericiana (fig. 4), che allora, a suo dire, contava 7000 abitanti. Si sofferma a descriverne il Seminario, che ci dice sotto il patrocinio dell'arcivescovo Nicola Caracciolo¹³. Conta 80 studenti. Descrive i portici dove studiavano gli scolari e il rettore del collegio. Parla del buon vino bevuto e di una biblioteca con almeno 1/6 di libri riguardanti testi di giurisprudenza. Visita la cattedrale, successivamente restaurata dalle fondamenta dallo stesso Caracciolo, dove vede alcuni mosaici e 24 colonne in marmo granito. Però, alla fine, nota: «Questa città è più bella a vedersi da fuori che dentro. [...]. Da Capua nuova ci siamo spostati a Capua antica a mezz'ora di strada. La pianura circostante era coltivata a grano, vi crescevano canapa, olmi e viti, non tantissimi; poche casupole o abitazioni. Porta di Capua Vetere (fig. 5). Resti dell'anfiteatro, tra cui archi in corrispondenza dei sotterranei e dell'ingresso (fig.6). Blocchi marmorei di enormi dimensioni e mattoni quasi nuovi. Resta anche una piccola parte del muro esterno con delle semicolonne di ordine dorico senza fregio (fig. 7). L'anello esterno misura 600 braccia (3 piedi). Un quarto di miglio dopo vediamo una costruzione (fig. 8) a mo' di antro di mattoni con copertura cilindrica e finestrato in alto, con tre portici che rievocano la forma di una p greca <i due lati lunghi misurano> 135 passi, 117 quello più corto, le stalle possono ospitare 439 giumenti. Questo posto sarà stato di qualche utilità alle truppe romane»¹⁴. Contrariamente a quanto proposto da Paola Fimiani nell'edizione e traduzione del *Viaggio in Italia* del 1979, qui non si tratta di ciò che comunemente si indica con le *Carceri vecchie* (fig. 9), bensì si allude al criptoportico romano sottostante il carcere borbonico ottocentesco (fig. 10)¹⁵. Al tempo della visita di Berkeley, nel 1715, il criptoportico era già stato trasformato dagli austriaci in cavallerizza, ovvero punto di ristoro e di ricovero per i cavalli provenienti dalla piazzaforte di Capua¹⁶.

¹² Il passo è in latino.

¹³ Cfr. Caracciolo Nicola, in D.B.I., *ad vocem*.

¹⁴ George Berkeley 1979, pp. 179-180.

¹⁵ Cfr. Pezone 2010.

¹⁶ Una testimonianza interessante per gli studiosi della storia del nostro straordinario monumento che, purtroppo, versa in un deplorabile stato di abbandono dopo il trasferimento del Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università Vanvitelli in altra sede. Questo mio intervento, a futura memoria, è un grido di dolore circa lo stato di degrado in cui queste antiche vestigia versano ormai da alcuni anni, insieme con i ben più noti monumenti sammaritani di epoca romana. Per uno studio approfondito di tale monumento, dal punto di vista archeologico e topografico, cfr. il bel saggio di S. *Quilici Gigli, Santa Maria Capua Vetere. Il Criptoportico*.



4. C. Labruzzi, *L'entrata a Capua dalla via Appia Antica*, 1789, Roma, Biblioteca Romana Sarti.



5. C. Labruzzi, *Porta di Capua Vetere*, oggi Arco di Adriano, 1789, collezione privata.



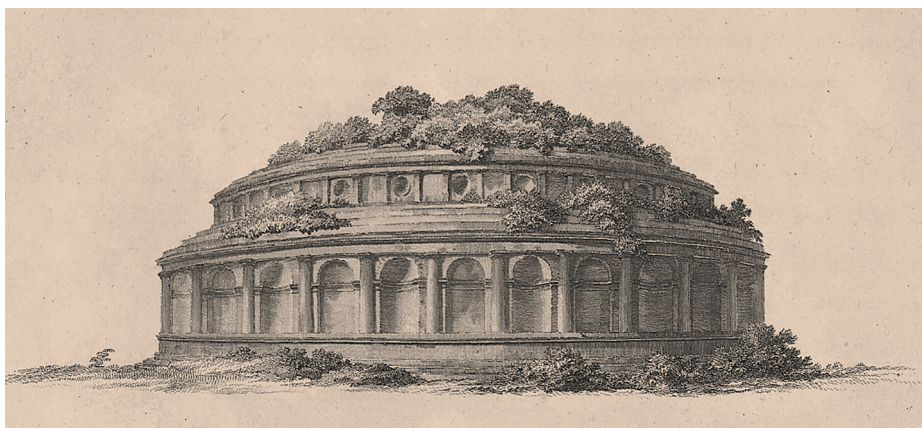
6. C. Labruzzi, *Rovine dell'antico anfiteatro di Capua*, collezione privata.



7. *Ruines de l'antique Amphitheatre de Capoue*, da J.C. Richard, Abbé de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicilie*, vol. II, Paris, de l'Imprimerie de Clousier, 1782, tav. 128.



8. C. Labruzzi, *Criptoportico dell'Antica Capua*, 1789, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Gabinetto della Grafica.



9. Tombeau ancien entre Caserte et Capoue, da J.C. Ricard, Abbé de Saint-Non, *Voyage pictoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicilie*, vol. II, Paris, de l'Imprimerie de Clousier, 1782, tav. 79.



10. Foto del Criptoportico di Santa Maria Capua Vetere nello statuo attuale con la vista delle mangiatoie aggiunte nel corso della costruzione del sovrastante carcere borbonico.



11. “Le carceri vecchie” in una recentissima foto.

Continuiamo il percorso lungo l'Appia insieme con il filosofo. «Per spostarci da Capua a Capua Vetere verso Caserta ci è voluta un'ora di viaggio¹⁷. Da entrambi i lati campi abbastanza estesi coltivati a grano e canapa, circondati da olmi e viti. Lungo la via, non lontano dalla grotta, un sepolcro¹⁸ (fig. 11). La circonferenza misura 82 passi, appaiono 14 nicchie adatte ad ospitare statue. Muro doppio e tra i muri la scala. I muri sono fatti di pietre disposte a rete larga o a taglio di diamante con archi di mattoni in alto. Colonne semplicissime sul muro esterno. Alcuni altri resti. 2 o 3 villaggi nel tragitto da Capua <Vetere> a Caserta»¹⁹. Si sta riferendo agli odierni paesi di Casapulla e Casagiove (un tempo Casanova), che seguono quello di San Prisco dove sono allocate le appena citate *Carceri vecchie* e la *Conocchia*²⁰ (figg. 12 e 13).

In prossimità dei luoghi su cui sarebbe stata edificata la reggia di Caserta, a partire dalla posa della prima pietra nel 1752, Berkeley ci descrive ancora un particolare interessante, relativo al cosiddetto Palazzo al Boschetto (fig. 14): la villa suburbana degli Acquaviva che sarebbe stata successivamente inglobata secondo il progetto vanvitelliano nel parco della reggia. Ciò che lo colpisce è lo stato di abbandono in cui si trova l'edificio, dove «[...] padiglioni dipinti e portici di marmo rivelano che era eccellente. Giardini grandi ma abbandonati. Viali che attraversano un ampio boschetto; fontane, nicchie, statue; tra queste una che raffigura un pastore che suona il flauto, è notevole. Tutto di 150 anni fa ora in rovina, malgrado che il principe ci venga a trascorrere una parte del suo tempo»²¹ (figg. 15 e 16).

Dopo questo piccolo *detour* percorrendo una strada²² che fiancheggia uno dei lati dell'attuale parco della Reggia, il viaggiatore riprende l'Appia andando in direzione di Maddaloni, dove vede la villa dell'omonimo duca, oggi sede del Museo archeologico di Calatia (fig. 17). Il Casino di Starza Penta, come citato nel 1610 tra i beni di Diomede II Carafa, si configurò nell'aspetto in cui lo vide Berkeley tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento per opera del settimo duca Marzio III e del figlio Carlo I che fece realizzare lo stemma dell'androne ancora oggi visibile (fig. 18). Ecco quanto ne scrisse il nostro viaggiatore: «La casa è gotica, ma ben tenuta; nicchie, fontane, statue, fave, piselli, ortaggi, grandi alberi, siepi di alloro, non curate come da noi

Facoltà di Lettere, in Amirante G.-Cioffi R. (a cura di), cit., pp. 165-173.

¹⁷ Nel testo si legge «[...] Santa Maria di Capua a Capua Vetere ad Casertam iter patuit unius horae [...]» ma si tratta di un errore di Berkeley; perché la partenza è da Capua verso Santa Maria Capua Vetere in direzione Caserta. Cfr. Berkeley 1979, p.180.

¹⁸ Questo è il monumento da identificare con le Carceri vecchie. Ringrazio Stefanella Gigli per avermi precisato questa testimonianza.

¹⁹ George Berkeley 1979, p. 180. L'edizione Jessop – Fimiani lascia in latino questo passo che recita: «S. Maria di Capua a Capua Vetere ad Casertam iter patuit unius horae. Campi utrinque largiores frumento &cannabe consiti, ulmis & vitibus cincti iuxta viam sepulchrum haud procul a specu, passus 82 in circuitu, cavitates statuis recipiendis idoneae 14 ab extra; murus duplex & inter muros ascensus; muris ex lapidibus exiguis reticulatis sive ad normam adamantis sectis cum nervis insuper lateritiis; columnae in muro exteriori simplicissimae. Aliae nonnullae reliquiae. Vici 2 vel 3 inter Capuam & Casertam».

²⁰ Altro sepolcro assai noto su cui torneremo.

²¹ George Berkeley 1979, p. 180. La statua del pastore è attualmente inglobata nel Giardino inglese della Reggia di Caserta.

²² Oggi denominata via dei Passionisti.



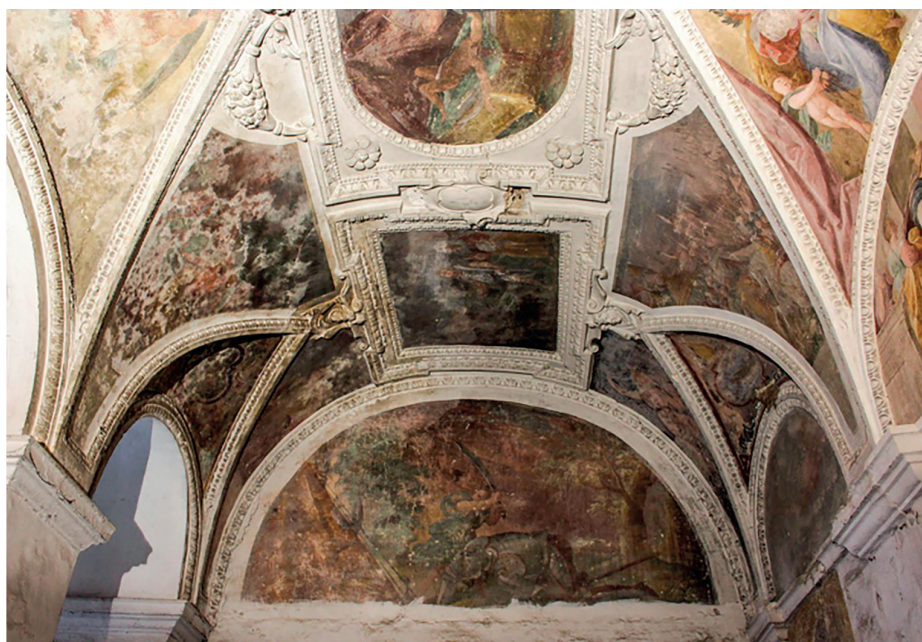
12. *La tomba antica detta "La Conocchia" sulla strada per Caserta, 1789, collezione privata.*



13. La Conocchia in una foto recente.



14. Il “Palazzo al Boschetto”, Caserta.



15. A. Pussè, *Scene mitologiche con paesaggi*, prima metà del XVI secolo, “Palazzo al boschetto”, Caserta.



16. Anonimo, *Pastore che suona un flauto a due canne*, Caserta, "Palazzo a Boschetto" (ora giardino inglese).



17. Museo Archeologico di Calatia, facciata ottocentesca.



18. Androne dell'antico palazzo Starza Penta con lo stemma commissionato da Carlo I Carafa.

– espressione di un naturale gusto signorile, diverso da quello francese. Un ruscello. Dalla villa alla locanda un'ora. Campi di grano circondati da olmi e vigne, da canapa, granturco e lupini. Subito dopo la villa, terreni coltivati ad albicocchi, ciliegi e noci. Pioppi che reggono viti. Le albicocche talvolta maturano in due tempi, spesso in tre, per un peso complessivo di 33 onces»²³. Il viaggio di Berkeley sarebbe continuato ancora per molti mesi, giù giù fino in Puglia, Basilicata e Sicilia.

2. Occorrerà saltare circa un decennio per citare Montesquieu e ricordare il suo viaggio in Europa durante il quale si spinse fino a Roma, luogo che gli avrebbe ispirato le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*.

«Prima di mettersi in viaggio, il 20 maggio del 1728, per le strade d'Europa, Charles de Secondat aveva già viaggiato parecchio per le strade della storia e del mito. Prima cioè di intraprendere viaggi reali, quarantenne signore «amoureux de cartes et d'estampes», egli si era perduto, con una compiacenza di immagini voluttuose in viaggi immaginari»²⁴. Così scrive Giovanni Macchia nelle pagine introduttive alla

²³ George Berkeley 1979, p. 181.

²⁴ Cfr. G. Macchia, *Prefazione* a Charles-Louis de Montesquieu 1995, p. V. Ristampa tratta da due edizioni precedenti: *Grandi Opere*, 1971 e *Storia e Società*, 1990, Giuseppe Laterza & Figli.

prima traduzione italiana del manoscritto dei *Voyages*²⁵. Parole suggestive: estendibili, a mio giudizio, ai primi viaggiatori colti che intrapresero il tour in Italia: spinti verso Roma e, talvolta, fino a Napoli, in Puglia e in Sicilia – molto raramente in Calabria –, col desiderio di conoscere, capire e vedere coi propri occhi, sperimentando con tutta la propria persona il diretto contatto con alcuni dei luoghi dove aveva prosperato quel mondo classico cui gli Illuministi avrebbero guardato con spirito moderno quale modello: politico, etico ed estetico. La nostra penisola, nelle testimonianze di Montesquieu, è terra del passato, ma di un passato importante per il presente della Francia e per la sua proiezione nel futuro. Come scrisse ancora Macchia, mettendo in relazione i viaggi in Germania e in Olanda con quello in Italia: «Sembra ch'egli intenda vedere, prima di scrivere le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, quel che è rimasto dei luoghi, delle terre, dei costumi di coloro che furono chiamati barbari e che avevano conquistato l'Impero; e i luoghi, le terre, i costumi, la geografia di coloro che erano stati i Romani»²⁶. E aggiungerei, anticipando un'interpretazione di quanto leggeremo, che Montesquieu avrebbe compreso attraverso la visione diretta della natura, della configurazione del paesaggio, del clima dell'Italia del Sud, quanto tale contesto fisico avesse determinato, ai suoi occhi, la civiltà che questo territorio aveva prodotto in età classica. Egli, com'è noto, fu l'estensore del lemma *Climat* dell'*Encyclopédie*. Una voce che avrebbe influenzato non poco il pensiero a lui contemporaneo e soprattutto, per quel che riguarda la storia dell'arte classica, la teoria di Winckelmann circa l'influenza del clima temperato della Grecia sulla configurazione fisica di quegli atleti che fecero da modello per la perfezione delle celeberrime statue classiche di cui scrisse nei suoi *Gedanken über die Nachahmung in der griechischen Werke in der Malerei und Bildhauerkunst der Griechischen Kunst* del 1755. Anno della morte di Montesquieu.

Rientrando in *corpore vivi* leggiamo alcune sue parole sulla *regina viarum*. Siamo nel 1729, Montesquieu ha già visitato: Genova, Milano, Venezia, Roma e si dirige verso Napoli. «Uscendo da Terracina si trova quasi sempre la via *Appia*. Dopo 3 o 4 miglia si entra nel territorio di Napoli, e si arriva quindi a Fondi, che può avere 6-7000 abitanti. Quello che ho visto finora del regno di Napoli è migliore e meglio coltivato del territorio del Papa: terre arate, vigne, oliveti, qualche arancio. Vero è che si lamentano che quasi ogni anno capita qualche accidente agli ulivi. Dicono anche che l'aria d'estate non è delle migliori, e che i signori si ritirano in campagna, a causa di un lago o palude che è molto vicino, ad est [...]. Questa via *Appia* era meravigliosa. Sotto il lastricato, ce n'era un altro, fatto di pietre e ghiaia. Il lastricato superiore è costituito da pietre grosse e larghe, che non possono essere scosse né spostate dai cavalli e dai carri. Ai due lati vi erano due bordi di grosse pietre, larghe 2 piedi, che costituivano i *margins*, e dove potevano passare i pedoni, e vi aggiungevano, ogni 10 piedi, delle pietre un po' più alte, perché ciascuno potesse più comodamente salire a cavallo o sul carro [...].» (fig. 19). Sono notevoli, a mio giudizio, queste osservazioni che anticipano di circa trent'anni una famosa incisione di Piranesi (fig. 20), la cui legenda recita:

²⁵ Compiuta da Massimo Colesanti nel lontano 1971. Una versione efficace e perfetta nella ricostruzione filologica dei manoscritti e delle successive loro edizioni francesi.

²⁶ Id., p. VIII.



19. Via Appia, Parco archeologico dell'Appia antica.

«Veduta dell'antica Via Appia, che passa sotto le mura già descritte nelle passate tavole dell'Ustrino, oggi ricoperta nelle rovine del medesimo [...]. Altri selci posti a guisa di cunei, i quali stringono e gagliardamente rinserrano i selci suddetti, che lastricano la Via già detta, fra i quali ogni 30 palmi évvene uno più eminente e superiore degli altri di tal fatta, quale dovea servire forse a quelli che montavano e smontavano da cavallo e di riposo a Viandanti»²⁷. Piranesi, architetto e studioso di anticaglie, fautore, in polemica con Winckelmann, della superiorità dell'arte romana, descrive con competenze specifiche le caratteristiche della via Appia; Montesquieu con il suo ingegno e la sua cultura classica era stato in grado di cogliere, circa trent'anni prima, gli stessi caratteri distintivi. Testimoniano entrambi un interesse già moderno per l'uso e la funzione di detta strada. Ci stupisce anche la capacità di Montesquieu di indicare quasi la stessa distanza tra le pietre «più alte»²⁸ utili per salire a cavallo o sul carro.

«Da Fondi, arrivammo la mattina, all'ora di pranzo, a Mola di Gaeta, lasciando da un lato la lingua di terra su cui si trova Gaeta, che vedemmo solo da lontano. Avevamo percorso la via Appia, e sempre seguitando per la stessa strada ripartimmo di là lo stesso giorno [...]. Trovammo un villaggio, che lasciammo a sinistra, chiamato Traetto, vicino al quale è l'antica Minturno. Si vedono ancora le rovine di parecchi edifici pubblici di quell'antica città; fra l'altro, un acquedotto, le cui arcate sono ancora in piedi, che portava acqua ad un anfiteatro, per fare evidentemente le naumachie e altri giochi per i minturnesi. Lì vicino c'è ancora un altro posto che era (credo) un bagno pubblico e altri resti di Antichità [...]. Il 22 arrivammo a Capua. Il generale comandante c'invitò

²⁷ Cfr. G.B. Piranesi, *Veduta dell'Appia Antica, che passa sotto le mura*, pubblicata in Id. *Le antichità romane*, vol. III, Roma, Stamperia Salomoni in Piazza S. Ignazio, 1784, tav. VII.

²⁸ Montesquieu parla di piedi, Piranesi di palmi. È noto che un piede corrispondeva a quattro palmi.



20. G.P. Piranesi, *Veduta dell'antica Via Appia, che passa sotto le mura*, da Id. *Le antichità romane*, Roma, Stamperia Salomoni in Piazza S. Ignazio, 1784, vol. III, tav. VII.

a pranzo, e mi accorsi da questo che mi trovavo in un paese sotto dominazione tedesca. Ha fatto una specie di raccolta di parecchi vasi antichi di Capua, trovati nelle tombe degli antichi Capuani, nella località dove si trova l'antica Capua, ad un <...> dall'attuale. Sono di terra, dipinti malamente come le porcellane cinesi [...]»²⁹. Una nota interessante e direi inedita nella storia del collezionismo di antichità capuane, che ci testimonia, sin dal 1729, l'interesse di un militare austriaco, appartenente ad un ceto allora tutt'altro che incolto, per testimonianze visive di un'antica civiltà, quella dell'antica Capua, relative probabilmente ad un'epoca in cui l'essenzialità della linea disegnativa con cui quei vasi erano stati dipinti indusse Montesquieu ad accostarli alla grafica decorativa del vasellame cinese allora molto di moda in Francia e in Europa, ma che egli giudicava non sufficientemente armonico secondo i dettami dell'arte francese. Non sarà inutile ricordare che i primi ritrovamenti provenienti dal teatro di Ercolano, ovvero le tre Vestali, accaddero proprio nei primi anni dell'insediamento del vicereame austriaco a Napoli. Ovvero nel 1711, allorché il duca Emanuele Maurizio d'Elboeuf, principe di Lorena, nel corso dei lavori per lo scavo di un pozzo nella località di Resina, rinvenne le suddette sculture. Dopo Capua, il viaggio di Montesquieu puntò su Aversa per raggiungere Napoli, tralasciando di passare per l'antica Capua.

Concluderò questa nota ricordando il marchese de Sade, che scrisse parole interessanti e pertinenti la storia, la bellezza ed anche l'abbandono in cui versavano le antichità che si ammiravano lungo il percorso dell'Appia. Parole che fanno riflettere su ciò che questi territori erano quasi 250 anni fa e che dovrebbero essere stampate nel cuore di tutti coloro che vivono oggi in queste parti, finalmente consapevoli di quale scempio e degrado sono state capaci di compiere le generazioni passate e, forse, almeno in parte, anche le presenti.

Rinfranchiamoci l'animo leggendo alcune sue parole allorché giunse in Terra di Lavoro nel 1775 provenendo da Roma. Pur dovendo riconoscere che, provenendo da Casilinum (notare come Sade scelga i nomi classici) la famosa Capua oggi offre solo i tristissimi resti della sua passata grandezza, egli ne dipinge un affresco pieno di ammirazione per ciò che essa dovè essere. «Questa città superba che, dopo Roma e Cartagine, era considerata di primo rango fra tutte le città dell'universo, era la capitale della Campania ed occupava la parte più a nord del bell'emiclo che configura questa provincia. La fertilità del suo territorio, la dolcezza e l'amenità del suo clima, ne rendevano il soggiorno più delizioso rispetto alle sue due rivali, delle quali una era troppo assoluta e l'altra soggetta spesso a pericolose intemperie. Per lei si progettò questa magnifica via Appia, lungo la quale si vedono ancora vestigia antiche [...]. È facile convincersi, infatti, che il numero delle miglia segnate sulle colonne poste su questa via si succedessero fino a Capua e ricominciassero dopo questa città. Viam Appiam e porta Capena usque ad urbem Capuam muniendam curavit, dice Frontino»³⁰ (fig. 21) nel suo *De Aquae ductibus urbis Romae*, precisa Sade, ricordando dunque che la via Appia fu progettata innanzitutto per collegare Roma e l'antica Capua.

²⁹ Charles-Louis de Montesquieu 1995, pp. 209-210.

³⁰ Marquis de Sade 1995, p. 282, traduzione mia.



21. Carlo Labruzzi, *Via Appia illustrata ad urbe Roma ad Capuam limite noto Appia longarum teritur regina viarum*, s.l, 1790.

Abstract

The Via Appia has always been the undisputed protagonist of foreign grand tourists’ travel reports in Italy. Its ancient history and the monuments encountered while traveling along it made it the next “aspirant” to thicken the list of sites listed by UNESCO as World Heritage Sites. In this essay I will recall some passages written by three characters who need no introduction and who, traveling from Rome to southern Italy, through roads that were not always easy and often dangerous, crossed some parts of the Via Appia. I will comment on their words from the point of view of an art historian; for I consider them valuable evidence to know the state of preservation of some of the monuments observed by Ours while scouring the *regina viarum* and its surroundings. They looked at such finds in the light of the surrounding landscape and the customs and habits of the men who often unknowingly coexisted with those pieces of history. Visual witnesses that Berkeley, Montesquieu, and Sade, by contrast, observed with an already modern consciousness. I will try to capture in the tales of these travelers: impressions, suggestions, notations aimed at recording the incredible melting pot of facts and misdeeds, beauties and horrors, modernity and backwardness, harmony, and chaos; essential components that were and still are in our days the daily bread of a region, Campania, *olim felix*.

Abbreviazioni bibliografiche

Berkeley G. 1820, *A proposal for the better Supplying of Churches in our Foreign Plantations, and for Converting the savage Americans, to Christianity*, By a

- College to be erected in the Summer Islands, otherwise called The Isles of Bermuda*, in *The Works of George Berkeley, D.D. Late Bishop of Cloyne in Ireland. To which is added, An Account of his life; and Several of his Letters to Thomas Prior, Esq., Dean Gervais, Mr. Pope, &c...*, London, printed by J.F. Dove for Richard Priestley, 1820.
- Bradatan C. 2003, *Waiting for the Eschaton: Berkeley's "Bermuda Scheme" between Earthly Paradise and Educational Utopia*, in "Utopian Studies", vol. 14, n. 1, pp. 36-50.
- Chaney E. 2000, *The evolution of the Grand Tour. Anglo-Italian cultural relations since the Renaissance*, Frank Cass, London - Portland, OR.
- Charles-Louis de Montesquieu 1995, *Viaggio in Italia*, a cura di Macchia G.-Colesanti M., Bari, Laterza.
- De Seta C. 2014, *L'Italia nello specchio del Gran Tour*, Milano, Rizzoli.
- George Berkeley 1979, *Viaggio in Italia*, a cura di Jessop T.E.-Fimiani M. (a cura di), Napoli, Bibliopolis.
- Pezone M.G. 2010, *S. Maria Capua Vetere. Il carcere borbonico* *Facoltà di Lettere*, in Amirante G.-Cioffi R. (a cura di), *Dimore della Conoscenza. Le sedi della Seconda Università degli Studi di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 149-164.
- Quilici Gigli S. 2010, *Santa Maria Capua Vetere. Il Criptoportico. Facoltà di Lettere*, in Amirante G.-Cioffi R. (a cura di), *Dimore della conoscenza. Le sedi della Seconda Università degli Studi di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 165-173.
- Quilici Gigli S. 2014, *Avvicinandosi alle città, lungo la via Appia: paesaggi e significati*, in Cioffi R.-Pignatelli G. (a cura di), *Intra et Extra Moenia. Sguardi sulla città fra antico e moderno*, Napoli, Giannini Editore, pp. 141-148.
- Sade Marquis de 1995, *Voyage d'Italie*, Paris, Librairie Arthème Fayard.
- Tocco Sciarelli G. 2022, *Il sistema viario romano. L'esempio dell'Appia*, in Marrucci G.-Merola L.- Sciaudone G. (a cura di), *Accademia Pontaniana. Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli. Conferenze congiunte. Anno Accademico 2021. Cultura e Innovazione: il ruolo delle Accademie*, Napoli, Giannini Editore, pp. 37-63.

Il prodigio del ritratto di Teoderico nell'agorà di Napoli
e la sua interpretazione a Roma. Nota a un passo di Procopio di Cesarea
(*Bellum Gothicum* 1, 24, 22-28)

Nota del Socio corr. UMBERTO ROBERTO

All'inizio di marzo del 537 il re degli Ostrogoti Vitige diede inizio all'assedio di Roma, presidiata da Belisario. I Goti non avevano forze sufficienti per circondare e chiudere in una morsa l'Urbe. Troppo vasto era il perimetro delle Mura Aureliane per l'esiguo esercito di Vitige. D'altra parte, per i Goti era vitale mantenere il controllo della via verso Ravenna e verso il Nord Italia; concentrarono dunque una parte consistente delle loro truppe intorno al Ponte Milvio. Di conseguenza, era facile per gli assediati tenere aperte le vie di comunicazione con Napoli e la Campania; e ricevere, oltre ai viveri necessari alla resistenza, anche preziose informazioni¹. Per questa ragione, notizie di un prodigio che si era manifestato a Napoli riuscirono a raggiungere Roma. Ne offre una dettagliata presentazione Procopio, che all'epoca dell'assedio era a Roma (*Goth.* 1, 24, 22-28):

Ἐν τούτῳ δὲ ξυνηνέχθη ἐν Νεαπόλει τοιόνδε γενέσθαι. Θεουδερῖχου τοῦ Γότθων ἄρχοντος εἰκὼν ἐν τῇ ἀγορᾷ ἐτύγχανεν οὕσα, ἐκ ψηφίδων τινῶν ξυγκειμένη, μικρῶν μὲν ἐς ἄγαν, χροιαῖς δὲ βεβαμμένων σχεδὸν τι ἀπάσαις. Ταύτης τῆς εἰκόνας ποτὲ τὴν κεφαλὴν διαρρηῖναι ζῶντος Θεουδερῖχου ξυμβέβηκε, τῆς τῶν ψηφίδων ἐπιβολῆς ἐκ τοῦ αὐτομάτου ξυνταραχθείσης, καὶ Θεουδερῖχῳ ξυνηνέχθη τελευτῆσαι τὸν βίον αὐτίκα δὴ μάλα. ἐνιαυτοῖς δὲ ὀκτῶ ὕστερον αἱ τὴν τῆς εἰκόνας γαστέρα ποιοῦσαι ψηφίδες διερρῦησαν ἐξαπιναίως, καὶ Ἀταλάριχος ὁ Θεουδερῖχου θυγατριδοῦς εὐθὺς ἐτελεύτα. Χρόνου τε τριβέντος ὀλίγου πίπτουσι μὲν ἐς γῆν αἱ περὶ τὰ αἰδοῖα ψηφίδες, Ἀμαλασοῦνθα δὲ ἡ Θεουδερῖχου παῖς ἐξ ἀνθρώπων ἠφάνιστο. Ταῦτα μὲν οὖν τῆδε ἐχώρησε. Γότθων δὲ Ῥώμης ἐς τὴν πολιορκίαν καθισταμένων τὰ ἐκ τῶν τῆς εἰκόνας μνηρῶν ἄχρι ἐς ἄκρους πόδας διεφθάρθαι τετύχηκε, ταύτη τε ἅπασα ἐκ τοῦ τοίχου ἐξίτηλος ἡ εἰκὼν γέγονεν· οἱ τε Ῥωμαῖοι τὸ πρᾶγμα τοῦτο ξυμβalόντες περιέσεσθαι τῷ πολέμῳ ἰσχυρίζοντο τὸν τοῦ βασιλέως στρατόν, οὐκ ἄλλο οὐδὲν εἶναι τοὺς Θεουδερῖχου πόδας ἢ τὸν Γότθων λεῶν ὧν ἐκεῖνος ἦρχεν οἰόμενοι, καὶ ἀπ' αὐτοῦ εὐέλπιδες ἔτι μᾶλλον ἐγένοντο. Ἐν μέντοι Ῥώμῃ τῶν τινες πατρικίων τὰ Σιβύλλης λόγια προῦφερων, ἰσχυρίζόμενοι τὸν κίνδυνον τῇ πόλει ἄχρι ἐς τὸν Ἰούλιον μῆνα γεγενῆσθαι μόνον.

¹ Sull'assedio cfr. Breccia 2020; sull'importanza dell'area tra Roma e Napoli durante questa prima fase della guerra cfr. pure Marazzi 2023, pp. 37-8.

In quel frattempo accadde che a Napoli si verificò un fatto strano. Nella piazza si trovava un ritratto di Teoderico, il re dei Goti, fatto con un mosaico di tante tessere estremamente piccole, tinte di mille diversi colori. Ma un giorno, quando ancora Teoderico era vivo, era successo che a questo ritratto si fosse rovinata la testa, perché le tessere si erano staccate da sole dal posto in cui erano state incastrate, e per coincidenza, proprio poco dopo, Teoderico aveva cessato di vivere [30 agosto 526].

Otto anni più tardi erano venute via all'improvviso anche le tessere che componevano la parte centrale del corpo del ritratto, ed ecco che tosto era deceduto Atalarico, il nipote di Teoderico [2 ottobre 534]. Trascorso ancora qualche tempo, infine, erano cadute a terra anche le tessere che si trovavano in corrispondenza del basso ventre, ed ecco che era morta Amalasueta, la figlia di Teoderico [30 aprile 535]. Questi erano stati i fenomeni successi in passato.

Quando poi i Goti si misero ad assediare Roma, avvenne che si deteriorarono pure le parti del ritratto dalle cosce fino alla punta dei piedi, e così tutto quanto il mosaico scomparve dal muro. I Romani interpretarono quest'ultimo avvenimento come una predizione che l'esercito dell'imperatore sarebbe risultato vittorioso nella guerra, affermando che i piedi di Teoderico indicavano nient'altro che il popolo dei Goti, su cui egli si era poggiato come re; e per tale motivo divennero ancora più speranzosi.

A Roma, anzi, alcuni patrizi tirarono fuori anche gli oracoli della Sibilla, e trovarono la conferma che il pericolo per la città sarebbe durato soltanto fino al mese di luglio².

In primo luogo, è opportuno inserire nel giusto contesto l'arrivo della notizia. Siamo all'inizio dell'assedio. Il clima, come lo descrive Procopio, era di grande preoccupazione e di angoscia per la popolazione (Procop., *Goth.* 1, 20, 5). Vitige tentò un assalto generale delle mura su tre direttrici il 12 marzo, ma l'operazione fallì miseramente. I Goti furono costretti a cambiare strategia, preparandosi a bloccare la città e ad affamarla. Ricorda Procopio che Belisario intuì la situazione; già il giorno dopo l'assalto dei Goti, il 13 marzo, ordinò di sgomberare dalla città bambini, donne e quanti non potessero combattere. Destinazione di gran parte della popolazione romana fu proprio Napoli (Procop., *Goth.* 1, 25, 2-4, 11). Solo nella seconda metà di marzo del 537, i Goti occuparono Porto e bloccarono i rifornimenti via mare alla città (Procop., *Goth.* 1, 26, 16-17). Vitige tentò anche di chiudere la via verso le altre località del litorale, come Anzio, e la Campania. Ma inutilmente. Non solo gli assediati continuarono a ricevere aiuti e rinforzi; ma dopo qualche tempo, i Goti rinunciarono al blocco del territorio suburbano a sud di Roma. Nel mese di luglio, l'*assessor* Procopio fu inviato in Campania per radunare truppe e raccogliere viveri³. Il momento più opportuno per collocare l'arrivo delle notizie da Napoli

² Cfr. la traduzione di Craveri 2017, pp. 416-7 (con qualche lieve variazione). Sul passo di Procopio, e quanto segue in riferimento agli oracoli dei *Libri* della Sibilla cfr. Pricoco 1998, pp. 557-558.

³ E infatti fu in Campania che nel tardo autunno 537 si radunò un esercito imperiale pronto a portare aiuto a Belisario. Cfr. Breccia 2020, pp. 27-31.

è dunque il periodo iniziale dell'assedio, quando la vista delle forze considerevoli dei Goti, spaventava la popolazione di Roma.

Sono diversi gli aspetti che la memoria del prodigio del ritratto di Teoderico sollecita a discutere.

In primo luogo, il mosaico di Teoderico si trovava nell'area dell'antica ἀγορά/foro di Napoli. Grazie alla testimonianza di Procopio, conosciamo dunque qualche dettaglio sulla frequentazione, ancora in epoca ostrogota, di quest'area della città più antica. Infatti, il ritratto di Teoderico fu posto in onore del re appunto durante il suo regno. E rimase integro almeno fino alla primavera/estate del 526. Iniziò poi a deteriorarsi, sparendo del tutto tra il 534 e il 537. Sappiamo che a Napoli era presente un *comes* ostrogoto, che rispondeva direttamente al re, e una numerosa guarnigione di Goti (Procop., *Goth.* 1, 8, 5; 1, 10, 37): alla fine dell'assedio si arresero 800 uomini armati. Ed infatti, Teoderico e le autorità degli Ostrogoti tengono a Napoli, che considerano città popolosa (*urbs ornata multitudine civium*) e prospera per la presenza di intense attività commerciali (*peregrina commercia*). Al *comes* di Napoli spettavano poteri di controllo del movimento di uomini e merci nel territorio campano. Allo stesso tempo, il *comes* doveva garantire la sicurezza dei sudditi e dei loro traffici nell'area. Per assolvere al suo incarico, il *comes* disponeva di ampi poteri, civili e militari; e, conseguentemente, alle sue dipendenze era un numero adeguato di soldati. L'importanza di Napoli per il regime degli Ostrogoti è dimostrata pure dalla cura delle fortificazioni e delle infrastrutture portuali necessarie a sostenere i traffici commerciali⁴.

Il ritratto di Teoderico posto nel foro era senz'altro collegato alla presenza di un *comes* ostrogoto e di una guarnigione in città. E tuttavia, la notizia di Procopio sulla sua rovina è un indice significativo delle trasformazioni che segnano il tessuto urbano già nei primi decenni del VI secolo. Infatti, da quanto dice Procopio, quando nel 526 il ritratto inizia a deteriorarsi, nessuno sembra curarsi di realizzarne un restauro. E anche più tardi, tra il 526 e il 537, il mosaico tende gradualmente a venir meno e a sparire senza che vi siano tentativi di recupero.

L'affermazione di Procopio sembra in sintonia con quanto rilevabile dal punto di vista archeologico sulla trasformazione della città tra V secolo e la metà del VI. Durante questo periodo si assiste all'abbandono o alla riconversione di edifici o spazi della città, sia di ambito pubblico che privato⁵. Si creano, in particolare, aree di degrado e di accumulo di rifiuti, facilitate dal collasso del sistema fognario; e si diffonde l'uso di destinare a orti e pascoli terreni ormai disabitati. Lungo il perimetro delle antiche mura si sviluppano pure nuovi sepolcreti. Nonostante queste trasformazioni, tuttavia,

⁴ Per la *formula comitivae Neapolitanae* cfr. Cassiod. *Var.* 6, 23, 3-4; cfr. pure Oppedisano 2021, pp. 184-7. E più in generale si veda pure Polara 1999, pp. 9-36. Un evento importante agli inizi del V secolo fu l'insabbiamento dell'insenatura marina di età romana che ebbe come conseguenza l'avanzamento della linea di costa verso est. A completamento del nuovo assetto, dopo la riconquista imperiale (metà – fine VI sec.) l'area ripresa al mare venne occupata da un nuovo quartiere artigianale con officine per la lavorazione del vetro e dei metalli. Annesso a questo insediamento è anche un piccolo sepolcreto, utilizzato fino alla prima metà del VII secolo: cfr. Giampaola-Carsana 2016, p. 291; Rotili 2017, p. 718; cfr. pure Febbraro 2010.

⁵ Cfr. Arthur 1995, p. 20; emblematico è il caso dell'edificio di vico Carminiello ai Mannesi, per cui Arthur 1994; Arthur, Vecchio 2010.

come avviene a Roma, così pure a Napoli, il centro urbano conservò sempre il suo carattere cittadino⁶.

Per comprendere la vicenda descritta da Procopio occorre tener presenti i risultati delle indagini archeologiche sulle trasformazioni dell'area del foro/ἀγορά⁷. In generale, anche in questo spazio è possibile affermare che tra la fine del V e il VI secolo si mostrano evidenti i segni del progressivo abbandono di edifici antichi. Due casi emblematici nel corso del VI secolo sono rappresentati dall'*odeion* e dal *macellum*. Appare evidente che per qualche tempo i due edifici furono gradualmente sottoposti a spoliazione, perché vennero utilizzati come cave da cui estrarre marmi e laterizi per scopi di reimpiego. L'abbandono dell'*odeion* è confermato dal ritrovamento di una sepoltura; successivamente, durante il VII secolo, sulle strutture dell'edificio si deposita uno strato di terra (*dark earths*) che indica la conversione dell'area a scopi agricoli. Nell'area del foro, la conferma della situazione di abbandono è fornita dall'obliterazione del *macellum* in occasione della costruzione della basilica di San Lorenzo a partire dalla metà del VI secolo⁸. Torniamo dunque alla domanda suscitata dalla testimonianza di Procopio: perché nel periodo immediatamente successivo al 526 nessuno provvede al restauro del mosaico di Teoderico nel foro? Perché evidentemente il ritratto è inserito in un'area che, a partire dagli ultimi anni del regno di Teoderico (493-526), è in pieno declino. Pur rappresentando l'immagine del re, ancora in età ostrogota nessuno avverte la necessità di impegnare risorse per procedere a un restauro del mosaico. Poi, come sappiamo, la guerra tra Goti e imperiali rappresentò uno spartiacque significativo per la città anche dal punto di vista delle trasformazioni urbane. In particolare, subito dopo la 'riconquista' e nel corso del VI secolo vennero edificate a Napoli tutte le basiliche maggiori. Tra queste anche quella di San Lorenzo Maggiore, costruita appunto nell'area del foro⁹. Riassumendo: la testimonianza di Procopio indica che alla vigilia della conquista di Napoli nel 536 una parte del foro era in condizione di forte degrado; tanto forte che nessuno pensò di pagare costose riparazioni al mosaico del re Teoderico e al contesto dove l'immagine si trovava, perché evidentemente non c'era convenienza o utilità. Per questa ragione, probabilmente, perfino il *comes* ostrogoto rinunciò a investire denaro per il restauro¹⁰. Questa situazione induce a consid-

⁶ Cfr. Giampaola-Carsana 2016; da cui Rotili 2017, p. 716-7. Sulla continuità cittadina di Napoli anche durante i difficili secoli VI-VIII cfr. Arthur 1995, p. 18 e 22: il processo di ruralizzazione della città fu comunque un fenomeno contenuto, dal momento che la produzione agricola era comunque a carattere intensivo, limitata a coltivazioni da orto, cfr. Arthur 1995, p. 22.

⁷ Sull'area del foro di Napoli cfr. Arthur 2002, pp. 42-4.

⁸ Cfr. Arthur 1995, pp. 20-2; inoltre uno dei *cardines* che si trovavano presso il foro nell'area dove poi sorse San Lorenzo Maggiore venne obliterato per accumulo di rifiuti e detriti.

⁹ Cfr. Arthur 2002, pp. 59-66. A giudicare dalla documentazione in nostro possesso, fino all'inizio del V secolo si era cercato di preservare gli edifici monumentali dell'antica città; tra questi anche quelli del foro: Luciano 2015, p. 482.

¹⁰ Dal punto di vista archeologico e della storia della città, suggerirei dunque una lettura diversa dell'informazione sulla rovina del ritratto di Teoderico nel foro. La sua presenza indica che ancora nella prima parte dell'età teodericiana (493-526) il foro è effettivamente il luogo dove celebrare l'immagine del sovrano regnante. Poiché al momento del suo parziale crollo nessuno si occupa di riparare l'immagine, possiamo pensare che verso la fine del regno di Teoderico l'abbandono di quest'area sia già iniziata. La vicenda descritta da Procopio non è dunque una tes-

erare un altro aspetto. L'assenza di personaggi o gruppi disposti a impegnare risorse economiche per il restauro del ritratto di Teoderico rispecchia probabilmente la fragilità dei vincoli di devozione o subordinazione della popolazione napoletana al regime che, insieme all'aristocrazia senatoria di Roma, governava l'Italia. Evidentemente, a partire dagli ultimi anni del regno di Teoderico, i simboli del potere ostrogoto non riscuotono né cura né attenzione da parte dei ceti superiori e della popolazione di Napoli¹¹.

E tuttavia, come ci dice Procopio, non tutti si erano dimenticati del ritratto di Teoderico. Forse approfittando della marginalità dello spazio e del degrado, qualcuno continuava a osservare l'immagine nella sua fase di declino e sgretolamento, e con grande interesse.

E qui veniamo al secondo punto che intendiamo sottolineare. La stretta connessione sociale ed economica che lega in simbiosi l'area campana al Lazio e, soprattutto, a Roma tardoantica è ben nota e approfondita. La lettura di questo testo di Procopio offre, tuttavia, ulteriori prospettive di studio e riflessione sulle forme culturali e religiose di questo rapporto così stretto.

Trovandosi a Roma quando giunse notizia della sua definitiva rovina (inizio 537), Procopio è in grado di informarci sulla sorte del ritratto nell'arco di oltre dieci anni. Segno evidente che qualcuno, a Napoli, registrava il lento deteriorarsi del ritratto attraverso il tempo. E lo fece per dieci anni, comunicando a Roma la coincidenza tra la rovina del mosaico di Teoderico e gli eventi drammatici che colpirono la famiglia regnante degli Amali in Italia. Chi osservava il ritratto a Napoli, dandone notizia a Roma? E chi interpretava le forme della lenta rovina dell'immagine di Teoderico? Evidentemente, si tratta di un'interpretazione religiosa di ambito non cristiano che nel dissolvimento del ritratto vedeva un'evocazione potente del declino che stava segnando il potere del regno ostrogoto in Italia. A quali ambienti possiamo attribuire questa attività di osservazione del prodigio? Lo riferisce chiaramente Procopio, allorché fa immediatamente seguire alla vicenda del ritratto di Napoli la decisione di alcuni eminenti membri dell'aristocrazia senatoria romana (τῶν τινες πατρικίων) di esplorare nei Libri sibillini (τὰ Σιβύλλης λόγια) i segni capaci di indicare il destino dell'assedio appena iniziato, che rendeva Roma un campo di battaglia tra Ostrogoti e truppe imperiali. L'osservazione e

timonianza sull'uso e la frequentazione del foro prima della guerra tra imperiali e Goti. Occorre piuttosto anticipare il processo di abbandono dell'area almeno di dieci anni (526-537), quando la città era uno dei centri più importanti del regno degli Ostrogoti.

¹¹ Ringrazio il prof. Giovanni Polara per aver sottolineato questo aspetto nel corso della discussione. Rilevo, da parte mia, che a giudicare dal comportamento dei Napoletani in occasione dell'arrivo dell'esercito di Belisario, il tiepido atteggiamento verso gli Ostrogoti non significa automaticamente favore all'impero d'Oriente. Al contrario. Forte della sua prosperità economica e dei suoi vincoli con Roma e con l'aristocrazia senatoria, la popolazione di Napoli intende piuttosto conservare una certa autonomia dalle imposizioni politiche e fiscali di qualsivoglia governo in Italia. Evidentemente, il regime degli Ostrogoti era in grado di garantire questa posizione più di un restaurato governo imperiale. Di conseguenza, nonostante la retorica della riconquista della libertà, Belisario non riuscì a convincere una parte dei notabili cittadini, che persuasero invece la popolazione a resistere. La posizione filogotica di Asclepiodoto e Pastore va intesa evidentemente in questo tentativo di far prevalere gli interessi della città, sostenendo la guarnigione gotica contro le truppe di Belisario. Al riguardo cfr. Procop. *Goth.* 1, 8-10.

l'interpretazione del dissolvimento del ritratto di Teoderico e il ricorso ai Libri sibillini rinviano ad uno stesso contesto: ambienti di una parte dell'aristocrazia senatoria romana, che ancora custodivano l'antica sapienza pagana, proteggendo quanti avessero la capacità di divinare dai segni gli sviluppi futuri. Il racconto di Procopio conferma l'esistenza di un legame tra Roma e Napoli anche sotto questo aspetto della conservazione del paganesimo e della sua sapienza. Probabilmente, questo legame passava attraverso i vincoli di patronato e di solidarietà che alcune grandi famiglie del senato di Roma continuavano ad esercitare in Campania e a Napoli¹². E sotto questo punto di vista, la Campania appare luogo di esplorazione e interpretazione di segni e prodigi come il territorio etrusco-umbro a Nord di Roma. Ancora fino alla metà del VI secolo, infatti, Roma è un polo di attività e resistenza pagana; occulta, ma tanto vitale da emergere chiaramente nelle situazioni di grave pericolo per la città. Era già successo ai tempi del Sacco del 410, secondo quanto ci raccontano fonti pagane e cristiane sull'incontro tra il prefetto dell'Urbe Pompeiano e alcuni aruspici di Narni. E di nuovo, questa sapienza pagana che continuava a essere praticata in forma nascosta viene in superficie durante le prove che l'Urbe dovette affrontare in occasione della guerra tra Ostrogoti e impero romano d'Oriente¹³.

Procopio parla dunque di personaggi dell'aristocrazia senatoria investiti del titolo di patrizi come artefici della diffusione di queste interpretazioni 'pagane' su fatti che avvenivano tra Napoli e Roma. Erano uomini molto potenti, che difficilmente potevano essere accusati e colpiti. E, d'altra parte, non è necessario pensare che si professassero pagani; oppure che fossero 'criptopagani'. Al contrario: erano senz'altro cristiani, dati i tempi; e tuttavia, al di là della loro personale posizione religiosa, proteggevano e sostenevano i pagani ancora presenti e attivi, a Roma come a Napoli. Questi episodi raccontati da Procopio indicano che, all'occorrenza, questi grandi aristocratici si servivano delle interpretazioni o degli oracoli e delle profezie dei pagani per spiegare i fatti che avvenivano, per rispondere agli interrogativi e alle angosce dei loro concittadini, soprattutto per mantenere il controllo delle masse impaurite e influenzabili della città. Non dobbiamo interpretare queste notizie solo dal punto di vista religioso, che pure non è da trascurare. C'è anche un valore politico: le notizie esprimono una lotta di potere che attraversa tutta la storia di Roma tardoantica fino a Gregorio Magno; la lotta per il controllo della città – dei suoi spazi come della sua popolazione – che si svolgeva tra l'antica aristocrazia romana e il vescovo cristiano. In questo frangente, la lotta si combatteva sul terreno delle angosce e delle attese di una popolazione assediata. I senatori si servirono dei prodigi e dei segni dei pagani per spiegare alla popolazione come e quando l'assedio sarebbe terminato. Nel contesto dell'epoca, queste strategie di comunicazione rafforzavano la loro posizione di potere a Roma e

¹² L'importanza degli interessi dell'aristocrazia senatoria romana in tutta la Campania è sottolineata anche da Rotili 2017, p. 709-10 e 713. Sulla relazione tra Roma e la Campania anche in riferimento alla sopravvivenza dei culti tradizionali pagani cfr. in generale Goddard 2006, p. 300.

¹³ Sulla vicenda degli aruspici al tempo del prefetto urbano Pompeiano cfr. la tradizione di Olimpidoro di Tebe confluita poi tanto nel racconto del pagano Zosimo (5, 41, 1-3) quanto nella narrazione del cristiano Sozomeno (*Storia ecclesiastica* 9, 6, 1-7). Cf. pure Cracco Ruggini 1979, pp. 120-23; Lizzi Testa 2020, pp. 126-32. Sulla sopravvivenza del paganesimo a Roma tra V e VI secolo cfr. pure: Lizzi Testa 2010; Roberto 2018.

consolidavano i legami di subordinazione delle masse alle loro famiglie; allo stesso tempo, erano utili per stemperare le tensioni provocate dall'angoscia in una popolazione priva di informazioni e terrorizzata dall'assedio e dalla possibilità di un sacco della città. I senatori si servivano di ogni mezzo per poter garantire l'ordine. Del resto, si tratta di atteggiamenti che perdurano per secoli nella storia dei rapporti tra senatori e plebe urbana¹⁴.

Torniamo a Napoli, in conclusione. Verso la fine del regno di Teoderico, nell'estate del 526, il ritratto a mosaico del re iniziò a sgretolarsi, partendo dal volto. Si trovava in un'area della città dove ormai la rovina e il degrado degli antichi edifici non erano più un'emergenza, e neppure si consideravano un danno da riparare con celerità. La popolazione stava spostando il suo interesse verso altri spazi della città, dove nuove figure potenti – come il vescovo – rappresentavano i poli di attrazione della vita politica e sociale. Ma in questi aree ormai marginali alcuni continuavano a osservare i segni nei luoghi dove si trovava l'antico centro della città e gli antichi templi. Lo strano deperimento del mosaico, che collassava seguendo le scansioni funeste del regno degli Ostrogoti, fu notato e accuratamente registrato da quanti ancora consideravano quei luoghi non solo simbolo di una vetusta memoria, ma cuore dell'antica città. Gli ultimi pagani di Napoli inviarono le annotazioni sulla statua a quanti a Roma, pagani anch'essi, erano sostenuti e protetti dalla ricca aristocrazia senatoria dell'Urbe. È davvero suggestivo questo scenario che descrive Procopio di Cesarea, riferendosi a personaggi ormai divenuti marginali come i pagani che negli anni tra la morte di Teoderico e il ritorno del governo imperiale continuano a osservare i segni che si manifestano nell'antico centro politico e religioso di Napoli, il suo foro/ἀγορά in rovina; e li comunicano a Roma. E tuttavia, non si tratta di un aneddoto di scarso valore, se lo ricollegiamo ad alcune informazioni che Procopio ci fornisce rispetto alle modalità dell'assedio di Napoli nell'autunno del 536.

Com'è noto, prima di Roma anche Napoli aveva subito un assedio, ma a parti invertite. Dopo lo sbarco in Italia, l'esercito di Belisario si era velocemente mosso verso la Campania. Arrivato a Napoli, Belisario decise di mettere sotto assedio la città, convinto – non a torto – della necessità di tenere il porto per continuare la campagna contro gli Ostrogoti (Procop., *Goth.* 1, 8-10). All'arrivo dell'esercito imperiale, la città aveva chiuso le porte avviando una trattativa. I cittadini, infatti, erano indecisi sul da farsi. A Napoli v'era una robusta guarnigione di Goti. Da soli non avrebbero opposto molta resistenza, ma Procopio racconta che la popolazione napoletana era divisa. Per descrivere la vicenda, Procopio focalizza l'attenzione sui ceti che considera emergenti in città – quelli dediti al traffico commerciale. Si tratta di una prospettiva suggestiva per comprendere l'evoluzione sociale di una città che stava acquisendo nuova importanza economica. E infatti, il dibattito sulla sorte della città si svolge tra questi gruppi. In particolare, Procopio ricorda la contrapposizione tra i mercanti siriani, che avevano stretti rapporti con l'Oriente, e la comunità degli Ebrei di Napoli, che pure erano dediti ai traffici commerciali. I Siriani volevano aprire le porte a Belisario. Gli Ebrei volevano

¹⁴ Cfr. Pricoco 1998, pp. 565-566. Sul tema cfr. pure Roberto 2023a. Per un episodio narrato nelle *Variae* di Cassiodoro (4, 22-23) che evidenzia la persistenza di pratiche magiche pagane tra i senatori di Roma ancora all'inizio del VI secolo cfr. Roberto 2023b.

resistere. E tanta era la loro convinzione che si unirono ai Goti nella difesa della città. La loro risoluta decisione convinse la popolazione a non cedere a Belisario. L'assedio non durò molto, ma l'ultimo baluardo a cadere fu il tratto di mura davanti al porto difeso strenuamente dagli Ebrei della città¹⁵. Perché questa energica difesa di Napoli da parte della comunità ebraica, a sostegno della guarnigione ostrogota? Trovo del tutto condivisibile la spiegazione che rinvia alla questione del trattamento riservato agli Ebrei da parte di Teoderico. Sotto il governo ostrogoto, la comunità ebraica aveva beneficiato della relativa moderazione del re degli Ostrogoti contro le vessazioni e i soprusi della parte cristiana della popolazione¹⁶. Allo stesso tempo, occorre tener presente che la comunità ebraica era pure in collegamento con l'Africa vandalica. Durante il V secolo, e fino alla guerra con l'impero, le relazioni tra Napoli e l'Africa si mantennero molto intense. V'erano, infatti, solidi rapporti commerciali che non vennero spezzati dalla conquista dell'Africa del Nord da parte dei Vandali nel 439. Anche il movimento di uomini non si interruppe. Al contrario, aumentarono le reciproche influenze di carattere culturale e artistico¹⁷. Questa situazione caratterizzò anche i rapporti tra la comunità ebraica di Napoli e l'Africa vandalica. Di conseguenza, al tempo dell'assedio di Belisario gli Ebrei di Napoli ben sapevano cosa li attendeva nell'eventualità del ritorno del governo imperiale in Italia. Poco dopo aver conquistato l'Africa, Giustiniano aveva pesantemente inasprito le leggi contro gli Ebrei che, evidentemente, avevano beneficiato della moderazione dei sovrani vandalici verso le loro attività. Con la promulgazione della *Novella 37 De Africana Ecclesia* del maggio del 535, Giustiniano vietò agli Ebrei di possedere schiavi cristiani. Fu anche stabilito il divieto di officiare i loro culti in luoghi comuni; conseguentemente, le sinagoghe vennero chiuse e trasformate in chiese¹⁸. La comunità degli Ebrei di Napoli temeva che prov-

¹⁵ Cfr. Procop. *Goth.* 1, 10, 24-26. Su tutta la questione cfr. Savino 2005, pp. 104-08 e 2020; e in generale sulla comunità ebraica di Napoli tra V e metà VI secolo (epoca nella quale emergono testimonianze) cfr. Lacerenza 2012-2013; Palmieri 2021, pp. 135-41.

¹⁶ Cfr. Savino 2020, p. 288, che rinvia pure a Cassiodoro *Var.* 4, 33; 43; Palmieri 2021, p. 138; sui rapporti tra Teoderico e gli Ebrei: González Salinero 1998; Palmieri 2021, pp. 21-4.

¹⁷ Sui forti legami tra Napoli e l'Africa del Nord che viveva sotto la dominazione vandalica cf. Amodio 2015, p. 101: Napoli entrò in un circuito privilegiato di scambi culturali e religiosi che univa Africa, Spagna, Sardegna e costa campana. Più in generale, anche sul ruolo di Napoli come luogo di approdo per gli esuli di fede cristiana nicena che lasciavano l'Africa dominata dai Vandali ariani cfr. pure Amodio 2005. Dal punto di vista dei traffici commerciali: per la presenza di ceramica africana nei contesti archeologici napoletani fino alla metà del VI secolo cfr. il caso del sito di Carminiello ai Mannesi: Soricelli 1994; Arthur 2002, p. 130. In ogni caso, rilevanti erano i traffici commerciali che univano Napoli all'Oriente romano. Per i dati desumibili dall'analisi dei materiali di scavo relativi al V e al VI secolo cfr. Arthur, Soricelli 2015; e Ebanista, Romano 2018, con particolare riferimento alle anfore che mostrano una significativa concorrenza tra prodotti provenienti dal Nordafrica e quelli dell'area egeo-orientale.

¹⁸ Cfr. Rabello 1988; Lacerenza 2018, pp. 71-2. Per diversi aspetti la legislazione di Giustiniano ribadì o inasprì provvedimenti già presi in precedenza cfr. Reichardt 1978; cfr. pure Savino 2020, pp. 288-290. Sui rapporti tra le comunità ebraiche d'Africa e quella, molto aperta verso l'esterno, di Napoli tardoantica cfr. per le testimonianze epigrafiche provenienti dal sepolcreto di Corso Malta: Miranda 2004, p. 197: sicuramente attestato è un *Gaudiosus senior cibus Mauritaniae* (*JJWE* I, 31), con la possibilità che *senior* sia una traduzione del greco *πρεσβύτερος* dunque membro della *gerousia* della comunità; meno sicura la provenienza dall'Africa di un *Βεντακίω* ó

vedimenti di tal genere potessero essere applicati anche in Italia con la vittoria di Belisario. D'altra parte, la questione riguardava anche l'attività economica degli Ebrei di Napoli e la conservazione della loro ricchezza. Molti membri della comunità erano proprietari terrieri e *negotiatores* attivi nel commercio di prodotti agricoli. Non si trattava solo di garantire il mantenimento e lo sfruttamento della loro rendita agricola. C'era pure l'urgenza di preservare l'attività commerciale. Non è infatti un caso che a contrapporsi agli Ebrei napoletani siano proprio i mercanti siriani. Questi due gruppi sono evidentemente espressione di due diverse reti commerciali. In entrambi i casi, si trattava di controllare il flusso di merci da Oriente verso Occidente. Ma diversi erano gli attori e le rotte di questo commercio. E non è da escludere che, nel caso dei commerci gestiti dalla comunità ebraica di Napoli, avessero un ruolo particolare Cartagine e l'Africa del Nord¹⁹. La contrapposizione descritta da Procopio a Napoli riflette anche questa situazione. Si può inoltre osservare che la disponibilità a difendere un tratto strategico delle mura – quello che dava sul porto – indichi anche una significativa consistenza numerica della comunità ebraica. Ad ogni modo, spinti da queste diverse ragioni, gli Ebrei di Napoli si batterono tenacemente, a difesa non tanto della dinastia amala, quanto piuttosto della relativa libertà religiosa ed economica che il regno ostrogoto – come quello vandalico in Africa – aveva loro garantito²⁰.

È interessante rilevare che in una città in via di accentuata cristianizzazione come Napoli, il ritorno sotto il governo imperiale sia stato vissuto con uguale timore dalle comunità religiosamente marginali della città; dai gruppi sociali e religiosi che avevano beneficiato della tolleranza o libertà del governo degli Ostrogoti. Ebrei e pagani: entrambi temevano la restaurazione del potere imperiale, sotto un principe intollerante e autoritario come Giustiniano. Ed entrambi, con modi diversi, vissero con angoscia gli eventi e l'assedio: gli Ebrei unendosi ai Goti e combattendo coraggiosamente sulle mura della città; i pagani registrando e interpretando i segni che si manifestavano nei luoghi più antichi della città.

Del resto, per proseguire sul tema della condivisione da parte di gruppi dissidenti come pagani ed Ebrei di comuni aspettative e paure, il prodigio sul ritratto di Teoderico sembra evocare un altro racconto di ritratti regi il cui disfacimento preannuncia la fine di un potere. Ci riferiamo ovviamente al sogno di Nabucodonosor in *Daniele 2*. Anche in questo caso, la statua del sovrano rovina per un impulso dato dall'esterno: prima la

προστάτης ὁ Κεσαρεὺς (*JlWE* I, 30): l'indicazione di *Caesarea* potrebbe riferirsi tanto alla città in Mauretania, quanto a quella in Palestina.

¹⁹ Sull'attività economica delle comunità ebraiche, tra agricoltura e commercio, cfr. Palmieri 2021, pp. 21-2: in occasione della decisione di resistere a Belisario, gli Ebrei garantirono alla popolazione che avrebbero fatto arrivare a Napoli i viveri necessari alla sopravvivenza: cfr. Procop. *Goth.* 1, 8, 41. Sulla evidente contrapposizione tra gruppi commerciali rivali a Napoli, e sulla scelta degli Ebrei di contrastare gli imperiali per difendere i propri interessi contro il gruppo dei siriani di Antiochia cfr. Lepore 1967, pp. 342-344; Savino 2005, p. 106; Savino 2020, p. 285; Amodio 2015, p. 105.

²⁰ Cfr. Savino 2005, p. 227; Lacerenza 2012-2013, pp. 1018-9. Come nel resto d'Italia, così pure a Napoli la vittoria dell'impero nel 553 ebbe conseguenze significative sulle rotte e sulle modalità del commercio. Per l'incremento degli scambi con l'Oriente, desumibile dall'evidenza archeologica, cfr. Cosentino 2023, pp. 281-3. Sulla politica religiosa di Teoderico e degli Amali cfr. Saitta 1993; Ceccconi 2022, pp. 171-176.

testa d'oro, che è simbolo di re Nabucodonosor, poi il petto e le braccia, d'argento, segno di un successore più debole; poi il ventre e le cosce, di bronzo, segno di un successore ancora più debole. E infine i piedi, l'ultimo regno, di ferro e argilla, quello destinato a distruggere tutto e ad essere distrutto da una potenza ancora più grande. Il dissolvimento della statua del sogno di Nabucodonosor evoca in ambiente ebraico quello del ritratto a mosaico di Teoderico, secondo l'interpretazione pagana.

Una comune sintonia tra ultimi gruppi pagani ed Ebrei in occasione dell'inizio della guerra tra Goti e imperiali è del resto ben testimoniata anche in un altro episodio contemporaneo ai fatti descritto da Procopio (*Goth.* 1, 9, 1-7). Nel corso delle trattative tra i Napoletani e Belisario, parti da Napoli una ambasceria per Roma, dove si trovava il re ostrogoto Teodato. I Napoletani chiedevano di essere aiutati contro la minaccia imperiale, sperando che il re inviasse un esercito a loro sostegno. Seguendo la sua natura imbelli, Teodato non si mosse e non fece preparativi²¹. Racconta invece Procopio che spaventato dalla grave situazione, Teodato si volse alla sapienza occulta, per divinare il futuro attraverso pratiche magiche – vietate anche dalle leggi degli Ostrogoti. Così il re fece chiamare un Ebreo esperto di divinazione per conoscere l'esito del grande conflitto che stava preparandosi. L'indovino ebreo realizzò un esperimento che mostrò chiaramente la futura vittoria dell'esercito imperiale e l'annientamento degli Ostrogoti. Questi ultimi sarebbero usciti dalla guerra non solo sconfitti ma perfino ridotti a pochi individui. Per questa ragione, Teodato cadde in uno stato di terrore e non agì contro Belisario²². Anche in questo episodio – che Procopio presenta con qualche scetticismo, ma comunque conserva – osserviamo la sintonia tra gruppi e ambienti che in occasione della guerra scatenata da Giustiniano unisce Roma a Napoli. Per conoscere l'esito del conflitto, il re Teodato ricorre alla *μαντεία*. Non ha problemi a trovare uomini esperti in queste pratiche a Roma. E tra i più esperti, trova un indovino della comunità ebraica. Il prodigio dell'*ἄγορά* napoletana descritto da Procopio di Cesarea, la sua interpretazione e le sue fonti, da una parte; e la vicenda di Teodato e dell'indovino ebreo a Roma, dall'altra, restituiscono in maniera intensa il suggestivo intreccio culturale che unisce – a Napoli come a Roma – gruppi religiosi ormai marginali e in posizione svantaggiata come gli ultimi pagani e gli Ebrei. Sotto i re ostrogoti erano vissuti in condizione di relativa tranquillità; nel caso degli Ebrei avevano perfino

²¹ Com'è ben noto, Procopio non apprezza Teodato (*Goth.* 1, 3, 1): *πόρρω που ἤδη ἡλικίας ἦκων, λόγων μὲν Λατίνων μεταλαχὼν καὶ δογμάτων Πλατωνικῶν, πολέμων δὲ ἀμελετήτως παντάπασιν ἔχων, μακρὰν τε ἀπολελειμμένος τοῦ δραστηρίου, ἐς μὲντοι φιλοχρηματίαν δαιμονίως ἐσπουδακώς.* («ormai già avanzato negli anni, versato nelle lettere latine e nella filosofia di Platone, ma del tutto impreparato nelle faccende della guerra, e del tutto privo di spirito pratico, ma straordinariamente attivo nella ricerca avida del guadagno»).

²² Sull'inclinazione di Teodato alle pratiche magiche di divinazione che rinviano a tradizioni religiose estranee al cristianesimo – ma dai cristiani comunque utilizzate – cfr. Procop. *Goth.* 1, 9, 3: *Θευδάτος καὶ πρότερον μὲν οὐκ ἀμελέτητος ἦν τῶν τι προλέγειν ἐπαγγελλομένων τὰς πύστεις ποιεῖσθαι, τότε δὲ τοῖς παροῦσιν ἀπορούμενος, ὃ δὴ μάλιστα τοὺς ἀνθρώπους ἐς μαντείας ὁρμῶν εἶωθε, τῶν τινος Ἑβραίων, δόξαν ἐπὶ τούτῳ πολλὴν ἔχοντος, ἐπυνθάνετο ὁποῖόν ποτε τῷ πολέμῳ τῷδε τὸ πέρας ἔσται* («Teodato, già in precedenza non estraneo a prestar fede a quelli che dichiarano di poter prevedere quanto avverrà, e a quel tempo incerto sul da farsi, cosa che soprattutto è solita spingere gli uomini alla divinazione, domandò a un Ebreo, che aveva grande rinomanza rispetto a queste capacità, quale sarebbe stato l'esito della guerra»).

accreciuto la loro prosperità. Alla vigilia di un possibile rivolgimento, con le truppe di Belisario che avanzavano, emergono evidenti dalla narrazione di Procopio i loro sentimenti di preoccupazione e angoscia. Nel caso della comunità ebraica, in particolare, le notizie che provenivano dall'Africa suscitavano grande apprensione. L'eventuale passaggio del territorio al governo di Giustiniano sembrava prospettare un inasprimento delle condizioni di vita e la fine di garanzie e libertà – faticosamente conservate – che i Romani d'Oriente non avrebbero tollerato. Per gruppi come gli ultimi pagani e gli Ebrei, l'eventuale riconquista di Giustiniano apriva scenari imprevedibili e funesti che, se possibile, era meglio allontanare.

Abstract

In a passage from his *Gothic War* (1, 24, 22-28), Procopius of Caesarea recalls a prodigy that occurred in the agora of Naples. A mosaic portrait of King Theoderic had been destroyed over a period of 11 years (526-537). The different parts of the mosaic had fallen in coincidence with the dramatic events that led to the end of the Ostrogothic dynasty and reign. The final ruin of the portrait had coincided with the siege laid by Vitiges against Rome in early 537. The interpretation of the prodigy that took place in Naples was spread in Rome precisely during the siege. This paper intends to make some considerations on the attention paid to the prodigy between Rome and Naples, in order to reconstruct the political and cultural circles interested in the interpretation of this prodigious event.

Abbreviazioni bibliografiche

- Amodio M. 2005, *La componente africana nella civiltà napoletana tardo-antica. Fonti letterarie ed evidenze archeologiche*, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia» s. 3, 6, pp. 1-257.
- Amodio M. 2015, *Africani e Giudei a Neapolis in età tardo-antica: alcune osservazioni*, in Arcari L. (a cura di), *Identità etniche, identità collettive, identità religiose. Problemi aperti in prospettiva diacronica*, «Reti medievali» 16, pp. 97-108.
- Arthur P. 1994, *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli, scavi 1983-1984*, Galatina.
- Arthur P. 1995, *Il particolarismo napoletano altomedievale: una lettura basata sui dati archeologici*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age» 107, pp. 17-30.
- Arthur P. 2002, *Naples. From Roman Town to City-State: An archaeological perspective*, Rome.
- Arthur P., Vecchio G. 2010, *Il complesso di Vico Carminiello ai Mannesi*, in Giampaola D. (a cura di) 2010, *Napoli. La città e il mare. Piazza Bovio tra Romani e Bizantini*, Milano, pp. 213-25.

- Arthur P., Soricelli G. 2015, *Produzione e circolazione della ceramica tra Campania settentrionale e area vesuviana in età tardoantica (IV-VI secolo)*, in Busino N., Rotili M. (a cura di), *Insedimenti e cultura materiale fra tarda antichità e medioevo, Atti del Convegno di studi, Insediamenti tardoantichi e medievali lungo l'Appia e la Traiana. Nuovi dati sulle produzioni ceramiche*, Santa Maria Capua Vetere 23-24 marzo 2011, San Vitaliano 2015, pp. 141-58.
- Breccia G. 2020, *La difesa di Roma. Il capolavoro di Belisario, 536-538 AD*, «Nuova Antologia Militare» 1, pp. 3-34.
- Cecconi G.A. 2022, *Barbari e pagani. Religione e società in Europa nel tardoantico*, Roma-Bari.
- Cosentino S. 2023, *Annona and Commerce in Justinian's Italy and beyond: Changing Economic Structures* in Dey H. - Oppedisano F., *L'eredità di Giustiniano. L'ultima guerra dell'Italia romana*, Roma-Bristol (CT), pp. 259-89.
- Cracco Ruggini L. 1979, *Il paganesimo romano tra religione e politica (384-394 d.C.): per una reinterpretazione del Carmen contra paganos*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche» 8, 23, pp. 1-144.
- Craveri M. (a cura di) 2017, *Procopio di Cesarea, Le guerre*, Milano.
- Ebanista C., Romano R. 2018, *Le anfore dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli: nuovi dati sui traffici marittimi e gli interscambi nel Mediterraneo fra tarda antichità e alto medioevo*, in Ebanista C., Rotili M. (a cura di), *Il Mediterraneo fra tarda antichità e medioevo: integrazione di culture, interscambi, pellegrinaggi, Atti del Convegno internazionale di studi*, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 15-16 giugno 2017, San Vitaliano, pp. 63-84.
- Febbraro F. 2010, *Il quartiere artigianale e la necropoli*, in Giampaola D. (a cura di), *Napoli. La città e il mare. Piazza Bovio tra Romani e Bizantini*, Milano, pp. 57-61.
- Giampaola D. (a cura di) 2010, *Napoli. La città e il mare. Piazza Bovio tra Romani e Bizantini*, Milano.
- Giampaola D.-Carsana V. 2016, *Sepulture di età tardoantica e altomedievale della fascia costiera di Neapolis: un aggiornamento*, in Ebanista C.-Rotili M. (a cura di), *Territorio, insediamenti e necropoli fra Tarda Antichità e Alto Medioevo, Atti del Convegno internazionale di studi*, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere 13-14 giugno 2013, Napoli, pp. 285-303.
- Goddard Chr. J. 2006, *The Evolution of pagan sanctuaries in late antique Italy (fourth-sixth centuries A.D.): a new administrative and legal framework*, in Ghilardi M., Goddard Chr. J., Porena P. (a cura di), *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV^e-VI^e siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*, Roma, pp. 281-308.
- González Salinero R. 1998, *Teodorico el Grande, Casiodoro y los Judíos: tolerancia jurídica y polémica antijudía*, «Cassiodorus» 4, pp. 247-56.
- Lacerenza G. 2012-2013, *I rapporti fra cristiani ed Ebrei fra tarda antichità e medioevo: Napoli come esempio*, «Annali dell'Istituto italiano per gli Studi storici» 27, pp. 1011-24.
- Lacerenza G. 2018, *Between Old and New Barbarians: the Jews of Southern Italy during the 'Dark Ages'*, in Hen Y., Noble T.F.X. (ed.), *Jews and Judaism in the Early Medieval West*, Turnhout, pp. 69-91.

- Lepore E. 1967, *La vita politica e sociale*, in *Storia di Napoli I, Storia politica ed economica*, Napoli 1967, pp. 139-371.
- Lizzi Testa R. 2010, «*Insula ipsa Libanus Almae Veneris nuncupatur*: culti, celebrazioni, sacerdoti pagani a Roma, tra IV e VI secolo», in Bonamente G., Lizzi Testa R. (a cura di), *Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV-VI secolo d.C.)*, Bari, pp. 273-303.
- Lizzi Testa R. 2020, *Inclinazioni culturali e orientamenti religiosi a Roma nel quinto secolo d.C.*, in Oppedisano F. (a cura di), *Procopio Antemio imperatore di Roma*, Bari, pp. 121-40.
- Luciano A. 2015, Neapolis. *Trasformazioni di una città romana tra età tardo-antica e bizantina*, in Brancato R., Busacca G., Massimino M. (a cura di), *Archaeology in Progress*, Bologna, pp. 481-93.
- Marazzi F. 2023, *The geography of war. Terrain, theatres and causes of the conflict between Goths, Lombards and Romans*, in Dey H. - Oppedisano F., *L'eredità di Giustiniano. L'ultima guerra dell'Italia romana*, Roma-Bristol (CT), pp. 25-76.
- Miranda E. 2004, *Iscrizioni giudaiche del napoletano*, in Cirillo L. - Rinaldi G. (a cura di), *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico*, Napoli, pp. 189-209.
- Oppedisano F. 2021, *L'amministrazione dei porti nell'Italia ostrogota*, in Chioffi L., Kajava M., Örmä S., *Il Mediterraneo e la storia III. Documentando città portuali – Documenting port cities*, Roma, pp. 177-96.
- Palmieri S. 2021, *Cristiani ed Ebrei nell'Italia meridionale tra antichità e medioevo*, Napoli.
- Polara G. 1999, *L'Italia meridionale nelle Variae di Cassiodoro*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica, Atti del trentottesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 2-6 ottobre 1998, Taranto, pp. 9-36.
- Pricoco S. 1998, *Due profezie sibilline nella guerra gotica di Procopio di Cesarea*, in Chirassi Colombo I., Seppilli T. (a cura di), *Sibille e linguaggi oracolari. Mito, storia, tradizione*, Pisa-Roma, pp. 555-67.
- Rabello A.M. 1988, *Giustiniano, Ebrei e Samaritani. Alla luce delle fonti storico-letterarie, ecclesiastiche e giuridiche*, II, Milano.
- Reichardt K.D. 1978, *Die Judengesetzgebung im Codex Theodosianus*, «Kairos» 20, 1, pp. 16-39.
- Roberto U. 2018, *Gli «ultimi pagani» e la crisi dell'impero d'Occidente: impegno politico e influenza culturale alla corte di Valentiniano III e Antemio*, in Destephen S., Dumézil B., Inglebert H. (éd.), *Le prince chrétien. De Constantin aux royautés barbares (IV^e-VIII^e siècle)*, Travaux et Mémoires, 22/2, pp. 463-88
- Roberto U. 2023a, *L'aristocrazia senatoria romana e la trasmissione di oracoli e prodigi sulla fine dell'impero tra Roma e Costantinopoli (sec. V-VI)*, in Lizzi Testa R., Marconi G., with the assistance of A. Giomma (ed.), *The Collectio Avellana and the Development of Notarial Practices in Late Antiquity*, Turnhout, pp. 181-212.
- Roberto U. 2023b, *Il processo contro i senatori Basilio e Pretestato e la gestione dei conflitti politico-religiosi a Roma durante il regno degli Ostrogoti (510-511)*, «Mythos», c.d.s.

- Rotili M. 2017, *Forme e funzioni dello spazio urbano in Campania nella tarda antichità*, «Hortus artium medievalium» 23, pp. 708-28.
- Saitta B. 1993, *La civilitas di Teoderico. Rigore amministrativo, 'tolleranza' religiosa e recupero dell'antico nell'Italia ostrogota*, Roma 1993.
- Savino E. 2005, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari.
- Savino E. 2020, *Ebrei a Napoli nel VI sec. d.C.*, in Id., *Campania romana*, Roma, pp. 285-96.
- Soricelli G. 1994, "*Terra Sigillata*" della prima, media e tarda età imperiale, in Arthur P. (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina, pp. 109-68.

Il dischetto Carafa e i nuovi scavi cumani

Nota del Socio ord. res. MARISA TORTORELLI GHIDINI E CARLO RESCIGNO

1. *Il dischetto Carafa. L'iscrizione: lettura e interpretazione*¹

Sin dalla sua scoperta nel 1906 – quando l'oggetto entrò a far parte della collezione privata del duca Antonio Carafa D'Andria che l'aveva ereditato insieme ad altri oggetti di provenienza campana dal prozio Antonio De Gennaro Ferrigni – il piccolo disco di bronzo, di circa cm 8,2 di diametro e del peso di gr 39,40, di probabile provenienza cumana e datato a poco dopo la metà del VII secolo a.C.², stimolò un vivace dibattito circa la lettura, l'interpretazione e la funzione dell'iscrizione che corre lungo il bordo esterno del dischetto, ancor oggi conservato a Napoli nella collezione Carafa D'Andria, dove ho potuto esaminarlo e fotografarlo (figg. 1-3).

L'iscrizione a spirale, retrograda, suscitò l'immediato interesse degli studiosi che ebbero modo di vedere direttamente l'oggetto e di tentarne la decifrazione del testo graffito. Alla prima edizione curata da Antonio Sogliano,³ altre ne seguirono, molte delle quali fantasiose e senza fondamento. Risolutiva, almeno in parte, fu l'interpretazione di Amedeo Maiuri⁴ che, nel 1911 – su suggerimento di Federico Halbherr – congetturò un testo coerente con l'ambiente cumano e il suo famoso oracolo: *Hépe ouk éāi ἦρι μαντεύεσθαι* «Era non permette di trarre oracoli di mattina», basato sull'idea che il dischetto fosse una *sors* e attestasse la funzione oracolare dell'oggetto introducendo Era sullo scenario mantico cumano.

La lettura di Maiuri si impose tra gli studiosi e la sua interpretazione fu accettata anche da Margherita Guarducci (1946-48)⁵, che però sostituì all'interpretazione delle tre lettere che precedono il verbo come sostantivo, quella di prefisso con valore itera-

¹ Autrice di questa sezione è Marisa Tortorelli Ghidini. Sull'argomento, cfr. Tortorelli Ghidini 2018, pp. 697-706.

² Sinora, la datazione al VII secolo a.C. è quella più diffusa. Una data più recente (VI secolo a.C.), basata sull'ipotesi che lega il disco bronzeo alla Sibilla introdotta dai Sami al loro arrivo a Dicearchia, è proposta da Parke 1988, pp. 88-91. Tentativi più recenti (dubbiosi) per una datazione del dischetto alla fine dell'VIII secolo a.C., mi sono stati segnalati da Carlo Rescigno, autore della seconda parte della presente nota sui nuovi scavi cumani.

³ Sogliano 1910, pp. 103-109.

⁴ Maiuri 1911, pp. 1-11.

⁵ Guarducci 1951, pp. 129-141. La datazione del dischetto al VII secolo a.C. sarà confermata dalla studiosa in questo e negli studi successivi.



1. Dischetto Carafa (foto L. Spina)



2. Dettaglio del dischetto Carafa (foto L. Spina)



3. Dettaglio del dischetto Carafa (foto L. Spina)

tivo: *Hérae ouk éāi épimanteúesthai*, «Hera non permette che si torni a consultare l'oracolo». La stessa lettura fu ripresa dalla studiosa nell'*Epigrafia Greca*⁶, e più tardi confermata nel volume *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*⁷.

Da allora l'iscrizione fu letta quasi generalmente nella forma congetturata dalla Guarducci, e così fu ripresa anche nelle *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce* di Laurent Dubois⁸, il quale interpretò *ἐπι* come prefisso con valore locativo (*hic*), non iterativo, come l'aveva inteso la Guarducci: *Hérae ouk éāi épimanteúesthai*, «Hera non permette che si consulti in questo posto l'oracolo».

Tuttavia, non sono mancati studiosi, in verità pochi, che hanno continuato a preferire la lettura *ἤρι* di Maiuri. Tra questi, Renehan⁹ che interpretò l'iscrizione come «espressione polare», cioè divieto di visitare l'oracolo «di mattina» e imposizione a consultarlo di sera, e J. Dillery¹⁰ che sostenne il valore dell'iscrizione come norma religiosa, non come responso oracolare.

Anche se la lettura della Guarducci raccolse un accordo quasi unanime, il contesto e la funzione dell'iscrizione continuarono ad essere oggetto di interpretazioni differenti, oscillanti sostanzialmente tra due ipotesi: la prima, più diffusa, volta a sostenere l'esistenza di un'Era oracolare a Cuma con probabile funzione di *archeghetes*, la seconda, decisamente avversa all'idea di un originario oracolo di Era a Cuma, in seguito usurpato da Apollo, sostenitrice di una netta preminenza apollinea a Cuma.

Tra gli studi più completi e ben articolati, inclusivi del problema del disco cumano, merita d'essere citato il saggio di Nazarena Valenza Mele¹¹ che analizza tutta la documentazione epigrafica cumana relativa a Era (compreso il dischetto Carafa)¹², insistendo sul primato della dea e l'importanza del suo culto a Cuma dal momento stesso dell'insediamento coloniale. Nel saggio successivo del 1992¹³, la studiosa ritorna sulla questione del disco cumano e ribadisce che, anche accettando l'interpretazione del verbo *ἐπιμαντεύεσθαι* col significato di «profetizzare», come aveva giustamente proposto Pugliese Carratelli nel 1979¹⁴, e non di «consultare l'oracolo», l'epigrafe è una prova che non indebolisce ma accresce il potere di Era a Cuma.

Nell'articolo sui culti delle colonie euboiche d'Italia, Giovanni Pugliese Carratelli, pur accettando la lettura della Guarducci e attribuendo a *ἐπί* valore iterativo e al verbo *ἐπιμαντεύεσθαι* il significato di «vaticinare»¹⁵, aveva dimostrato che i dati di cui si disponeva su Cuma non giustificavano il riconoscimento del potere oracolare di Era, ma confermavano il potere censorio e limitativo della dea, ritenendo più probabile che

⁶ Guarducci 1967, pp. 229-230.

⁷ Guarducci 1987, pp. 66-67.

⁸ Dubois 1995, p. 45.

⁹ Renehan 1974, pp. 193-201.

¹⁰ Dillery 2005, pp. 225-226.

¹¹ Valenza Mele 1977, pp. 493-524.

¹² È ormai accertato che – nelle testimonianze epigrafiche su ceramica – il nome divino più antico sia proprio quello di Era: cfr. Del Verme-Sacco 2002-2003, pp. 251-270.

¹³ Valenza Mele 1991-1992, pp. 9-20.

¹⁴ Pugliese Carratelli 1979, pp. 221-229.

¹⁵ Il verbo *μαντεύεσθαι* «vaticinare, profetizzare» non compare col significato di «consultare l'oracolo» prima di Erodoto e Pindaro. Analogamente, la forma *ἐπιμαντεύεσθαι*, nei pochi casi in cui compare, non significa mai «consultare l'oracolo».

a Cuma esistessero culto e oracolo di Apollo, un Apollo delio, non delfico, o addirittura anatolico, introdotto dai coloni euboici.

Nel 2009, in un ampio e aggiornato saggio sui culti cumani presentato al Convegno di Taranto del 2008, Luisa Breglia¹⁶ evidenzia la corrispondenza tra l'Era cumana e l'Era euboica, e di qui, grazie al confronto con i rituali di Lebadea e Perachora dove, prima di consultare l'oracolo, occorreva sacrificare a Era, conclude che la dea del disco Carafa abbia una funzione essenzialmente "promantica".

Questa, in rapida sintesi, la situazione degli studi sul dischetto Carafa al momento della pubblicazione dell'articolo di Mika Kajava¹⁷ il quale, partendo dall'osservazione che il *ny* del verbo ἐπιμαντεύεσθαι, inciso sotto il rigo tra *alpha* e *tau*, fosse un'aggiunta successiva dell'incisore, e che la lettera non fosse *ny* ma *sigma*, inserita nel testo come correzione, interpretò l'iscrizione come divieto di «mendicare» in analogia con altri divieti del genere che vietavano di usare aree sacre a scopo profano. La congettura ἐπιματεύεσθαι o ἐπιμαστεύεσθαι al posto di ἐπιμαντεύεσθαι/μαντεύεσθαι privava l'iscrizione di ogni riferimento alla mantica cumana riducendo così le già scarsissime testimonianze di un'Era oracolare. La nuova lettura, anche se ammissibile epigraficamente, non ha avuto successo, anzi è risultata più problematica della lettura della Guarducci che lasciava qualche incertezza per la congettura ἐπιμαντεύεσθαι al posto di μαντεύεσθαι con un significato pressoché identico.

In ogni caso, l'articolo di Kajava ha rinnovato il dibattito intorno al dischetto stimolando nuove congetture. Oltre alla mia nota del 2018 (che riprendo in quest'articolo), e successivamente ad essa, va menzionata la nota di Carlo Rescigno¹⁸, che propone di tornare per l'*incipit* alla lettura HEΔE al posto di HEPE interpretando la terza lettera come *delta* e non come *rho* e sostituendo il nome di Era con un dimostrativo femminile¹⁹: ἥδε (ψέφος) οὐκ ἔῃ ἐπιμαντεύεσθαι, «questo (*psephos*) proibisce che si vaticini». Nel 2020, in un ampio e aggiornato saggio su culti "problematici" di Cumae e Pithecusae, Paola Lombardi²⁰ argomenta sulla lettura canonica dell'iscrizione osservando che nel linguaggio sacrale i composti con *epi* evidenziano il compimento di un'azione "sopra" qualcosa. Nel caso dell'iscrizione, il verbo ἐπιμαντεύεσθαι rinvierebbe a un oracolo collocato in corrispondenza di un *chasma* probabilmente proprio nell'area di Cuma pre-greca e il divieto farebbe riferimento al momento di oscuramento di un oracolo indigeno, liberando Era dal legame con un oracolo greco.

La proposta di Kajava, che eliminava il verbo μαντεύεσθαι e ogni riferimento a una pratica oracolare cumana attribuita a Era, mi ha incuriosito, risvegliando il mio interesse per il dischetto, sul quale avevo riflettuto senza successo alcuni anni fa. Partendo dalla lettura della Guarducci, che ho sempre accettato dubbiosamente per via dell'uso di ἐπιμαντεύεσθαι invece del più ragionevole μαντεύεσθαι, mi sono chiesta se EΠΙ, anziché preverbo, potesse essere una forma di dativo del sostantivo ἔπος, risultante dall'assorbimento di -ει in -ι, ricostruendo così l'iscrizione: Ἡέρη οὐκ ἔῃ ἐπει

¹⁶ Breglia 2009, pp. 230-270.

¹⁷ Kajava 2010, pp. 7-22.

¹⁸ Rescigno 2019, pp. 15-25. Vedi (fig. 2).

¹⁹ Tra i primi interpreti, cfr. Haussoulier 1910, pp. 134-139.

²⁰ Lombardi 2020, pp. 7-59.

μαντεύεσθαι «Era non permette di profetizzare con la parola (ἔπει)». Questa lettura suggeriva l'ipotesi che a Cuma Era vietasse la mantica orale e di conseguenza che, in età arcaica, si praticasse una forma di mantica da parte di un nume diverso da Era. Purtroppo, la mancanza, in testi epigrafici arcaici, di esempi di sostantivi in -ος al dativo con la riduzione fonetica di -ει in -ι, indeboliva molto questa congettura, spiegabile solo come errore dell'epigrafista, inducendomi a sospendere la ricerca.

La nuova lettura di Kajala, che segna una frattura nel generale consenso verso il testo congetturato da Margherita Guarducci, e il delinearci di una nuova geografia del sacro a Cuma grazie ai recenti scavi sul tempio superiore dell'acropoli, mi hanno persuasa dell'opportunità di riesaminare il dischetto e di approfondire le argomentazioni paleografiche degli studiosi dell'inizio del Novecento che proponevano di leggere -ει non -ι. In particolare, quella di Ribezzo²¹ che, partendo dall'osservazione che «nel nesso delle lettere 12-13, l'incisore scrivesse dapprima un *pi* di forma arcaica e che poi, per l'omissione di *epsilon*, vi aggiungesse un tratto orizzontale medio e uno inferiore, prolungando poi questo fino allo *iota* seguente, quasi per dare corpo di parola a quel viluppo ormai irrimediabile», leggendo così il testo: ἡδέε (ψηφρος) οὐκ ἔάλε πει μαντεύεσθαι «questa tessera non fu mai maneggiata a scopo mantico».

Le argomentazioni di Ribezzo (nonostante il diverso senso della sua lettura) davano forza alla mia congettura ἔπει μαντεύεσθαι, sospesa, come ho detto, per difficoltà di prove, e mi confermavano nella necessità di un riesame autoptico del dischetto, reso possibile dalla generosa disponibilità di Riccardo Carafa D'Andria. L'esame, grazie alla preziosa collaborazione di Valeria Piano, esperta papirologa dell'Università di Firenze, ha messo in evidenza alcuni particolari importanti: i tratti aggiunti al Π presentavano lo stesso tracciato di quelli del Ν (inserito in un secondo momento), incisi a una profondità minore che li rendeva meno visibili rispetto al resto del testo, mentre i tratti mediano e inferiore dell'*epsilon* all'interno del già tracciato *pi*, in luogo della scrittura di *epsilon* "extra lineam" come per il successivo *ny*, creavano un nesso grafico che dava corpo alla parola centrale del divieto, confermando anche a livello grafico il contenuto stesso dell'iscrizione.

La lettura ἔπει μαντεύεσθαι rafforzava anche il parallelo con l'espressione virgiliana «farique vetat Saturnia Iuno»²², pronunciata da Eleno, sacerdote di Apollo, frase già segnalata da Pugliese Carratelli a sostegno della traduzione del verbo ἐπιμαντεύεσθαι con «profetizzare, vaticinare», non «consultare l'oracolo», e consentiva la corrispondenza dello scenario oracolare nei due testi. Il verbo *fari*, a differenza di altri *verba dicendi* come *loquor*, *aito*, *dico*, indica infatti, come ha dimostrato in un convincente articolo Maurizio Bettini²³, l'atto linguistico che qualifica la parola del veggente, la voce che rivela segreti nascosti, riunendo insieme le nozioni di dire e di profetizzare. L'espressione virgiliana «farique vetat Saturnia Iuno», anche se non specificamente citata tra i tanti esempi commentati da Bettini, crea un parallelo funzionale tra Era e Giunone, tra il divieto di Era di profetizzare con la parola (ἔπει μαντεύεσθαι) e il divieto di Giunone di dire profezie (*fari*).

²¹ Ribezzo 1919, pp. 71-87. Vedi (fig. 3).

²² Verg. *Aen.* III, 380.

²³ Bettini 2008, pp. 313-375.

Nel libro III dell'*Eneide* si parla di più profezie: quella di Eleno che profetizza dalla bocca divina²⁴ («canit ex ore divino»), e spiegherà a parole²⁵ («expediam dictis») poche delle molte cose che accadranno: infatti le Parche proibiscono di sapere altro e Giunone Saturnia vieta a Eleno di dire profezie²⁶ («prohibent nam cetera Parcae/ scire Helenum farique vetat Saturnia Iuno»), e la previsione di Eleno a Enea che avvicinandosi a Cuma incontrerà la Sibilla, un'indovina invasata²⁷ («insana vates») che emette responsi e affida alle foglie segni e parole («fata canit foliisque notas et nomina mandat»)²⁸.

Le modalità oracolari della Sibilla virgiliana, indovina ispirata e sacerdotessa apollinea, sono descritte con maggiori dettagli nel libro VI dell'*Eneide*, soprattutto ai versi 42-51, dove si specifica che i suoi responsi erompono dai cento passaggi dell'antro come voci («totidem voces») e sono trascritti su foglie. Delle due modalità oracolari, Virgilio mostra di preferire l'oralità alla scrittura, quando riferisce che Enea, temendo che il vento scompigli l'ordine sintagmatico del responso²⁹, chiede alla Sibilla di non affidare i responsi alle foglie³⁰ («foliis tantum ne carmina manda»), ma di profetizzare direttamente («ipsa canas oro»). La notizia risulta anche da un oracolo sibillino di Flegonte di Tralles³¹ in cui, oltre all'importanza del culto di Era a Cuma, si narra che la Sibilla invita il consultante a riconoscere la profezia scritta su foglie («riconosci nelle mie foglie la soluzione dei mali»), che sembra rinviare alla tradizione attestata nell'iscrizione cumana.

Non sfugge che nella capacità mantica della Sibilla virgiliana confluiscono due filoni di pratiche oracolari, uno legato alla scrittura, l'altro all'oralità³², mentre su un diverso versante documentario, la presenza della Sibilla in area cumana s'intreccia con altri culti oracolari. Nel bel saggio di Paolo Poccetti sulle diverse forme oracolari nell'Italia antica, pubblicato negli Atti del Convegno su *Sibille e linguaggi oracolari*, tenutosi a Macerata nel 1994,³³ sono confermate la centralità culturale di Era a Cuma e le sue capacità mantiche, ma si fa anche riferimento all'esistenza di un *nekyomanteion*, connesso a un antichissimo culto ctonio, collocato nella zona dell'Averno³⁴, da cui prenderebbe nome la Sibilla Cimmerica, identificabile probabilmente con la Sibilla cumana, entrambe concorrenti alla stessa sede oracolare³⁵.

Se il confronto tra *Aen.* III 380 e l'iscrizione sul dischetto cumano evidenzia un nesso testuale tra il divieto di profetizzare a parole, imposto da Giunone a Eleno, e il divieto di Era di «profetizzare a parole» (quest'ultimo con un più forte valore norma-

²⁴ Verg. *Aen.* III 374.

²⁵ Verg. *Aen.* III 379.

²⁶ Verg. *Aen.* III 380.

²⁷ Verg. *Aen.* III 443.

²⁸ Verg. *Aen.* III 444.

²⁹ Verg. *Aen.* III 458-460.

³⁰ Verg. *Aen.* VI 74.

³¹ Su Flegonte di Tralles, e gli oracoli sibillini, cfr. Breglia Pulci Doria 1983.

³² Serv. *ad Aen.* III 444 distingue tre forme di responsi sibillini, anche se, in realtà, i canali fondamentali si riducono a due: l'orale (*voce*) e lo scritto, articolato in *scripto* e *signis*.

³³ Poccetti 1998, pp. 75-105.

³⁴ Eph. *FGrHist* 70 F 134 a.

³⁵ Poccetti 1998, pp. 83-84.

tivo, mancando il destinatario), le due figure oracolari menzionate nell'*Eneide*, Eleno e la Sibilla, rinviano a pratiche oracolari diverse: Giunone vieta di profetizzare oralmente a Eleno, sacerdote d'Apollone, fondatore in Epiro di una "piccola Troia", che predice a Enea il destino dei Troiani; Enea chiede alla Sibilla cumana, divinatrice invasata e sacerdotessa apollinea, di profetizzare con la voce senza trascrivere le profezie sulle foglie. Di qui un parallelo con l'iscrizione cumana in cui il divieto di profetizzare con la parola rinvia al dominio di Era e fa trapelare, al contempo, l'esistenza di una mantica, forse sibillina, che si opporrebbe a quella patrocinata dalla dea.

Anche se mancano testimonianze della presenza di una Sibilla cumana al VII secolo a.C., l'eco di una tradizione sibillina antica che riferisce di una vecchia (di cui la tradizione romana tace il nome), che vende a Tarquinio, re di Roma, i «libri sibillini»³⁶, risuona in un episodio, attestato in fonti tarde, risalente a età più antica – di cui è rimasta l'eco in Virgilio e, prima di Virgilio, in Varrone³⁷. La notizia ricorre anche nell'oracolo sibillino di Flegonte di Tralles³⁸ in cui la Sibilla cumana invita i consulenti a «riconoscere nelle foglie la soluzione dei mali» e ordina loro di celebrare rituali in onore di Era, la dea *archegetes* di Cuma per evitare il pericolo.

Se vi è ragione di ritenere che il dischetto Carafa sia una testimonianza relativa al sistema oracolare cumano, l'iscrizione graffita sul disco, destinata probabilmente a un ambito oracolare specifico, più che una *sors* potrebbe essere parte di una *lex sacra*, come risulta anche dai paralleli latini: il divieto di Giunone a Eleno di pronunziare profezie, attestato nel passo virgiliano, e l'esortazione di Enea alla Sibilla perché eviti il responso scritto (quello su foglie) e si limiti alla profezia orale.

Che la categoria di *lex sacra* sia una costruzione moderna, puramente convenzionale, e che sotto questo titolo i moderni abbiano operato raggruppamenti artificiali, non sempre qualificabili né come "leggi" né come "sacre", è a tutti noto. Nei principali *corpora* di *Leggi sacre* in Grecia³⁹ i curatori si sono accontentati di riunire documenti di varia natura relativi a dèi e culti divini limitandosi, in caso di ambiguità, alla rilevanza del documento per l'effettiva pratica del culto. La stessa espressione *hieroi nomoi*, come è usata inclusivamente in questo *corpus*, trascende i generi epigrafici comuni ed è inadeguata ai greci che hanno un'idea fluida e imprecisa dell'espressione e ad essa rinviano talvolta all'interno stesso di certi regolamenti religiosi, e non solo religiosi.

Anche nel più recente *corpus* di «leggi sacre» di Eran Lupu⁴⁰, sono registrati documenti che, in un modo o nell'altro, regolano le questioni relative alla religione greca e alle pratiche cultuali⁴¹, *theia pragmata*, provenienti da tutto il mondo greco, dall'inizio del VI secolo a.C. al periodo imperiale romano⁴², e di lunghezza molto variabile, ma manca ancora un criterio selettivo che precisi la natura di ciò che si designa come *lex sacra*.

³⁶ Valenza Mele 1991-1992, pp. 9-20.

³⁷ Varro *ap.* Lact. *Div. Inst.* 1, 6, 9.

³⁸ Phleg. Trall. *FGrHist* 257 F 36, X.

³⁹ De Prott-Ziehen 1896-1906; Sokolowski 1969.

⁴⁰ Lupu 2009.

⁴¹ Sulla controversa definizione di "leggi sacre", il primo a interrogarsi su cosa siano le leggi sacre in Grecia è Parker 2004, pp. 57-81; cfr. anche Georgoudi 2010, pp. 39-54.

⁴² Carbon-Pirenne-Deforge 2012, pp. 163-182.

Ciò detto, non stupirebbe se il divieto di Era, graffito sul disco di bronzo, materiale resistente e prezioso, fosse parte di una legge sacra che regolamentava l'attività oracolare cumana⁴³. Il confronto con un'altra famosa iscrizione cumana, inscritta su una lastra di pietra all'interno di un sepolcro, datata al V secolo a. C., contenente il divieto (οὐ θέμις) di seppellire in un'area esclusiva chi non è *bebaccheumenos*, potrebbe guidarci verso un altro esempio di norma, assai vicina a una *lex sacra*⁴⁴, in questo caso funeraria⁴⁵, riservata a un ambiente cumano a carattere orfico-dionisiaco. Nel caso dell'iscrizione sul dischetto Carafa, il divieto di praticare la mantica orale imposto da Era, la cui presenza a Cuma è tra le divinità più antiche, presuppone un sistema oracolare da cui risulta che a Cuma esistevano due forme oracolari, di cui quella orale rinvia probabilmente a una mantica sibillina.

Gli scavi degli ultimi anni sull'acropoli cumana, condotti da Carlo Rescigno, hanno modificato sensibilmente la "geografia del sacro" a Cuma consentendo di ripensare l'attribuzione dei templi alle diverse divinità (Zeus, Apollo, Era)⁴⁶ e contribuendo a fornire chiarimenti sul problema della mantica a Cuma, grazie alla scoperta di nuovi oggetti probabilmente legati all'attività oracolare, tra cui, in particolare, un gruppo di dischetti in bronzo di grandezza poco inferiore a quella del disco Carafa, forati al centro o al margine, anepigrafi, e una figura femminile nuda che suona una lira di tipo orientale rappresentata in atto di cantare: una musa o una sibilla? Ma su tutto ciò parlerà con ben altra competenza lo studioso che ha dedicato gran parte dei suoi studi a Cuma.

2. Archeologia del sacro e geografia dei culti a Cuma⁴⁷

Un ruolo di primo piano nella discussione scientifica intorno ai culti di Cuma⁴⁸ è ricoperto dal piccolo dischetto Carafa, nonostante la sua provenienza cumana, pure se probabile, sia solo ipotizzabile e nonostante tutto si ignori circa le precise circostanze di rinvenimento⁴⁹.

Apparso a Napoli in una raccolta appartenente alla famiglia dei principi Carafa, una storia familiare che intercetta discendenti di rivoluzionari partenopei e personalità coinvolte con le ultime testimonianze di vita di Giacomo Leopardi, esso costituisce a oggi, ancora a distanza di anni dalle sue prime edizioni, tra le testimonianze più solide sulla pratica oracolare di ambito campano e cumano. Attribuito a Cuma per alfabeto e

⁴³ Cfr. Georgoudi 2012, pp. 55-90. Il verbo *ἐάω* è ben attestato epigraficamente. Oltre l'iscrizione cumana, in altri due casi, il soggetto del verbo è un *θεός*: TAM II 1222 (Lycia); IK Central Pisidia 5 (Pisidia).

⁴⁴ Già Pugliese Carratelli 1990, p. 208, definiva «sacra» la famosa legge cumana di V secolo a.C. Cfr. Frisone 2000, pp. 45-55; Lombardi 2020, p. 38 ritiene che il divieto rimandi non a una legge della *polis* ma a «principi sacri».

⁴⁵ Cfr. Plat. *Leg.* 958 d.

⁴⁶ Rescigno 2015, pp. 913-929.

⁴⁷ Autore di questa sezione è Carlo Rescigno.

⁴⁸ Sui culti cumani Breglia 2009.

⁴⁹ Rescigno 2019, per una lettura specifica e per la storia archeologica del reperto; per le osservazioni, le letture e l'analisi testuale rimando a quanto sintetizzato in questa stessa sede da Marisa Tortorelli Ghidini, testo che comprende i più aggiornati rimandi bibliografici.

coerenza cronologica, ricondotto in maniera oscillante tra fine del VII a.C. e secolo successivo, nella iscrizione che lo rende unico Halbherr e Maiuri⁵⁰ riconobbero testimonianza di un *iter* oracolare identificandovi il ricorrere del verbo *mantheuo* e leggendo ‘Hera non permette di trarre oracoli di mattino’, lettura successivamente perfezionata da Margherita Guarducci in ‘Era non permette che si torni a consultare l’oracolo’⁵¹. Non sono mancati successivamente tentativi di leggere diversamente il testo, interpretando una parola o un verbo in modo alternativo, letture che si sono affermate come varianti mai riuscendo a sostituire, nella vulgata scientifica, la lettura proposta dalla studiosa⁵².

Rimandando al testo di Marisa Tortorelli Ghidini la discussione del testo contenuto sul dischetto, dal punto di vista della cultura materiale questo può oggi essere inserito in un gruppo di testimonial archeologici definiti *sortes* o, meglio, gettoni o tessere rientranti negli strumenti necessari all’espletamento di una mantica di tipo per sorteggio⁵³. Come quasi norma nei santuari o luoghi oracolari, dobbiamo presupporre che anche a Cuma al questuante venisse imposto di seguire un *iter* definito, una sequenza di sacrifici e offerte, allo scopo di verificare la disponibilità della divinità a rispondere, esponendosi anche a un eventuale rifiuto, e solo dopo e a valle dell’assenso fosse possibile procedere alla consultazione.

La Sibilla cumana, nonostante la trasformazione poetica cui la sottopose Virgilio e la tradizione a lui successiva, non era in origine una sacerdotessa istituzionale, ma una figura semidivina, associata ad Apollo, in vita per estesi cicli di anni, di cui si conservava la voce fermata in responsi annotati in *chartai/chartae* sciolte, quindi in libri, consultabili come a Roma mediante una definita procedura⁵⁴. I luoghi di vita e consultazione della Sibilla, il suo antro, i suoi lavacri, sono invenzione della tradizione locale che inserisce nella topografia della città le antiche memorie euboiche costruendo uno spazio del sacro. Il *thalamos* sotterraneo dei primi autori ellenistici si trasforma in Virgilio in una galleria in cui il numero cento, con i suoi riferimenti all’ineffabilità del divino, prendono il sopravvento sulla realtà dei luoghi trasformando gli antri e gli anfratti della rupe tufacea cumana in spazi resi potenti ed evocativi dalla parola poetica⁵⁵.

Nella realtà dei fatti documentata dai miseri resti della cultura materiale possiamo solo ricordare che la forma del dischetto Carafa rientra in una classe di reperti definiti genericamente *sortes*, elementi da estrarre per poter giungere al verdetto della divinità consultata. Tali oggetti sono documentati a partire da età arcaica in un ampio spettro topografico a nord di Cuma, in ambito etrusco e italico, e prendono le forme di ciottoli, verghe metalliche o dischetti contenenti il responso, le indicazioni per potervi giungere o l’interdizione a poter consultare la voce del dio⁵⁶. La distribuzione e i livelli cronologici di tale documentazione, nonostante il parere discorde di una parte della tradizione di studi, non può non essere messo in rapporto con l’alta attestazione cronologica

⁵⁰ Maiuri 1911.

⁵¹ Guarducci 1946-1948; Rescigno 2019a.

⁵² Tortorelli Ghidini 2018.

⁵³ Champeaux 1990.

⁵⁴ Rescigno 2019b.

⁵⁵ Rescigno 2019b.

⁵⁶ Champeaux 1990.

del dischetto Carafa, e quindi testimoniare un ruolo propulsore di questa città nella diffusione della pratica mantica in Italia.

Amedeo Maiuri aveva creduto di poter ritrovare nelle gallerie dell'acropoli, prima in quella che verrà definita Cripta Romana, poi nella grotta a taglio trapezoidale ancora oggi definita Antro della Sibilla⁵⁷, i luoghi descritti da Virgilio, ma in realtà aveva brillantemente identificato i monumenti descritti dalla tradizione tardo romana che a distanza di secoli aveva provato a identificare i luoghi delle antiche memorie cumane ritrovando nelle grotte i culti narrati dalle fonti più antiche e quindi 'inventato' i luoghi della Sibilla ormai silente e perduta.

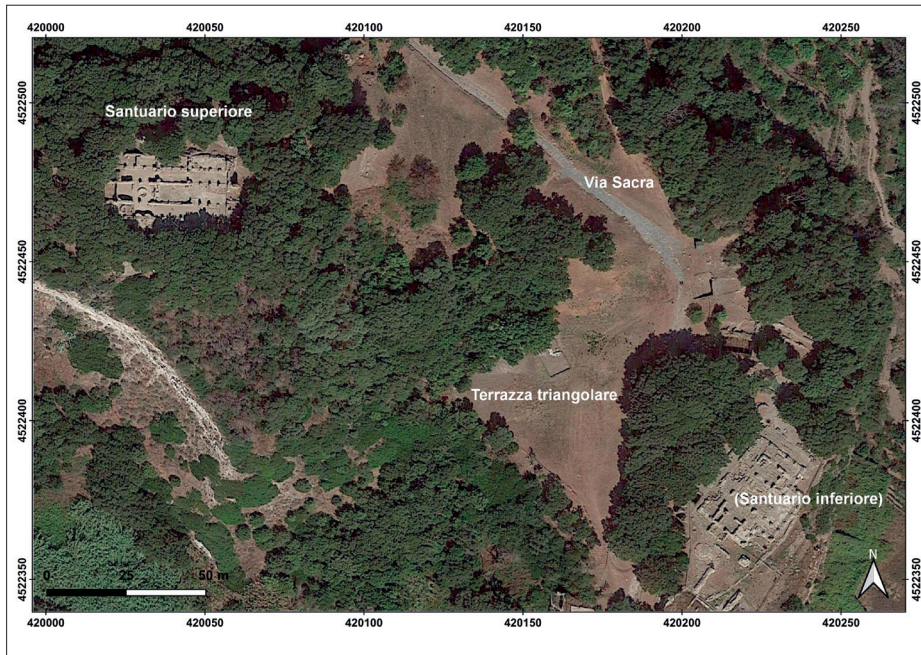
Si tratta di argomenti e temi non facili da affrontare con gli strumenti della cultura materiale e dell'archeologia, perché non semplice e lineare è l'associazione tra dati forniti dalle testimonianze letterarie, ideologicamente orientate ai fini della costruzione di una memoria storica e cittadina, e la materialità della documentazione archeologica, con i suoi tempi quotidiani e le sue testimonianze ordinarie.

Nel lungo trascorrere del tempo sulla Rocca di Cuma abbiamo un punto di riferimento costituito dal VI libro dell'Eneide virgiliana che, per quanto in forme contratte e poeticamente orientate, descrive il paesaggio del monte assorbendo esperienze reali del poeta, quindi un punto di partenza per immaginarci la Rocca nel primo periodo imperiale e da qui risalire verso le origini greche della città sottraendo e restituendo quanto la archeologia stratigrafica documenta, oppure scendere verso il medioevo aggiungendo e seguendo il ritmo delle nuove costruzioni. Il paesaggio cumano viene descritto da Virgilio a partire dal litorale, presso il quale è ancorata la flotta, cui segue una boscaglia. La spiaggia è dominata dall'alto colle, l'acropoli, con il tempio di Apollo, immane e con le porte istoriate dai racconti cretesi, completato dall'antro sibilino e dal bosco di Trivia (*Aen.* VI, 1-33). Una lettura sinottica tra testi letterari e realtà archeologica è stata più volte operata per Cuma ma a partire da confronti non scientifici e da punti di vista che non sono stati sempre capaci di inglobare risultati provenienti da campi disciplinari diversi o che sono partiti da quadri di sintesi basati su di una ricerca saltuaria o su dati ampiamente superati. Converrà ancora mantenere separati i due racconti e, pertanto, proverò a sintetizzare in questa sede quanto conosciamo dei luoghi del sacro sulla Rocca Cumana limitandomi a segnalare le interferenze con la tradizione letteraria, quando esse emergeranno.

La configurazione attuale del monte, con due terrazze principali, la superiore e la inferiore, ognuna occupata da un tempio (fig. 4), è frutto delle ricerche contemporanee che intervennero su aree che avevano a diverso grado conservato il ricordo del proprio passato, il grande edificio sommitale che la tradizione settecentesca voleva tempio di Apollo e poi chiesa cattedrale dell'insediamento medievale, e i ruderi inferiori, presso la porta dell'acropoli, riconosciuti come tempio solo dagli studiosi ottocenteschi. Le due aree sono collegate da una via che definiamo sacra, portata in luce con le estese campagne di scavo realizzate nella prima metà del novecento, realizzate da Spinazzola e poi Gabrici e successivamente da Maiuri in un piano di valorizzazione dell'archeologia flegrea condotto nel ventennio e parte di un orientato progetto ideologico⁵⁸.

⁵⁷ Maiuri 1990 (ristampa).

⁵⁸ Rescigno 2012.



4. Acropoli di Cuma: i due santuari e la via sacra.

I nuovi scavi cumani avevano solo in parte toccato l'acropoli e solo a partire dal 2011 sono iniziate nuove ricerche sistematiche condotte dall'Università Vanvitelli⁵⁹.

Ci era sembrato fin dalla riapertura del dossier topografico e archeologico che il riconoscimento per i due templi delle divinità titolari fosse tutt'altro che certo: ad Apollo era attribuito il tempio sulla terrazza inferiore; a Giove o ai Dioscuri o a Demetra il tempio superiore. Per poter conservare tale geografia dei culti, anzi, la tradizione aveva dovuto dimenticare alcune fonti, contraddirne altre, normalizzare i dati e giungere financo a dimenticare i luoghi reali di rinvenimento di alcuni importanti documenti epigrafici⁶⁰.

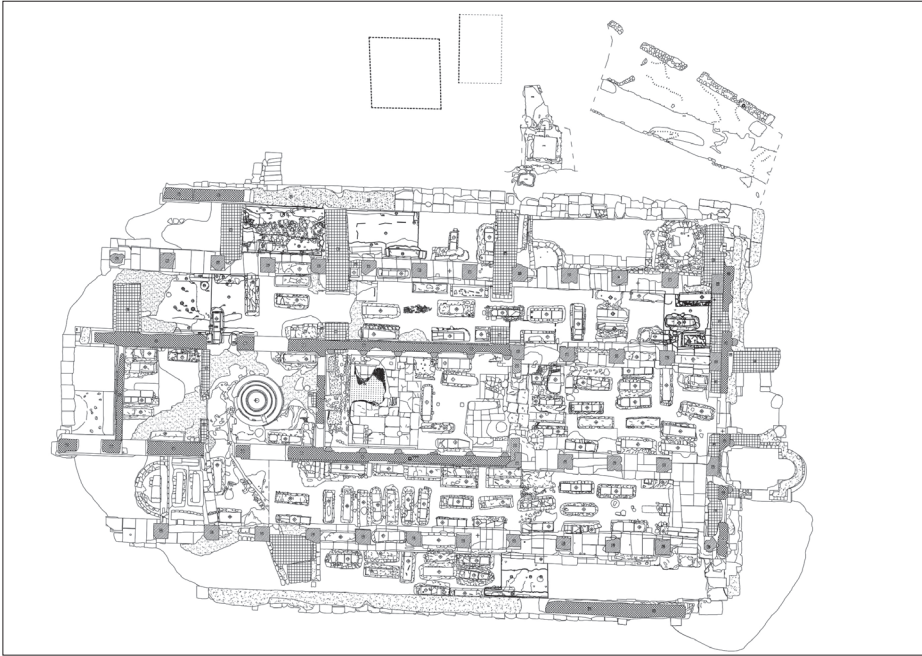
Gli scavi successivi ci hanno spinto a ipotizzare come sede per il culto di Apollo la terrazza sommitale e a proporre di attribuire a Zeus, poi Giove Flazio, quindi *Iuppiter Fulgurator*, il santuario inferiore, accompagnato a un certo punto della vita del santuario da Asclepio/Esculapio e da Igea. Una ipotesi che ancora oggi non pretendiamo di tradurre in certezza.

In questa sede mi soffermerò sul tempio maggiore (fig. 5), quello al centro della terrazza superiore, dove si sono finora concentrati i nostri scavi, traducendo in racconto quanto finora documentato in numerose campagne di scavo⁶¹.

⁵⁹ Sugli scavi sulla terrazza superiore dell'acropoli si vedano i più recenti Rescigno 2021, 2022 con bibliografia precedente.

⁶⁰ Rescigno 2012.

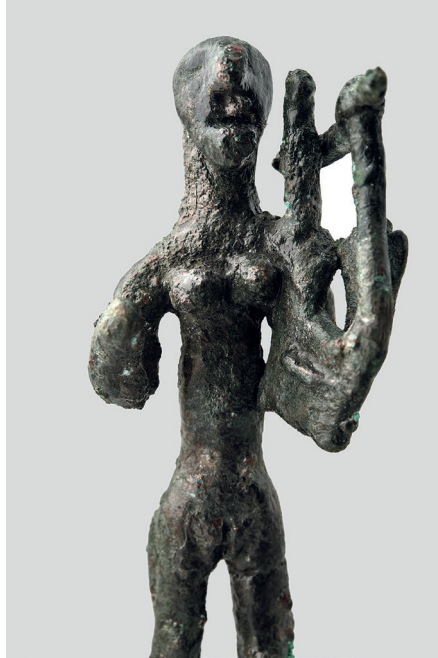
⁶¹ Per questi temi e per tutta la sezione successiva rimando ai dati raccolti e alla bibliografia citata nei più recenti Rescigno 2021, 2022. Solo con la campagna del 2023 si sono ripresi gli sca-



5. Cuma. Planimetria del tempio superiore dell'acropoli.

Frequentata già in epoca preistorica, come documenta il rinvenimento in più occasioni di ceramica ad impasto, la vita sulla terrazza inizia ex novo con la seconda metà dell'VIII secolo a.C. In questa fase la vetta del colle doveva avere la forma di un breve pianoro sommitale circondato da fianchi scoscesi: l'identificazione di brevi segmenti di trincee di spoliazione e una ricca testimonianza di reperti perlopiù ceramici documentati fin dal terzo quarto dell'VIII secolo a.C. ci permettono di ipotizzare una prima costruzione, forse monumentale, sulla sommità del monte. Le testimonianze ceramiche, che si infittiscono verso la fine del secolo e proseguono per tutto il corso di quello successivo, consistono in poche forme ripetute che derivano da una serialità di azioni e comportamenti chiara traccia di una pratica rituale che ha presieduto alla composizione del nucleo di materiali e ci suggerisce un regime di offerte sacre: coppe, lekanai, poche brocche e un ridottissimo numero di grandi contenitori. Alle ceramiche possiamo associare anche oggetti in metallo, sopravvissuti al riutilizzo, brevi spezzoni di ornamenti e vasi in bronzo, lamine in piombo decorate e due piccoli diademi in oro a fascetta con decorazione punzonata, quanto avanza di un butto sacro che doveva comprendere in origine anche doni preziosi.

vi alla terrazza inferiore, che speriamo potranno contribuire a chiarire e illuminare ulteriormente la storia del sacro a Cuma.



6. Cuma, bronzetto raffigurante una figura femminile con lira, dal tempio superiore (foto L. Spina).

Provengono da questi stessi contesti stratigrafici anche due bronzetti figurati⁶², ricondotti a fabbrica locale di periodo tardo geometrico, un guerriero e una figura femminile nuda che suona una lira di tipo orientale e rappresentata in atto di cantare (fig. 6). Per quanto solo il secondo si presenti con certezza come oggetto in sé e quindi un possibile ex voto o un complemento di un oggetto maggiore, è arduo poter ipotizzare che esso rappresentasse personaggi reali: se pur vero che nella produzione della piccola plastica in bronzo geometrica e orientalizzante di ambito greco appare l'aedo con cetra, la figura nuda e il tipo di strumento del bronzetto cumano spingono per identificarvi una rappresentazione peregrina e specifica: una musa, figura che rientrerebbe nell'immaginario divino delle società euboiche tardo geometriche, ma contro cui osta la nudità; una sibilla, ipotesi che ci è parsa e mi pare ancora suggestiva, un cantore divino, estraneo al mondo delle figure reali sacerdotali. Una Sibilla cui si tributano immagini o solo ricordata negli ex voto donati nel tempio capanna?

Tornando alla prima struttura indiziata dagli scavi sulla terrazza superiore dell'acropoli, è difficile, considerando la posizione eminente del luogo e la tipologia dei materiali da lì provenienti, sottrarsi alla suggestione che la terrazza fu fin dalle prime fasi di vita della città monumentalizzata con un tempio, costruito nel rispetto delle pratiche di allora come una capanna monumentale in legno, paglia e argilla, voluto per ospitare il principale culto cittadino cui destinare offerte e da porre al centro di feste collettive.

⁶² Cinquantaquattro, Rescigno 2017; Rescigno 2019.

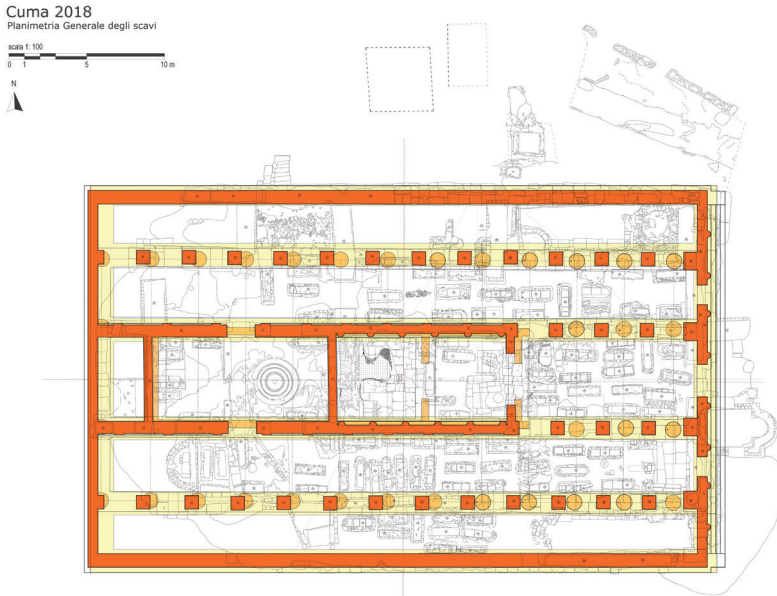


7. Cuma, tempio superiore: pavimentazione a lastre di tufo della cella.

Alla fine del VII secolo a.C. la terrazza fu ristrutturata, le vecchie costruzioni demolite, i materiali votivi fino ad allora depositi in onore della divinità scaricati con terra e detriti all'interno di una grande terrazza sorretta ai margini da un muro di contenimento in blocchi squadrati di tufo. Al centro di questa terrazza dovette essere costruito un primo tempio in pietra, non sappiamo se periptero o costruito come un oikos monumentale, dotato di colonne al centro o sulla fronte: a questa costruzione possiamo infatti attribuire almeno due capitelli dorici riutilizzati nella fase successiva, dall'alto abaco e dall'echino dal profilo rigonfio. Pochi resti ci permettono di poter attribuire a questa ricostruzione un tetto fittile di cui avanzano scarse tracce che un breve frammento confrontabile con serie cumane e campane già note permette di affermare decorato con antefisse a testa umana di sapore ancora dedalico. Nel volgere di due generazioni, negli anni centrali del VI secolo a.C., l'edificio fu nuovamente rinnovato anche se molto probabilmente conservando una parte della vecchia costruzione, inserendo o rigenerando una nuova peristasi, ridefinendo la cella allora pavimentata in pesanti lastre di tufo (fig. 7), mettendo in opera un tetto ora decorato con forme ricorrenti nelle botteghe dei plasticatori cumani e comprensivo di serie di antefisse nimbate.

A questa fase fu forse pertinente un basamento eretto nell'angolo SO della cella, distrutto nel passaggio alla fase campana. Presso di esso lo scavo ha permesso di recuperare un piccolo gruppo di dischetti di bronzo, alcuni forati al centro, altri presso i margini, che ricordano per forma e dimensioni quello Carafa ma che non è possibile ricondurre con certezza alla pratica oracolare in assenza di iscrizioni.

L'edificio con la sua nuova veste decorativa visse a lungo, forse costantemente aggiornato ma non strutturalmente modificato. Quando, in una generazione di vita avanzata della città ormai campana, alla fine del IV secolo a.C., si decise di ristrutturarlo, tra i materiali di rifiuto provenienti dalla demolizione del vecchio tempio figura-



8. Cuma, tempio superiore: ricostruzioni ipotetiche della fase campana e romana.

vano ancora le antefisse messe in opera a metà del VI secolo a.C. dimostrando la lunga persistenza del precedente assetto monumentale. Il nuovo progetto e la nuova veste decorativa rientrano in un generale rifacimento della immagine della città campana che entra in una nuova fase di vitalità determinata da una stretta alleanza con Roma: per limitare la nostra osservazione sulle trasformazioni urbane a quanto conosciamo circa gli edifici sacri, viene in questo periodo costruito un tempio imponente nella città bassa, presso l'agorà, definito A, e le stesse maestranze si sposteranno per ricostruire il nostro tempio sulla sommità dell'acropoli (fig. 8). Il sistema teorico prevede un insieme coordinato di terrecotte architettoniche, decorazioni pittoriche di tipo strutturale alle pareti, pavimenti in cocchiopesto colorato, modanature e fregi in tufo grigio e giallo, ampio impiego del legno: un sistema coordinato di decorazione parte dei linguaggi del primo ellenismo mediterraneo e che costituirà modello per Roma e numerosi altri ambiti italici. Questo aggiornamento monumentale della città, che forse non a caso si concentra sulla piazza pubblica e sul tempio superiore ma salta i culti della terrazza inferiore dell'acropoli, corrisponde a un rinnovato ruolo svolto in ambito centro tirrenico delle città campane documentato anche nella tradizione letteraria e in fonti storiche e che dovette prevedere una rinnovata costruzione e ripensamento del repertorio locale di miti, leggende, tradizioni. L'edificio, in parziale continuità con il precedente, di cui sfrutta le fondazioni, fu ricostruito ancora una volta come periptero, forse con una diversa distribuzione delle colonne, ingigantendone le forme e articolando, non sappiamo se in continuità con la struttura precedente, il corpo centrale in una sequenza di almeno due stanze, forse due celle. In questo periodo, nello spazio del pronao, era attivo un dispositivo rituale, un deposito composto da un vaso rovesciato a

coprire una fossetta foderata con pietre di tufo, cui conduceva una cannula per introdurre, con l'aiuto di un'asta metallica, offerte all'interno del piccolo vano ipogeo: lo scavo ha permesso di recuperare rametti, ossa tagliate in piccoli pezzi di diversi animali macellati, sezioni di focaccine votive, semi e granaglie e un numero considerevole di piccoli topi, arvicoli, non macellati⁶³: caduti nel dispositivo perché attratti dalle offerte, ivi allevati oppure sacrificati e introdotti senza sezionarne il corpo? Il documento ha permesso, con la attestazione di un piccolo topo come segno supplementare sulle monete cumane, di richiamare la presenza in area campana del culto di Apollo Smintheo, signore dei topi, verso i quali ricopriva ruolo omeopatico per controllarne la dannosa diffusione. Di origine asiatica, il culto e l'epiclesi trovano diffusione, anche per nomi di *gentes*, in Italia in un circuito che Alfonso Mele ha ritenuto centrato su Cuma, il popolo dei Campani e il contesto italico centro tirrenico⁶⁴.

Ancora un salto di alcuni secoli e giungiamo al periodo compreso tra la tarda epoca augustea e la prima età tiberiana: il tempio viene ancora una volta drasticamente riscritto, azzerato nei suoi alzati precedenti e ricostruito riutilizzando in molti casi le fondazioni del precedente. Per quanto rinnovato, i volumi e gli spazi funzionali furono conservati. L'edificio, ora non più periptero, viene circondato da un muro continuo e suddiviso in cinque navate di cui le quattro laterali pilastrate. Il corpo centrale fu suddiviso in un profondo pronao, una prima cella con podio e nicchie e una seconda accessibile dai lati. Sul fondo era un piccolo recesso, ambiente di servizio o spazio riposto destinato al culto. Il nuovo edificio presenta, dunque, una pianta particolare, non unica ma rara, evidentemente orientata a specifiche esigenze che contemperano le concezioni del tempio romano e augusteo con specifiche esigenze di culto. La prima cella appare quasi un sacrario, un luogo destinato alla conservazione delle memorie locali, la seconda era forse destinata ad accogliere l'immagine di culto: accessibile dai fianchi, da nord e da sud, vi si poteva entrare solo dopo aver seguito un percorso processionale lungo le scure navatelle laterali che dobbiamo immaginare invase dalla luce naturale solo tramite eventuali finestroni superiori e a porte aperte. Il recesso posteriore, se non lo interpretiamo quale ambiente di servizio, potette accogliere documenti preziosi dalla consultazione controllata. Anche in questo caso possiamo ricordare quanto noto dalla tradizione letteraria, che vuole la consultazione dell'oracolo apollineo, non necessariamente appannaggio della sola Sibilla, ancora attivo nel II secolo d.C. (Script. Hist. Aug., Clod. Alb. 5, 4). Ai luoghi del tempio di Apollo di fase romana accenna anche Petronio (*Satyr.* 48, 8) e dalle fonti romane apprendiamo che nel tempio si conservavano reliquie e tra esse l'ampolla e poi la tomba della Sibilla: la presenza nel tempio superiore di basamenti cancellati o conservati nei nuovi assetti dalle fasi successive e di stanze peculiari potrebbe fornire un blando riscontro a quanto descritto per i luoghi del tempio del dio. Ma si tratta di una fenomenologia archeologica comune a molti dei templi antichi. A fornire qualche dettaglio sulla possibile identificazione dei luoghi per questa fase è la documentazione epigrafica. Alcune testimonianze appaiono di incerta pertinenza, ma ugualmente significative, poiché provenienti da situazioni di riutilizzo. Alcune tombe della fase cristiana del complesso hanno restituito lastre iscritte forse

⁶³ Rescigno, Sirleto et alii 2016.

⁶⁴ Mele 2019.



9. Cuma, acropoli: l'edificio sacro rinvenuto alle pendici della terrazza superiore (foto L. Spina).

riutilizzate come coperture dei sepolcri. Per quanto di reimpiego, è difficile pensare che possano provenire da un luogo lontano e quasi certamente è da supporre che possano derivare dallo smontaggio di elementi chiaramente segnati come pagani o relativi a una fase di vita che si voleva cancellare o che non si rispettava più. In questo senso, le due lastre che discuterò brevemente possiamo considerarle provenienti da un basamento presente nell'area, svestito delle sue tracce pagane. Le due lunghe iscrizioni sono estratti dalla cancelleria cittadina e condensano la carriera e gli interventi realizzati dal senato locale per un suo benemerito cittadino, Gaio Cupiennio Satrio Marciano⁶⁵, appartenente a una famiglia di periodo augusteo. Suo padre era considerato tra gli intimi del primo imperatore e sarà lui, nel passaggio al primo regno di Tiberio, a prendersi cura di tradurre in pietra nei luoghi cumani quanto narrato e costruito dall'epopea virgiliana per celebrare il primo principato. La Rocca cumana si riveste nel primo periodo imperiale di marmo e il culto di Apollo entra in una nuova fase che ne ridefinisce la figura passando ormai per l'immagine culturale romana del dio già greco. Gaio Cupiennio viene celebrato nelle due nuove iscrizioni per aver dato avvio a un programma di ricostruzione della *aedes Apollinis*, definizione chiaramente leggibile nel primo testo e certamente da presupporre nelle lacune del secondo. Da quanto narrato nelle epigrafi, apprendiamo indirettamente che gli interventi hanno probabilmente riguardato l'acropoli, la via processionale, le feste e il teatro di cui ancora ignoriamo

⁶⁵ Rescigno 2017.

l'ubicazione ma che potrebbe essere stato presente da qualche parte sui fianchi del colle sacro.

Nel primo periodo romano, l'acropoli appariva un dispositivo ben congegnato per la rappresentazione del culto e la teatralizzazione del sacro, azioni comprensive di feste e spettacoli, che presupponevano impegno evergetico da parte di un selezionato corpo di famiglie cittadine e un sistema di divinità che ruotava intorno all'Apollo Cumano, che dominava il colle ed era accompagnato in basso da Asclepio controllato da Giove, sistema che la città romana ereditò dalle precedenti generazioni rielaborandolo a sua volta.

In un continuo di luoghi, con il passaggio alla cittadella bizantina, i vecchi spazi di culto furono ancora una volta rinnovati. I due templi maggiori furono trasformati in chiese, di nuove se ne crearono come l'edificio sacro scoperto a margine della vecchia via processionale (fig. 9), a dominare una vallecchia posta subito dopo l'accesso al monte. Il tempio superiore, il maggiore della città pagana, divenne cattedrale e qui dobbiamo identificare il culto di Massimo e Giuliana ricordato nelle fonti e nella storia relativa alla traslazione delle loro ossa quando Goffredo di Montefusco, per volere napoletano, prese la cittadella cumana distruggendo ciò che restava della vecchia città e disperdendone gli ultimi abitanti. Nella cattedrale cumana compare un culto doppio che sembra ricordare quello di Apollo e Diana e ritroviamo intorno a essa storie di miracoli e di parole profetiche che sembrano conservare qualcosa, ci piace pensare, dell'apparato dei culti acropolici della Cuma che fu pagana.

Abstract

Since its first edition, the small bronze disc attributed to Cuma and present in the Carafa Collection has raised a lively debate about its reading, interpretation and function. New archaeological evidence has been added to the epigraphic data from the excavation of the upper temple of the Acropolis of Cuma. In a double-voice seminar meeting, epigraphic, antiquarian, historical and archaeological data have been re-examined to reopen the dossier about archaic oracle practices and the role of Cuma and its sanctuaries.

Abbreviazioni bibliografiche

- Bettini M. 2008, *Weighty Words, Suspect Speech: fari in Roman culture*, «Arethusa» 41, 2008, pp. 313-375.
- Breglia Pulci Doria L. 1983, *Oracoli sibillini tra rituali e propaganda. Studi su Flegonte di Tralles*, Napoli.
- Breglia L. 2009, *I culti di Cuma opicia*, in *Cuma. Atti del XLVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, pp. 229-270.
- Carbon J.-M.-Pirenne-Deforge V. 2012, *Beyond Greek "Sacred Laws"*, «Kernos» 25, 2012, pp. 163-182.
- Champeaux J. 1990, *Sors oraculi. Les oracles en Italie sous la république et l'empire*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 102, pp. 271-302.

- Cinquantaquattro T.E.-Rescigno C. 2017, *Una suonatrice di lira e un guerriero. Due bronzetti dagli scavi sull'acropoli di Cuma*, in « Mélanges de l'École française de Rome », 129-1, pp. 217-234.
- Del Verme L.-Sacco G. 2002-2003, *Cuma: frammenti ceramici iscritti dagli scavi dell'Oriente*, « Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Archeologia e Storia Antica », 9-10, pp. 251-270.
- De Protte J.-Ziehen L. 1896-1906, *Leges graecorum sacrae e titulis collectae*, I-II, Leipzig.
- Dillery J. 2005, *Chresmologues and Manteis. Independent Diviners and the Problems of Authority*, in Johnston S.I.- Struck P. (edd.), *Mantike. Studies in Ancient Divination*, Leiden, pp. 225-226.
- Dubois L. 1995, *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce*, Genève.
- Frisone F. 2000, *Leggi e regolamenti funerari nel mondo greco. I. Le fonti epigrafiche*, Galatina.
- Georgoudi S. 2010, *Comment régler les theia pragmata. Pour une étude de ce qu'on appelle 'lois sacrées'*, « Métis » 8, pp. 39-54.
- Georgoudi S. 2012, *Des sons, des signes et des paroles: la divination à l'oeuvre dans l'oracle de Dodona*, in S. Georgoudi, R. Kock Piettre, F. Schmidt, *La raison des signes. Présages, rites, destin dans les sociétés de la Méditerranée ancienne*, Leiden-Boston, pp. 55-90.
- Guarducci M. 1946-48 (= Guarducci 1951), *Un antichissimo responso dell'oracolo di Cuma*, « Bulletin della Commissione Archeologia Comunale di Roma », 72, pp. 129-141.
- Guarducci M. 1967, *Epigrafia greca*, I, Roma.
- Guarducci M. 1987, *L'epigrafia greca dalle origini al Tardo Impero*, Roma.
- Haussoulier B. 1910, *Disques Funéraires Grecs*, in « Revue de Philologie », 1, pp. 134-139.
- Kajava K. 2010, « Hera non permette che... ». Ancora sul dischetto bronzeo di Cuma, in L-Chioffi (ed.), *Il Mediterraneo e la Storia. Epigrafia e archeologia in Campania. Letture storiche*, Napoli, pp. 7-22.
- Lombardi P. 2020, *Culti problematici di Cumae e Pithecusae: Hera, Dioniso, Meilichios, Aristeo. In margine a /iscrizioni greche della Campania I*, in « Oebalus » 15, pp. 7-59.
- Lupu E. 2009, *Greek Sacred Laws* (2nd Edition with a Postscript), Leiden.
- Maiuri A. 1911, *Arcana cumana. Un disco oracolare cumano*, in « Ausonia », 6, pp. 1-11.
- Maiuri A. 1990, *Come ho scoperto l'antro della Sibilla a Cuma*, in *Vita d'archeologo. Cronache dell'archeologia napoletana*, ristampa Milano, pp. 180-190.
- Mele A. 2019 (a cura di), *Dalla Troade a Cuma Opicia. Gli Eoli, la Sibilla, Apollo Smintheo*, Roma.
- Parke H.W. 1988, *Sibyls and Sibylline Prophecy in Classical Antiquity*, London-New York.
- Parker R.C.T. 2004, *What are Greek Sacred Laws?*, in E. M. Harris-L. Rubinstein (edd.), *The Laws and the Courts in Ancient Greece*, London, pp. 57-81.

- Pocetti P. 1998, «*Fata canit foliisque notas et nomina mandat*». *Scrittura e forme oracolari nell'Italia antica*, in I. Chirassi Colombo- T. Seppilli (edd.), *Sibille e linguaggi oracolari. Mito storia tradizione*, Atti del Convegno di Macerata 1994, Pisa-Roma, pp. 75-105.
- Pugliese Carratelli G. 1990, *Per la storia dei culti delle colonie euboiche d'Italia*, in G. Maddoli (a cura di), *Tra Cadmo e Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei Greci d'Occidente*, Bologna, pp. 201-209.
- Renahan R. 1974, *Hera as Earth-Goddess: a New Piece of Evidence*, «*Rheinisches Museum*», 117, pp. 193-201.
- Rescigno C. 2012, *Il tempio di Giove sulla Rocca cumana. Motivazioni di una ricerca*, in *Cuma, il tempio di Giove e la terrazza superiore dell'acropoli. Contributi e documenti*, Venosa, pp. 13-34.
- Rescigno C. 2015, *Il tempio superiore dell'Acropoli di Cuma. Nuove ricerche*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia LII, pp. 911-929.
- Rescigno C. 2017, *Arces quibus altus Apollo praesidet. L Rocca di Cuma, gli dei greci e Gaio Cupiennio Satrio Marciano*, in C. Capaldi, C. Gasparri (a cura di), *Complessi monumentali e arredo scultoreo nella Regio I Latium et Campania. Nuove scoperte e proposte di lettura in contesto*, Pozzuoli, pp. 119-136.
- Rescigno C. 2018, *Un suonatore di cetra venduto all'asta e due bronzetti dall'acropoli di Cuma. Amare riflessioni*, in «*Mélanges de l'École française de Rome*», 130.2, pp. 523-526.
- Rescigno C. 2019a, *Una lettera capovolta e il nome di Hera. Breve nota sul dischetto Carafa*, in «*Polygraphia*» 1, pp. 15-25.
- Rescigno C. 2019b, *Ovidio e la Sibilla cumana*, in C. Buongiovanni, F. Ficca, T. Pangrazi, C. Pepe, C. Renda (a cura di), *La poesia di Ovidio: letteratura e immagini*, Napoli, pp. 103-122.
- Rescigno C. 2021, *Acropoli di Cuma. Nuove acquisizioni dalle ricerche condotte dall'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli. Estate 2019*, in «*Puteoli Cumae Misenum*», 1, pp. 195-204.
- Rescigno C. 2022, *Cuma preromana: i santuari*, in F. Pagano, M. Del Villano (a cura di), *Terra. La scultura di un paesaggio*, Roma, pp. 130-138.
- Rescigno C.-Sirleto et alii 2016
- C. Rescigno, R. Sirleto, L. Costantini, L. Costantini Biasini, F. Pica, L. Salari, A. Tagliacozzo, M. Capano, F. Terrasi, *Un apprestamento con resti organici dal pronao del Tempio Superiore sull'acropoli di Cuma*, in «*Oebalus*» 11, pp. 7-66.
- Ribezzo F. 1919, *Le iscrizioni greco-arcaiche di Cuma*, in «*Rivista indo-greco-italica di Filologia Lingua e Antichità*» 3, pp. 71-87.
- Sogliano A. 1910, *Di una iscrizione greca arcaica in un disco eneo*, «*Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*», N.S. 1, pp. 103- 109.
- Sokolowski F. 1969, Sokolowski, *Lois sacrées des cités grecques*, Paris.
- Tortorelli Ghidini M. 2018, *Breve nota sul disco cumano: in difesa di μαρτεύεσθαι*, in P. Davoli, N. Pellè (edd.), *Studi classici offerti a Mario Capasso*, Lecce, pp. 697-706.
- Valenza Mele N. 1977, Valenza Mele, *Hera ed Apollo a Cuma nella colonizzazione euboica d'Occidente*, «*Mélanges de l'École française de Rome*», 89, pp. 493-524.

Valenza Mele N. 1991-1992, Valenza Mele, *Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibilina*, «Rivista dell'Istituto nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», S. III, XIV-XV, 1991-1992, pp. 5-72.

Schiavitù volontaria tra Stati Uniti d'America e Roma antica

Nota del Socio corr. FRANCESCA REDUZZI

Negli Stati Uniti, dopo l'abolizione della schiavitù, si manifestarono alcune forme di sottoposizione che sembrano avere punti di contatto con fenomeni di sottoposizione nel mondo romano; tratteggerò queste somiglianze, con l'avvertenza che non è possibile fare paragoni tra fenomeni che nelle diverse epoche storiche hanno assunto caratteristiche molto differenti¹.

L'origine delle ambiguità relative alle varie forme di sottomissione "volontaria" dei liberi è da ricondurre al XIII emendamento che aboliva, certo, la schiavitù (1865), ma lasciava sopravvivere altre forme di schiavitù "consensuale":

Section 1. Neither slavery nor involuntary servitude, except as a punishment for crime whereof the party shall have been duly convicted, shall exist within the United States, or any place subject to their jurisdiction.

A tenore della norma appena vista, restava dunque legalmente ammessa la servitù come pena per un crimine, as a punishment for a crime, nell'accezione che si diffonde a partire dall'alto medioevo; si differenzia dalla "servitù della pena" che, a Roma, dalla metà del II secolo d.C., consisteva nella riduzione del reo in stato di schiavitù a seguito della condanna a particolari pene che lo avrebbero, prima o poi, condotto alla morte (*vivicrematio, ad gladium, ad furcam, in crucem, ad bestias, in ludum venatorium, ad metalla e in opus metalli*, ovvero alla vivicombustione, decapitazione, impiccagione, crocifissione, all'essere sbranati dalle belve, al combattimento gladiatorio, al lavoro nelle miniere e ai servizi nelle miniere)².

In pratica, grazie alla scelta del sintagma nel testo del Tredicesimo Emendamento – "involuntary servitude" – restavano in vita non solo la "servitù involontaria" come pena per un crimine, come si è detto, ma anche tutte le tipologie di forme intermedie di assoggettamento che il Congresso non volle eliminare, cioè le servitù volontarie, "consensual slavery", nelle quali la parte debole della relazione aveva espresso il suo consenso (come la servitù per debiti, "debt bondage", e la "servitù a contratto", l'"indentured servitude", in genere per restituire un prestito ottenuto).

¹ La schiavitù moderna mostra forme diverse a seconda dei diversi paesi nei quali è stata praticata: in questa sede oggetto delle mie riflessioni è soltanto la schiavitù nell'America del Nord.

² A. McClintock 2010; McClintock 2020, pp. 519-531; Beggio 2020.

Come ha ben messo in luce Allison Mileo Gorsuch³, “Rather than simply modifying the term ‘slave’ to describe the non-slave legal status of persons over whom control consistent with aspects of slavery was exercised, I suggest we dissect nineteenth-century indentured servitude under the rubric of slavery as the exercise of the powers attaching to the rights of ownership, as in the 1926 League of Nations definition of slavery. The question of whether the black indentured person was a *slave* might in fact be different than whether the black indentured person was *held in slavery*”⁴. E, prosegue la studiosa, si è detto che la definizione giuridica prodotta nel XX secolo di schiavitù come una relazione nella quale una persona esercita i poteri relativi al diritto di proprietà su un’altra persona può fornire un’utile definizione a questo “meta-level”, consentendo di guardare alle relazioni, piuttosto che allo status, negli Stati Uniti del XIX secolo senza commettere un peccato di anacronismo.

Questo permette di descrivere il modo nel quale la schiavitù continuò e continua dopo l’eliminazione legale, con l’implicito sostegno dello stato, e il suo regime giuridico.

Per leggere una definizione di schiavitù che è frutto dell’epoca in cui fu formulata occorre rifarsi alla Convenzione sulla schiavitù (testo bilingue, Slavery Convention o Convention relative à l’esclavage), firmata a Ginevra il 25 settembre del 1926 ed entrata in vigore nel 1927:

Article 1

For the purpose of the present Convention, the following definitions are agreed upon:

(1) Slavery is the status or condition of a person over whom any or all of the powers attaching to the right of ownership are exercised.

(2) The slave trade includes all acts involved in the capture, acquisition or disposal of a person with intent to reduce him to slavery; all acts involved in the acquisition of a slave with a view to selling or exchanging him; all acts of disposal by sale or exchange of a slave acquired with a view to being sold or exchanged, and, in general, every act of trade or transport in slaves.

La schiavitù è ora considerata come “the status or condition of a person over whom any or all of the powers attaching to the right of ownership are exercised”⁵. Ma questa definizione ben presto si rivela non adeguata alle nuove forme di sfruttamento individuale rapportabili al concetto di schiavitù, come ha notato la studiosa Allison Mileo Gorsuch sopra ricordata, quindi nel 1956 fu emanata una “Supplementary Convention on the Abolition of Slavery, the Slave Trade, and Institutions and Practices Similar to Slavery” che non modifica la definizione di schiavitù del ‘26, ma obbliga gli Stati ad abolire condizioni servili correlate : debt bondage, serfdom, servile marriage and child trafficking. Va ricordato pure l’art. 4 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani approvata nel 1948 a Parigi dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che non si soffermava sulle definizioni, ma ribadiva il divieto di tenere qualcuno in stato di schiavitù o di servitù, vietando la schiavitù e la tratta di schiavi in tutte le loro forme: “Nul ne sera tenu en esclavage ni en servitude; l’esclavage et la traite des esclaves sont interdits sous toutes leurs formes”.

³ Mileo Gorsuch 2012, pp. 135-150.

⁴ Mileo Gorsuch 2012, p. 136.

⁵ Come si dirà più avanti, questa definizione risale ad Aristotele.

Come ha rilevato John W. Cairns⁶, la schiavitù romana costituì il parametro sul quale calibrare le varie modalità di assoggettamento moderne, come dimostrano l'articolo 1 della già vista Convenzione del 1926 e le interpretazioni che si ritenne poi indispensabile offrirne. La stessa definizione del 1926, infatti, risultò a un certo momento obsoleta; in un famoso processo sui crimini di guerra in exYugoslavia, Kunarac et al., Sezione di appello del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, fu interpretata in maniera estensiva. La corte precisò che la definizione non doveva essere interpretata con riferimento a "a genuine right of legal ownership", ma doveva comprendere la schiavitù di fatto⁷.

Se analizziamo delle possibili linee di identità tra queste forme di schiavizzazione e le forme di assoggettamento a Roma, notiamo subito come la somiglianza più evidente possa ritrovarsi con la schiavitù per debiti, modalità di ingresso in uno stato di subordinazione che, secondo i parametri moderni, possiamo inquadrare nell'ambito delle "voluntary servitudes". In tutte le società antiche è un costume noto, abolito ad Atene da Solone all'inizio del VI secolo a.C.

A Roma era nota la condizione del *nexum*, il debitore datosi spontaneamente al creditore in garanzia dell'adempimento del debito; con la *lex Poetelia Papiria de nexis* del 326 a.C., tuttavia, anche a Roma fu abolita questa particolare forma di schiavitù, e le conseguenze per i debitori insolventi furono ristrette al solo patrimonio del debitore, non alla sua persona⁸.

È opportuno far riferimento ancora agli studi di Allison Mileo Gorsuch, che ha analizzato dei contratti di "indentured servitude" in Illinois agli inizi dell'Ottocento (1809-1818)⁹; in questo Stato i discendenti degli schiavi africani erano stati liberati se si iscrivevano a un pubblico registro dietro pagamento di una somma di denaro, ed erano state abolite le forme di servitù involontaria e di schiavitù.

Ma tutti i contratti prevedono solo gli obblighi dei "servants", e nessuno della controparte bianca. 1/3 di questi contratti contemplava trent'anni di servizio, in pratica un terzo dei contratti prevedeva la fine della "servitude" quando le donne avrebbero avuto più di 50 anni, quindi non più, verosimilmente, in età di procreare e dunque di crearsi una famiglia. La caratteristica di questi contratti era che potevano essere acquistati, venduti, trasferiti a – o ereditati da – un altro padrone.

Più tardi compaiono accordi scritti nei quali si prevede il pagamento di una certa somma di denaro al "servant" a fine servizio, che recano anche la firma dei servitori neri (una x), in modo da poter dimostrare che si tratta di servitù consensuali. Senza dubbio siamo di fronte ancora una volta a un modo per continuare a sfruttare la schiavitù, seppure di fatto, cosa sottolineata anche da William Carter jr. in un suo saggio¹⁰, che evidenzia come l'eliminazione dello status giuridico di schiavo non sia stato sufficiente a eliminare, appunto, questa subdola forma di subordinazione.

⁶ Cairns 2012, pp. 61-84.

⁷ Cairns 2012, p.66.

⁸ Si v., recente, Zambotto 2021, spec. pp. 144 ss., con attenzione particolare al *modus agendi* in relazione alla posizione dei *nexi*.

⁹ Mileo Gorsuch 2012, p. 136.

¹⁰ Carter jr. 2012, pp. 177-196.

È evidente, quindi, come forme di abuso del lavoratore, anche se nascoste dalla maschera della volontarietà, siano sempre esistite nelle società antiche e moderne.

La definizione della Convenzione del 1926, che abbiamo visto sopra, arriva dal mondo antico, naturalmente, e risale ad Aristotele *Politica* I, 1245b 21-22: “Lo schiavo è un essere che per natura non appartiene a se stesso ma a un altro, pur essendo uomo... e appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà ...”¹¹. A Roma fino alla fine del II secolo d.C. non risultano definizioni della schiavitù, fino a quella che si trova nelle *Istituzioni* del giurista Fiorentino, alla fine del II secolo d.C., D.1.5.4.1 (Flor. 9 *inst.*): *Servitus est constitutio iuris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subicitur*. “La schiavitù è un istituto del diritto delle genti, per cui qualcuno è assoggettato contro natura al dominio altrui”¹², chiaramente ispirata al pensiero stoico, che si riverserà nelle *Istituzioni* di Giustiniano, 1.3, *de iure personarum*¹³. La schiavitù non è più, come in Aristotele, prodotto di una naturale disposizione dell’uomo, ma è “contro natura”¹⁴: anche Ulpiano aveva dichiarato che *quod ad ius naturale attinet, omnes homines aequales sunt*¹⁵.

I giuristi romani, in effetti, si soffermano sui modi di diventare schiavo, più che sulla definizione, e concordano nell’indicare la nascita da madre schiava o la prigionia di guerra come principali fonti di schiavitù, benché conoscano bene l’esistenza del SC Claudiano, a tenore del quale le donne che si fossero unite a schiavi altrui, e non avessero interrotto la relazione malgrado l’opposizione del *dominus*, divenivano *servae* del padrone del loro compagno, secondo il *ius civile*¹⁶. Tra le altre modalità civilistiche si introduce anche la vendita di sé stesso da parte dell’uomo libero maggiore di venti anni per essere partecipe del prezzo della propria vendita, essendosi accordato con il venditore (I.1.3.4. *Servi autem aut nascuntur aut fiunt. Nascuntur ex ancillis nostris: fiunt aut iure gentium, id est ex captivitate, aut iure civili, veluti cum homo liber maior viginti annis ad pretium participandum sese venundari passus est*).

Ulpiano (10 *ad Sab.*), in D.28.3.6.5, aveva insegnato che ci si poteva dare in schiavitù volontaria anche *ad actum gerendum*, ovvero per diventare *actor*, amministratore, in qualche (ricca) famiglia¹⁷; l’entrata in uno *status* servile per migliorare la propria posizione economica, a mio avviso, non è però attestato da un numero cospicuo di fonti per l’epoca del primo principato. Quelle non strettamente giuridiche, infatti, che pure sono citate come esemplificative da diversi studiosi, non sono incontrovertibili: il

¹¹ Tra la sterminata bibliografia, ricco di spunti Garnsey, 1996.

¹² Sul testo di Fiorentino, Querzoli 1996, spec. pp. 110-112; Schiavone 2005, p. 393.

¹³ Sulle definizioni cito, nell’ambito di una letteratura molto vasta, solo Nörr, 1972; più specifico per il tema che qui interessa, Méléze-Modrzejewski, 1976, pp. 353-384 (con interessante discussione finale); Melillo 2006, spec. pp. 16-21.

¹⁴ Si leggano le suggestive, recenti considerazioni di Honoré, 2012, pp. 9-15.

¹⁵ D. 50.17.32 (43 *ad Sab.*): *Quod attinet ad ius civile, servi pro nullis habentur: non tamen et iure naturali, quia, quod ad ius naturale attinet, omnes homines aequales sunt*.

¹⁶ La regolamentazione, complessa, subì nel tempo più di una modifica: la bibliografia, pertanto, è particolarmente ampia, ragion per cui mi limito a rinviare a Buongiorno 2010, pp. 311-325, ove tutte le principali indicazioni di fonti e letteratura.

¹⁷ *Irritum fit testamentum, quotiens ipsi testatori aliquid contigit, puta si civitatem amittat per subitam servitutem, ab hostibus verbi gratia captus, vel si maior annis viginti venum se dari passus sit ad actum gerendum pretiumve participandum*.

liberto Pallante nelle testimonianze di Tacito; un passo di Seneca, dal *de beneficiis*, e la figura immaginaria del liberto Hermeros descritta nel *Satyricon* di Petronio, testi sui quali ho già scritto, lasciano più dubbi che certezze¹⁸. Si può concludere che a Roma, certo, esisteva la schiavitù volontaria, ma era probabilmente meno diffusa di quanto si crede; Ramin e Veyne, autori di un importante studio sul tema¹⁹, parlano di “tabou” in relazione alla vendita di sé stessi per guadagno, dal momento che per i romani la *libertas* era un bene indisponibile²⁰, spiegando con questo la scarsità di fonti al riguardo. Ad ogni modo la vendita di sé stessi per guadagno o per migliorare la propria condizione sociale è una prassi che non risulta avere riscontro nella società americana schiavista.

Le definizioni, come abbiamo visto, e il peso di ciascuna parola, sono fondamentali. Lo sapevano i romani, i più raffinati giuristi dell'antichità, e risulta evidente anche nel mondo moderno, perché ci aiutano a indagare sulle forme di sfruttamento dell'uomo sull'uomo che è così difficile sradicare²¹.

Abbreviazioni bibliografiche

- J. Allain (Ed.) 2012, *The Legal Understanding of Slavery From the Historical to the Contemporary*, Oxford.
- T. Beggio 2020, *Contributo allo studio della 'servitus poenae'*, Bari.
- N. Boschiero 2020, *Contemporanee forme di schiavitù: riflessioni di un internazionalista a margine dell'agenda 2030*, in A. Bassani, B. Del Bo (a cura di) *Schiave e schiavi. Riflessioni storiche e giuridiche*, Milano, pp. 39-105.
- P. Buongiorno 2010, *Senatus consulta Claudianis temporibus facta. Una palinogenesi delle deliberazioni senatorie dell'età di Claudio (41-54 d.C.)*, Napoli.
- J. W. Cairns 2012, *The definition of slavery in Eighteenth-Century Thinking. Not the true Roman Slavery*, in J. Allain (Ed.), pp. 61-84.
- W. Carter jr. 2012, *The Abolition of Slavery in the United States: Historical Context and its Contemporary Application*, in J. Allain (Ed.), pp. 177-196.
- P. Garnsey 1996, *Ideas of Slavery from Aristotle to Augustin*, Cambridge.
- A. Honoré 2012, *The Nature of Slavery*, in J. Allain (Ed.), *The Legal Understanding*, cit., 9-15.
- A. McClintock 2010, *Servi della pena. Condannati a morte nella Roma imperiale*, Napoli.
- A. McClintock 2020, *The concept of servus poenae in Roman law and its reception in the early modern period*, in F. Reduzzi Merola, M.V. Bramante, A. Caravaglios, pp. 519-531.

¹⁸ Mi sono occupata di schiavitù volontaria in F. Reduzzi Merola 2021, pp. 159-177; e 2020 (ma 2021), pp. 15-23.

¹⁹ Ramin- Veyne, 1981, pp. 472-497, ora in Veyne 2001, pp. 247-280.

²⁰ Cfr. Thomas 2007, pp. 379-389.

²¹ Importanti considerazioni in Boschiero 2020, pp. 39-105.

- J. Mélèze-Modrzejewski 1976, *Aut nascuntur, aut fiunt: les schémas des sources de l'esclavage dans la théorie grecque et dans le droit romain*, in *Actes du colloque 1973 sur l'esclavage. Besançon 2-3 mai 1973*, Besançon, pp. 353-384 (con interessante discussione finale), poi in «*BIDR*» 79, pp. 1-25.
- G. Melillo 2006, *Persona, status e condicio in Roma antica*, Napoli.
- A. Mileo Gorsuch 2012, *To Indent Oneself: Ownership, Contracts, and Consent in Antebellum Illinois* in J. Allain (Ed.), Oxford, pp. 135-150.
- D. Nörr 1972, *Divisio und partitio. Bemerkungen zur römischen Rechtsquellenlehre und zur antiken Wissenschaftstheorie*, Berlin.
- S. Querzoli 1996, *Il sapere di Fiorentino. Etica, natura e logica nelle Institutiones*, Napoli.
- P. Ramin - P. Veyne 1981, *Droit romain et société: les hommes libres qui passent pour esclaves et l'esclavage volontaire*, in «*Historia*» 30, pp. 472-497, ora in P. Veyne 2001, *Droit romain et société: les hommes libres qui passent pour esclaves et l'esclavage volontaire*, in Id., *La société romaine*, Paris, pp. 247-280.
- F. Reduzzi Merola 2021, *De quoi parle-t-on quand on parle d'esclavage volontaire à Rome*, in «*DHA*» 47/1, pp. 159-177;
- F. Reduzzi Merola 2020 (ma 2021), *Aspetti della schiavitù volontaria a Roma*, in «*Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche*» 120, pp. 15-23.
- F. Reduzzi Merola, M.V. Bramante, A. Caravaglios (a cura di) 2020, *Le realtà della schiavitù: identità e biografie da Eumeo a Frederick Douglass. Atti del XL Convegno internazionale GIREA. Napoli 18-20 dicembre 2017*, Napoli.
- A. Schiavone 2005, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino.
- Y. Thomas 2007, *L'indisponibilité de la liberté en droit romain*, in «*Hypothèses*» 10/1, pp. 379-389.
- I. Zambotto 2021, *Nexum. Struttura e funzione di un vincolo giuridico*, Napoli.

Su un cinquecentesco ciclo di affreschi nel Mauriziano, il «Casino dell'Ariosto»*

Nota del Socio corr. GIANLUCA GENOVESE

1. Dopo la parentesi dell'occupazione austro-russa e la vittoria di Napoleone a Marengo, il generale bonapartista Sextius de Miollis, noto per la sua cultura vasta e raffinata¹, si industriò per ravvivare nella ripristinata Repubblica Cisalpina il processo di *nation-building* attraverso la ricerca di luoghi che si prestassero a una rilettura nei termini di simboli identitari². In particolare, un «rustico albergo» campeggiante lungo la via Emilia fu elevato a luogo della memoria da mettere a valore per eccitare i «sentimenti» degli «abitanti di Reggio»:

Veniva riserbato al Generale Filosofo, che innalzato avea un monumento degno de' più bei giorni d'Atene e di Roma ne' luoghi dove nacque il Principe de' Poeti latini, di diffondere nell'animo degli abitanti di Reggio i sentimenti da esso lui provati nel visitare il rustico albergo in cui avea l'immortale Ariosto composto il celebre Poema di Orlando. L'impressione che avea fatto su del Generale Miollis un momentaneo soggiorno nell'abitazione campestre, ove Ariosto avea cantato gli Eroi, e dipinto con maestro pennello quella varietà d'immagini dilettevoli in cui spiegasi la bella natura in tutta la sua luce [...] eccitato avea la sensibilità del Generale³.

La necessità, comune a tutti coloro che erano incaricati di amministrare i territori «liberati» diffondendo nel contempo l'ideologia post-rivoluzionaria, di edificare le basi di una nuova religione civile anche sostituendo l'intellettuale al santo quale *genius*

* Una versione più articolata della presente Nota è stata nel frattempo edita in «Italianistica», 2023, 2.

¹ Per un profilo esaustivo della carriera e della personalità del Miollis si deve ricorrere ancora ad Auréas 1961. Per il ruolo di Miollis in Italia, cfr. anche Broers 2005, pp. 101-136.

² Un cenno al ruolo del «General Letterato» Miollis nel promuovere iniziative culturali con finalità identitarie è in Biagioli 2016, specie alle pp. 102-103. Tra le ricerche sempre più nutrite sulle implicazioni storico-culturali del concetto storiografico di *nation building* si segnala almeno Tsang and Woods 2014.

³ *Description de la Fête célébrée à Reggio le 20 vendémiaire an IX. En l'honneur de l'Arioste - Descrizione della Festa celebrata in Reggio al 20 vendemmiale anno IX. In onore dell'Ariosto*, Reggio, Anno IX [1800], p. 7.

*loci*⁴, conduceva dunque a precoci strategie di «invenzione della tradizione»⁵, sino ad ambientare la scrittura stessa del *Furioso* nel casino di campagna celebrato da Ariosto nella *Satira IV* come paradiso perduto della propria giovinezza («Il tuo Maurician sempre vagheggio [...] / Erano allora gli anni miei fra aprile / e maggio belli»)⁶. Il professore di filosofia morale nel Liceo di Reggio Luigi Cagnoli stese per l'occasione versi «pieni d'immaginazione, e d'idee brillanti sopra il ritiro dell'Ariosto nelle vicinanze di Reggio», richiamando «di un modo aggradevole que' quadri così varj, che il nostro Poeta sparge con tanta profusione nel suo Poema di Orlando furioso, poema composto nel casino ancora esistente»⁷. E interessa segnalare la resistenza di questa tradizione inventata, che strumentalmente applicava al poema celeberrimo i versi riferibili invece ad alcune poesie italiane e latine («già mi fur dolci inviti a empir le carte / li luoghi ameni di che il nostro Reggio, / il natio nido mio, n'ha la sua parte»)⁸, anche sotto il restaurato ducato di Francesco IV, ad opera di Agostino Cagnoli, che dal padre Luigi aveva ereditato pure *Due ossa dell'Ariosto*: «sante» e «sacre reliquie, onde sciogliea le piume / la mente che volò fra Dante e Omero»⁹. Nei *Nuovi versi* stampati a Milano nel 1838, il poeta e magistrato devoto agli Estensi dedicò alla contessa Emanuella Linati, appena convolata a nozze con il conte Alessandro Malaguzzi, alcune stanze su *La villa dell'Ariosto*, tornando ad ambientare «presso s. Maurizio» l'incontro di Ludovico con le Muse, come aveva del resto fatto già il primo «spositore» del *Furioso*, Simone Fornari: «Eleggeva per suo amenissimo ricetta, e convenevole stanza a provocar le Muse, il giocondo sito di Reggio, et una vaga e dilettevole possessione presso al Rodano di Sigismondo Malaguccio suo parente»¹⁰. Se tuttavia, per la sua genericità, il commento di Fornari risulta conforme al senso della *Satira IV*, i versi di Agostino Cagnoli supportano una lettura campanilistica mirante a trarre lustro diretto dal *Furioso*: nella «stanza solitaria» che «qui sorge ancor», le «alme Dive [...] a lui [Ariosto] porgeano i fior, l'erbe e le fronde, / ch' han d'Alcina la terra illeggiadrita, / e nelle guance lor la guancia bella / di Ginevra, d'Olimpia, e d'Isabella»¹¹. Le stanze su *La villa dell'Ariosto presso s. Maurizio* conobbero larga diffusione, tanto da essere accolte in appendice a una fortunata edizione delle *Opere* ariostesche stampata, «con note filologiche e storiche», nel 1857¹².

Miollis, il «generale filosofo» con la passione per l'archeologia, non poteva ignorare che il *Furioso* non era stato scritto a Reggio, che quello dell'«Ariosto pittore» era solo uno dei più longevi *topoi* critici («Ei ti dipinge una cosa sì bene / che ti pare d'a-

⁴ Cfr. Mengozzi 1991 e Broers 2002. Per la consacrazione dell'Ariosto quale santo laico della Seconda Cisalpina, si rimanda a Genovese 2017, pp. 147-178.

⁵ La formula, molto nota, è di Hobsbawm e Ranger 1983.

⁶ Cito dalla nuova edizione a cura di E. Russo: Ariosto 2019. In questo volume la *Satira IV* è a cura di P. Marini; i vv. 118 e 130-131 si leggono alle pp. 150-151.

⁷ *Description de la Fête célébrée à Reggio*, cit., p. 37.

⁸ Ariosto, *Satira IV*, cit., vv. 115-117.

⁹ Cagnoli 1844, p. 207.

¹⁰ Fornari 1549-50, vol. I, pp. 20-21. Sul testo del Fornari, cfr. Barbuto 1983-1984.

¹¹ Cagnoli 1838, pp. 79-82.

¹² Cfr. Ariosto 1857, p. 130.

verla avanti gli occhi»¹³, e che gli affreschi erano in realtà di epoca posteriore. Tuttavia, anche nelle conclusive *Annotazioni* alla *Description* della festa celebrante la «Culla» dell'Ariosto, i «Malaguzzi» proprietari del «Casino» venivano elogiati per aver «conservato con religioso rispetto» non soltanto la «tavola sopra la quale scriveva il Poeta», ma «alcune pitture a fresco, che credesi essere state fatte ai suoi tempi, e per sua opera»¹⁴.

2. «Il tuo Maurician»: nella *Satira IV* lo speaker si rivolge nostalgicamente al «Maleguzzo cugin», quel Sigismondo che aveva trasportato subito nel parco del Mauriziano la moda della «passeggiata antiquaria» affermatasi a Roma nei primi decenni del Cinquecento con i «vasti giardini che, circondando le ricche dimore specialmente dei cardinali, ospitavano statue, sarcofagi, rilievi e iscrizioni antiche»¹⁵. Sarà tuttavia soltanto il nipote di Sigismondo, Orazio Malaguzzi, figlio dell'Annibale dedicatario delle *Satire III e V* e immortalato nel corteo di coloro che attendono l'arrivo in porto dell'autore nel canto ultimo del *Furioso* («Annibal Malaguzzo, il mio parente, / veggo»), a commissionare gli affreschi delle tre stanze di levante del Mauriziano.

I nomi delle tre stanze, corrispondenti al programma iconografico delle decorazioni che interessano i riquadri sulle pareti e le lunette delle volte a vela, si evincono dal «residuo» dell'inventario dei beni di Orazio Malaguzzi, redatto alla sua morte (1583) dal notaio Claudio Gabbi. L'inventario fu rinvenuto sul finire dell'Ottocento dall'erudito e scrittore Naborre Campanini¹⁶, colui che fu tra l'altro autore della lapide inaugurata dall'amico Carducci col celebre discorso *Per il Tricolore*, dove si produceva un eloquente «stato di famiglia» della «Reggio animosa e leggiadra»: «figlia del console M. Emilio Lepido», «madre a Ludovico Ariosto»¹⁷.

L'ambiente centrale, indicato nell'inventario come «Camarino de' poeti», ripete un modello il cui archetipo è il *Parnaso* di Raffaello nella vaticana Stanza della Segnatura: su monti rappresentanti il Parnaso sono ritratti, insieme con figure allegoriche, poeti antichi e moderni divisi per genere (epici, lirici, drammatici, satirici), chiaramente identificati col loro nome, e la cui rilevanza nel canone è resa attraverso la *dispositio* ad altezze diverse. Va segnalato il rapporto, sempre decisivo per la cultura rinascimentale, tra parola e immagine¹⁸: l'iscrizione che gira intorno agli affreschi demarca l'*hic et tunc* come punto di contatto tra Ludovico e le muse («Hic olim Ludovicus natus

¹³ Su questi versi, che provengono da un *Capitolo in lode di Lodovico Ariosto* del 1540, e più in generale sul contesto di quelle «prime celebrazioni dell'*Orlando furioso*» che lodano la sua «capacità di “porre sotto gli occhi di chi legge”, cioè l'evidenza rappresentativa», cfr. Jossa 2011, p. 50. Sul *topos* dell'«Ariosto pittore», cfr. Ferretti 2016.

¹⁴ *Description de la Fête célébrée à Reggio*, cit., p. 60.

¹⁵ Cfr. Franzoni 1999, p. 63.

¹⁶ Campanini 1883, pp. 25-54.

¹⁷ Il discorso tenuto il 7 gennaio 1897 nell'atrio del Palazzo Municipale può leggersi in Carducci 1898. Il poeta ringrazia «l'amico prof. Naborre Campanini, di cose reggiane ed ariostee intendentissimo», in Carducci 1875, p. 89.

¹⁸ Sul rapporto tra letteratura e arti visive nel Rinascimento si rimanda a Genovese e Torre 2019.

Regii anno MCCCCLXXIII ex comite Nicolao de Ariostis urbis Gubernatore et Daria de Malagutiis, cum Musis se oblectabat circiter anno MDIII»), suggerendo dunque una sorta di nesso di causalità tra luogo ed opera, dove l'effetto è la presenza autorevole di Ariosto, certificata dagli affreschi, in ben tre dei generi letterari maggiori. Presenza ancora in buona parte visibile, e comunque attestata da una fonte letteraria coeva, prima del degrado di alcune zone dei dipinti e dei rifacimenti successivi: il prologo della favola pastorale *Il Mauriziano* (1583) del poeta reggiano Alessandro Miari. In questa descrizione ecfrastica del «Camarino de' poeti» Ariosto giganteggia, come è prevedibile, tra gli epici, ancora una volta in diretto collegamento col Mauriziano («l'Ariosto al fin saggio e divino / che a l'onorata Malegutia prole / congiunto con eccelsi onori estolse / del bel Maurizian l'amene piante»), ma figura anche tra i drammatici maggiori («sotto a' socchi ancor mirar si ponno / Aristofane, Plauto, e ancor Terenzio, / il Bibiena e di novo l'Ariosto») e tra i satirici («L'ultimo colle, ove passeggia un satiro / ne mostra Orazio, Persio e Giovenale; / con Lodovico Parisetto stassi / Lodovico Ariosto e 'l Bentivoglio»)¹⁹.

La stanza a sinistra è nota, a far data dall'inventario del Gabbi, come «Camerino dell'Ariosto»: il notaio registra «una lettiera de pioppa» e un «descolino di noce con lo suo cassetino» dei quali il poeta si era verosimilmente servito per riposarsi e per scrivere durante le sue permanenze al Mauriziano. Gli affreschi nei riquadri parietali si richiamano a motivi decorativi in voga tra la committenza contemporanea: il «costume di rappresentare sulle pareti interne delle ville»²⁰ vedute di spazi esterni, di paesaggi – con e senza rovine –, di giardini. Tuttavia, nella stanza segnata più delle altre dall'aura dell'Ariosto, nel suo curatissimo programma iconografico Orazio Malaguzzi volle con ogni probabilità alludere, giocando di rimandi tra lo spazio interno e alcuni elementi chiaramente riconoscibili dello spazio esterno (i filari alberati, il piccolo «rio», le antichità), ai versi che proprio con quella stessa «bella stanza» rievocavano «il Rodano vicino, / da le Naiade amato ombroso seggio, / il lucido vivaio onde il giardino / si cinge intorno, il fresco rio che corre, / rigando l'erbe, ove poi fa il molino [...] / le vigne e i solchi del fecondo Iaco, / la valle e il colle e la ben posta torre»²¹. Infatti una fotografia del 1903 rivela anche in questa stanza l'intreccio fra componente visiva e codice linguistico: i versi della *Satira IV*, «cancellati inspiegabilmente nel corso dei restauri del 1933», erano «dipinti sui fregi che corrono sullo stesso piano dei capitellini pensili»²².

La stanza di destra è definita dal Gabbi, con grossolana e solecistica fusione tra generazioni diverse della mitologica *gens Horatia*, «delli Horatij Coclidj». Attraverso la raffigurazione, sullo sfondo di edifici classici in rovina, della battaglia tra Orazi e Curiazi e delle gesta eroiche di Orazio Coclite a difesa del ponte Sublicio, Orazio Malaguzzi – cortigiano del duca Alfonso II, conte palatino per volere di Massimiliano II – univa la propria passione per l'antichità con le esigenze di autorappresentazione quale uomo forte, appieno meritevole del medesimo nome di quegli eroi romani: non

¹⁹ I versi del raro testo del Miari sono trascritti in appendice a Campanini 1883, pp. 51-54.

²⁰ Cfr. Mazzetti di Pietralata 2009, p. 111.

²¹ Ariosto, *Satira IV*, cit., vv. 119-126.

²² Bellocchi 1974, p. 172.

per caso il Tiraboschi ricorda che l'impresa «che vedesi in alcune medaglie d'oro e d'argento dal C. Orazio coniate»²³ è un pino fermo «in mezzo a due venti» col motto, prelevato dalle *Georgiche* di Virgilio (II, 293), *non flabra neque imbres*²⁴. Si tratta di una costante nella stratificata storia del Mauriziano, eletto dai Malaguzzi a luogo di autorappresentazione dialettica tra lustro familiare e fasti presenti: lo stesso Orazio diventerà a sua volta, nel 1721, soggetto di un dipinto voluto da Prospero Malaguzzi per il piano inferiore, raffigurante l'ambasceria dell'antenato presso Filippo II: quasi a bilanciare con un episodio di peso della storia genealogica la magniloquenza dei dipinti celebranti la propria nomina a cavaliere di Malta e dell'ordine di San Giorgio di Baviera. Ariosto si poneva dunque nella medesima prospettiva, nel programma iconografico di Orazio: un esponente celebre della galleria familiare, ulteriormente nobilitante quel lignaggio al quale egli ora apparteneva. L'erezione del maestoso arco in cotto che dalla via Emilia apre l'accesso al giardino del Mauriziano rende plasticamente evidente questo intento auto-encomiastico: il nome di Orazio Malaguzzi si stagliava infatti su un arco trionfale inquadrante prospetticamente il «Casino dell'Ariosto»²⁵.

3. Il Mauriziano, «concepito come edificio di spasso», viene dunque «investito» – è stato acutamente notato – «di una tessitura narrativa affatto speciale»: «si dà al sito un'investitura in termini memoriali, lo si predispose a diventare, tout court, luogo di memoria», con una costante applicazione del «filtro familiare»²⁶. Accade anche nel «Camarino de' poeti» e non soltanto, come si è visto, con i ritratti multipli di Ariosto, ma con l'accoglimento tra i tragici, nientemeno che nel gruppo comprendente Euripide, Sofocle, Eschilo e Seneca, di un altro cugino diretto: Gabriele Bombasi, figlio di Dorotea Malaguzzi, sorella di Annibale e di Sigismondo. Non pare un caso che l'eccfrasi del Miari, che procede di preferenza con andamento elencatorio, dedichi invece proprio a lui – autore di una sola tragedia mai giunta alle stampe! – il passaggio più articolato, ricordando la messa in scena dell'*Alidoro* a Reggio nel novembre del 1568 in occasione della visita dei duchi di Ferrara Alfonso II e Barbara d'Austria²⁷:

Sotto gli alti coturni sparti stanno
Euripide, Sofocle, Eschilo e Seneca
et il Bambasio, a cui sublime onore
apporta l'*Alidor*, che già mostrossi

²³ Tiraboschi 1781, vol. III, p. 124.

²⁴ La medaglia è ricordata anche in Toderi e Vannel 2000, p. 979.

²⁵ Il nome del committente e ideatore dell'arco venne poi sostituito nel corso dei restauri del 1874, per il quarto centenario della nascita di Ariosto: cfr. Malaguzzi Valeri 1903, p. 205.

²⁶ Canovi 2013, p. 26.

²⁷ Cfr. Bombace 1568. Questa relazione è documento di straordinario rilievo per la conoscenza del teatro cinquecentesco. Dell'*Alidoro* è stata data la prima edizione, fondata su un manoscritto custodito nella Biblioteca Comunale Panizzi di Reggio Emilia, nella tesi di dottorato discussa presso l'Università di Parma (XXV ciclo) da Michele Abbati, liberamente consultabile nel *repository* di Ateneo (<https://www.repository.unipr.it/bitstream/1889/2211/5/ALIDORO%20tesi.pdf>).

con apparato regio innanzi a tanti
Principi e Duci, innanzi al regio sangue
d'Austria, ch'ornata d'onorati fregi
scorre da l'Indo a le atlantee colonne²⁸.

Questa prospettiva familiare fornisce la chiave di lettura per il ciclo di affreschi che interessa le lunette del «Camerino degli Orazi e Curiazi», la cui iconografia non è stata prima d'ora identificata. La ricerca di fonti omogenee per le lunette delle tre stanze ha infatti condotto fuori strada studiosi e storici dell'arte che vi si sono misurati. Testimonia, tra gli altri, l'effetto depistante di questo collegamento arbitrario lo storico e paleografo Aldo Cerlini, il quale descrivendo il «Camerino dell'Ariosto» nota «di sopra, scene tolte dalla novellistica, dipinte sulle lunette delle vòlte, *così come nelle altre due camerette*»²⁹.

La serie che non ha mai sollevato dubbi è infatti quella delle lunette del «Camarino de' poeti», che presenta – all'altezza cronologica della sua realizzazione – «la forma iconografica più completa ed elaborata»³⁰ della novella di Griselda (*Decameron*, X, 10). Se è appena il caso di ricordare che si tratta di una delle novelle di maggiore fortuna per la storia, di lunga durata, del *Boccaccio visualizzato*³¹, vale invece la pena segnalare che l'abbinamento tra Ariosto e Boccaccio, precocemente attestato tra letterati e vocabolaristi³², non era inedito neppure nelle decorazioni, come mostrano tra gli altri gli affreschi della palladiana Villa Pisani Bonetti a Bagnolo di Lonigo, dove il pittore Francesco Torbido affiancò episodi del *Furioso* a scene tratte dalla cornice del *Decameron*³³. Risulta invece ignoto agli studiosi del Boccaccio il ciclo delle lunette del «Camerino dell'Ariosto»: soltanto i recenti meritori interventi di restauro – supervisionati dalla direzione dei Musei Civici di Reggio Emilia da cui ora dipende il Mauriziano –³⁴

²⁸ A. Miari, *Il Mauriziano*, in Campanini 1883, pp. 52-53.

²⁹ Cerlini 1931, p. 34. Mio il corsivo.

³⁰ Colasanti 1904, p. 212.

³¹ Branca 1999; per il richiamo alla visualizzazione di Griselda «nel Casino dell'Ariosto il Mauriziano», cfr. p. 27.

³² Cfr. Genovese 2017, pp. 71-96.

³³ Cfr. Caneparo 2020, pp. 213-217, dove per le *Storie di Griselda* si ricordano anche «le lunette, purtroppo molto deteriorate, dipinte nel Palazzo del Mauriziano».

³⁴ Le pitture murali dei tre camerini sono state oggetto di un meticoloso restauro avviato nel 2017 nell'ambito del progetto culturale e turistico promosso dal MiBACT *Cantiere Estense*, sotto la direzione dell'architetto Giorgio Adelmo Bertani, con la direzione operativa di Fabio Bevilacqua, responsabile del procedimento architetto Francesca Ruozi; alla contestuale ampia ricognizione documentaria svolta per i Musei Civici dalla storica dell'arte Maria Montanari si deve tra le altre cose la corretta interpretazione della scritta («[...]SSIGLIO[...]»). Il restauro del Mauriziano si è accompagnato a un progetto di sua valorizzazione tecnologica co-finanziato dalla Fondazione TICHE, presieduta da Lucio d'Alessandro, organo di gestione del «Cluster nazionale delle Tecnologie per il Patrimonio Culturale». Piace sottolineare che dalla sinergia tra ricercatori della Fondazione TICHE ed esponenti autorevoli del Comune e dell'Assessorato di Reggio Emilia, dei Musei Civici di Reggio, di Reggio Children, si sono potuti non soltanto sperimentare gli approcci innovativi descritti in Genovese 2021, ma sono state altresì aperte nuove piste di ricerca scientifica, culturale, storico-artistica, che hanno portato tra l'altro agli esiti descritti in questa Nota.



1.

hanno consentito di attribuire il giusto significato a una scritta conservata in forma parziale («[...]SSIGLIO[...]»), ma con tutta evidenza analoga a quella che nella stanza dei poeti indica allo spettatore il borgo di Gualtieri e di Griselda («SALUZZO»). Il borgo in questione è «ROSSIGLIONE», e la fonte risulta dunque essere *Decameron* III, 9³⁵.

La scelta di tradurre in immagini la novella di Beltramo di Rossiglione e di Giletta è di gran lunga meno attestata (se non dai miniatori) e meno scontata rispetto a Griselda, veicolata dalla traduzione latina di Petrarca in tutte le letterature europee quale «tipo ideale di figura femminile»³⁶. Probabilmente – ma è suggestione non verificabile attraverso i documenti pervenutici – con la coppia di novelle nuziali Orazio intendeva formulare un auspicio, anch'esso legato alla famiglia: nato nel 1531, alla metà degli anni Sessanta egli non aveva infatti ancora eredi, e di fatto morirà senza figli, lasciando il proprio ingente patrimonio a un cugino in secondo grado, Alessandro Malaguzzi³⁷. Si aggiunga, poiché si tratta di novelle nuziali, la possibilità che alle scelte iconografiche abbia collaborato attivamente anche la moglie Virginia, appassionata di

³⁵ La scritta «... SSIGLIO» era stata letta anche da Bellocchi 1974, p. 176, che non individuò tuttavia la fonte decameroniana.

³⁶ Questa definizione è di Salvatore Battaglia, nella voce da lui dedicata a *Griselda* nella *Enciclopedia italiana*, Roma 1933.

³⁷ Cfr. Zavatta 2008, p. 96.

pittura: nell'esemplare manoscritto autografo delle *Ville* di Anton Francesco Doni dedicato ad Orazio in data «3 novembre 1565», la «mirabil signora Virginea, degna consorte del signor Horatio» viene infatti elogiata per aver «con somma eleganza dipinto» un «casamento»³⁸. È ben conservata la lunetta raffigurante la scena nella quale Giletta, «gittatasi a' piedi» del marito, gli presenta «non un solo figliuol, ma due», «si simili a lui» (fig. 1). I due maschietti concepiti da Giletta con l'ignaro Beltramo (conte, al pari di Orazio) potrebbero dunque incarnare il desiderio e l'augurio di preservare una linea diretta di discendenza, anche in considerazione dello stretto fedecommesso disposto dal padre Annibale nel suo testamento (24 luglio 1543), «per cui le facoltà dei Malaguzzi Valeri dovranno essere trasferite ai discendenti maschi, anche se non diretti, del ceppo d'origine»: scelta che consentirà alla famiglia di «riuscire a mantenere parte della proprietà per oltre quattro secoli»³⁹.

4. La ricerca, quale fonte per l'iconografia, di una terza novella boccacciana o, più di recente, di suggestioni dantesche, è stata – come si è detto – infruttuosa per decodificare gli affreschi delle lunette del «Camerino degli Orazi e Curiazi». La figura di un giovane vestito in abiti romani è protagonista di scene che si susseguono, a differenza delle altre lunette, senza una dimensione diegetica articolata: il giovane si muove in molteplici spazi aperti, spesso seguito o preceduto da animali (un lupo, una lonza, dei levrieri) dei quali ha sventato l'attacco ammansendoli, giunge in prossimità di una singolare costruzione sormontata da un obelisco e a cui si appoggia una croce capovolta, assiste poi a una scena apocalittica e orrorosa, con la caduta dall'alto – che si intuisce repentina e violenta – di croci capovolte, corvi neri, radici divelte, spade, ascendendo subito dopo in cielo con ali angeliche.

Aver scorto la filigrana familiare memorial-celebrativa anche lì dove pareva assente, ad esempio tra i poeti illustri d'ogni tempo o nelle due novelle nuziali del *Decameron*, ha consentito di guardare con occhi diversi alle lunette del «Camerino degli Orazi e Curiazi». L'attenzione dello spettatore viene calamitata dalle due scene in cui c'è prima un'angosciante premonizione di morte (le croci capovolte e i corvi appartengono, come è noto, a una radicata simbologia mortuaria), poi l'ascesa al cielo del giovane ora alato, in assenza di attributi iconografici ulteriori (ad esempio l'aureola, o la palma del martirio). L'ipotesi di ricerca di un parente prossimo di Orazio deceduto in giovane età ha condotto alle vicende dell'unico, amatissimo, fratello: Flaminio Malaguzzi, morto a soli quindici anni nel 1552 a Padova, durante i suoi promettenti studi⁴⁰.

Orazio resterà sempre devoto alla memoria del fratello, del quale si premurerà di far stampare, vent'anni dopo la morte, la commedia *Theodora*, con l'intenzione – bene intesa dal curatore, il suo amico poeta Guido Decani – di «mantenere in vita uno spirito

³⁸ Cfr. Bellocchi 1974, pp. 48-49 e, dello stesso autore, l'edizione di Doni 1969. Sulle *Ville* doniane si rimanda almeno a Pierazzo 2008, e a Maffei 2011.

³⁹ Manenti Valli 1974, p. 10.

⁴⁰ Fondamentale è risultato il contributo di Zavatta 2008.

si raro, come fu il signor Flaminio, che in sì poca età diede sagi sì grandi di sé»⁴¹. La storia della ricezione della *Theodora* ha conosciuto risvolti anche singolari: certamente senza averla letta, ma almeno ponendo la tesi in forma ipotetica, agli inizi del Novecento lo storico modenese Giovanni Canevazzi la includeva tra le fonti del melodramma di Giulio Rospigliosi (poi papa Clemente IX) *I Santi Didimo e Teodora* (1635): «un'altra fonte potrebbe essere stata, poiché non ho prove per assicurarlo con sufficienza, *La Teodora* di Flaminio Malaguzzi del 1578»⁴². Questa impressione vaga, basata unicamente sul titolo, è stata assunta poi – compreso l'errore nella datazione – come fatto acclarato in alcuni studi successivi, dove la commedia malaguzziana risulta ascritta nel novero delle sacre rappresentazioni: «Sulle scene italiane esistevano già due sacre rappresentazioni cinquecentesche: una S. Teodora, anonima, e la Teodora di Flaminio Malaguzzi del 1578, certamente conosciuta dal Rospigliosi»⁴³. Eppure la «*Teodora* del Malaguzzi», la cui discreta fortuna è testimoniata anche dalla presenza nella biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane⁴⁴, era stata già correttamente inquadrata in un caposaldo della storiografia teatrale, la *Storia critica de' teatri antichi e moderni* di Pietro Napoli Signorelli (1777), insieme con *Il Granchio* di Leonardo Salviati, *La suocera* di Benedetto Varchi, *L'amore scolastico* di Raffaello Martini, *La Vedova* di Giambattista Cini: «tutte queste commedie [...] si faranno leggere senza noja da chi vuol conoscere il teatro italiano, per la regolarità, per le lepidezze, per la purezza ed eleganza dello stile, benché per la licenziosità di que' tempi i motteggi e i sali in alcune non sieno sempre i più decenti, ed in altra la favola sia soverchio complicata»⁴⁵. Nella *Theodora* «i sali» non mancano: basti segnalare il monologo della fante Tutia (atto I, scena III) contro le «angoscie» dell'amore idealizzato, che rende smunti, e per l'allegrezza invece della «polpa» e della «carne»: «Ho sempre udito dire, che s'ha del mondo quanto se ne piglia. Se queste così ricche e gran Madonne hanno tanti piaceri, non dobbiamo noi serve procacciarsi anchor del bene più che possiamo? così far potesse Theodora, e non havesse tante guardie intorno, e la potessi rallegrare un poco»⁴⁶. E l'autore stesso inserisce uno scambio di battute che può definirsi metateatrale, poiché le movenze dei personaggi le cui vicende si sono risolte «di infelicità in felicità» sono ricondotte alle convenzioni del genere «comedia»:

Hercole: Che si fa dentro?

Tutia: Sottosopra tutti; se sentiste a le mani il mio Padrone col Fattor, ridereste;

Theodora ne l'altra stanza è gita; e i vecchi stanno a piangere ridendo, di tal caso.

Hercole: Sì che si fa là dentro una Comedia?⁴⁷

⁴¹ *La Theodora comedia di M. Flaminio Maleguzzi* [sic], Venezia 572, c. A2r. Questo passaggio si legge nella dedicatoria firmata da Guido Decani.

⁴² Canevazzi 1900, p. 91.

⁴³ Cristofori 1979, p. 309.

⁴⁴ Cfr. Serrai 2007, p. 250.

⁴⁵ Leggo dall'edizione Napoli 1813, pp. 231-232.

⁴⁶ Malaguzzi, *La Theodora*, cit., atto I, scena III, cc. 8r-9v.

⁴⁷ Ivi, atto IV, scena VII, c. 55 r-v.

La dedicatoria di Guido Decani ad Orazio tende a nobilitare il testo del fratello sia includendolo tra quelle «rare Comedie volgari» non concepite come meri «passa tempi», sia – soprattutto – per la stretta aderenza a un modello illustre: «Ammirano sopra ogni cosa quella unica Peripetia, che riconoscono in lei esser l'istessa con quella d'Edipode Tiranno, tanto celebrata da Aristotele, se ben quella è di felicità in infelicità, ove questa è tutt'all'opposto». Questa osservazione serve anche a rimarcare il forte legame tra «l'honoratissime fatiche del sangue» di Orazio e Orazio stesso in quanto esegeta di Aristotele, «gentilhuomo di sì delicato et eccellente gusto in tutte le cose, e massimamente in queste, come abundantissimamente ne potranno far fede un giorno al mondo i maturi suoi frutti sopra l'opere d'Aristotele, e per conseguenza sopra la Poetica, tanto desiderati da tutti». A differenza di altre opere pubblicate postume (il *Discorso sopra i cinque maggiori potentati del mondo*, 1590; la dissertazione *De Turcico imperio*, 1634), i commentari aristotelici restarono incompiuti, ma la loro notorietà dovette essere ampia negli ambienti accademici: lo storico settecentesco delle accademie di Reggio, Giovanni Guasco, definisce infatti Orazio, per i suoi interessi di «filosofo» e «teologo», il più degno «del titolo d'Accademico Politico»⁴⁸, riferendosi al nuovo nome assunto nel 1570 da quell'Accademia degli Accesi che «giovò non poco ad avvivare ne' cittadini [di Reggio] un nobile entusiasmo per lo studio delle belle arti»⁴⁹.

Nel suo testamento, Orazio vincolava il godimento delle proprie «facoltà» all'impegno degli eredi nell'erigere, «in termini di anni otto», un «sepulcro, o monumento» a Padova, «nella chiesa di Santo Antonio confessore di questa città appresso il Signor Flaminio mio fratello»⁵⁰. Ed è proprio il monumento funebre di Flaminio nella Basilica del Santo, accuratamente studiato da Giulio Zavatta, ad avvalorare l'identificazione delle vicende istoriate nelle lunette del «Camerino degli Orazi e Curiazi». Il primo elemento da prendere in considerazione è la singolare committenza di Orazio («Horatius frater heu dolenti fecit optimo» si legge nell'epitaffio), che volle ornare il sepolcro con un alto obelisco poggiato su un basamento: forma «piuttosto infrequente» nel XVI secolo, tanto da colpire, prima di essere dimenticata, «tutti i cronisti» dei due secoli successivi⁵¹. Profondo conoscitore della Roma antica e moderna (molto ricca anche in questa prospettiva è la sua biografia, conservata manoscritta nella Chigiana, di papa Pio V, del quale fu cameriere segreto e uno dei «più intimi confidenti») ⁵², Orazio intendeva forse con questa scelta rendere omaggio al gusto raffinato per l'antico che condivideva col fratello, la cui cultura classica era esaltata nell'epitaffio: «Flaminio Annibalis F. Maleguccio nobili familia Regiensi orto, Graecis Latinisque supra aetatem erudito [...]». Nel 1519, a Roma, erano stati recuperati i resti dei due obelischi – descritti nel IV secolo da Ammiano Marcellino – che sorgevano accanto al Mausoleo di Augusto, nell'occasione disegnati da Antonio da Sangallo, il quale nel 1525 descrisse e disegnò pure il celebre obelisco di Antinoo allora ancora in pezzi: obelisco

⁴⁸ Guasco 1711, p. 183.

⁴⁹ L'Accademia era stata fondata nel 1540 dal «professore di latina e di greca eloquenza» Sebastiano Corrado, per la sua erudizione e per l'attività di poeta ammirato anche dal Bembo: cfr. Tiraboschi 1792, p. 1500.

⁵⁰ Questo passaggio del testamento è trascritto in Zavatta 2007, a p. 83, n. 41.

⁵¹ Zavatta 2008, p. 92.

⁵² G. Biondi, *Malaguzzi, Annibale*, DBI, LXVII, 2006.

voluto, come è noto, dall'imperatore Adriano, per onorare la memoria del suo amasio, morto giovanissimo e in circostanze tragiche⁵³. Molteplici potrebbero essere state dunque le risonanze – colte e affettive – che Orazio intendeva indurre con la forma-obelisco; ma ciò che in queste sede conta rilevare è il richiamo, nelle lunette del Mauriziano, del medesimo elemento, al quale viene iconograficamente fornita un'esplicita connotazione mortuaria (meno frequente, almeno per i Romani, dell'uso trionfale) attraverso l'accostamento alla croce capovolta (fig. 2).



2.

Nella *Biblioteca modenese*, sotto la voce «Maleguzzi Valeri Conte Flaminio», Girolamo Tiraboschi registra un'ulteriore iscrizione leggibile intorno alla «piramide» – in realtà l'obelisco – sepolcrale: «Sic spretis illecebris terreo erumpens vase Flaminus coelum petiit». La raffigurazione dell'obelisco in una delle lunette autorizza a mettere in collegamento anche le altre immagini del ciclo con questa iscrizione che elogia la caratura morale di Flaminio, la sua fermezza contro le lusinghe e le tentazioni: il vocabolo *illecebra* rimanda infatti, specie nella sua declinazione cristiana che è normalmente al plurale (*illecebrae*), alle seduzioni del mondo, della carne, dei vizi. E il verbo *sperno*, da cui deriva il participio *spretis*, denota sia il disdegnare sul piano intellettuale, sia la conseguenza pratica dell'allontanare e dello scostare da sé. Diventa così leggibile sul piano allegorico l'incontro della giovane figura maschile con gli animali, densi di implicazioni simboliche di immediata evidenza per chi avesse familiarità col codice letterario trecentesco (prima Boccaccio, come si è visto nelle altre

⁵³ Cfr. D'Onofrio 1992.

stanze, ora Dante). In due scene diverse la lonza e i lupi, rispettivamente simbolo per gli antichi commentatori danteschi di lussuria e di avarizia (tra i «vizii che comunemente più occupano l'umana generazione», commenta l'Ottimo)⁵⁴, muovono contro il giovane, che non soccombe: il braccio destro proteso in avanti e l'indice puntato con decisione verso l'orizzonte attestano la risolutezza con la quale le fiere vengono scacciate; giunte alle spalle per aggredire, si allontanano ora ammansite, senza aver conseguito il loro intento. Dalla *Copia delle pitture esistenti nel Casino dell'Ariosto in villa S. Maurizio presso Reggio* effettuata negli anni Venti dell'Ottocento da Prospero Minghetti e Domenico Marchelli, si può evincere anche la presenza (oggi scarsamente leggibile per il deterioramento degli affreschi) di tre figure femminili allegoriche, da Bellocchi identificate con le virtù teologali – Fede, Speranza, Carità – che incoraggiano il viandante e lo indirizzano verso il bene⁵⁵.



3.

⁵⁴ Dell'*Ottimo commento alla «Commedia»* è ora disponibile il testo critico nell'«Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi», a cura di G. Battista Boccardo, M. Corrado e V. Celotto, Roma 2018.

⁵⁵ Bellocchi 1974, pp. 221-222.

L'iscrizione sepolcrale condensa la vita di Flaminio nello spregio delle lusinghe terrene e nella precocissima chiamata al cielo: altrettanto fa la sua traduzione in immagini. Vinte le fiere con l'ausilio delle virtù, il giovane assiste infatti a un terrificante presagio di morte, annunciata – come da antichissima tradizione – dai corvi neri, e simboleggiata anche dal turbinio delle croci capovolte, delle radici divelte, delle spade (fig. 3): qualche anno più tardi Cesare Ripa, nella sua *Iconologia*, avrebbe associato alla Morte, tra gli altri attributi iconografici, la spada, «significando che la Morte taglia e divide il mortale dall'immortale»⁵⁶. Nella successiva e ultima lunetta il giovane ascende al cielo sullo sfondo di un paesaggio luminoso e ormai del tutto pacificato (fig. 4): *Flaminius coelum petiit*.



4.

5. L'energica volontà di essere seppellito accanto a Flaminio consegnata da Orazio al proprio testamento aveva trovato anch'essa una singolare anticipazione visiva negli affreschi del Mauriziano: nella stanza di Ariosto campeggiano infatti due obelischi, il primo recante la sigla onomastica del committente (HOR. MA), quasi a «riproporre per se stesso il sepolcro padovano del fratello»⁵⁷; il secondo la data MDLXVII. Se l'interpretazione fin qui avanzata è corretta, la rete di rimandi simbolici tra l'obelisco della Basilica del Santo e quelli del Mauriziano si completa dunque imprimendo in forma congiunta la memoria dei fratelli Malaguzzi – l'uno precocissimo scrittore di commedie, l'altro dotto biografo e autore di scritti politici e filosofici – nella stanza che, come era ad Orazio già evidente, sarebbe rimasta segnata per i posteri da un'eccezio-

⁵⁶ Leggo da Ripa 1992, p. 303.

⁵⁷ Zavatta 2008, p. 94.

nale aura poetica. Verrebbe anche definitivamente abbandonata l'attribuzione degli affreschi a Nicolò dell'Abate, che ha resistito molto a lungo, da Naborre Campanini a Ugo Bellocchi, passando per l'avallo, col valore di *ipse dixit*, di Adolfo Venturi⁵⁸. Si sa che il brillante manierista modenese, attivo a Scandiano verso il 1540, fu dal 1552 e sino alla morte a Fontainebleau, chiamatovi da Enrico II. Per giustificare la presenza della data MDLXVII, Bellocchi ha ipotizzato – sulla scorta di una relazione della soprintendente Augusta Ghidiglia Quintavalle – che Orazio avesse in quell'anno soltanto ordinato restauri e rifacimenti di affreschi abateschi del 1540. Ma è verosimile pensare ad esigenze di restauri tanto massicci in un lasso di tempo così breve (poco più di un ventennio), per di più coprendo o alterando la mano di un pittore che in quel momento stava affrescando la dimora prediletta del re di Francia? E perché Miari, nella sua ecfraasi, avrebbe ommesso un'attribuzione capace di rafforzare gli accenti encomiastici? Lo stesso Bellocchi è costretto ad ammettere che nessuno dei biografi di Nicolò dell'Abate ha segnalato «l'imponente serie del *Mauriziano*, veramente cospicua per numero e qualità»⁵⁹: ma come poteva a tutti passare inosservato uno tra i pochissimi cicli corali del Maestro modenese non andati perduti? E come conciliare la datazione al 1540 con la presenza nel «Camerino dei poeti» di Gabriele Bombasi, il cui *Alidoro* risulta completato sul finire del 1567?

Se si accoglie la morte di Flaminio (aprile 1552) quale *terminus post quem*, si deve escludere con certezza l'attribuzione abatesca. Si aggiunge così un argomento ulteriore a supporto di chi, più di recente, ha assunto proprio l'anno 1567 inscritto in uno degli obelischi quale elemento per datare gli affreschi, che risulterebbero dunque «opera di abateschi e seguaci» influenzati dalle storie della Rocca di Scandiano, e condotti «contemporaneamente a un rinnovamento murario nel corpo centrale» certamente voluto da Orazio⁶⁰. Sarà Paolo Manuzio, amico di Orazio e spesso suo ospite, uno dei primi a far riferimento, in una lettera del novembre 1571, al Mauriziano non più soltanto per la bellezza di un paesaggio fatto «d'acque vive e di fiorite praterie» (come il Doni delle *Ville*)⁶¹ o quale «bel palagio» suburbano (come lo storico ferrarese Gaspare Sardi nel 1556)⁶², ma anche per le sue eleganti decorazioni: «Utraque Genuae est, utraque, ut audio, Regii, quo peramanter invitator et *suburbanum mihi suum magnifice exstructum, eleganter ornatum*, vir primarius integritate doctrinaque excellens, Horatius Malagutius, summi Pontificis cubicularius, semel et iterum dedulit»⁶³.

⁵⁸ Venturi 1901, attribuzione poi riproposta anche in Venturi 1933, pp. 595-596.

⁵⁹ Bellocchi 1974, p. 124.

⁶⁰ Manenti Valli 1974, pp. 27-28.

⁶¹ Cfr. Bellocchi 1974, p. 49.

⁶² «Il Marchese [Niccolò III] venuto verso Reggio, s'accampò a San Maurizio sopra il Rhodano, piccolo fiumicello tra Reggio e Modena, dove hora è un bel palagio di Horatio Malaguccio Reggiano, giovane nobile, discreto, cortese e dotto»: *Historie ferraresi di Guasparo Sardi allo illustriss. et eccentiss. S. il Signor don Hercole secondo di Esti, duca quarto di Ferrara*, Ferrara 1556, libro VII, p. 244.

⁶³ Leggo la lettera del novembre 1571 a Camillo Paleotto in *Epistolarum Paulli Manutii libri XI*, Venetiis, in Aedibus Manutiani, 1573, p. 538. Mio il corsivo.

Abstract

The essay proposes a comprehensive and organic interpretation of the sixteenth-century fresco cycle decorating the three oldest rooms of the Mauriziano, the house of Ludovico Ariosto's maternal family (the Malaguzzi) celebrated in *Satira IV*. It focus in particular on the iconography of the lunettes of the "Camerino degli Orazi e Curiazi", showing that they are not – as long assumed – the translation into images of a novella from the *Decameron*, but a tribute to the memory of Flaminio Malaguzzi, who died at the age of fifteen in 1552 in Padua during his promising studies, and author of an interesting comedy published posthumously, *La Theodora*.

Abbreviazioni bibliografiche

- Ariosto L. 1857, *Opere di Lodovico Ariosto con note filologiche e storiche* (di A. Racheli), Trieste.
- Ariosto L. 2019, *Satire*, a cura di E. Russo, Roma.
- Auréas H. 1961, *Un général de Napoléon: Miollis*, Paris.
- Barbuto G. 1983-1984, *Il primo commento all'Orlando Furioso e l'edificazione del modello ariostesco*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», XXVI, pp. 194-227.
- Bellocchi U. 1974, *Il Mauriziano. Gli affreschi di Nicolò dell'Abate nel nido di Lodovico Ariosto*, Modena.
- Biagioli C. 2016, *Sulle tracce di un'identità nazionale. Cronistoria editoriale e letteraria di Firenze in età napoleonica*, in *L'editoria italiana nel Decennio francese. Conservazione e rinnovamento*, a cura di L. Mascilli Migliorini e G. Tortorelli, Milano, pp. 99-126.
- Bombace G. 1568, *Il successo dell'Alidoro tragedia rappresentata in Reggio alla sereniss. regina Barbara d'Austria duchessa di Ferrara*, Reggio.
- Branca V. 1999 (a cura di), *Boccaccio visualizzato. Narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, Torino.
- Broers M. 2002, *The Politics of Religion in Napoleonic Italy. The war against God, 1801-1814*, London-New York.
- Broers M. 2005, *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814. Cultural imperialism in a European context?*, Basingstoke-New York.
- Cagnoli A. 1838, *La villa dell'Ariosto*, in Id., *Nuovi versi*, Milano, pp. 79-82.
- Cagnoli A. 1844, *A due ossa dell'Ariosto possedute dall'Autore*, in Id., *Poesie*, vol. I, Reggio, p. 207.
- Campanini N. 1883, *Il Mauriziano e Monte Jaco (notizie da documenti del secolo XVI)*, in Id., *Note storiche e letterarie*, Reggio Emilia.
- Caneparo F. 2020, *Ariosto e il canone moderno. Il ruolo delle opere d'arte nel dibattito letterario*, in *Orlando furioso. Rezeptionsgeschichte und Interpretationsansätze*, a cura di C. Rivoletti e K. Nonnenmacher, in «Romanische Studien», III, pp. 205-222.
- Canevazzi G. 1900, *Papa Clemente IX poeta (Giulio Rospigliosi)*, Modena.

- Canovi A. 2013, *O bel "Maurician", che mai vagheggi? Una nota geostorica per apprendere il Mauriziano alla città che cambia*, in *Di nuovo al Mauriziano nel 150° dell'acquisizione a patrimonio comunale*, a cura di C. Baja Guarienti e A. Canovi, Reggio Emilia, pp. 19-48.
- Carducci G. 1875, *La gioventù di Ludovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara*, in Id., *Su Ludovico Ariosto e Torquato Tasso. Studi*, Bologna, pp. 2-260.
- Carducci G. 1898, *Per il Tricolore*, in Id., *Opere*, vol. X, *Studi saggi e discorsi*, Bologna, pp. 415-421.
- Cerlini A. 1931, *Dove nacque l'Orlando furioso*, in «Le vie d'Italia. Rivista mensile del Touring club italiano», XXXVII, 1, pp. 31-38.
- Colasanti A. 1904, *Due novelle nuziali del Boccaccio nella pittura del Quattrocento*, in «Emporium», XIX, pp. 200-215.
- Cristofori R. 1979, *Le opere teatrali di Giulio Cesare Rospigliosi*, in «Studi romani», XXVII, 3, pp. 302-316.
- Doni A. F. 1969, *Le ville*, a cura di U. Bellocchi, Modena.
- D'Onofrio C. 1992, *Gli obelischi di Roma. Storia e urbanistica di una città dall'età antica al XX secolo*, terza ed. interamente riv. e ampliata, Roma.
- Ferretti F. 2016, *Ariosto pittore. Sulla natura figurativa dell'Orlando furioso*, in *Carlo Magno in Italia e la fortuna dei libri di cavalleria*, a cura di J. Bartuschat e F. Strologo, Ravenna, pp. 163-192.
- Fornari S. 1549-50, *La vita di M. Lodovico Ariosto*, in *La Spositione di M. Simon Fornari da Rheggio sopra l'Orlando Furioso di M. Ludovico Ariosto*, Firenze, 2 voll.
- Franzoni C. 1999 (a cura di), *Il "Portico dei marmi". Le prime collezioni a Reggio Emilia e la nascita del Museo civico*, Reggio Emilia.
- Genovese G. 2017, *Le vie del Furioso*, Napoli.
- Genovese G.-Torre A. 2019 (a cura di), *Letteratura e arti visive nel Rinascimento*, Roma.
- Genovese G. 2021, *Furiose interazioni. Un progetto di realtà immersiva per la didattica digitale integrata*, in *Rinascimento digitale. Progetti, percorsi, esperimenti*, a cura di G. Genovese ed E. Russo, Roma, pp. 61-88.
- Guasco G. 1711, *Storia letteraria del principio e progresso dell'Accademia di Belle Lettere in Reggio*, Reggio.
- Hobsbawm E. J.-Ranger T. 1983, *L'invenzione della tradizione*, Torino.
- Jossa S. 2011, *Ariosto o Boiardo? Giovan Battista Giraldo Cinzio critico dell'Orlando furioso*, in *Volteggiando in su le carte. Ludovico Ariosto e i suoi lettori*, a cura di E. Garavelli, Helsinki, pp. 45-71.
- Maffei S. 2011, *Tra sogno e disincanto. Le utopie di Doni dai "Mondi" al Manoscritto Trivulziano delle "Ville"*, in *L'Utopia di Cuccagna tra '500 e '700. Il caso della Fratta nel Polesine*, a cura di A. Olivieri e M. Rinaldi, Rovigo, pp. 175-208.
- Malaguzzi Valeri F. 1903, *La «villa dell'Ariosto»*, in «La Lettura, mensile del Corriere della Sera», marzo 1903.
- Manenti Valli F. 1974, *Restauro al Mauriziano*, in «Bollettino storico reggiano», VII, 27.
- Mazzetti di Pietralata C. 2009, *Giardini storici. Artificiose nature a Roma e nel Lazio*, Roma.

- Mengozzi D. 1991, *Politica e religione nel Rubicone giacobino: studi e materiali, 1796-1799*, Bologna.
- Pierazzo E. 2008, *Dalle 'Nuove pitture' al 'Seme della Zucca': problemi editoriali e ipotesi critiche. Con una nota sulla datazione delle 'Ville'*, in «Una soma di libri». *L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*, Atti del seminario (Pisa, Palazzo Alla Giornata, 14 ottobre 2002), a cura di G. Masi, Firenze, pp. 271-297.
- Ripa C. 1992, *Iconologia*, a cura di P. Buscaroli, prefazione di M. Praz, Milano.
- Serrai A. 2007, *La biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane*, Milano.
- Tiraboschi G. 1781, *Biblioteca modenese*, Modena, vol. III.
- Tiraboschi G. 1792, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Tomo VII, parte IV.
- Toderi G.-Vannel F. 2000, *Le medaglie italiane del XVI secolo*, Firenze.
- Tsang R.-Taylor Woods E. T. 2014 (ed. by), *The Cultural Politics of Nationalism and Nation-Building. Ritual and Performance in the Forging of Nations*, Abingdon.
- Venturi A. 1901, *Il Mauriziano e Casa Fiordibelli: affreschi di Nicolò dell'Abate*, in «L'Arte».
- Venturi A. 1933, *Storia dell'arte italiana*, Milano, vol. IX.
- Zavatta G. 2007, *La facciata del duomo di Reggio Emilia e Bernardino Brugnoli. Presenze sanmicheliane e postsanmicheliane a Reggio nella seconda metà del XVI secolo*, in «Taccuini d'Arte», II, pp. 65-85.
- Zavatta G. 2008, *Orazio Malaguzzi e il monumento funebre del fratello Flaminio nella Basilica del Santo a Padova*, in «Il Carrobbio», XXXIV, pp. 87-98.

Osservazioni sugli *Animadversa ad Tacitum* di Nicolaus Heinsius (1620-1681)

Nota di GENNARO CELATO
presentata dal Socio ord. res. SALVATORE CERASUOLO
e dal Socio corr. CLAUDIO BUONGIOVANNI

L'interesse del filologo olandese Nicolaus Heinsius (1620-1681) per gli storici latini di età imperale e, in particolare, per Velleio Patercolo e Tacito risale agli ultimi anni della sua vita¹. Nel 1678, infatti, Heinsius pubblicò ad Amsterdam, per le stampe degli Elzeviri, un'edizione commentata di Velleio², mentre sull'opera tacitiana lasciò un apparato di note manoscritte, pubblicato postumo. Il commento ai soli primi due libri degli *Annales* apparve nel 1738 all'interno del nono volume della rivista *Miscellanae observationes criticae*³; l'intero apparato di note a Tacito sarà invece pubblicato alcuni decenni dopo, nel 1772, in calce al secondo volume dell'edizione di Johann August Ernesti (1707-1781)⁴. Nell'ampia *Praefatio* che introduce l'opera, Ernesti precisa di aver ricevuto da Pieter Burman *iunior* (1713-1778) il materiale heinsiano inedito e fornisce su di esso una serie di informazioni che è utile riportare anche qui:

Sed nunc Heinsianas notas universas huic secundae editioni nostrae addidimus, acceptas ab eodem Burmanno, per Fr. Oudendorpium iam tum, cum editio prima fiebat, sed serius, quam ut tum addi possent. In iis usus est uno libro scripto Agricolaе, cuius lectiones longe plures, quam Ryckius, attulit. Saepissime coniecturis, interdum audacius, quam in poetis solebat; in quibus metri vincula coniectandi lubidinem facilius cohibent, quam in prosaicis scriptoribus. Facile intelligitur, ultimam curam defuisse, quae limaret scripta, et fluctuationem in coniectando tolleret; quae est interdum tanta, ut nobis quidem etiam molesta fuerit. Ceterum multum inest ingenii atque doctrinae. E Bibliotheca Ducali Vinariensi acceperam etiam, beneficio Bartholomaei, Viri Venerandi, qui in aula Vinariensi, pari cum doctrinae et sanctitatis laude, sacra faciebat, exemplum editionis Parisinae, a Morello 1612 duodenis, ad Lipsiani textus exemplar, factae, quod olim Heinsii fuit, passimque notatum erat eius manu. Sed chartae ita diffuderant transmiserantque atramentum,

¹ Per un profilo critico-biografico di Heinsius mi permetto di rinviare a Celato 2023a.

² C. Velleii Paterculi quae supersunt. Nicolaus Heinsius Dan. F. recensuit et castigationum libellum addidit, ex Officina Elzeviriana, Amstelodami 1678.

³ *Miscellanae observationes criticae in auctores veteres et recentiores. Ab Eruditis Britannis inchoatae, et nunc a Doctis Viris, in Belgio et aliis regionibus, continuatae*, vol. IX, apud Janssonio-Waesbergios, Amstelaedami 1738, t. 2, pp. 282-295 (note ad ann. 1) e t. 3, pp. 382-396 (note ad ann. 2).

⁴ *Nicolai Heinsii Animadversa*, in Ernesti 1772, vol. 2, pp. 681-752 (d'ora in avanti *Animadversa*).

ut raro scripturam assequi liceret. Quae quidem assecutus eram, vidi esse aut scholia, aut coniecturas de lectione, vel ante apud alios iam repertas, vel incognitas ante mihi. Eas notare coeperam, cum spes adferebatur de notis Heinsianis e Batavis. Itaque, tum nolui diutius oculis meis vim facere⁵.

Nel valutare l'apporto fornito da Heinsius alla critica tacitiana, Ernesti osservò come lo studioso olandese avesse molto spesso fatto ricorso alla congettura con un'audacia talvolta maggiore di quella dispiegata nelle sue edizioni dei poeti latini, per i quali tuttavia la *libido coniectandi* è giocoforza limitata dalle regole metriche⁶. Un giudizio analogo fu formulato anche da David Ruhnken (1723-1798), il quale, nella prefazione alla sua edizione di Velleio Patercolo, pubblicata a Leida nel 1779, scrisse:

Fuit Heinsius omnium, qui fuerunt, et erunt posthac, in poetis Latinis tractandis felicissimus. Sed haec tantopere celebrata felicitas illum destituit in prosae orationis scriptoribus, Velleio, Petronio, Curtio, Tacito, aliis. Ac, si dicendum, quod res est, discrimen inter sermonem prosaicum et poeticum non satis videtur tenuisse. Qui enim in accurata eius rei scientia fieri potuisset, ut tot formas poeticas Velleio, et aliis, quos nominavi, scriptoribus obtruderet?⁷

Sulla scia di queste considerazioni, anche in tempi successivi si è ritenuto che i risultati migliori del lavoro critico di Heinsius vadano ricercati nell'ambito della poesia piuttosto che in quello della prosa e che l'attività filologica da lui svolta sull'opera di Tacito, di Velleio Patercolo, di Petronio e di altri prosatori latini non regga il confronto con quella svolta sui poeti⁸. Torneremo su questo punto dopo aver esaminato alcuni aspetti del commento di Heinsius agli *Annales* e alle *Historiae* di Tacito.

Come già notava Ernesti, il commento di Heinsius all'opera tacitiana reca le tracce di un lavoro non pienamente compiuto ed è forse per questo che le note ai libri IV e V delle *Historiae* sono in numero nettamente inferiore rispetto agli altri libri: sedici note in totale, di cui una soltanto appartenente al libro IV. L'opera, tuttavia, non manca di coesione, come dimostrano i numerosi rimandi interni, del tipo «Vide nos ad XI, 19» (nota ad *ann.* 4, 49), «Plura supra notamus ad Hist. I, 85» (*hist.* 5, 22), «Iam supra IV, 12 exposuerat» (*hist.* 5, 25)⁹. Numerosi sono anche i richiami alle note di commento ad altri autori raccolte da Heinsius: «Ut pluribus nos ad Velleium II, 30» (*ann.* 5, 10), «Vide nos ad Velleium I, 8» (*ann.* 6, 19), «Vide quae nos ad Maronem eo de verbo

⁵ Ernesti 1772, *Praefatio*, p. XLVI.

⁶ Il presente contributo amplia e sviluppa alcune delle considerazioni riportate in Celato 2023b.

⁷ *C. Velleii Paterculi quae supersunt ex Historiae Romanae voluminibus duobus [...] curante Davide Ruhnkenio*, Lugduni Batavorum 1779, *Praefatio*, p. 8* (l'asterisco indica che la numerazione delle pagine è stata da me introdotta perché assente nell'originale).

⁸ In particolare, Lucian Müller sostenne che tale disparità dipendesse dal fatto che i testi poetici, rifacendosi a norme linguistiche e metriche vincolanti e a modelli letterari ben consolidati a partire soprattutto dall'età augustea – cosa che invece non avvenne per i testi in prosa, sui quali l'*auctoritas* dei modelli non ebbe mai la stessa influenza – permettevano a Heinsius di esercitare con più efficacia il proprio *ingenium*. Cfr. Müller 1869, 52-53.

⁹ Per il testo di Tacito l'edizione seguita è Köstermann 1969 (*Historiae*) e Id. 1971 (*Annales*).

annotamus» (*ann.* 6, 44), «Vide nos ad Petron. fragm. Tragur. ubi diximus» (*ann.* 12, 56), «De quo nos ad Valer. Flac.» (*ann.* 13, 25), «Nil mutandum. Vide nos ad Claudianum» (*hist.* 1, 87).

Ritornando alla *Praefatio* di Ernesti, degno di attenzione è il fatto che egli abbia avuto a disposizione alcune note di Heinsius apposte su un'edizione tacitiana di Lipsio stampata a Parigi nel 1612 in formato duodecimo dai torchi di Claude Morel. Le pessime condizioni materiali del volume, tuttavia, ne rendevano molto difficile la consultazione. Quando poi si offrì la possibilità di ricevere dall'Olanda altre note manoscritte a Tacito vergate da Heinsius («cum spes adferebatur de notis Heinsianis e Batavis»), Ernesti abbandonò definitivamente ogni tentativo di servirsi dell'edizione parigina. Nel catalogo della biblioteca heinsiana, pubblicato a Leida nel 1682¹⁰, l'unica edizione tacitiana in formato duodecimo registrata è proprio quella parigina di Morel del 1611 (e non del 1612, come riferito da Ernesti)¹¹. La voce del catalogo recita precisamente: «Idem [scil. Corn. Tacitus] Paris apud C. Morel. 1611 quem D. Heinsius passim notis MS. auxit»¹². Alla luce di questo dato, dunque, non è da escludere che le note in possesso di Ernesti appartenessero non a Nicolaus Heinsius, ma a suo padre Daniel (1580-1655) e che lo stesso Ernesti non se ne sia reso conto.

Veniamo ora a considerare l'edizione tacitiana su cui Heinsius si basò per la redazione delle note. Tale ricerca è complicata dal fatto che Heinsius non sempre riporta fedelmente dall'esemplare di collazione la porzione di testo da cui poi sviluppa il commento, ma spesso la modifica inserendovi congetture e lezioni riprese da altre edizioni o da manoscritti. In una lettera a Johann Georg Graevius (1632-1703), inviata nell'agosto del 1672 durante un viaggio in Germania, Heinsius scrisse: «Gronovii nostri Tacitum nuperae editionis in comitatum adscivi mihi hoc itinere, et iam video observasse nonnulla tuo fortassis calculo non improbanda»¹³. Che il modello di collazione adoperato da Heinsius per il suo commento a Tacito sia stato, verosimilmente, l'edizione approntata da Johannes Fredericus Gronovius (1611-1671) e pubblicata postuma ad Amsterdam nel 1672 a cura del figlio Jacobus (1645-1716)¹⁴ lo si vince anche da altri dati. Nella nota a *hist.* 5, 25 troviamo l'unico riferimento a un numero di pagina presente nel commento heinsiano: «C. 25 p. 582». Tale indicazione trova perfetta corrispondenza nell'edizione gronoviana, che proprio alla pagina 582 riporta il testo di *hist.* 5, 25. Un altro indizio è offerto dalla nota a un passo di *ann.* 4, 52,

¹⁰ *Bibliotheca Heinsiana sive Catalogus Librorum, Quos, magno studio, et sumptu, dum viveret, collegit vir illustris Nicolaus Heinsius, Dan. Fil. In duas partes divisus*, Lugd. Batav. 1682 (rist. Wentworth Press, United States 2016).

¹¹ Non mi è riuscito finora di reperire una copia di questa edizione e verificare l'esatta indicazione dell'anno. Tuttavia, nel volume *Annalium typographicorum tomos quintus et ultimus; indicem in Tomos Quatuor praeaeuntes complectens. Opera Michaelis Maittaire, A.M. Tomi quinti pars posterior*, Londini 1741, p. 276, l'edizione è datata al 1611.

¹² *Bibliotheca Heinsiana*, p. 370. Le altre edizioni di Tacito possedute da Heinsius sono segnate alle pp. 286, 301-302, 331, 333-334, 363.

¹³ Burman 1727, vol. IV, p. 130.

¹⁴ *C. Cornelii Taciti opera, quae exstant, integris J. Lipsii, Rhenani, Ursini, Mureti, Pichenae, Merceri, Gruteri, Acidalii, Grotii, Freinshemii, et selectis aliorum commentariis illustrata. Joh. Fred. Gronovius recensuit et suas notas passim adiecit. Accedunt Jacobi Gronovii excerpta ex variis lectionibus Ms. Oxoniensis*, 2 voll., apud Danielelem Elsevirium, Amstelodami 1672.

prosperiore eloquentiae quam morum forma fuit, dove Heinsius segnala la presenza di un refuso tipografico: «*Quam morum fama fuit* legendum. sed est error typographi puto». Ebbene, l'edizione di Gronovius riporta proprio *forma* anziché *fama* e sembra essere la prima a presentare questo errore¹⁵. Inoltre, se la lezione *forma* fosse stata una congettura dello studioso e non un semplice refuso, sarebbe stata probabilmente adottata, o quantomeno giustificata, nell'edizione tacitiana pubblicata nel 1687 da Theodor Ryckius, allievo di Gronovius¹⁶, o in quella del figlio Jacobus del 1721¹⁷. In entrambe le edizioni, invece, troviamo la corretta lezione *fama* senza alcuna nota di commento¹⁸.

Dagli *Animadversa ad Tacitum* di Heinsius è possibile ricavare notizie anche sulle fonti manoscritte e a stampa che lo studioso ebbe a disposizione. Com'è noto, egli si avvale del *codex Agricolae* (attuale Leidensis BPL 16 B), il manoscritto appartenuto all'umanista Rodolfo Agricola (1443-1485), la cui prima riscoperta avvenne proprio grazie a Heinsius¹⁹. Già Lipsio aveva ricevuto da Franciscus Modius (1556-1597) le note apposte da Agricola su un esemplare dell'edizione veneta di Tacito del 1470, attribuendone il pregio non a una fonte manoscritta, ma al *subtile ingenium* del dotto umanista: «*Multa enim eruditus ille vir observat, et ad margines libri sui rettulerat: sed ita, ut iure ambigas prompta ea et vetustioribus libris sint, an ab ipso. Multa enim agnosco audacius et licentius inventa, et longius a verbis aberrantia: quae videantur mihi a subtilis ingenii fonte*»²⁰.

Indicazioni generiche su dove Heinsius rinvenne il manoscritto e su quando cominciò a lavorare al testo di Tacito sono fornite da una lettera a Graevius inviata da Wiesbaden il 10 dicembre 1672: «*De Tacito proxime agemus, cuius vetustum codicem apud amicum vidi, et propediem exspecto, qui Rudolphi Agricolae fuerat*»²¹. Heinsius,

¹⁵ Cfr. *ibid.*, vol. I, p. 501.

¹⁶ C. *Cornelii Taciti opera quae exstant ex recensione et cum animadversionibus Theodori Ryckii*, apud Jacobum Hackium, Lugduni Batavorum 1687.

¹⁷ C. *Cornelii Taciti opera quae exstant, integris Beati Rhenani, Fulvii Ursini, M. Antonii Mureti, Josiae Merceri, Justi Lipsii, Valentis Acidalii, Curtii Pichenae, Jani Gruteri, Hugonis Grotii, Joannis Freinshemii, Joannis Frederici Gronovii, et selectis aliorum Commentariis illustrata. Ex recensione et cum notis Jacobi Gronovii*, 2 voll., Trajecti Batavorum 1721.

¹⁸ Il refuso conflui poi nell'edizione di Ernesti e da qui anche in quella di Oberlin (Lipsiae 1801), generando non poca confusione. Nella nota *ad l.* di Ernesti 1772, vol. I, pp. 373-374, leggiamo infatti: «*Morum forma*] An Tacitus *fama* scripsit? quod epitheton desiderare res videtur. *prosperam famam* dixit etiam Hist. I, 14. *secundam* Cicero ad Q. Fr. I, 1 et alii. Eademque sententia alibi quoque utitur Tacitus. Mox etiam *eloquentiae demisit* de fama capiendum. Sic contra c. 61 *Haterius eloquentiae, quoad vixit, celebratae*. Supra c. 38 *prospera sui memoria*, quae statim explicatur per *famam*. XV, 59 contra pro *forma corporis* male MS. Bud. *fama*. Idem visum Cannegietero in Rescriptis Boxhornio de Catone c. 31».

¹⁹ Cfr. Römer 1991, p. 2311. La riscoperta del *codex Leidensis* avvenne, com'è noto, nel secolo scorso ad opera di Mendell e innesco un acceso dibattito tra gli studiosi sul suo valore stemmatico: vd. Mendell 1954; Koestermann 1960; Erasmus 1962; Goodyear 1965; Allen 1970; Römer 1978 e Id. 1991, pp. 2311-2315.

²⁰ C. *Cornelii Taciti opera quae exstant ex Iusti Lipsii editione ultima: et cum eiusdem ad ea omnia Commentariis aut Notis*, apud Christophorum Plantinum, Antverpiae 1585, *Ad lectorem*, f. 2r. Cfr. anche Ruysschaert 1949, pp. 31-32.

²¹ Burman 1727, vol. IV, p. 149.

dunque, rinvenne il codice in Germania, probabilmente durante il viaggio compiuto per un incarico diplomatico dall'agosto del 1672 al marzo dell'anno seguente, a cui abbiamo già accennato. La notizia è confermata anche da una lettera del 1° agosto 1674 al frate agostiniano Angelico Aprosio (1607-1681), conservata presso la Biblioteca Universitaria di Leida (ms. Bur F 7, Albanus/Crassus): «Cum Tacito non ita nuper admoverem manus, oblato in Germania codicis eius scripto, qui Rudolphi Agricolae fuisset, subit desiderium videndarum Dispunctionum, quas ex Mirandulano codice ad auctorem illum dedisset Lampugnanus».

L'analisi autoptica del *codex Agricolae* indusse Heinsius a ritenere che le note dell'umanista, spesso citate da Lipsio e da altri studiosi, non fossero semplici congetture, ma le lezioni di un antico codice. Scrisse, infatti, in una lettera del 4 gennaio 1673 a Graevius: «Video Lipsium aliosque Rudolphi Agricolae observationes in Tacitum ad partes frequenter vocare; quatenam sint illa observata doceas me velim, et ubi edita. quas illi coniecturas Agricolae esse opinantur, illae sunt vetusti codicis lectiones»²².

Da una nota ad *ann.* 12, 2 sembra invece dedursi che Heinsius non abbia mai ispezionato personalmente il Mediceo II: ignora infatti quello che il manoscritto riporta nel testo («Pichena notat *visura Germanicum* ex antiquis editionibus, et puto in Florentino quoque sic fuisse»). La stessa conclusione si può trarre anche da uno stralcio di una lettera del 17 agosto 1647 che Heinsius, mentre si trovava a Firenze, ricevette dallo studioso danese Johannes Rhodius (1587-1659): «Tacitum et Apuleium caractere Longobardico lustrasse, tua curiositate non indignum fuerit»²³.

Nella nota ad *ann.* 11, 16 Heinsius menziona per la prima e unica volta un *codex meus* che riporta la lezione *alimoniae*, diversamente dal Mediceo e dal *codex Agricolae* che hanno *alimonia*²⁴. Così recita la nota: «*Alimonia. codex Med. et Agr. alimonia. Sic Dictys Lip. II quod eiusdem aetatis atque alimonii non sine magno dolore divelli poterant. Sic editio Merceri. Codex tamen meus, alimoniae*». L'unico manoscritto a presentare una lezione affine a quella del *codex* di Heinsius sembra essere il Guelferbytanus Gudianus 118, che ha *alimonia*²⁵, lemma da cui peraltro si sviluppa il commento: da qui, dunque, possiamo forse supporre, con tutte le cautele del caso, che il codice di Heinsius dipenda in qualche modo dal Guelferbytanus o che addirittura ne sia una copia.

Per la consultazione delle altre fonti manoscritte Heinsius si avvale invece di diverse edizioni a stampa: ricavò da Beato Renano le lezioni del codice Budensis, da Curzio Pichena quelle dei Medicei e della ristampa veneta del 1497 dell'edizione di Puteolanus²⁶, da Lipsio quelle dei Vaticani Latini 1863 e 1864 e del Farnesianus (attuale Neapolitanus IV C 21)²⁷, da Jacobus Gronovius quelle del Codex Jesu Coll.

²² Burman 1727, vol. IV, p. 156.

²³ *Ibid.*, vol. V, p. 442.

²⁴ *Animadversa*, p. 705.

²⁵ Cfr. Ernesti 1772, p. 500 *ad l.*

²⁶ Cfr. Ulery 1986, p. 93-94. Sull'edizione veneta di Tacito, così scrisse Pichena nella lettera prefatoria *Ad lectorem*: «Usui etiam mihi fuit liber Venetiis excusus anno MCCCCIIC, ex fideli (ut conicitur) optimi codicis collatione» (*C. Cornelii Taciti opera quae extant. Iuxta veterrimos Manuscriptos emendata, notisque auctioribus illustrata, per Curtium Pichenam sereniss. Magni Ducis Etruriae a secretis*, Francofurti 1607, *Ad lectorem*, p. 2*).

²⁷ Vd. Ruysschaert 1949, pp. 26-36.

Oxonii 109²⁸. Nel citare queste fonti, Heinsius adoperava per lo più la nomenclatura del manoscritto, altre volte, invece, ricorre al nome dell'editore che per primo ne fece uso, per cui nel commento troviamo espressioni come «Budensis» e «Codex Beati Rhenani», «Florentinus», «Mediceus», «Cod. Venetus» e «Mss. Pichenae», «Vatic.», «Ms. Ursini», «Farnesianus Lipsii», «Ms. Lipsii» e «Libri Lipsiani», «Cod. Angl.» e «Ms. Anglic. Iac. Gronovii»²⁹.

Non mancano poi riferimenti ad altri editori e commentatori di Tacito e, in particolare, a quelli che al tempo erano considerati gli interpreti 'canonici' dell'opera tacitiana, cioè più o meno gli stessi di cui Gronovius raccolse in apparato le note per la sua *editio variorum*: Marc-Antoine Muret (1526-1585), Josias Mercier (c. 1560-1626), Valentinus Acidalius (1567-1595), Marcus Zuherius Boxhornius (1612-1653), Janus Gruter (1560-1627), Ugo Grozio (1583-1645) e Johannes Freinshemius (1608-1660)³⁰. Frequenti sono anche i rimandi a opere di altri studiosi nelle quali sono affrontate questioni di carattere storico-erudito relative o meno a Tacito e che possono in ogni caso risultare utili per la sua interpretazione. Un esempio particolarmente significativo riguarda la nota ad *ann.* 3, 58, nella quale Heinsius rimanda, per la risoluzione di un problema di cronologia, all'edizione di Velleio Patercolo pubblicata a Leida nel 1639 da Gerardus Vossius (1619-1640), figlio del più famoso Gerardus Johannes (1577-1649)³¹. Nel passo è contenuto un riferimento al flamine diale Cornelio Merula, dopo il cui suicidio, avvenuto nell'87 a.C., la carica rimase vacante per settantacinque anni³². Come riferisce Cassio Dione (54, 36, 1), la carica di flamine diale fu rivestita nuovamente solo nell'11 a.C. Nel testo di Tacito però è indicato un intervallo di tempo di settantadue anni tra la morte di Merula e la ripresa della carica: *duobus et septuaginta annis post Cornelii Merulae caedem neminem suffectum*. Gli editori moderni accolgono perciò l'emendazione *quinque* di Lachmann, ipotizzando che il copista abbia fatto confusione tra i numeri II e V³³. La questione, tuttavia, era già stata affrontata da Vossius, che nella nota a Vell. 2, 43 scrisse:

Taciti verba haec sunt ex III Annal. II et LXX *annis post Cornelii Merulae caedem neminem* (Sc. flaminem) *suffectum*. Quae attuli, ut exiguo mendo liberarem. Puto enim, Tacitum scripsisse: VI et LXX *annis*. Quippe satis constat, Merulam occisum anno V.C. DCLXVI. Flamines autem Diales restituti anno DCCXLIII, Iulo Antonio, et Fabio Maximo, consulibus: ut liquet ex Dione lib. LIV. Ergo patet, VI et LXX annos intermedios Flaminibus caruisse³⁴.

²⁸ Cfr. Celato 2023b, n. 35.

²⁹ Cfr. *Animadversa*, pp. 686 (*ann.* 1, 61), 688 (*ann.* 2, 38), 702 (*ann.* 11, 5 e 6), 703 (*ann.* 11, 16 e 18), 704 (*ann.* 11, 23), 706 (*ann.* 11, 26 e 32), 722 (*ann.* 14, 25), 733 (*hist.* 1, 5), 738 (*hist.* 1, 71), 741 (*hist.* 2, 19). Nelle note a *hist.* 5, Heinsius menziona anche un *codex Spinae*, che non sembra essere altro che il *codex Agricolae*, ma a questo aspetto mi riservo di dedicare un contributo a parte.

³⁰ *Ibid.*, pp. 684 (*ann.* 1, 40), 689 (*ann.* 2, 59), 699 (*ann.* 6, 30), 701 (*ann.* 6, 48; 11, 2).

³¹ *M. Velleius Paterculus cum Notis Gerardi Vossii G.F.*, Lugd. Batavorum 1639.

³² Cfr. Vell. 22, 2; Val. Max. 9, 12, 5; Flor. 2, 9, 16; App. *BC* 1, 74.

³³ Woodman 1996, p. 424.

³⁴ *M. Velleius Paterculus cum Notis Gerardi Vossii 1639, Notae*, pp. 65-66.

Un altro aspetto degno d'interesse attiene alle formule usate da Heinsius per presentare le proprie congetture. Esse rivelano chiaramente l'intento del filologo di conferire un carattere probabilistico alle proprie scelte critiche, fenomeno già osservato da Tarrant nelle note heinsiane a Ovidio e che Ernesti nella sua prefazione aveva definito con fastidio una *molesta fluctuatio*³⁵. Nel commento a Tacito ricorrono infatti espressioni come «malim», «forte», «fortasse castigandum est», «possis quoque...tum mox scribendum», «nil tamen mutandum, vel si quid mutetur, scribe...», «possis etiam legere»³⁶. In alcuni casi Heinsius ammette di aver cambiato idea su lezioni o precedenti proposte congetturali e di propendere per altre soluzioni, scrivendo, ad esempio, «satis fore mihi videbatur olim...nunc praefero», «putabam aliquando...nunc nil mutō»³⁷. Spesso, inoltre, difende la vulgata e critica gli interventi ingiustificati sul testo da parte di altri studiosi: «Sed et vulgata ferri potest», «quem locum temere Lipsius immutavit», «Cave cum Rhenano mutes», «quo loco vulgatum posse ferri»³⁸.

Nell'avanzare le sue congetture, Heinsius tendenzialmente si basò, oltre che sui criteri interni, cioè sull'*usus scribendi*³⁹ e sulla possibilità di chiamare a sostegno *loci paralleli et similes*⁴⁰, anche su fattori di carattere paleografico, tra cui soprattutto gli errori di *scriptio continua* e di aplografia. Avendo riscontrato nelle fonti manoscritte e, in particolare, nei Medicei la frequente presenza di questi fenomeni, ne fece uno dei principali criteri con cui formulare e giustificare le proposte di intervento sul testo⁴¹. È il caso, ad esempio, della nota ad *ann.* 1, 38, dove la lezione *Mennius* del Mediceo è corretta da Heinsius in *M. Ennius*, congettura che nell'apparato di Köstermann e di Heubner è però attribuita a Nipperdey. Un altro esempio è offerto dalla nota ad *ann.* 1, 7: il Mediceo riporta *lacrimas gaudium, questus adulatione miscebant*, ma Heinsius ritenne che «tò *m* geminari debuit ante tò *miscebant*», proponendo di adottare la forma *adulationem*⁴². Anche nella nota ad *ann.* 11, 18 Heinsius intervenne sul testo tràdito adducendo motivazioni di carattere paleografico: «*Cui tantum asperitas etiam adversus levia credebatur] scribendum adversus levia e re videbatur absorptum a simili syllaba in levia*».

³⁵ Tarrant 1999.

³⁶ Vd., rispettivamente, *Animadversa*, pp. 681 (*ann.* 1, 3), 684 (*ann.* 1, 38), 686 (*ann.* 1, 70), 708 (*ann.* 12, 12), 719 (*ann.* 14, 5).

³⁷ *Ibid.*, pp. 681 (*ann.* 1, 5), 690 (*ann.* 3, 39).

³⁸ *Ibid.*, pp. 681 (*ann.* 1, 7), 692 (*ann.* 3, 66), 733 (*hist.* 1, 12), 745 (*hist.* 5, 23).

³⁹ Cfr., ad esempio, *ibid.*, p. 709 (*ann.* 12, 37): «*tribunal malim ex more Taciti*».

⁴⁰ Cfr., *ibid.*, p. 695 (*ann.* 4, 56): «*urbi Romae malim ut et apud Livium XLIII, 8*»; p. 698 (*ann.* 6, 28): «*Scribo, surculus e turis vel tureis. Sic et Plinius eadem de re X, 2*».

⁴¹ In una lettera a Graevius del 6 luglio 1647, Heinsius osservò che molti errori presenti nel testo di Tacito dipesero proprio dalla negligenza dei copisti: «*Videtur enim exemplar, unde Medicaeus codex transfluxit, valde mendosum fuisse, sed quem homo semieruditus postea interpolavit. Eius rei specimen ecce. lib. XIII Annal. cap. 56 Deesse nobis terra, in qua vivamus, in qua moriamur, non potest. vertunt se in omnes formas homines eruditi, ut hanc scriptionem tueantur. At omnia erunt perspicua, si post vivamus inserimus Tò potest. quod geminare librarius neglexit, qui error sollemnis. At, inquit, brevitati studet ubique Tacitus: sed ita studet, ut elegantiam non negligat*» (Burman 1727, vol. IV, p. 498).

⁴² Köstermann 1971 e Heubner 1994 *ad l.* seguono la proposta di Heinsius, ma altri studiosi propendono per conservare la lezione del Mediceo: vd., in particolare, Brink 1951, p. 40.

Grazie poi al suo raffinato intuito critico, Heinsius seppe riconoscere le migliori lezioni del *codex Agricolae* e segnalarle nel commento. Esse in genere sono accompagnate da espressioni come «bene», «optime», «probe». Nella nota ad *ann.* 12, 2, ad esempio, leggiamo: «Post Agr. Codex *expertae foecunditatis*, non *experta*, et paullo ante *dignam prorsus*. probe utrumque». Mentre il Mediceo riporta la lezione *experta*, il codice di Agricola ha *expertae*, che è la forma adottata dai moderni editori⁴³. Un esempio analogo riguarda la nota ad *ann.* 13, 16: «*Primum ab infantia] prima* Cod. Agric. ut volebat Acidalius». Anche in questo caso, la lezione *prima* del *codex Agricolae*, che pure Acidalius aveva congetturato, è quella adottata nelle edizioni moderne. Ancora un altro esempio è offerto dalla nota ad *ann.* 12, 1: mentre il Mediceo riporta *caelibis vitae intonanti*, il *codex Agricolae* presenta la lezione *insolenti*, che Heinsius commentò con l'espressione «quod placet» e che poi è stata adottata da Köstermann, ma non da Heubner e Wellesley⁴⁴.

I dati che abbiamo riportato ci consentono, dunque, di avviare una prima riflessione sul commento heinsiano a Tacito. L'attività filologica che Heinsius svolse sul testo dello storico romano non è certamente paragonabile, per mole sia di impegno che di risultati, a quella svolta sulle opere di Ovidio e di Claudiano⁴⁵, ma gli ottimi frutti che egli ottenne nello studio di questi autori e dei poeti latini in generale non devono in ogni caso oscurare – come è accaduto finora – i meriti che Heinsius ebbe anche nello studio di altri autori e generi letterari. La fama di Heinsius è legata soprattutto alle sue particolari doti congetturali e alla capacità di selezionare e valorizzare all'interno di tradizioni manoscritte ricche e fortemente contaminate, come appunto quelle di Ovidio e di Claudiano, i testimoni migliori. Tuttavia, il fatto che la tradizione manoscritta degli *Annales* e delle *Historiae* sia una tradizione a codice unico, i cui pochi testimoni discendono tutti dai codici Medicei, non sembra aver costituito per Heinsius una limitazione nell'esercizio delle sue doti filologiche. Anzi, sia l'uso che egli fece del *codex Agricolae* sia il suo personale apporto di congetture e di osservazioni critiche hanno indubbiamente offerto un margine di progresso nella stratificazione degli studi tacitiani.

Abstract

The paper focuses on the commentary on Tacitus by the Dutch philologist Nicolaus Heinsius (1620-1681). The fame achieved by Heinsius with his editions of Ovid and Claudian eclipsed the philological work he did on other authors. An analysis of his *Animadversa ad Tacitum*, on the other hand, shows that even in Tacitan criticism he deserves credit.

⁴³ Cfr. Köstermann 1971, Wellesley 1986 e Heubner 1994 *ad l.*

⁴⁴ Wellesley 1986 *ad l.*, infatti, ha preferito la forma *intoleranti*.

⁴⁵ Cfr. Tarrant 1999, De Stefani 2008, 273-277, Conte 2020, 11-28 e Celato 2023, pp. 46-53.

Abbreviazioni bibliografiche

- Allen W. jr. 1970, *The Leyden MS of Tacitus' Major Works*, in *TaPhA* 101, pp. 1-28.
- Brink C.O. 1951, *Justus Lipsius and the Text of Tacitus*, in *JRS* 41, pp. 32-51.
- Burman P. 1727, *Sylloges epistolarum a viris illustribus scriptarum tomi quinque*, Leidae.
- Celato G. 2023a, *Nasonis vincere decus. Da Ovidio a Claudiano: gli studi di Nicolaus Heinsius sugli auctores latini*, Pisa.
- Id., 2023b, *Aspetti e figure della filologia tacitiana nell'Olanda del Seicento*, in «Polygraphia» 5, consultabile online all'indirizzo https://polygraphia.it/filologia-classica/aspetti-e-figure-della-filologia-tacitiana-nell_olanda-del-seicento/.
- Conte G.B. 2020, *Parerga virgiliani. Critica del testo e dello stile*, Pisa.
- De Stefani C. 2008, *Remarks on the art of conjecturing: Heinsius, Bentley, Housman (and Pasquali)*, in *Vérité(s) philologique(s). Études sur les notions de vérité et de fausseté en matière de philologie*, éd. par P. Hummel et F. Gabriel, Paris, pp. 271-283.
- Erasmus H.J. 1962, *A Note on Leidensis B.P.L. 16B, Tacitus XI-XXI*, in *Mnemosyne* 15, 4, pp. 384-389.
- Goodyear F.R.D. 1965, *The Readings of the Leiden Manuscript of Tacitus* in *CQ* 15, 2, pp. 299-322.
- Heubner H. 1994, *P. Cornelii Taciti libri qui supersunt*, t. I, *Ab excessu divi Augusti*, editio correctior, Lipsiae.
- Ernesti J.A. 1772, *C. Cornelii Taciti opera. Iterum recensuit, notas integras Iusti Lipsii, I. F. Gronovii, Nic. Heinsii et suas addidit Io. Augustus Ernesti*, 2 voll., apud Weidmannii haered. et Reichium, Lipsiae 1772².
- Köstermann E. 1960, *Codex Leidensis BPL. 16. B – ein vom Mediceus II unabhängiger Textzeuge des Tacitus*, in *Philologus* 104, pp. 92-115.
- Id. (ed.) 1969, *Cornelii Taciti libri qui supersunt*, tom. 2, fasc. 1, *Historiarum libri*, Lipsiae.
- Id. (ed.) 1971, *Cornelii Taciti libri qui supersunt*, tom. 1, *Ab excessu divi Augusti*, Lipsiae.
- Mendell C.W. 1954, *Leidensis BPL. 16. B. Tacitus, XI-XXI*, in *AJPh* 75, pp. 250-270.
- Müller L. 1869, *Geschichte der klassischen Philologie in den Niederlanden*, Leipzig.
- Römer F. 1978, *Leidensis redivivus?*, in *WS* 91, pp. 159-174.
- Id. 1991, *Kritischer Problem- und Forschungsbericht zur Überlieferung der taciteischen Schriften*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* 2, 33.3, pp. 2299-2339.
- Ruysschaert J. 1949, *Juste Lipse et les Annales de Tacite. Une méthode de critique textuelle au XVI^e siècle*, Louvain.
- Tarrant R.J. 1999, *Nicolaus Heinsius and the Rhetoric of Textual Criticism*, in Ph. Hardie - A. Barchiesi - S. Hinds (eds.), *Ovidian Transformations: Essays on the Metamorphoses and its Reception*, Cambridge Philological Society Suppl. 23, Cambridge, pp. 288-300.
- Ulery R.W. 1986, *Cornelius Tacitus*, in Cranz F.E., Brown V., and Kristeller P.O. (edd.), *Catalogus Translationum et Commentariorum* 6, Washington (D.C.), pp. 87-174.
- Woodman A.J. 1996, *The Annals of Tacitus. Book 3*, Cambridge.

Per una storia monetaria del Regno di Napoli.
Moneta, guerra e finanza nella seconda metà del sedicesimo secolo

Nota del Socio CORR. LILIA COSTABILE e FRANÇOIS R. VELDE*

1. *Introduzione*

Questo saggio analizza le relazioni tra la moneta, la finanza e la guerra nel Regno di Napoli durante la seconda metà del Cinquecento.

La nostra principale fonte documentaria, largamente inesplorata finora da storici ed economisti, è costituita dai libri della Regia Zecca di Napoli. L'analisi delle transazioni avvenute in zecca riveste un notevole interesse poiché i metalli preziosi provenienti dall'estero, conati e non, dovevano essere convertiti in moneta napoletana per poter essere accettati come mezzo di pagamento nel Regno. Infatti, per la maggior parte del nostro periodo, le monete straniere non vi avevano corso legale. La zecca costituisce quindi un osservatorio privilegiato per lo studio degli afflussi di risorse sotto forma di metalli preziosi, sia nella loro dimensione quantitativa che in quella qualitativa. Grazie a questa fonte conosciamo infatti, da un lato, il peso e il valore dei metalli portati in zecca, il valore e i tipi delle monete in cui essi furono trasformati, i nomi delle persone cui tali monete furono consegnate; dall'altro, le motivazioni delle autorità di governo e degli attori privati coinvolti, sia in quanto depositari che in quanto beneficiari, lungo l'arco temporale di molti decenni. Sulla base di queste informazioni è possibile ricostruire un'importante dimensione della storia monetaria del Regno di Napoli, e collocarla all'interno della sua più ampia vicenda storica. Ne scaturisce un'interpretazione della sua posizione nell'ambito della Monarchia spagnola, e delle ragioni alla base di quel processo di involuzione economica iniziato negli ultimi decenni del Cinquecento, segnatamente a partire dagli anni ottanta, cui la letteratura ha fatto più volte riferimento¹. Ci chiederemo se e in che modo le vicende monetarie e finanziarie da noi studiate si colleghino a tale involuzione.

La ricerca si fonda su due presupposti, di natura teorica e metodologica, che possiamo sintetizzare come segue. Il primo è che la moneta non è neutrale. In particolare, la

* FRANÇOIS R. VELDE, Federal Reserve Bank of Chicago

¹ *Abbreviazioni: ASN, Archivio di Stato di Napoli; AGS, Archivio General de Simancas; BNN, Biblioteca Nazionale di Napoli; Vis.It. Visitas de Italia.f., ff. foglio, fogli; n. numero, s.d. senza data.* Si vedano per esempio: Galasso 1975, p. 185 e *passim*, 2005, pp. 822-29; Calabria 1991, pp. 1-4, 26, 38; 67 e *passim*.

politica monetaria, la misura e le modalità con cui l'attività economica viene finanziata, e la tecnologia degli scambi influenzano le variabili reali, quali i livelli di occupazione, la distribuzione del reddito e della ricchezza, ecc. In breve, parlare della moneta non significa "parlar d'altro", di qualcosa di diverso e, per così dire, di meno fondamentale rispetto agli andamenti reali del sistema economico oggetto d'analisi, in quanto variabili monetarie e variabili reali sono strettamente interrelate e si condizionano a vicenda.

Il nostro secondo presupposto è che la storia e la teoria monetaria si illuminano a vicenda. Come è stato evidenziato da Sir John Hicks, Premio Nobel per la Scienza Economica, la teoria monetaria "è meno astratta della maggior parte della teoria economica; non può evitare il rapporto con la realtà... Essa appartiene alla storia monetaria."² In conformità con la riflessione di Hicks, in questo saggio utilizziamo l'analisi storica non solo ai fini di una migliore comprensione del periodo in esame, ma anche per studiare un problema teorico: perché la moneta ha valore? Perché tutti la accettiamo come mezzo di pagamento? Uno snodo storico fondamentale per rispondere a queste domande è costituito dalla transizione dalla moneta metallica alla moneta-segno. Come può un sistema in cui la moneta viene accettata, almeno in teoria, in base al valore della sua sostanza materiale, l'oro e l'argento, trasformarsi in un sistema in cui la moneta circola e viene accettata indipendentemente dal valore (trascurabile) della sostanza in cui si incorpora? Cosa spinge gli attori economici ad accettare questo nuovo tipo di moneta? Nel Regno di Napoli la transizione tra i due sistemi avvenne presto, negli ultimi decenni del Cinquecento³. Il Regno costituisce, dunque, il luogo ideale su cui concentrare l'analisi, sia per l'interesse strettamente storico della sua vicenda nel periodo in esame, sia per le implicazioni teoriche della sua storia monetaria.

Il percorso della nostra trattazione si articola come segue. Il prossimo paragrafo tratteggia in estrema sintesi la situazione storico-istituzionale del Regno di Napoli nel XVI secolo, le guerre in cui esso fu coinvolto, e i caratteri generali del suo sistema monetario, basato sull'argento. Il paragrafo successivo studia i flussi in entrata del metallo prezioso presso la Regia Zecca, i corrispondenti volumi di monetazione, la composizione dell'offerta di moneta, le motivazioni degli attori coinvolti. Cercheremo di spiegare sulla base di questa documentazione come gli eventi monetari riflettano, e allo stesso tempo contribuiscano a determinare, l'evoluzione economica del Regno. Successivamente, dedichiamo un paragrafo all'emersione della circolazione cartacea dei banchi pubblici napoletani, alle sue ragioni, e alle sue principali caratteristiche. L'ultimo paragrafo sintetizza le nostre conclusioni.

Prima di procedere, è necessaria una chiarificazione di natura, per così dire, linguistica: per molti secoli, il Regno di Napoli fu l'unico Regno dell'Italia continentale, e per questa ragione fu semplicemente designato come "il Regno". In quanto segue ci atterremo a quest'uso, e definiremo inoltre la Corte vicereale di Napoli semplicemente come "la Corte", da non confondersi con la Corte di Madrid.

² Hicks 1967, p. 156.

³ La Cina introdusse una circolazione cartacea che durò dalla dinastia Song (960-1279), a quella Yuan (1279-1368) e a quella Ming (1368-1644). A partire dal quattordicesimo secolo la moneta di carta fu abbandonata a favore di un sistema basato sull'argento non coniato e, per i piccoli pagamenti, sulle monete di bronzo (von Glahn 1996, p. 10). All'epoca dell'introduzione della moneta cartacea nel Regno di Napoli, quindi, l'esperienza cinese era già conclusa.

2. *Il Regno di Napoli nella Monarchia di Spagna*

2.1. Le istituzioni

In quanto parte – dal 1504 al 1707 – della “composita monarchia” di Spagna⁴, il Regno mantenne formalmente la propria identità politica. Non fu formalmente trasformato in un Vice-Regno, e conservò le proprie istituzioni rappresentative locali, insieme a parte dei propri privilegi⁵. Tuttavia, sul piano sostanziale, esso fu governato da un Viceré, e politicamente non poté che essere dipendente dalla Spagna. La catena del comando andava dal Re, con i suoi Consigli di Madrid (il Consiglio di Stato ed il Consiglio d’Italia) al Viceré, residente a Napoli ed “assistito” dal Consiglio Collaterale⁶. Il Collaterale, dotato di ampi poteri politici, legislativi ed amministrativi, costituiva la cuspide delle istituzioni locali. Dal punto di vista della gestione economica, che è quella che qui ci interessa, l’istituzione immediatamente successiva nella catena di comando era la Regia Camera della Sommaria, dotata di potere di controllo sulle questioni di natura economica ed in particolare sul sistema fiscale e sulla Regia Zecca⁷. I funzionari della Sommaria erano esperti molto rispettati, anche dai loro colleghi di Madrid⁸, e le loro consulte servivano come base per le decisioni del Viceré e del Collaterale in materia di politica economica, fiscale e monetaria. Un’altra istituzione, progressivamente indebolita nel corso del tempo, fu il Parlamento, costituito dai rappresentanti di diversi ceti e istituzioni: i signori feudali delle province, le città appartenenti al demanio regio, alcuni alti uffici del Regno e infine i Seggi della città di Napoli, cinque per l’aristocrazia urbana ed uno per il *popolo*. Il cosiddetto popolo includeva tutti i non-nobili, dalla grande alla piccola borghesia, alla plebe⁹. Il Parlamento, con l’esclusione della città di Napoli, che era esente dal pagamento delle imposte dirette, autorizzava, o per meglio dire ratificava i donativi (un tipo di tassa), e la distribuzione del relativo onere. Talvolta chiedeva in cambio privilegi e concessioni, che tuttavia la corte di Madrid divenne sempre più restia a concedere. Infine, la capitale era governata da un consiglio comunale di cui facevano parte i rappresentanti dei Seggi.

2.2. Le guerre

Tre serie di guerre sono importanti in relazione alle vicende monetarie del Regno.

In primo luogo le guerre d’Italia, combattute sul suolo della penisola tra il 1494 e il 1559, che videro contrapposte la Francia e la Spagna, coi loro rispettivi alleati. I

⁴ Elliot 1963; 1992, pp. 48-71.

⁵ Galasso 2006, pp. 217-222; Muto 1995, p. 236.

⁶ Il Consiglio di Stato si occupava soprattutto delle relazioni internazionali, della guerra e della pace. Il Consiglio d’Italia, istituito tra il 1556 ed il 1559 nell’ambito di un processo di accentramento politico ed amministrativo, aveva potere di supervisione sugli affari delle tre province Italiane, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, e il Ducato di Milano. La Sardegna restava invece sotto la competenza del Consiglio di Aragona.

⁷ Il supremo organo giudiziario era il Sacro Regio Consiglio. La Gran Corte della Vicaria si occupava della giurisdizione civile e criminale e, nella città di Napoli, svolgeva anche funzioni di polizia.

⁸ Lovett 1972.

⁹ Sul Parlamento di veda D’Agostino 1979.

Francesi, che avevano invaso il Regno nel 1494, ne furono espulsi nel 1504, ma non rinunciarono alle loro pretese. Nel 1528 essi posero l'assedio alla città di Napoli; e ancora nel 1556-7 accettarono l'invito del Papa anti-spagnolo Paolo IV, Gian Piero Carafa, a portare guerra al Regno. Queste spedizioni fallirono, e la Spagna mantenne il controllo. Nel più ampio scacchiere italiano, le ostilità si manifestarono anche, tra l'altro, nella rivolta anti-spagnola di Siena, che durò dal luglio del 1552 all'aprile del 1555, e nella ribellione della Corsica contro Genova, alleata con gli Spagnoli, dal 1553 al 1559. I turchi, oltre a contribuire coi Francesi loro alleati a sostenere gli insorti corsi, effettuarono in quegli anni molteplici scorrerie lungo le coste della penisola. Nel 1552, la flotta del corsaro Dragut, alleato di Solimano, sconfisse Andrea Doria tra Ponza e Terracina. Le guerre franco-spagnole sul suolo italiano si conclusero solo con la pace di Cateau Cambresis del 1559.

La seconda serie di guerre fu il risultato dello scontro tra Islam e Cristianità nel Mediterraneo e nell'Europa orientale. Questa seconda serie di guerre si sovrappone in qualche misura alla prima perché, come abbiamo visto, gli Ottomani furono alleati con i Francesi. Nelle guerre mediterranee, Napoli funzionò da base navale, come luogo di approdo e sosta per re e guerrieri, e come centro di organizzazione della finanza di guerra. Ciò avvenne per esempio in occasione della spedizione di Tripoli del 1510 (cui il Regno partecipò con due galee)¹⁰; della conquista di Tunisi nel 1535 (allorché Carlo V si fermò a Napoli sulla via del ritorno); della nuova spedizione contro Tripoli del 1559, cui ancora Napoli partecipò con le sue galere, e che si concluse con la sconfitta cristiana a Gerba nell'anno successivo. Centrale fu poi il ruolo di Napoli come base logistica per la flotta di don Giovanni d'Austria, nominato dal fratellastro Filippo II Capitano Generale del Mediterraneo e dell'Adriatico il primo gennaio 1568 in vista della grande mobilitazione navale degli anni Settanta, e divenuto comandante dell'intera Lega Santa nel 1570. La campagna culminò nella battaglia di Lepanto del 1571, e continuò, dopo la dissoluzione della Lega, con la spedizione del 1573, nel corso della quale don Giovanni conquistò Tunisi, poi persa nuovamente nel 1574. Dopo altre campagne senza esito negli anni successivi, la guerra nel Mediterraneo si estinse gradualmente. Don Giovanni, nominato governatore generale delle Fiandre, lasciò definitivamente Napoli nella tarda primavera del 1576¹¹. Nel febbraio del 1577 il re Filippo autorizzò il cessate il fuoco con il sultano Ottomano, e l'armistizio, dopo la scadenza nell'agosto successivo, fu più volte rinnovato¹². Da allora in poi il Mediterraneo perse ogni centralità nell'ambito delle guerre della Monarchia, il cui baricentro si spostava ormai verso l'Europa del Nord e verso l'Oceano Atlantico.

La terza serie di guerre, nel nostro periodo, è quella che contrappose la monarchia ai ribelli delle Fiandre dagli anni sessanta del Cinquecento fino al 1647. Lo scontro con l'Inghilterra – che culminò nel fallimento della spedizione della Invincibile Armata del 1588 – fu in parte collegato alla guerra nelle Fiandre, dal momento che l'Inghilterra sosteneva i ribelli. Il quadro è completato dalla breve guerra con cui nei primi anni ottanta la Spagna conquistò ed annesse il Portogallo.

¹⁰ Passero 1785, pp. 69-70.

¹¹ Per la complessa vicenda dell'invio di don John nelle Fiandre si veda Parker 2014, Cap. XIII.

¹² Parker 2014, p. 228; p. 244; pp. 271-2.

2.3. Il sistema monetario

Il sistema monetario del Regno era basato sull'argento, in un duplice senso¹³. In primo luogo, le due unità di misura erano il carlino d'argento, una moneta di origine angioina introdotta nel 1278 da Carlo d'Angiò, da cui prendeva il nome, ed il suo multiplo, il ducato d'argento, equivalente a 10 carlini. In secondo luogo, la circolazione monetaria era costituita prevalentemente di monete d'argento. Tra queste, il carlino in circolazione nel nostro periodo fu coniato per la prima volta nel 1554, in occasione dell'ascesa di Filippo II al trono del Regno, per volontà del padre Carlo V. Questo carlino conteneva circa 2,8 grammi di argento puro (o "di coppella", dal nome del crogiolo usato per raffinare il metallo), equivalente a 2,99 grammi d'argento di lega al 92,9%. Questa lega, definita "giusto a carlino"¹⁴ fu sempre rispettata per le monete d'argento fino al secondo decennio del Seicento, quando fu abbandonata e poi ripristinata¹⁵. Per avere un'idea del potere d'acquisto di un carlino, si consideri che un lavoratore o una lavoratrice non qualificati prendevano tra un mezzo carlino ed un carlino come salario giornaliero intorno al 1560-1570. Il ducato d'argento pesava 29,9 grammi, e la sua finezza era conforme allo standard "giusto a carlino". Torneremo nel prossimo paragrafo sulle circostanze dell'introduzione di questa moneta. Circolavano inoltre il mezzo ducato, e alcuni sottomultipli del carlino.

La moneta aurea, lo scudo d'oro, del peso di 3,39 grammi d'oro per una finezza di 22 carati (ossia 916/1000), era stata introdotta per la prima volta nel 1538, ed era usata prevalentemente nel commercio con l'estero. Era prodotta in quantità modeste. Circolavano infine piccole monete di rame, prodotte in quantità molto limitate, a spese del governo. La nostra analisi si concentra sulla moneta d'argento, perché oro e rame non svolgono alcun ruolo di rilievo nella vicenda monetaria del Regno nel nostro periodo.

3. *Moneta, finanza e trasformazione del sistema monetario*

I libri della Regia Zecca ci forniscono dettagliate informazioni quantitative e qualitative in merito all'evoluzione del sistema monetario del Regno, alla quantità di moneta prodotta (quella che oggi chiamiamo l'offerta di moneta), alla sua composizione, all'organizzazione della zecca, ai principali interessi in gioco nelle decisioni sulla produzione della moneta stessa. I dati vanno dal 1536 al 1623, con alcune, limitate lacune¹⁶. Ai fini di questo saggio, concentriamo l'analisi sulla seconda metà del secolo XVI.

¹³ Oltre che dalle fonti archivistiche, traiamo le informazioni sul sistema monetario napoletano da Bovi 1989; Cagiati 1911; Dell'Erba 1932; 1933; 1934; 1935; Turbolo 1629 [1973]; Vergara 1716.

¹⁴ Per queste informazioni, si veda de Zocchis 1555 [1880].

¹⁵ L'eccezione è costituita da una piccola emissione di monete d'argento di lega inferiore all'inizio degli anni settanta del Cinquecento.

¹⁶ Le lacune nella documentazione della zecca sono state da noi colmate col ricorso ad altre fonti, tra cui alcune Consulte e altri documenti della Camera della Sommaria, ed inoltre alle opere di due scrittori di economia attivi nei primi decenni del XVII secolo: Antonio Serra, 1613 [1973] e Gian Donato Turbolo 1622 [1973].

Emerge dalla serie di dati che abbiamo estratto dai libri in questione la divisione della storia monetaria del Regno in due fasi, con un netto spartiacque collocato esattamente in un mese, l'ottobre del 1557. La prima fase è caratterizzata da un'attività di monetazione molto sostenuta mentre, dopo l'ottobre del 1577, il livello di attività si riduce fino ad annullarsi. Una ripresa molto modesta inizia nel 1582 e continua per tutti gli anni ottanta, per lasciare poi il campo a una sostanziale risalita dopo il 1590. In questa seconda fase, come vedremo più avanti, la storia monetaria del Regno cambia profondamente.

Nel corso della prima fase, la Regia Zecca produce grandi quantitativi di monete soprattutto in due periodi: nel corso degli anni cinquanta, con una punta nel 1556, e poi dall'aprile del 1571 all'ottobre 1577. La coincidenza con le prime due serie di guerre descritte nel paragrafo precedente è evidente: la guerra attira flussi finanziari sia di natura ufficiale, destinati a finanziare le spese militari; sia di natura privata, intesi a lucrare profitti di guerra. In questo quadro, la zecca è il punto di transito fondamentale, perché i suoi prodotti, le monete, costituiscono la forma fisica in cui i flussi finanziari legati all'attività bellica devono materializzarsi. La ragione è semplice: in qualunque forma essi arrivino, sotto forma di lettere di cambio, di pani, lingotti o verghe di metallo, di monete di altri paesi (prevalentemente spagnole o genovesi, talvolta siciliane), essi devono necessariamente convertirsi in moneta napoletana per essere accettati come mezzo di pagamento¹⁷.

Il 1556 è un anno significativo. Non solo ci fornisce un buon esempio degli interessi pubblici e privati che s'intrecciano nell'attività della zecca; ma serve anche a mostrare che, se come è noto i grandi sforzi bellici impongono l'estrazione di ingenti risorse dal Regno, essi determinano anche grandi flussi in entrata. Nel 1556, per la prima volta da quando comincia la nostra serie di dati, la produzione di monete in zecca raggiunge e supera il valore di un milione di ducati (D. 1.064.500). È l'anno della guerra contro il Papa, che coinvolge il Regno direttamente. Nel dicembre dell'anno precedente Paolo IV ha firmato un trattato con la Francia in funzione antiasburgica. Su invito del papa stesso, i Francesi invadono l'Abruzzo nell'aprile 1556. Nel settembre, il Duca d'Alba, Viceré di Napoli, invade i territori papali. Il Viceré, che è anche capitano generale d'Italia, deve, tra il 1555 e il 1556, fare fronte alle spese militari sostenute in tutta la penisola, non solo a Napoli ma anche a Siena, nella Pianura Padana, ecc. Nel maggio del 1555 la Corte di Madrid ha promesso al Duca l'invio di 600.000 scudi direttamente a Napoli, ma i finanziamenti non sono arrivati. Il Viceré, per sopperire, ha contratto molti debiti in varie parti d'Italia.

Finalmente, alla fine di marzo 1556, arriva la notizia che l'argento è stato spedito dalla Spagna. Ma, quando il carico arriva a Napoli, si scopre che la somma ammonta a circa la metà della cifra promessa¹⁸. Il Viceré imparte l'ordine di monetare immediatamente l'argento che c'è. Il 18 maggio scrive al Maestro di Zecca informandolo dell'arrivo, attraverso Genova, della partita inviata dalla Corte di Spagna, del valore di 300.000 ducati¹⁹. Spiega che, per contenere il costo degli interessi, deve restituire un

¹⁷ La moneta spagnola diventerà moneta legale nel Regno all'inizio degli anni ottanta.

¹⁸ Carande 1967, pp. 278-79.

¹⁹ Lettera del Viceré a Gio. Batta Ravaschieri (Rauaschiero nell'originale) in ASN Collater-

debito immediatamente, in moneta locale. Per accelerare le operazioni, ordina due cose: primo, la zecca conierà solo l'argento "governativo" appena arrivato, fermando per il momento le normali operazioni di monetazione per conto dei privati. Secondo, essa produrrà una moneta nuova, del valore di dieci carlini: una moneta più grande di tutte le monete d'argento finora esistenti. Questa moneta dovrà chiamarsi ducato, sul *recto* dovrà portare il profilo del re Filippo II, sul *verso* l'iscrizione Hilaritas Universa. Il suo peso e la sua lega dovranno essere conformi alle istruzioni inviate quello stesso giorno ad un altro alto ufficiale della zecca, il conservatore dei campioni originali Leonardo de Zocchis (cioè corrispondere, come abbiamo visto in precedenza, a 29,9 grammi d'argento di lega al 92,9%).

Di tale nuova moneta, ordina il Viceré, bisognerà produrre centomila pezzi; il resto dell'argento andrà coniato in mezzi ducati, una moneta già esistente. Dopo solo dieci giorni, il 28 maggio, egli revoca l'ordine di produrre solo per la Corte, ed ordina invece che le operazioni si dividano a metà tra l'argento "ufficiale" e quello dei privati, purché già consegnato in zecca²⁰. Le proteste contro l'ordine precedente devono evidentemente essere state veementi. Il ducato viene emesso per la prima volta il primo giugno del 1556. Due mesi dopo, il Viceré dichiara la sua soddisfazione al Maestro di Zecca, e gli ordina di produrre pezzi da un ducato per un ulteriore valore di centomila ducati, sul conto del governo²¹.

La domanda a questo punto è: chi sono i creditori che inducono tanta fretta nel Viceré, da spingerlo a introdurre la nuova moneta grande, e a ordinare di interrompere le normali operazioni in favore dei privati? E a quanto ammonta il debito da ripagare? La risposta la troviamo in un documento dell'Archivio di Simancas²². Il documento, una cedola della Tesoreria generale del Regno, ci informa che in zecca 390.064,02 ducati "furono pagati al magnifico Niccolò Grimaldi per quello che egli ed altri mercanti dovevano ricevere per li cambi e interessi"²³. Apprendiamo anche dalla cedola della Tesoreria che l'argento era partito dalla Casa della Contrattazione di Siviglia nella forma di moneta spagnola e di oro, per ordine della reggente del trono di Spagna (la principessa del Portogallo) e dello stesso Duca d'Alba, e che alla somma originaria si erano aggiunte trentaquattro cassette di argento non coniato comprate lungo la strada a Genova, e trasportate a Napoli sulle stesse galee. Al netto delle spese di trasporto, la Regia Zecca aveva ricevuto l'equivalente in argento di 390.699,135 ducati, da cui, dedotte le spese "di zecca e funditura" pari a 635.115 ducati, si perveniva alla summen-

ale Curiae vol. 17 [*olim* 1 Alva] f. 60v [*olim* 38v]. La lettera è anche in ASN, Sommaria, Dipendenze, Serie I, fascicolo 3, f. s.n. Questa seconda versione è pubblicata in Fusco 1812, pp. 84-85.

²⁰ ASN, Sommaria, Dipendenze, Serie I, fasc.3, foglio s.n., lettera del Viceré a Gio. Battista Ravaschieri, 28 maggio 1556.

²¹ ASN, Sommaria, Dipendenze, serie 1, n. 3, fasc. 1, foglio s.n., lettera del Viceré a Gio. Battista Ravaschieri, 24 luglio 1556.

²² AGS, Vis. It., leg. 20, libro 8, ff. 76-77 "Dinari venuti di fuori regno", estratto dalle cedole della Tesoreria generale del Regno. Il documento è stato studiato da Mantelli 1981, p. 355 e da Calabria 1991, pp. 49-50.

²³ "Cambi" sono le operazioni attraverso cui gli operatori finanziari trasferiscono da un'area all'altra le somme di denaro date in prestito alle autorità. Gli "interessi" sono quelli che il Viceré intendeva ridurre restituendo immediatamente la somma ricevuta in prestito dal Grimaldi.

zionata cifra di 390.064,02 ducati²⁴. I libri della Regia Zecca confermano tutto questo: Niccolò Grimaldi vi appare come il principale intestatario delle partite d'argento da convertire in moneta tra il maggio e l'agosto del 1556. Addirittura, nel mese di giugno, subito dopo il primo ordine del Viceré, tutte le partite, con un paio di eccezioni, sono intestate a lui, che poi è presente nei registri fino ad agosto.

Ma chi è Niccolò Grimaldi? Membro di una delle più antiche e ricche famiglie genovesi, Niccolò è impegnato in attività commerciali e soprattutto finanziarie nei paesi dell'impero, ed è uno dei grandi creditori dei re di Spagna, Carlo V prima e Filippo II poi. Braudel lo cita ripetutamente, e lo definisce un signore della finanza²⁵. Il 26 e il 28 di gennaio 1556 il Duca d'Alba aveva ricevuto dal Grimaldi, a Livorno, un prestito di 110.000 scudi in due partiti²⁶. Di questa cifra, 70.000 scudi sarebbero serviti a pagare le truppe di stanza in Toscana, a Porto Ercole ed Orbetello, mentre i restanti 40.000 erano destinati a Milano per la paga di febbraio delle truppe tedesche. Come si evince dall'entità del rimborso da lui ricevuto in zecca, Grimaldi deve aver fatto anche altri prestiti al Viceré, per un ammontare complessivo di 390.000 ducati, forse organizzando una catena di investitori, come spesso facevano gli *hombres de negocios* genovesi (si veda il riferimento agli "altri mercanti" nella summenzionata cedola della Tesoreria)²⁷. Come è noto, il Regno di Napoli funzionò spesso come centro di restituzione di debiti contratti altrove, e spesi altrove, dalle autorità spagnole. Ed è proprio questo che accade nel 1555-56. I debiti contratti dal Viceré tra il 1555 ed il 1556 per le guerre italiane sono quasi tutti "consegnati" sul gettito delle imposte dirette e sui proventi dell'alienazione di altri cespiti di ricchezza del Regno, inclusa la vendita della città di Salerno²⁸. Le risorse in uscita assommano, secondo la ricostruzione del Carande, a 233.000 scudi entro la fine del 1555 e a 400.000 scudi nella prima metà del 1556. Secondo lo storico spagnolo, il costo della guerra combattuta su tutto il territorio italiano in quei due anni ricadde quasi interamente sul Regno²⁹.

Eppure, ed è su questo che intendiamo attirare l'attenzione del lettore, non è senza significato il fatto che il Grimaldi e gli altri mercanti fossero rimborsati in moneta napoletana. Questa forma di rimborso, che non può essere avvenuta senza il loro consenso, significa che essi intendevano spendere la moneta *in loco*. Dai documenti della Regia Zecca emergono inoltre molti altri sostanziali afflussi d'argento, non solo quelli fatti arrivare dal governo per rimborsare Grimaldi, ma anche quelli portati direttamente da altri operatori privati. Del resto, la stessa decisione del Viceré, nel maggio 1556, di sospendere la monetazione a favore di questi ultimi, e la immediata revoca di tale decisione, testimoniano della presenza di una clientela che preme per una rapida consegna della propria moneta, e del suo potere di condizionamento sulle decisioni vice-reali. Dall'intera vicenda si evince dunque che se da un lato il Regno è soggetto a un

²⁴ Grimaldi, leggiamo ancora nella cedola, dovette poi restituire in Tesoreria la somma di 7.384,19 ducati, per ragioni non indicate.

²⁵ Braudel 1972, vol.1, pp. 344, 481, 502.

²⁶ Carande 1967, p. 276-7.

²⁷ Sull'uso di creare gruppi di investitori rappresentati da un unico banchiere o da un'unica casa finanziaria si veda per esempio Caracciolo 1966, pp. 100-102.

²⁸ Carande 1967, pp. 276-78.

²⁹ Carande 1967, p. 280. A Milano Carande attribuisce un contributo di soli 160.000 scudi.

forte prelievo di risorse per pagare la guerra italiana, d'altro canto esso funziona anche da polo di attrazione tanto per i trasferimenti ufficiali da Madrid, quanto per i capitali privati che chiedono di essere convertiti in moneta napoletana.

Lo stesso avviene nel corso degli anni settanta. I libri contabili mostrano che la Regia Zecca, nell'aprile del 1571, comincia improvvisamente a produrre ingenti quantità di monete. Altrettanto improvvisamente la produzione crolla alla fine di ottobre 1577. Le date coincidono con quelle delle campagne navali nel Mediterraneo: la Lega Santa è ratificata il 25 maggio 1571, e come abbiamo visto Filippo II avvia la chiusura delle ostilità con gli Ottomani nel 1577. In quest'arco di tempo, si zeccano in media 20 tonnellate d'argento al mese (l'equivalente di 500.000 ducati), per un totale di 132 tonnellate, circa un decimo della produzione mondiale d'argento nel periodo³⁰. Questo straordinario afflusso d'argento si spiega col ruolo assunto da Napoli durante le campagne navali di questi anni. La città funziona come uno dei principali centri logistici, come base organizzativa, come terminal e centro di redistribuzione dei flussi finanziari, sia privati che ufficiali. La Spagna manda carichi d'argento per finanziare la guerra, sulle galee genovesi o spagnole (anche direttamente su quelle di don Giovanni)³¹, oppure trasferisce il denaro attraverso lettere di cambio. Gli investitori privati trasferiscono i loro capitali. Il volume delle consegne in zecca è tanto intenso, che ancora una volta si devono introdurre delle quote: per 2/3 si produce per conto della Corte, e per 1/3 per conto dei privati³². Non solo, il Viceré Granvela deve anche inviare ripetuti messaggi al Maestro di Zecca per raccomandare la massima urgenza, secondo i desiderata non solo del Comandante della flotta don Giovanni e del suo amministratore, Juan Morales de Torres, ma anche di influenti uomini d'affari privati. Tra questi spiccano i nomi di Girolamo Montenegro, Pietro de' Franchi, Agostino Riverola. Quest'ultimo era, tra l'altro, procuratore di contratti d'affari per la fornitura di grano a Messina, e fu raccomandato da don Giovanni in persona affinché avesse la precedenza in zecca nel 1573³³. La connessione tra guerra e produzione di moneta non potrebbe essere più chiara. Anni dopo, la Camera della Sommaria la renderà esplicita ricordando i bei tempi in cui la zecca era "fertile" e coniava oro e argento, specialmente quando "il serenissimo don Giovanni d'Austria venne in questo Regno"³⁴.

Geoffrey Parker, autore di importanti contributi alla storia militare della monarchia spagnola, calcola che, tra il 1571 e il 1577, il valore dei trasferimenti ufficiali dalla Castiglia, destinati a pagare le spese belliche nel Mediterraneo, sia ammontato, in media, a circa 1.400.000 ducati napoletani per anno, più gli interessi ed i costi di trasporto³⁵. Dal canto suo, anche il Regno di Napoli è chiamato a sostenere un costo altissimo per la guerra contro gli ottomani. Stimiamo che il gettito fiscale medio annuo raggiungesse i 2/2,5 milioni di ducati tra il 1571 e il 1577, e che la spesa militare ne

³⁰ La stima della produzione mondiale d'argento è in TePaske 2010, p. 113.

³¹ ASN, Sommaria, Dipendenze, n. 6, f. 44v.

³² ASN, Lettera del Viceré Granvela al Maestro di Zecca, 12 June 1573, Sommaria, Dipendenze, n.6, fl.239v.

³³ ASN, Granvela al Maestro di Zecca, 12 giugno 1573, Sommaria, Dipendenze, n.6, f.239v.

³⁴ ASN, Sommaria, Consulte, vol.13/1, ff. 143r-144r, Consulta del primo ottobre 1591.

³⁵ Parker 2014, p. 219.

assorbisse di gran lunga la maggior parte (più di tre quarti nel 1574)³⁶. Nondimeno, il volume della produzione in zecca dimostra che la guerra attira risorse dall'estero. Queste risorse non possono che avere ricadute espansive sull'economia reale. Per esempio, la capacità produttiva dei cantieri navali di Napoli aumenta grazie ai lavori per l'allestimento della flotta, che in parte ha luogo nel Regno³⁷.

La nostra analisi dei flussi in entrata e in uscita dalla zecca offre dunque alcuni elementi utili alla valutazione della posizione del Regno nella finanza di guerra. Mentre non c'è dubbio che il Regno sostenga gran parte del "costo dell'impero", secondo la felice espressione di Antonio Calabria, nondimeno fino alla seconda metà degli anni settanta del Cinquecento esso beneficia dello sforzo bellico connesso alle campagne d'Italia e del Mediterraneo. Certo, la massiccia presenza di uomini d'affari, in gran parte genovesi, tra gli intestatari dell'argento depositato in zecca e trasformato in moneta napoletana segnala il fatto che i profitti di guerra affluiscono soprattutto a loro. Essi guadagnano attraverso la concessione di prestiti in denaro alle autorità politico-militari, l'appalto degli approvvigionamenti, la vendita di beni e servizi. Nondimeno, dal momento che parte delle forniture belliche viene prodotta *in loco*, l'attività economica del Regno ne viene positivamente stimolata. L'intero processo può essere visto come il risultato della piena integrazione del Regno nel circuito internazionale dell'argento di origine americana, circuito che, largamente controllato dai mercanti e banchieri genovesi, costituisce uno dei fondamentali meccanismi economico-finanziari della Monarchia. Da un punto di vista storico, si tratta di un interessante segnale di cambiamento se si pensa che, negli anni trenta del Cinquecento, l'argento proveniva in Regno ancora solo dalla Turchia, da Ragusa e dalla Germania³⁸.

Tutto ciò cambia completamente dopo l'ottobre del 1577. Può apparire paradossale, ma ciò che determina il peggioramento della situazione del paese non è la guerra, come si è talvolta scritto, ma la fine della guerra³⁹. Con il trasferimento dell'attività bellica verso altre parti dell'impero, si esauriscono gli afflussi d'argento, che non fanno più da contrappeso ai flussi in uscita. Di conseguenza, il valore della moneta prodotta nella Regia Zecca di Napoli, che aveva raggiunto, come si ricorderà, il mezzo milione di ducati all'anno tra il 1571 e il 1577, cade a meno di 50.000 ducati nel 1578 e nel 1579, ed è pari a zero nel 1580 e 1581. L'attività riprende nel 1582, ma tutto è cambiato: il regime di monetazione, la composizione della circolazione monetaria, il peso delle monete prodotte. Questi cambiamenti, solo apparentemente di natura tecnica, sono in realtà indici e causa insieme di una profonda trasformazione nella situazione economica del Regno. Occorrerà quindi analizzarli in qualche dettaglio.

³⁶ Il gettito fiscale e la spesa militare per il 1574 sono in Calabria 1991, Appendice, Tavole 1 e 6.

³⁷ Fenicia 2003.

³⁸ Lettera del Viceré Pedro de Toledo a Carlo V, 2 November 1533 (AGS, Estado, Leg. 1015, 106). Un breve, molto leggibile racconto dell'inizio della produzione d'argento nel nuovo mondo e della sua diffusione in Europa è in Cipolla 1996.

³⁹ Uno sviluppo economico pacifico e autonomo del Regno avrebbe certamente potuto portare a miglioramenti nell'economia meglio radicati e di più lungo periodo. Questa considerazione, tuttavia, ci porterebbe su un piano d'analisi controfattuale, che qui non affrontiamo.

Fino al 1577 prevaleva un regime di “monetazione libero”. In tale regime, l’auto-rità monetaria (il Viceré assistito dal Collaterale) non decideva le quantità da produrre, ma si limitava a indicare i parametri da rispettare: il prezzo da pagare ai depositanti per ogni oncia di metallo versata in zecca (il cosiddetto “prezzo di zecca”), il valore delle monete da produrre per oncia di metallo (il cosiddetto “equivalente di zecca”), il peso legale e la lega di ciascun tipo di moneta. Nel rispetto di questi parametri, i privati potevano depositare liberamente i metalli preziosi nelle quantità desiderate, che la zecca era tenuta ad accettare. Come abbiamo visto, il governo si riservava a volte quote di produzione, ma a tale scopo doveva ritagliarsi uno spazio, per così dire, in concorrenza con i privati. La monetazione “libera” non era un regime specifico del Regno di Napoli ma era, ed avrebbe continuato ad essere per lungo tempo, in vigore in molti altri paesi. Il nuovo regime napoletano, in vigore dal 1582 in poi, è invece un regime di “monetazione diretta”: è l’autorità monetaria stessa a comprare a proprie spese l’argento dai mercanti (ancora un volta quasi tutti genovesi), ed a sostenere le spese di zecca. Questo cambiamento non avviene per scelta ma per necessità, dal momento che i privati, pur restando liberi di farlo, non portano più il metallo. Secondo i contemporanei, la ragione è semplice: far monetare il metallo non è più conveniente⁴⁰.

Le autorità sono quindi costrette a sostituirsi all’iniziativa privata, perché il Regno ha bisogno di monete per finanziare sia l’attività economica, che le operazioni di “conversione della rendita” (riduzione dei tassi di interesse)⁴¹. Queste operazioni erano possibili perché la maggior parte del debito pubblico era emesso con il patto di retrovendita, cioè con il diritto, che la Corte si riservava, di ricomprarlo in qualunque momento decidesse di farlo (“quandocumque”). I detentori dei titoli del debito pubblico erano liberi di accettare la riduzione del tasso di interesse che la Corte proponeva loro, o di rifiutarla⁴². In questo secondo caso, la Corte ricoprava i loro titoli, ma per tali “ricompre” aveva bisogno di moneta contante. Di qui la stretta connessione tra politica monetaria e gestione del debito pubblico.

Un’altra novità riguarda la dimensione delle monete prodotte. Dal 1582 in poi (con l’eccezione del 1609-10 e dei primi anni venti, anni in cui si introducono due riforme monetarie), la zecca produce quasi esclusivamente monete piccole, soprattutto mezzi carlini. Si tratta di un cambiamento drastico nella composizione dell’offerta di moneta. Fino al 1577, infatti, la produzione si era concentrata soprattutto sulle monete grandi, tanto per la quota spettante alle autorità, che ne avevano bisogno per finanziare gli eserciti e le flotte, sia per quella spettante agli uomini d’affari, che le esigevano per concludere i loro grandi affari di guerra. Durante gli anni settanta una tale carenza di monete piccole era conseguita da queste richieste dei mercanti e dei guerrieri che il Viceré Granvela era stato costretto a farle produrre d’imperio, seppure in quantità limi-

⁴⁰ Si vedano le testimonianze di banchieri e mercanti nell’anno 1584 (AGS, Vis. It. 56, n.2).

⁴¹ Si veda la lettera del viceré Zunica alla Camera della Sommaria dell’11 luglio 1582: “(...) ritrouandosi questo regno como più volte n’havete riferito molto esausto de denari contanti d’oro et d’argento: per il che si pateva de moneta e non si posseva prouedere ale necessità della regia Corte et de par.[ticula]ri che occorreuano...” (ASN, Collaterale, Negotiorum camerae, vol.5, ff. 94v-97r).

⁴² Solo nel 1611 le operazioni di conversione del debito furono forzose.

tate, per proteggere i poveri e consentire i loro piccoli commerci⁴³. Dal 1582 la situazione si rovescia: le monete grandi escono di scena perché le autorità non possono permetterselo, ora che le spese di acquisto e di monetazione sono a loro carico. Avendo rifiutato, probabilmente per motivi di prestigio, il consiglio della Sommaria di emettere monete grandi di peso ridotto rispetto allo standard legale, non rimane loro che produrre moneta piccola, questa si ridotta di peso rispetto allo standard del 1554. Da accurati calcoli commissionati agli esperti, è risultato che dalla riduzione di peso del mezzo carlino può ricavarsi il massimo signoraggio, che le autorità intendono destinare per metà a se stesse, per metà per ricompensare, parzialmente, i mercanti d'argento. Perciò la composizione dell'offerta si modifica soprattutto a vantaggio dei mezzi carlini, più tardi soprannominati "zannette".

Un altro cambiamento, connesso a quelli fin qui indicati, consiste nell'aumento del fenomeno della tosatura della moneta, un fenomeno sempre esistito ma che ora si aggrava. La moneta piccola, infatti, è più facile da tosare, e la sua diffusione facilita l'attività dei tosatori e dei falsari, chiamati comunemente, all'epoca, "monetari".

La circolazione metallica si avvia così a essere composta quasi esclusivamente di monete piccole, sviliate nel peso per opera sia dalle autorità che dei monetari. Questo deterioramento contribuisce a spiegare la progressiva perdita di valore della moneta del Regno tanto sul mercato nazionale che su quello internazionale⁴⁴. Ne consegue la continua denuncia della qualità della moneta del Regno, che tutti lamentano ma della quale i più determinati a sbarazzarsi sono i creditori genovesi, che vogliono essere ripagati in moneta "pesante"⁴⁵. Di qui la loro continua richiesta di una riforma monetaria⁴⁶.

4. *La circolazione cartacea dei banchi dei luoghi pii*

Nel frattempo, un altro grande cambiamento emergeva nel sistema monetario: l'inizio della circolazione cartacea dei sette banchi pubblici napoletani. I contemporanei li chiamavano, più precisamente, banchi dei luoghi pii, per distinguerli dagli altri: i banchi dei privati venivano infatti anch'essi chiamati banchi pubblici, per la funzione pubblica che svolgevano fornendo mezzi di pagamento e credito alla cittadinanza e alle autorità di governo⁴⁷.

⁴³ Il problema delle relazioni tra monete grandi e monete piccole nei sistemi monetari metallici è stato discusso da Cipolla 1956, pp. 27-37 e da Sargent e Velde 2002.

⁴⁴ Velde 2018; Costabile e Velde 2023.

⁴⁵ Costabile e Nappi 2018.

⁴⁶ Si vedano le argomentazioni dell'Anonimo genovese riportate da Marc'Antonio De Santis 1605 [1974], pp. 143-162. Nel 1622 il Console della nazione genovese a Napoli, Cornelio Spinola, ripeterà esattamente le stesse richieste al Viceré, nell'ambito dei lavori di una Commissione costituita in occasione della riforma monetaria.

⁴⁷ Solo il banco del Santissimo Salvatore, fondato più tardi, nel 1640, dagli arrendatori della tassa sulla farina, era, a differenza delle prime sette, una banca con fini di lucro. Esiste una letteratura molto ampia sui banchi pubblici napoletani e sulla loro moneta cartacea. Ricordiamo tra gli altri Demarco 2000; De Rosa 1987, 2004; Filangieri 1940; Silvestri 1951a, 1951b; Tortora 1882, 1890. Si veda inoltre Costabile e Neal 2008, coi saggi in esso contenuti, cui rimandiamo per una trattazione più dettagliata.

I sette banchi dei luoghi pii erano così chiamati perché erano nati da istituzioni caritative, alcune delle quali già impegnate in attività bancarie da decenni, o da oltre un secolo nel caso dell'Ospedale dell'Annunziata⁴⁸. Questi banchi, che avevano vissuto fino ad allora ai margini del sistema monetario e finanziario del Regno, ricevono ora dalla Corte, tra il 1584 e il 1600, in rapida successione, la formale licenza di operare come banchi pubblici e, come leggiamo negli statuti giunti fino a noi, del diritto di ricevere depositi e concedere prestiti ai poveri e agli organi di governo (la Corte stessa e la città di Napoli)⁴⁹. A cosa si deve questo improvviso riconoscimento e, più in generale, la radicale trasformazione nella struttura del sistema bancario, con la progressiva uscita di scena dei banchi privati e l'emergere dei banchi dei luoghi pii come struttura portante del sistema finanziario del Regno? Secondo la nostra interpretazione, questa trasformazione si deve alla loro già sperimentata invenzione, la fede di credito, che svolge la fondamentale funzione di integrare l'offerta di moneta in un momento in cui quella metallica si è quantitativamente ridotta e qualitativamente deteriorata.

Rimane da spiegare l'accettazione generalizzata della moneta cartacea come mezzo di pagamento da parte di una popolazione abituata fino al quel momento ad una circolazione puramente metallica. Una ragione è che la fede di credito consente di superare la difficoltà legate all'uso di monete piccole e svilite nei pagamenti di grandi dimensioni, cui esse sono inadatte. Ma la ragione sottostante è la fiducia della popolazione nei banchi dei luoghi pii, molto rispettati a Napoli in virtù delle istituzioni caritative di cui sono espressione, dei servizi di *welfare* che queste istituzioni forniscono, e delle attività patrimoniali che esse hanno accumulato e continuano ad accumulare grazie, da un lato, ai lasciti dei benefattori, dall'altro alle attività di investimento che sono parte della loro attività bancaria. La fede di credito è, insomma, il debito di un'istituzione rispettata e credibile. Nell'emettere una fede a favore dei depositanti che ne facciano richiesta, i governatori dei banchi dichiarano di essere loro debitori, e si impegnano a restituire il debito in contante, nella misura indicata sulla fede, ai depositanti stessi o ai loro giratari. Questo fondamento fiduciario della circolazione cartacea ne spiega l'accettazione generalizzata e la circolazione come mezzo di pagamento anche in lunghe catene di scambi. Infatti, la fede di credito è diversa da altri titoli cartacei già esistenti, come le lettere di cambio, perché queste, al pari delle moderne cambiali, sono titoli di debito emessi da un privato, non da istituzioni conosciute e rispettate da tutti. Inoltre, poiché le fedi di credito circolano di mano in mano, esse sono diverse anche dalla cosiddetta moneta "di registro" già sperimentata altrove, perché questa consiste in un trasferimento sui libri contabili della banca, e richiede quindi la simultanea presenza in banca dei due partner della transazione⁵⁰. Si tratta, quindi, di una innovazione finanziaria emersa a Napoli come risultato della sua lunga, e complessa, storia monetaria. La prima fede di credito di cui si abbia notizia risale al 1573⁵¹. Il nuovo biglietto cartaceo diviene presto una componente sostanziale della circolazione monetaria del Regno.

⁴⁸ Un prestito fu effettuato dall'Ospedale dell'Annunziata nel 1462. Cfr. Vicinanza 2006, doc. n.6; Di Meglio 2018, pp. 60-61.

⁴⁹ Tortora 1882.

⁵⁰ Sulla moneta di registro si veda Roberds e Velde 2016.

⁵¹ Demarco e Nappi 1985, p. 28.

Conclusioni

La nostra analisi dimostra la stretta connessione tra la vicenda monetaria del Regno di Napoli e le vicende belliche in cui esso fu direttamente coinvolto in quanto parte della Monarchia spagnola.

Le guerre combattute in Italia e nel Mediterraneo tra gli anni cinquanta e gli anni settanta del Cinquecento costituiscono la principale ragione della sua integrazione nel circuito internazionale dell'argento, grazie ai flussi di metallo prezioso che giungono in zecca per iniziativa tanto del governo spagnolo, che se ne serve per finanziare l'attività bellica, quanto degli uomini d'affari, in gran parte genovesi, i cui affari ruotano intorno agli eserciti e le flotte. Gli afflussi d'argento costituiscono, di fatto, la forma presa dagli investimenti esteri, pubblici e privati, ed hanno ricadute positive sull'attività economica, dal momento che parte dei beni e dei servizi necessari al sostegno dello sforzo bellico vengono prodotti e remunerati *in loco*. In sintesi, si può concludere che i flussi in entrata controbilanciano in qualche misura quelli in uscita, su cui la letteratura secondaria si è finora concentrata, in ragione dell'attenzione esclusivamente posta sull'onere fiscale sostenuto dal Regno e la scarsa attenzione finora rivolta all'attività della Regia Zecca. L'esame di tale attività mostra però anche che questi afflussi di capitali durano solo fino alla seconda metà degli anni settanta del Cinquecento. Quando, in questi anni, il centro dell'attività bellica si sposta altrove, il Regno continua a contribuire al costo dell'impero, ma i flussi compensativi cessano per sempre. Ne conseguono, tra l'altro, l'aumento dell'onere che le autorità locali (e quindi la popolazione) pagano per il mantenimento della circolazione metallica ed il progressivo deterioramento della qualità della circolazione stessa, sintomo e causa ad un tempo del peggioramento della situazione economica generale. L'emarginazione dal circuito internazionale dell'argento contribuisce a spiegare l'involuzione economica che si manifesta dagli anni ottanta in poi.

Il Regno risponde alla carenza di argento e al deterioramento della circolazione metallica con l'introduzione di una circolazione cartacea basata sulla *fede di credito*, il biglietto circolante emesso dai banchi dei luoghi pii. La ragione dell'affermazione della circolazione cartacea è sinteticamente, genialmente spiegata dal grande economista settecentesco Ferdinando Galiani: “è pregevolissimo frutto della virtù che la sola fede dia valuta e tramuti in moneta preziosissima un foglio che non vale niente”⁵². La fiducia non è quella che può nascere tra individui privati che agiscono come partner degli scambi, ma quella che nasce dal rispetto e dal prestigio riconosciuto a istituzioni “pubbliche” come i banchi dei luoghi pii. Inoltre, come dirà ancora Galiani, la moneta cartacea che circola a Napoli è moneta obbligatoria⁵³. La nostra risposta al quesito teorico sollevato nell'introduzione si basa sull'esperienza napoletana e sull'efficace sintesi galianea: la moneta cartacea nasce da un processo evolutivo basato sulla fiducia nelle istituzioni che la emettono. Il riconoscimento statale, e la sanzione dell'obbligo di accettazione, ne costruiscono l'indispensabile ratifica.

⁵² Galiani 1780 [1963], p. 269.

⁵³ Galiani 1780 [1963], p. 271. Si veda in proposito Costabile 2016.

Abstract

This essay analyzes the relationships between money, finance and war in the Kingdom of Naples during the second half of the sixteenth century. We mainly use a largely unexplored documentary source: the books of the Royal Mint. The mint constitutes a privileged observatory for the study of the inflows of resources in the form of precious metals, which had to be converted into Neapolitan currency in order to be accepted as a means of payment. From the quantitative and qualitative information obtained from this source we derive an interpretation of the role of the Kingdom within the Spanish Monarchy and the reasons of its inclusion in the international circuit of American silver. We also explain some momentous reasons behind the Kingdom's economic involution from the 1580s onwards. Finally, we use the experience of the Neapolitan "banks of the charities" and their circulating note, the *fede di credito*, to study the transition from metallic to token money, and to answer the theoretical question what determines the "liquidity" of money, that is, its general acceptance as a means of payments.

Abbreviazioni bibliografiche

- Bovi G. 1989. *Studi di numismatica (1934-1984)*, a cura di Luisa Mastroianni Bovi. Napoli: Nicola.
- Braudel F. 1972, *The Mediterranean and Mediterranean world in the age of Philip II*, vol.1, London, Collins.
- Cagiati M. 1911, *Le monete del reame delle Due Sicilie*, Napoli, Tipografia Melfi & Joele.
- Calabria A. 1991, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Caracciolo F. 1966, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Roma, P. Tombolini.
- Carande, R. 1967, "Gastos, Creditos y deudas en Italia, 1555-1556", *Anuario de Historia de America Latina*, n.4, pp. 267-282 (successivamente pubblicato in *Carlos V y su banqueros, Madrid*, Sociedad de estudios y publicaciones, 1967).
- Cipolla C.M. 1956, *Money, prices and civilization in the Mediterranean World*, Princeton, Princeton University Press.
- Cipolla C.M. 1996, *Conquistadores, pirati, mercatanti. La saga dell'argento spagnolo*, Bologna, Il Mulino.
- Costabile L. 2016, "The value and security of money. Metallic and fiduciary media in Ferdinando Galiani's Della Moneta", *European Journal of the History of Economic Thought*, 23 (3), pp. 400-424.
- Costabile L. e L. Neal (a cura di) 2018, *Financial Innovation and Resilience: A Comparative Perspective on the Public Banks of Naples*, Cham, Palgrave Macmillan.
- Costabile L. e Nappi E. 2018, "The public banks of Naples between financial innovation and crisis" in Costabile L. e L. Neal, 2018 (a cura di), pp. 17-53.
- Costabile L. e Velde F. 2023, "Tax erosion in Seventeenth-century Naples: Tommaso Campanella on causes and remedies", *History of Political Economy*, 55(5), pp. 929-62.
- D'Agostino Guido 1979, *Parlamento e società nel Regno di Napoli: secoli XV-XVII*, Napoli, Guida.

- Dell'Erba L. 1932, La Riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel reame di Napoli (I), *Archivio storico per le province napoletane*, 18, pp. 156-206.
- Dell'Erba L. 1933, La Riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel reame di Napoli (II). *Archivio storico per le province napoletane*, 19, p. 5-66.
- Dell'Erba L. 1934, La Riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel reame di Napoli (III). *Archivio storico per le province napoletane*, 20, pp. 39-136.
- Dell'Erba L. 1935, La Riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel reame di Napoli (IV). *Archivio storico per le province napoletane*, 21, pp. 46-152.
- Demarco D. 2000, *Contributo alla storia del Banco di Napoli. Dalle origini all'Unità d'Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Demarco D. e E. Nappi, 1985, "Nuovi documenti sulle origini del Banco di Napoli", *Revue Internationale d'Histoire de la Banque*, n.30-31, Geneve, Librairie Droz, pp. 1-78.
- De Rosa L. 1987, *Il Mezzogiorno Spagnolo tra Crescita e Decadenza*. Milano: Mondadori.
- De Rosa, L. 2004, "L'Archivio del Banco di Napoli e l'attività dei banche pubblici napoletani", *De Computis, Revista Española de historia de la contabilidad*, n. 1, pp. 54-66.
- De Santis, M.A., 1605 [1973], Secondo discorso di Marcantonio De Santis intorno agli effetti che fa il cambio in Regno. Sopra una riposta che è stata fatta avverso del primo, In Colapietra R. (a cura di) *Problemi monetari negli scrittori napoletani del seicento*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 163-228.
- de Zocchis L., alias Terracina, 1555 [1880], "Distintione delle monete et valore et de quelli che le han fatto zeccare", Napoli, BNN, ms XI, c. 44, fls.22v-23r, pubblicato da Scipione Volpicella in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1880, fasc.4, pp. 739-749.
- Di Meglio R. 2018, "Before the public banks: Innovation and resilience by charities in fifteenth century Naples", in Costabile L. e L. Neal (a cura di), pp. 55-70.
- Elliot J. H. 2002 [1963], *Imperial Spain, 1469-1716*, Penguin Books (first ed. 1963 Edward Arnold).
- Elliott J.H. 1992, "A Europe of Composite Monarchies", *Past and Present*, 137, pp. 48-71.
- Fenicia G. 2003, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598): organizzazione e finanziamento*, Bari: Cacucci Editore.
- Filangieri R. 1940, *I banche di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*. Napoli: Banco di Napoli.
- Fusco S. 1812, *Dissertazione su di una moneta del re Ruggieri, detta Ducato*, Napoli, nella Stamperia Reale
- Galasso G. 1975, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi (prima ed. 1965).
- Galasso G. 2005, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622), Torino, UTET.
- Galiani F. 1780 [1963], *Della Moneta. Edizione seconda*. in F. Galiani, *Della moneta e scritti inediti*, con introduzione di Alberto Caracciolo e a cura di Alberto Merola, Milano, Feltrinelli.

- Hicks J. 1967, *Monetary Theory and History. An Attempt at Perspective*, in Id., *Critical Essays in Monetary Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Lovett A.W.1972, “Juan de Ovando and the Council of Finance. 1573-1675”, *Historical Journal*, 15, 1, Marzo, pp. 1-21
- Mantelli R.1981, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*. Napoli, Lucio Pironti editore.
- Muto G. 1995, *The Spanish System: Center and Periphery*, in R. Bonney (a cura di), *Economic Systems and State Finance*, Oxford, Oxford University Press, pp. 231-260.
- Parker G. 2014, *Imprudent King: A New Life of Philip II*. New Haven and London, Yale University Press.
- Passero G. 1785, *Passero Giuliano cittadino napoletano o sia Prima pubblicazione in istampa , che delle Storie in forma di giornali le quali sotto nome di questo autore finora erano andate manoscritte*. Napoli, Vincenzo Maria Altobelli.
- Roberds W. and F. R. Velde 2016, “Early Public Banks I: Ledger-Money Banks”, in Ernst W. and Fox D. (a cura di) *Money in the Western Legal Tradition*, Oxford, Oxford University Press, pp. 321-358.
- Sargent T. J. and F.R. Velde 2002, *The Big Problem of Small Change*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Serra A. 1613 [1973], *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro, e argento dove non sono miniere con applicazione al regno di Napoli*, in R. Colapietra (ed.), *Problemi monetari negli scrittori napoletani del seicento*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 163-228.
- Silvestri A. 1951a, “Sui banchieri pubblici napoletani dall'avvento di Filippo II al trono alla costituzione del monopolio”, *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli* 3, pp. 1-35.
- Silvestri A. 1951b, *Sui banchieri pubblici nella città di Napoli dalla costituzione del monopolio alla fine dei banchi dei mercanti*, in *Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, I, pp. 1- 4
- Tortora E. 1882, *Raccolta di documenti storici e delle leggi e regole concernenti il Banco di Napoli*, Napoli, Stabilimento tipografico del cav. Giannini.
- Tortora 1890, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli. A.Bellisario.
- TePaske J.J. 2010. *A New World of Gold and Silver*, Leiden, Brill.
- Turbolo G.D. 1629 [1973], *Discorso sopra le monete del Regno di Napoli*, in R. Colapietra (ed.), *Problemi monetari negli scrittori napoletani del seicento*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 298-376.
- Velde F.R. 2018, “The Neapolitan Banks in the Context of Early Modern Public Banks”, in L.Costabile and L.Neal (a cura di), pp. 201-241.
- Vergara C.A. 1716, *Monete del Regno di Napoli*, Roma, Francesco Gonzaga.
- Vicinanza, M. 2006 (a cura di), *Napoli: Petruccio Pisano 1462-1466*, Acerra, Athena 2006.
- von Glahn R. 1996, *Fountain of fortune. Money and monetary policy in China, 1000-1700*. Berkeley, University of California Press.

Corsi e ricorsi della forma impero

Nota del Socio ord. res. AURELIO MUSI

1. Ritorno degli imperi?

Lo studio del sistema imperiale spagnolo in Europa e fuori d'Europa tra XVI e XVII secolo, ossia della massima potenza mondiale in quel tempo, è stato centrale nella mia esperienza di ricerca e riflessione: come struttura storica interessante per se stessa; come forma politica ricorrente per alcuni suoi caratteri; come occasione e possibilità di confronto fra passato, presente, attualità della geopolitica mondiale. Cinque gli elementi del modello: l'unità politica, religiosa e ideologica rappresentata dalla figura del sovrano; la regione-guida (la Castiglia); la presenza di sottosistemi, ossia sistemi di potenza regionale capaci di difendere l'intero impero da minacce esterne; il rapporto fra le linee unitarie di governo del sistema e la loro traduzione nei diversi territori; l'egemonia nelle relazioni internazionali. *Mutatis mutandis*, sono caratteri riconoscibili in numerose formazioni imperiali della storia¹.

La riflessione che propongo è stimolata anche dalla recente pubblicazione del volume di Maurizio Molinari². «Il ritorno degli imperi – egli scrive – trae origine dal tramonto della globalizzazione»³. A differenza della tesi sostenuta da Molinari, va osservato che gli imperi sono ricorrenti nella storia e non c'è rapporto direttamente proporzionale tra imperi e rafforzamento delle autocrazie come oggi. D'accordo invece con l'autore quando identifica le quattro forme imperiali del mondo contemporaneo: la Russia, la Cina, gli Stati Uniti, l'Europa. La Russia, in primo luogo, che si presenta come potenza militare, dotata di un solido collante religioso, di alleanze commerciali, di Stati satelliti quasi come all'epoca del "socialismo reale", forte di un ambiguo patto con la Cina⁴. La legittimazione dell'invasione prima della Crimea poi dell'Ucraina ha a che fare proprio con l'affermazione dell'idea imperiale di Putin e della "Grande Russia".

La Cina è l'altra forma-impero: con la sua *leadership* globale, tecnologica, col controllo dei mercati, influente in Estremo Oriente, in straordinaria espansione con la

¹ Cfr. A. Musi, *L'impero dei viceré*, Bologna, Il Mulino, 2013; Idem, *Filippo IV*, Roma, Salerno ed., 2021.

² M. Molinari, *Il ritorno degli imperi*, Milano, Rizzoli, 2022.

³ Ivi, p. 3.

⁴ Ivi, pp. 16-17.

nuova “via della seta”, ponte logistico nel Mediterraneo, alla conquista del mercato globale⁵. Quella della Cina è una strategia imperiale perché «tende a imporsi – scrive Molinari – in aree geografiche estese e molto distanti tra loro facendo leva principalmente e in maniera aggressiva sui rapporti commerciali»⁶, ma anche sulla creazione di infrastrutture come in Africa. Gli Stati Uniti, in terzo luogo, si configurano per Molinari con la fisionomia di un impero come pluralità di democrazie⁷. E l’Europa? Per ora appare solo come un impero potenziale ma sulla difensiva, perché il rapporto fra Cina, Russia, Stati Uniti ed Europa è asimmetrico.

Molinari ci presenta dunque una pluralità di imperi, evocazione degli imperi del passato anche se con caratteristiche senza precedenti. Il suo libro, pubblicato oltre un anno fa, non poteva tener conto di un quinto protagonista della geopolitica internazionale. Mi riferisco all’India e alla sua leadership su una vasta area del mondo, rappresentata da quelli che un tempo si definivano “paesi non allineati”: forse quella indiana può definirsi un’altra forma di sviluppo imperiale. È possibile altresì identificare altre forme che possono essere definite “imperialità potenziali”, per riprendere una proposta concettuale di Münkler, sulla quale mi soffermerò più oltre. Si tratta della Turchia di Erdogan, col suo miraggio di ricostituire l’impero ottomano, e della “Mezzaluna sciita” iraniana, che mira alla continuità geografica e a realizzarsi come potenza-impero regionale.

La mia ipotesi è che la prospettiva di un’equilibrata governance mondiale passi per un multipolarismo imperiale. Ma questo significa che, per non soccombere, l’Europa deve risolvere l’asimmetria del rapporto con gli altri poli imperiali.

In un saggio di una ventina d’anni fa, dal titolo *Digressioni su Impero e tre Roma*, Massimo Cacciari scriveva: «Deve tramontare l’Europa degli Stati separati, quella che ha saputo metaforizzare Roma unicamente in senso assolutistico o autocratico o imperialistico: solo così sarà possibile pensare ad una Europa soggetto di una nuova e diversa globalizzazione»⁸. Cito i passi più importanti di questo saggio. «L’impero dovrebbe configurarsi come una sorta di *governance* mondiale, proprio perché esso rifiuta ogni rappresentanza politica tradizionale e, dunque, ogni determinazione dei luoghi autonomi del Politico e il suo dominio è quello informale della capillare subordinazione delle parti al tutto, della perfetta in-formazione delle parti da parte del linguaggio unico del tutto»⁹. Quindi, prima articolazione del ragionamento: l’impero come *governance* mondiale. Seconda articolazione: «In che termini possiamo oggi parlare di forma-impero? E chiaro quale presente stia inesorabilmente tramontando, quello degli organismi statuali tradizionali separati, dei nazionalismi imperialistici, del diritto internazionale come prodotto delle sovranità statuali territorialmente determinate. Ma in nessun modo questo processo ha l’impero come suo destino»¹⁰. Il modello di Cacciari è quello di Roma e del suo pluralismo politeistico. Dice ancora l’autore: bisogna reagire in termini adeguati all’unica vera forma di globalizzazione che c’è

⁵ Ivi, pp. 17-18.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi p. 19.

⁸ M. Cacciari, *Digressioni su Impero e tre Rome*, in «Micromega. Almanacco di filosofia», 5, 2001, p. 57.

⁹ Ivi, p. 44.

¹⁰ Ivi, p. 55.

oggi, il terrorismo, che agisce localmente ma pensa globalmente. Egli propone un nuovo ordine federativo: «una globalizzazione costruita per grandi spazi e autentiche polarità culturali. Io credo – scrive Cacciari – che il nuovo ordine della terra o saprà essere autenticamente federativo o diventerà inevitabile quell’apocalittico scenario che alcuni dei più grandi realisti politici del Novecento avevano disegnato decenni fa: una sola grande potenza, un solo impero e immerso in miriadi di conflitti locali, naturale *humus* di disperato e globale terrorismo»¹¹.

Era questo il periodo immediatamente successivo all’attentato dell’11 settembre 2001 alle Torri Gemelle, evento rappresentativo della globalizzazione del terrorismo. Alla tesi di Cacciari possono essere mosse varie obiezioni e diversi rilievi critici sia in relazione al tempo storico in cui venne espresse la posizione del filosofo, sia in relazione alla congiuntura che stiamo vivendo. Al primo livello alcune domande che restavano senza risposta: quali esattamente la natura e l’identità di quel patto federativo vagheggiato da Cacciari? Quali i soggetti del *foedus*? Sono da considerare proprio ineluttabili la fine dello Stato-nazione e il tramonto della rappresentanza? E poi c’è il secondo livello che, certo, Cacciari non avrebbe potuto prevedere vent’anni fa: il successo del sovranismo sulla scala europea e non solo; il ripiegamento entro i confini statual-nazionali di molti paesi occidentali.

Le domande prima indicate come miei rilievi a Cacciari circolarono direttamente o indirettamente in altri contributi contenuti nel numero citato della rivista «Micromega». Le risposte che si profilavano indicarono due alternative. La prima fu esplicitata dall’intervento di Antonio Negri e dal suo libro *Impero*, tradotto in Italia da Rizzoli. La seconda fu presente nei contributi e nelle posizioni di Salvatore Veca e Roberto Esposito¹². La prima alternativa tendeva a considerare lo Stato-nazione come stato barbarico. Per Negri tale si era rivelato lo Stato-nazione da Verdun ad Auschwitz¹³. Il processo di globalizzazione aveva comportato la fine della rappresentanza. «Il ritiro dalla politica della rappresentanza è ormai completamente compiuto. E d’altra parte che significato ha più una rappresentanza a livello globale? Che vuole più dire un uomo un voto? Provate ad applicarlo a livello della globalizzazione, non significa più niente»¹⁴. Contro tutte le istituzioni rappresentative «una nuova sinistra sarebbe potuta nascere solo dal movimento di Seattle, da un movimento che considera l’azione politica come una costruzione di vita oltre la rappresentanza»¹⁵.

La seconda alternativa fu espressa da Veca ed Esposito: ripensare le istituzioni e la politica come mediazione. Scrisse Esposito: «Il mezzo, la risorsa, il linguaggio per uscire dal vicolo cieco sta nella politica. In ogni tipo di politica. Quella, certo residua, ma non scomparsa, degli Stati – è evidente che un successo durevole nella costituzione di uno Stato palestinese vale più della cattura di dieci Bin Laden – ; quella degli organismi internazionali: ma più in generale quella costituita da ogni azione collettiva

¹¹ Ivi, p. 60.

¹² R. Esposito, T. Negri, S. Veca, *Dialogo su Impero e Democrazia*, in «Micromega», 5, 2001, pp. 115-134.

¹³ Ivi, p. 117.

¹⁴ Ivi, p. 125.

¹⁵ Ivi, p. 129.

capace di creare spazio, forme, mediazioni in un mondo sempre più affidato alla nuda mediazione dei contrasti»¹⁶. E Veca: «La questione è se si debba rinunciare del tutto a ragionare sulle istituzioni – e dunque saltare sulla carretta o fare i libertini, a seconda dei gusti – oppure no. Io non credo: benché le istituzioni siano sciupate, sono convinto che continui ad avere senso il tentativo di ripensarle, di saggiarne la possibilità di riforma, e dare ragioni per rimodellarle»¹⁷.

Tradurre dunque in maniera concreta la possibilità di una costruzione “imperiale” e non imperialistica della dimensione globale: forse è questa la prospettiva?

2. *Semantica storica*

Imperium in Occidente significa comando, potere assoluto, ma anche territorio soggetto alla giurisdizione imperiale, cioè il termine unisce forma del potere e spazio del potere. Nel Medioevo *Iuris – dictio* significa re – giudice, *Iurisdictio plenissima* è quella dell'imperatore, re-divinità al vertice di un ordine gerarchico prestabilito, formato da anelli intermedi. La natura, la forma e la sostanza del potere precedono dunque la forma giuridica della potestà imperiale.

Andiamo in Oriente. In Cina sono identificabili tre fasi. In una prima cielo e sovrano formano un'unica identità, quindi il cielo può destituire l'imperatore. Nella seconda fase, l'epoca Zhou (1045-221 a. C.) è stabilita la successione ereditaria. Nella terza fase, quella definita vera e propria “epoca imperiale”, dal 221 a.C., Ying Zheng si proclama “primo augusto imperatore di Qin”, mediatore tra cielo e terra, ambisce ad essere il primo sovrano di una dinastia senza fine. L'impero in Cina, dunque, emerge con l'ambizione di fondare una teocrazia: l'imperatore fa parte di una triade cielo/uomo/terra, ma progressivamente enfatizza il proprio ruolo appropriandosi di spazi, tempi e poteri degli dèi.

Il rapporto tra lingua e potere imperiale è assai stretto. Due esempi. Il primo: tra il 700 e il 200 a. C. l'aramaico è la lingua di tre imperi, neoassiro, neobabilonense, ache-menide. Il nesso tra lingua del potere imperiale e potere imperiale della lingua è assai stringente. Il latino dopo l'aramaico è il secondo esempio. *Imperator* ha significato totalizzante¹⁸. Augusto *princeps* rinvia al profilo militare, unione di tutti i poteri. L'*imperium-potestas* è il potere nuovo del *princeps*, ma conserva le istituzioni repubblicane. Nel *pater patriae* si esalta la pace e l'ordine politico (si ricordi Virgilio, *imperium sine fine, aeternitas* e stabilità come componenti dell'ideologia imperiale). Il culto del sovrano è legato all'origine al potere carismatico di Augusto. Il III secolo segna il passaggio dal *principato* al *dominato*, il graduale declino del potere senatorio e delle sue prerogative politiche di contro all'ascensione dell'ordine equestre e del ceto militare e il rafforzarsi del potere imperiale. Ne sono rappresentazioni il rivestimento dei tratti solari dell'ideologia imperiale nella crisi del III secolo, l'introduzione del

¹⁶ Ivi, p. 127.

¹⁷ Ivi, p. 30.

¹⁸ Per quanto segue, cfr. A. Musi, *L'impero spagnolo*, in «Filosofia politica», XVI, 2002, pp. 37-38 in particolare.

culto pubblico del sole (un monoteismo da contrapporre a quello cristiano sotto Aureliano), il fondamento divino del potere, l'indirizzo assolutistico dell'impero con Diocleziano, il monoteismo come fondamento teologico della monarchia di Costantino.

L'analisi del rapporto fra semantica e storia degli imperi dimostra che non è apprezzabile la dicotomia tra dimensione teocratica orientale e dimensione laica occidentale. Le due dimensioni convivono sia a Oriente che a Occidente: il significato sacrale del potere imperiale è tratto comune.

Fra Tardo Antico e Medioevo "impero" e "unità imperiale" mostrano una più complessa evoluzione semantica. L'unità imperiale di Giustiniano dura poco. È Carlo Magno che riprende il progetto di Teodorico e dei Longobardi, l'unità romano-germanica. Il nuovo impero d'Occidente nasce col sostegno della Chiesa per mettere da parte Bisanzio e i Longobardi. Ma l'impero carolingio è di natura personale: la nozione di "impero" è estranea alla mentalità collettiva del IX secolo. L'*Imperium teutonicum* con gli Ottoni I, II e III stabilisce la centralità germanica, che si consolida con Federico II e la sua idea di impero. La crisi, con la sua morte nel 1250¹⁹.

Una tappa importante della semantica storica di "impero" è nel *De Monarchia* di Dante, soprattutto nel libro primo di quest'opera. Qui "impero" è identificato con "monarchia temporale"²⁰. I riferimenti basilari sono ad Aristotele e alla sua *Politica*. La «temporale monarchia ordinata al bene del mondo»²¹ è il fondamento della pace universale. Augusto fu il monarca di una "monarchia perfetta" perché ha garantito la pace, sommo fine²². «Bisogna che sia uno che regoli e regga e costui si debbe chiamare Monarca o Imperatore. Così è chiaro che al bene essere del mondo è necessario che la Monarchia o lo Imperio sia»²³. La totalità delle parti forma l'ordine dell'Impero-Monarchia. «Come quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l'ordine particolare all'ordine universale»²⁴. Dante insiste di continuo sull'endiadi fra ordine e tutto, richiamandosi ancora ad Aristotele: non solo alla *Politica*, ma anche alla *Fisica*²⁵. «E come il cielo tutto è regolato in tutte le sue parti, moti e motori, da uno movimento unico del primo cielo e dall'unico motore ch'è Iddio, come filosofando l'umana ragione evidentissimamente apprende; così la generazione umana allora ottime si conduce, quando da un motore con un ordine di legge è regolata. Per questo al bene essere del mondo è necessaria la Monarchia»²⁶. L'unità è il bene, la moltitudine il male (ancora Aristotele). Ed è necessaria la terzietà, per così dire, della giurisdizione: «perché l'altro non può giudicare dell'altro, essendo pari; bisogna che sia uno terzo di più ampia giurisdizione che sopraamenduni signoreggi»²⁷.

¹⁹ Riprendo questo schema da L. Gatto, *Gli imperi del Medioevo. Da Carlo Magno alla caduta di Costantinopoli*, Roma, Newton Compton, 2016

²⁰ Dante Alighieri, *Monarchia*, trad. di Marsilio Ficino, in Dante Alighieri, *Tutte le opere*, Milano, Mursia, 1965, p. 789.

²¹ Ivi, p. 792.

²² Ivi, pp. 801-802.

²³ Ivi, p. 793.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, p. 794.

²⁶ Ivi, p. 795.

²⁷ *Ibidem*.

3. *L'impero romano come spartiacque*

Il titolo di spartiacque che dà inizio ad una nuova storia degli imperi è la formazione dell'impero romano. Esso costituisce il superamento degli antichi vincoli di appartenenza delle città-Stato del mondo antico, produce un ampliamento universale della cittadinanza. La sistemazione classica di Ottaviano Augusto segna un punto di svolta rispetto alle formazioni imperiali della storia precedente e, al tempo stesso, rappresenta un modello, un insieme di costanti destinate ad influire notevolmente anche sulle formazioni dei secoli successivi fin dentro il passato recente e forse l'attualità. Tutta la costruzione romana è fondata sulla fusione nella persona dell'imperatore di tre funzioni distinte: la funzione dell'*imperator*, cioè della forza militare; la funzione del *princeps*, cioè della forza della giustizia; la funzione del *pontifex maximus*, cioè della forza della religione. Le tre funzioni costitutive dell'imperatore sono passate dagli imperi di diritto a molti imperi di fatto che sono andati sviluppandosi nel tempo storico, articolandosi, ovviamente, in forme e contenuti diversi in relazione ai contesti.

Hegel, in *Lezioni sulla filosofia della storia*, «Cesare – scrive – pose fine al vuoto formalismo (del titolo di repubblica), si fece signore, e realizzò con la forza, contro la particolarità, la coesione del mondo romano»²⁸. «Il grande trapasso all'impero non mutò quasi nulla nella costituzione»²⁹: l'imperatore *princeps* fra i senatori, ma di fatto autocrate; le istituzioni politiche riunite nella sua persona senza più vincolo morale. Il giudizio è sostanzialmente negativo sull'impero romano: esso significa dispotismo, libertà del diritto privato, «morto atomismo»³⁰; lo sviluppo del diritto privato va di pari passo con la corruzione della vita politica. Hegel sottolinea un paradosso: «l'organismo statale si dissolve negli atomi delle persone private»³¹, ma il diritto privato romano sta a fondamento della libertà personale. Il riflusso verso il mero interesse e piacere privato, l'autocrazia di un singolo e la realtà senza spirito, il cristianesimo e i barbari rappresentarono la rovina dell'impero romano.

Nella parte precedente delle *Lezioni* Hegel ha esaltato la mobilità dello spirito greco nella geografia e nell'etnografia, l'eterogeneità greca come valore positivo all'origine del sentimento della libertà, l'identità tra individuo e Stato, l'assenza della libertà soggettiva³². L'impero di Alessandro Magno estende il mondo greco a tutta l'Asia: «la sua gloria – scrive Hegel – fu quella dell'individualità greca. Egli poté fondare un impero greco, ma non un dominio dinastico, appunto perché era questa individualità fermamente chiusa in sé. Non era arrivato il momento per il dominio di una famiglia, e tanto meno per la fondazione di un unico impero mondiale: ciò era riservato ai romani»³³. Tuttavia il mondo romano rappresenta la perdita della sintesi tra particolare e universale, la decadenza spirituale.

²⁸ G.W.F.Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, III, *Il mondo greco-romano*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 222.

²⁹ Ivi, p. 223.

³⁰ Ivi, p. 227.

³¹ Ivi, pp. 229-230.

³² Ivi, p. 92-94.

³³ Ivi, pp. 148-151.

L'impero romano di Hegel si iscrive nel suo storicismo assoluto e nell'ottimistica continuità della storia universale: l'impero romano è la scissione tra l'individuo e lo Stato che si ricompone solo attraverso la realizzazione dello Spirito assoluto nel mondo romano-germanico. La dimensione imperiale di Roma e della *Romanitas* è quasi un destino riconoscibile già nella Roma repubblicana: in parallelo con l'evoluzione della Rivoluzione francese verso l'impero napoleonico, paradigma del dispotismo.

Oggi torna l'impero romano, nelle sue diverse declinazioni temporali, come modello, mito, quasi utopia: la *pax augustea*, l'equilibrio fra accentramento e autonomia, la *cittadinanza* e l'associazione delle diverse parti imperiali, la capacità di realizzare un *sincretismo mediterraneo*, la pacificazione tra religione e politica compiuta da Costantino, l'evoluzione/rivoluzione dal mondo pagano al mondo cristiano (Santo Mazzarino) sono tutti elementi che inducono a riguardare con straordinario interesse ai secoli della storia imperiale romana.

4. Definizioni

In un saggio apparso oltre mezzo secolo fa M. Cartier³⁴ ha individuato alcuni fattori strutturali, garanzia di continuità degli imperi. Ma troppe eccezioni impediscono di definire strutturali alcuni di essi. Vediamoli distintamente.

- *Un'organizzazione egemonica, che si costituisce oltre le strutture etniche o politiche naturali, tendente a dominazione universale*

La definizione di Molinari si avvicina in qualche modo ad essa: l'impero come «la volontà o la capacità di un'entità di governo di estendere il proprio controllo – con metodi e forme differenti – in un'area geopolitica assai più vasta dei propri confini»³⁵. La definizione di Cartier come quella di Molinari assumono due elementi condivisibili, egemonia e tendenza al dominio universale, ma non convincono nella parte che presuppone la “naturalità” etnica e politica, componente storica, non naturale. Si pensi, per tornare all'oggi, alla Russia di Putin che rivendica la continuità “etnica e naturale” con l'Ucraina: la “Grande Madre Russia” è la legittimazione dell'aspirazione e della pratica imperiale.

- *Le trasformazioni della maturità: da imperi a “monarchie burocratiche”*

Troppe sono le eccezioni di questa definizione di Cartier: l'impero romano che, nel suo processo di trasformazione, si appoggia, per sostenersi, alla borghesia provinciale terriera; l'impero turco, sul *timar*, che, a differenza del feudo occidentale, è una concessione non ereditaria, revocabile; il caso cinese, caratterizzato dall'opposizione alla formazione di una classe di funzionari ereditari (come per l'impero ottomano).

- *Il livellamento culturale*

Anche in questo caso non mancano le eccezioni al livellamento. Cina e impero romano dimostrano che l'omogeneità culturale non è necessaria per la continuità degli imperi.

³⁴ M. Cartier, *Imperi*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. VII, Torino, Einaudi, 1979, pp. 145-155.

³⁵ M. Molinari, *op.cit.*, p. 15.

- *La gerarchizzazione dei gruppi*

L'eccezione più importante è costituita dall'impero mongolo (XIII-XIV secolo) in cui cooperano numerosi gruppi etnici.

- *Le capitali*

Conservano effettivamente un ruolo di lunga durata e comune a gran parte degli imperi. Le loro caratteristiche sono: la centralità del ruolo politico, la funzione di residenze del sovrano, la dimensione demografica (Roma passa da un milione a trentamila abitanti dopo la caduta dell'Impero), la loro stabilità come Costantinopoli (dall'impero di Oriente a quello bizantino a quello turco) e Pechino.

- *La dimensione universale*

L'imperatore è sovrano universale in Cina, "figlio del cielo" che riconosce e legittima gli altri sovrani. Il Califfo è erede di Maometto nell'Islam.

Le definizioni generali di "impero" sono più accettabili di quelle che contemplan più aspetti particolari non riscontrabili nella esemplificazione storica. Quattro i caratteri più generalmente riconoscibili nella comparazione spazio-temporale: comando universale di realtà politiche subordinate, carisma del capo, continuità, tendenza all'universalità.

5. *Classificazioni*

Stephan Breuer ha scritto: «Gli imperi sono sistemi politici con aspirazioni ecumeniche, che nell'evoluzione storica si collocano fra le società tribali e arcaiche e la moderna economia-mondo capitalistica dall'altro»³⁶. Egli ha proposto la seguente classificazione degli imperi: sultanale ossia accentrato, autocratico, dispotico; patrimoniale, nei casi in cui il centro stabilisce compromessi con le élite locali; imperi primari, quando sorgono da un processo endogeno, dal centro di un sistema pluristatale urbano, come in Cina, in Mesopotamia, in Assiria; imperi secondari, quando si costituiscono dalla periferia interna o esterna dei primari; imperi delle popolazioni nomadi, come quello persiano, arabo, mongolo, turco; imperi delle città-stato rappresentati dai tentativi delle zone di confine dell'Asia Minore; le Simmachie, leghe di varie città con relativa autonomia (lega etrusca, Peloponneso); impero di Cartagine e di Atene, caratterizzati dalla centralizzazione di tendenza, dall'assenza di un'amministrazione imperiale e di un'ideologia ecumenica, universalistica; impero romano come prodotto della città-Stato mediterranea. Nel caso degli imperi secondari di secondo ordine in Occidente la Chiesa di Stato carolingia e ottoniana favorisce la formazione di nuovi centri statali nelle zone di confine germanizzate dell'antico impero, indirizza verso l'Italia, ma il tentativo dei Franchi di ricostituire l'impero romano non va oltre Carlomagno. Più stabile è il "Sacro Romano Impero della nazione germanica" che raggiunge la sua massima estensione sotto Federico II. Poi la crisi per l'elettività della carica imperiale, la difficile coesistenza con l'ereditarietà della carica, la lotta col Papato che ridimensiona il controllo dell'Impero sulle chiese autonome e determina la conseguente perdita di potere e di autorità.

³⁶ S. Breuer, *Imperi*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani, 1994, *on line*.

Breuer applica ai moderni imperi coloniali la tesi delle pseudomorfose storiche di Oswald Spengler: sarebbero, cioè, formazioni ibride nate dall'incontro tra vecchie e nuove culture. Alla loro origine sarebbe un'economia-mondo che poggia su imprese private, genovesi, compagnie di commercio britanniche. Gli imperi coloniali sono frenati, nella loro crescita, dallo sviluppo del multipolarismo. Alla genesi degli imperi coloniali non sarebbero, per Breuer, l'esigenza di controllare una rete più ampia già esistente, ma il bisogno dei coloni di avere più terra, la spinta di missionari e commercianti ad ampliare il proprio raggio d'azione, il crollo dei governi locali, la politica dell'equilibrio perseguita dalle diplomazie europee. Alla fine del processo si registrano vincitori e vinti. Ma i territori sarebbero, per Breuer, privi di valore dal punto di vista dell'economia – mondo. Non sorprende pertanto – scrive – che dopo il 1945 il processo di decolonizzazione sia avvenuto in modo relativamente agevole se paragonato alla dissoluzione degli imperi veri e propri. La maggior parte degli Stati coloniali probabilmente dovette rendersi conto alla fine che gli imperi non erano un affare.

6. *Imperi e formazioni statali*

Nel rapporto fra imperi e formazioni statali, i primi non riconoscono vicini dotati di eguali diritti, i loro confini sono distinti da quelli statali, si sovrappongono all'ordine degli Stati ma non lo sostituiscono. Alcuni storici distinguono *imperialità* come relazione centro-periferia oltre gli Stati da *egemonia* ossia supremazia fra attori dotati di uguali diritti, quindi relazione fra centri con uno più forte suscettibile di esprimere *imperialità potenziale*.

Münkler, nel suo saggio *Imperi*, analizza il passaggio dall'espansione al consolidamento imperiale³⁷. Gli imperi zarista, ottomano, spagnolo non riescono a sviluppare la forza economica nella stessa misura di quella militare. La periferia può salvare gli imperi in condizioni di crisi, ma può alimentare anche un crescendo al centro. Gli imperi occidentali investono nella periferia per creare una civiltà; a Oriente prevale lo sfruttamento delle risorse. È importante in Münkler il concetto di *soglia augustea* applicato all'analisi dei fattori positivi e limiti dell'impero mondiale spagnolo: un insieme di apparato militare moderno, assenza di una dinamica economica indipendente, deficit finanziario permanente, ristretta base demografica. I vantaggi dell'annessione del Portogallo nel 1580 sono vanificati dalla lunga guerra con i Paesi Bassi. L'autore critica il modello ascesa – culmine – declino e propende per il modello ciclico. La *soglia augustea* allude alla stabilità dell'impero romano attraverso le riforme: meno potere militare, più economico, politico e ideologico, evoluzione ed estensione della cittadinanza e scomparsa delle differenze tra centro e periferia. La Spagna si arresta sulla *soglia augustea*, non è in grado di oltrepassarla. Altro esempio: gli Ottomani per i quali all'efficienza bellica corrisponde il deficit di potere economico. La Cina è senza rivali esterni per l'egemonia, ma deve far fronte a minacce dall'interno.

³⁷ H. Munkler, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 35 ss.

L'impero come forma più antica di organizzazione politica e più resistente nel tempo precede la nascita e lo sviluppo della forma – Stato, non tramonta durante l'affermazione degli Stati-nazione nell'Ottocento e sopravvive alla loro crisi.

7. Considerazioni penultime

Il coordinamento necessario singolare-plurale di *impero* e *imperi* vuole indicare sia l'impossibilità di subordinare l'uno agli altri e viceversa, sia la possibilità di pervenire ad una piena comprensione storica della problematica solo attraverso l'integrazione tra la singolarità e la pluralità. Così *impero* declinato al singolare, generalmente con aggettivo, è l'oggetto storico della differenza; il plurale *imperi* è l'oggetto del confronto e dell'analogia: ma il primo non può sussistere, nella considerazione storiografica, senza i secondi.

Qui la visione analogica della storia è lontana certo dalla sua posizione classica che le attribuiva fondamento e legittimità attraverso il ricorso alla ciclicità, all'omologia tra natura, biologia e storia, alla concezione della "historia magistra vitae". Si vuole piuttosto esprimere altro. La "conditio sine qua non" dell'uso dell'analogia in storia è la realizzazione del delicatissimo equilibrio tra *comparazione* e *contestualizzazione*. La possibilità di analizzare gli imperi in prospettiva analogica significa allora: identificare ricorrenze e somiglianze nella struttura e nei funzionamenti di grandi sistemi imperiali su base giuridica e/o su base politica.

Un nuovo progetto per le catacombe ebraiche di Venosa

Nota del Socio ord. res. GIANCARLO LACERENZA,
di PIERGILIO CAPPELLETTI e di LEOPOLDO REPOLA*

I. *Il sito e il monumento* [G.L.]

L'esistenza a Venosa di una fitta rete di cavità artificiali all'interno della Collina della Maddalena, era nota già nel XVI secolo, quando quello che oggi sappiamo essere stato solo il settore inferiore di un vasto complesso cimiteriale ebraico e cristiano tardoantico, era usato come ricovero per gli armenti e indicato nelle fonti coeve come 'Grotte di Santa Rufina' (Lacerenza 1998; 2014).

Depredato e rimasto a lungo in stato di abbandono, nel 1842 ne fu scoperto un settore superiore ancora intatto, che tuttavia quando nel 1853 si cominciò a indagare risultò essere stato, nel frattempo, a sua volta gravemente danneggiato. Di quel settore fu comunque rilevata la pianta e fino agli anni Trenta del Novecento vi si svolsero varie esplorazioni informali e alcuni sterri; ma l'attenzione degli studiosi si rivolse prevalentemente alle numerose epigrafi funerarie che vi erano state rivenute, in greco, ebraico e latino: queste ultime talora molto elaborate e di V-VI secolo, che testimoniavano un alto grado d'interazione fra la comunità ebraica venusina e quella cristiana. Conferma della datazione tarda di almeno una parte di questo settore, giunse nei successivi anni Sessanta e Settanta, quando nel corso dei sopralluoghi di Cesare Colafemmina, in un'area precedentemente ignota fu scoperto il primo testo con data certa (520) e un arcosolio dipinto, nella cui lunetta campeggiavano i simboli dell'ebraismo più comuni nella tarda antichità (Colafemmina 1974; 1978). Queste esplorazioni, benché asistematiche, confermarono l'esistenza nel colle di una complessa rete cimiteriale, a più livelli e condiversi ingressi, in uso presumibilmente fra IV e VI-VII secolo e di cui era evidentemente nota solo una piccola parte. Colafemmina mise in luce, contigue alle cata-

* Il contributo presenta le linee di ricerca del PRIN 2022 *Venusia Judaica: Advanced Tools for Epigraphical, Archaeological, Geomineralogical Investigation, Sustainable Fruition and Preservation of the Jewish Catacombs of Venosa*. Sono membri strutturati delle due unità: Università di Napoli «L'Orientale» (UNIOR), Prof. Giancarlo Lacerenza, (PO, SSD L-OR/08, Ebraico) responsabile e P.I. del progetto; Dr.ssa Dorota Maria Hartman (RTD-B, SSD L-FIL-LET/06, Letteratura cristiana antica). Università di Napoli «Federico II» (UNINA): Prof. Piergiulio Cappelletti (PO, SSD GEO/09, Georisorse minerarie e applicazioni mineralogico-petrografiche per l'ambiente e per i beni culturali), responsabile; Prof. Leopoldo Repola (PA, SSD ICAR/17, Disegno). Gli autori hanno lavorato congiuntamente alla versione finale del testo, ma sono da considerarsi autori singoli delle sezioni indicate dalle sigle P.C. (Piergiulio Cappelletti), G.L. (Giancarlo Lacerenza), L.R. (Leopoldo Repola).

combe ebraiche, anche alcuni ipogei con simboli cristiani: la mancanza di fondi e il terremoto del 1980-81 impedirono tuttavia altre ricerche.

Chiuse a causa di crolli, negli anni Novanta le catacombe furono interessate da alcuni lavori di messa in sicurezza, ma senza svolgervi studi specifici. Solo successivamente, in occasione di un vasto piano di consolidamento e restauro compiuto negli anni 2002-2005 – al termine del quale le catacombe superiori furono rese parzialmente accessibili al pubblico – si compirono alcune indagini archeologiche, non sistematiche, i cui risultati sono stati resi noti di recente (Lacerenza *et al.* 2020). Anche le ampie catacombe inferiori o ‘di Santa Rufina’ sono state, in seguito, messe in sicurezza e restaurate. Tuttavia, nonostante tali passi avanti, il monumento è rimasto poco indagato, mal noto e, soprattutto, scarsamente valorizzato in rapporto sia alla sua importanza storica, religiosa e culturale, sia al suo potenziale turistico.

Per verificare la fattibilità di un riesame, con un nuovo approccio scientifico, di questo imponente complesso cimiteriale, muovendo in primo luogo da una nuova ricognizione autoptica del materiale epigrafico ancora *in situ*, nel 2017 il Centro di Studi Ebraici dell’Università di Napoli L’Orientale ha promosso, sotto la direzione di chi scrive, in accordo con la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata (cui è affidata la tutela del monumento) e con il sostegno della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia (organo dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane), un progetto-pilota a basso budget, «Venosa Ebraica», affidato al Dr. Vito Muscio, fra i cui esiti vi è stato un saggio di scansione, con tecniche di fotogrammetria e laser scanner, di una piccola frazione delle catacombe ebraiche superiori. L’esperienza ha avuto esito positivo e in pochi mesi (aprile-agosto 2018) è stato possibile realizzare una prima scansione interna ed esterna (TLS e drone), un video dimostrativo e una bozza di piattaforma per una visita virtuale interattiva. È stato così possibile accertare e misurare la fattibilità di un più ampio progetto di studio e digitalizzazione del monumento, riguardante l’intera Collina della Maddalena e tutti gli ipogei in essa contenuti, mettendo in campo una selezione di tecnologie nuove e più efficaci in vista dell’auspicabile proseguimento delle ricerche con mezzi adeguati.

Il riesame generale del complesso in tutti i suoi aspetti epigrafici, geologici e monumentali, offre inoltre l’occasione ideale per restituire il sito e il monumento a una più diffusa conoscenza e visibilità, che finora è mancata. La particolare localizzazione di Venosa – in un’area ancor oggi priva di sufficienti infrastrutture e di non facile raggiungibilità – ne ha infatti finora compromesso una piena fruibilità benché, ultimamente, il territorio abbia iniziato ad attrarre un numero crescente di visitatori, grazie alle numerose vestigia storico-artistiche e monumentali presenti fra Melfi e Matera, territorio in cui Venosa è geograficamente in posizione intermedia ma non meno centrale sotto il profilo sia culturale che turistico.

Il progetto *Venusia Judaica* intende, in sintesi, realizzare un nuovo e completo riesame del complesso cimiteriale nella Collina della Maddalena di Venosa, raccogliendo il maggior numero di dati possibili in vista di un auspicabile avanzamento delle conoscenze relative al sito in ambito epigrafico, archeologico, geologico e storico-monumentale. Il progetto svilupperà una nuova metodologia d’indagine di un bene culturale complesso e di gestione integrata delle informazioni e rispettive interpretazioni, mediante sistemi digitali di raccolta, gestione e rappresentazione dai dati.

II. *La raccolta e l'analisi dei dati*

Raccolta e analisi dei dati si svolgeranno con modalità differenziate in fasi graduali. A un'attività preliminare di ricognizione sul campo, condotta all'esterno e all'interno della collina e non esclusa l'indagine speleologica, seguiranno le attività caratterizzanti dei ricercatori presenti nelle due unità: prendendo in esame, con finalità integrate e concordate, i dati archeologico-epigrafici, fisici, geologici, storico-artistici e monumentali.

1. *I dati archeologici ed epigrafici* [G.L.]

La comprensione delle varie fasi realizzative delle gallerie, dei corridoi e degli arcosoli e della rispettiva cronologia relativa, così come della consistenza e ripartizione originaria degli epitaffi e delle singole sepolture all'interno delle gallerie, è fra gli obiettivi prioritari del progetto. A tutt'oggi infatti non è stata formulata alcuna ipotesi di datazione precisa del complesso cimiteriale, di cui non si conosce l'estensione effettiva e non ne è mai stata compiuta una ricognizione completa con mezzi quali fotogrammetria, RTI, indagini a luce radente e all'infrarosso, particolarmente importante sugli intonaci recanti tracce di graffiti e di dipinti.

L'intera area inferiore delle catacombe ('Santa Rufina') non è mai stata interessata da alcuna ricognizione epigrafica: i resti di epigrafi e d'incisioni religiose oggi noti sono in gran parte quelli individuati casualmente nel corso dei vari sterri e sono, a tutt'oggi, malnoti o inediti. Fra di essi, oltre ai graffiti che marcano le sepolture ebraiche con il simbolo della *menorah* (il candelabro a sette bracci), è anche emersa una notevole quantità di segni cruciformi. Di questi ultimi va urgentemente delimitata la datazione, in vista della definizione socio-culturale e religiosa del complesso come univocamente ebraico – se i segni sono posteriori all'utilizzo della catacomba – o, se fossero coevi, si possa delineare la possibilità, almeno per alcuni settori, di un uso cimiteriale misto. Dall'analisi archeologica ravvicinata delle sepolture di tutti i settori noti, ci si aspetta ulteriori indicatori in tal senso, che possano concorrere a una migliore determinazione, in base a elementi diversi (orientamento, presenza/assenza di corredo, resti rituali), incrociati agli eventuali reperti epigrafici *in situ*, la fisionomia sociale e religiosa dei defunti. Si prevede una raccolta significativa di nuovi dati archeologici.

Fra gli obiettivi di questo tipo di analisi, assume un rilievo particolare la valutazione – mai effettuata – del grado di rispondenza delle sepolture, e del complesso in genere, alle necessità rituali della cultura ebraica in ambito funerario, così come sono note dalle fonti ebraiche e di cui è ancora disputata l'applicazione, specialmente nella Diaspora, in età antica e tardoantica. Sempre in ambito epigrafico, fra gli altri obiettivi da raggiungere vi è la restituzione digitale delle epigrafi danneggiate o distrutte, di cui va ricercata e ricostruita, in base alle fonti, l'aspetto, la consistenza e l'ubicazione precisa. Com'è emerso da una recente ricognizione svolta per ora nel solo settore superiore (Lacerenza 2019), ma estensibile a tutto il complesso, è ancora possibile recuperare *in situ*, e particolarmente all'interno delle fosse scavate sul piano pavimentale, numerosi frustuli di iscrizioni distrutte all'atto della manomissione moderna delle sepolture, o già rilevate, note da antichi apografi e perse solo successivamente.

Un ultimo ma non secondario aspetto dell'attenzione riservata allo studio delle epigrafi, in precedenza mai oggetto di analisi, è costituito dalle informazioni paleografiche e linguistiche fornite dai testi. Fra i circa 80 *tituli* fin qui noti – ma è certo, in base alle ricognizioni preliminari già svolte, che nel corso delle nuove ricerche se ne rinverranno altri – fra i quali si riscontrano anche interessanti casi di allografia (greco in caratteri ebraici; latino in caratteri greci e viceversa), spiccano alcuni testi in latino, verosimilmente fra i più tardi della catacomba, di particolare lunghezza e con varie peculiarità paleografiche e linguistiche che promettono, esaminandole in modo specifico, di fornire indicatori importanti non solo linguistici, ma anche cronologici, da incrociare e rapportare all'unico testo datato della catacomba, l'epitaffio di Augusta (JIWE 1: 107), del 521 e inciso nell'intonaco presso una sepoltura rinvenuta ancora intatta negli anni Settanta del secolo scorso. Nel settore che include l'epitaffio di Augusta fu individuato, nello stesso periodo, anche il grande arcosolio dipinto con la *menorah*: che con le nuove esplorazioni si spera di poter nuovamente raggiungere e rilevare.

2. I dati geologici [p.c.]

Gli studi pregressi sul sito hanno evidenziato come la sua vulnerabilità statica sia da porre in relazione fondamentalmente alle caratteristiche litostratigrafiche, geomorfologiche e geologiche della Collina della Maddalena e, soprattutto, all'eterogeneità dei geomateriali che ne costituiscono la struttura, in uno con le particolari condizioni deposizionali, da ricondurre alla sedimentazione di *facies* alluvionali e lacustri di prodotti di natura prevalentemente vulcanoclastica.

I geomateriali sono classificabili come epiclastiti rimaneggiate di prodotti ascrivibili a depositi del complesso vulcanico del Vulture, sia di flusso che di caduta e che possono essere definiti come un'alternanza di depositi epiclastici cineritici e pomicei in strati e banchi massivi e/o a stratificazione incrociata, con alla base circa 9 m di conglomerato massivo (clasto sostenuto, con blocchi vulcanici anche metrici – depositi alluvionali) ed intercalazioni di strati spessi da 3-4 cm a 80 cm di cenere massiva o gradata, con pomici sparse o concentrate alla base, nella parte centrale ed a tetto degli strati (flussi piroclastici) e lapilli pomicei da caduta (Carta geologica d'Italia, 1:50.000, foglio 452 «Rionero in Vulture», 1985). Ovviamente la litologia dei materiali presenti ne regola l'attitudine a fenomeni di degrado che, seppure non compromettendo attualmente la stabilità del sito, potrebbe influenzare la conservazione dei manufatti presenti nell'area ipogea, quali ad esempio iscrizioni, incisioni e graffiti, dipinti, sepolture a fossa, arcosoli monumentali, eccetera.

Parte delle attività che si svolgeranno in sito e presso il DiSTAR (Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse, Università «Federico II» di Napoli) saranno rivolte all'effettuazione di una serie di analisi archeometriche di tipo minero-petrografico, la cui finalità sarà quella di restituire un quadro esauriente dei geomateriali, sia naturali che artificiali, costituenti il sito ed il loro stato di conservazione, anche a seguito dei pregressi interventi realizzati. In particolare, si tenderà ad utilizzare tipologie di indagini non distruttive, e solo in alcuni casi saranno previsti micro-prelievi e analisi di campioni, minimizzando l'impatto della campionatura. Nel dettaglio, a valle

di un'adeguata ricognizione del sito, verranno effettuate le seguenti analisi geomineralogiche: I) videomicroscopia con differenti illuminanti (VIS, UV, IR), che permetterà di esaminare e fotografare le superfici in dettaglio, consentendo di selezionare le aree più significative o promettenti ai fini dello studio, su cui indirizzare le successive analisi di dettaglio; II) spettrometria in fluorescenza di raggi X, XRF, che consentirà di conoscere gli elementi chimici costitutivi del campione analizzato (intonaco, malta, strati pittorici di un dipinto, ecc.). Le dimensioni ridotte della strumentazione portatile in dotazione permetteranno di eseguire analisi puntuali anche nelle zone delle catacombe più difficilmente raggiungibili; III) termografia all'infrarosso, che potrebbe individuare eventuali anomalie nell'emissione dell'energia termica attraverso la misura della radiazione infrarossa emessa da un corpo, determinandone la temperatura superficiale; con questa tecnica vengono generate mappe infalsi colori, rappresentative delle zone indagate che, nell'ambito della diagnostica per i beni culturali, che forniscono importanti informazioni riguardo le caratteristiche termiche dei materiali esaminati e il loro stato di conservazione. Tale tecnica in particolare, permetterà di individuare e localizzare eventuali fenomeni di degrado, in atto o incipienti, quali distacchi, discontinuità, lesioni, microcavità, fenomeni di umidità, ma anche di riconoscere interventi di restauro anteriori; IV) *imaging* multispettrale; l'acquisizione di immagini in varie porzioni dello spettro della radiazione elettromagnetica (UV-VIS-IR) consentirà di avere una panoramica sullo stato di conservazione di ampie superfici del sito. Le differenti lunghezze d'onda (750-850-950 nm) così come la fluorescenza e riflettanza UV (UVF e UVR) daranno l'opportunità di rilevare la presenza di sostanze filmogene, che testimoniano recenti interventi di restauro, o di individuare le aree caratterizzate dalla presenza di attacchi biologici.

Qualora risulti possibile prelevare campioni idonei per ulteriori analisi, presso i laboratori di afferenza dei ricercatori UNINA saranno effettuate indagini di microscopia ottica (MO), diffrattometria a raggi X su polveri (XRPD), analisi al microscopio elettronico a scansione (SEM). Come ulteriori attività saranno prese in considerazione la determinazione del contenuto in sali solubili, informazione estremamente importante ai fini conservativi dei materiali geologici che ospitano il complesso.

3. I dati storico-artistici e monumentali [L.R.]

La complessità morfologico-geometrica del monumento e l'ampio spettro d'informazioni che esso può restituire in termini di analisi diagnostiche e di studi archeologico-epigrafici, richiede lo sviluppo di una metodologia d'indagine dei luoghi fortemente integrata, capace di sviluppare dei processi di interrelazione e validazione di dati dinamici e scalari. È stata quindi sviluppata una procedura di digitalizzazione dei luoghi e di processamento dei dati numerici finalizzata alla produzione di serie di modelli referenziati all'interno di un unico spazio virtuale di gestione.

In particolare si prevedono cinque procedure di digitalizzazione effettuate attraverso diverse tecnologie, così eseguite nel tempo:

1. rilievo 3D fotogrammetrico e Lidar mediante drone del contesto orografico, con particolare riguardo alla Collina della Maddalena. Le immagini saranno processate

mediante un uso combinato dei software Metashape e 3DF Zephyr, al fine di ottenere nuvole di punti texturizzate ad alta risoluzione, le quali saranno pre-allineate attraverso il riconoscimento dei GCP e verificate tramite procedure di registrazione per punti e piani omologhi. Il drone utilizzato sarà un DJI Matrice 300 munito di sensore LIDAR. L'allineamento e la corretta geolocalizzazione delle point cloud LIDAR saranno eseguiti mediante il software DJI Terra, secondo procedura PPK. Il file .obs ottenuto dalla registrazione GPS permetterà di eseguire correzioni sul differenziale drone. Il GPS utilizzato per tale scopo sarà un RTK Base-Rover Calibrated Surveyor Kit – ArduSimple.

2. Digitalizzazione ad alta risoluzione della Collina della Maddalena e degli ambienti interni mediante scanner laser a tempo di volo Riegl VZ400, al fine di produrre un modello continuo interno ed esterno dei luoghi, su cui progressivamente allineare i dati tridimensionali mediante marker topografici e procedure Multi Station Adjustment in RiScan Pro.
3. Digitalizzazione con risoluzione millimetrica di tutti gli ambienti ipogeici accessibili mediante scanner a differenza di fase Z+F IMAGER 5016 per l'acquisizione dell'intero complesso delle cavità, ivi inclusi gli spazi degli arcosoli.
4. Rilievo 3D fotogrammetrico degli ambienti ipogeici di ridotte dimensioni e in particolare degli arcosoli al fine di acquisire le superfici interne dei sepolcri e le aree non facilmente accessibili con la strumentazione laser. Per tale procedura di acquisizione si farà ricorso a videocamere grandangolari tipo DJI Pocket 2 e 360° tipo Insta 360 ONE X2.
5. Digitalizzazione tridimensionale di dettaglio mediante scanner a luce strutturata Artec Eva delle epigrafi e di aree decorate. Tali modelli, garantendo risoluzioni submillimetriche, saranno gestiti all'interno di visualizzatori tridimensionali e software di animazione, in tal modo disattivando le texture, mutando i punti di vista e le traiettorie di illuminazione sull'oggetto sarà possibile leggere segni non visibili ad occhio nudo, com'è già stato possibile sperimentare in altri progetti (Repola 2016).

Tutte le fasi di digitalizzazione 3D saranno integrate da procedure di rilievo topografico, mediante stazione totale, di tutti i markers e i GCP che di volta in volta saranno predisposti nelle scene per l'allineamento delle varie posizioni di presa, in tal modo garantendo un pre-allineamento dei modelli prodotti con le diverse strumentazioni, successivamente verificato attraverso procedure software di registrazione automatica.

III. *Uso dei nuovi dati, delle interpretazioni e dei risultati in applicativi avanzati per lo studio, la ricerca e la divulgazione* [G.L. - L.R.]

L'occasione di realizzare, con *Venusia Judaica*, un'analisi delle catacombe di Venosa che prevede un impiego consistente e innovativo di tecniche, metodologie e competenze in gran parte mai messe in campo per questo particolare complesso cimiteriale, compiendone fra l'altro una completa digitalizzazione, si presta contestualmente alla realizzazione di un applicativo multifunzione, destinato a due principali livelli di utilizzazione:

- 1) per la ricerca scientifica e lo studio, in remoto, del sito, degli ipogei, dei materiali e del patrimonio archeologico, epigrafico e artistico (graffiti, iscrizioni, dipinti, sepolcri gentilizi e monumentali), tramite la realizzazione di una risorsa on-line, multimediale, accessibile a utenti registrati, che facciano parte della comunità accademica e scientifica (studiosi, docenti, ricercatori); su questa piattaforma saranno disponibili tutti i dati raccolti e, in formato digitale, i beni rinvenuti del progetto (iconografici, testuali, analitici).
- 2) Per la divulgazione, in termini di formazione e fruizione a distanza, in accesso gratuito, tramite un portale dedicato o a un prodotto multimediale e interattivo sviluppato per la conoscenza e la valorizzazione turistico-culturale delle catacombe di Venosa: con possibilità di visita virtuale in 3D e accesso a risorse di approfondimento (testi, immagini, interventi interpretativi di esperti). La risorsa sarà messa anche a disposizione, tramite una postazione dedicata, presso il Museo Archeologica Nazionale di Venosa, com'è già avvenuto con il prodotto del progetto preliminare.

In accordo con la Soprintendenza competente per territorio e con le linee-guida più recenti per la tutela del patrimonio culturale 'fragile', la visita digitale al complesso costituisce al momento la migliore alternativa alla sua frequentazione fisica – attualmente limitata a un percorso ristretto, per un numero limitato di persone – consentendo, fra l'altro:

- la visita e la fruizione interattiva dell'intero settore accessibile;
- la visita e la ricostruzione virtuale delle parti del complesso oggi non accessibili, non più visibili o scomparse;
- la visione, in ricostruzione 3D, dell'aspetto originario di ambulacri, corridoi e arcosoli;
- la visione di dettaglio dei reperti e delle iscrizioni funerarie, ricollocate virtualmente in situ e nel loro aspetto originario; con possibilità di leggere i testi e accedere a schede di approfondimento;
- contenuti didattici rivolti alle scuole.

Quest'ultimo prodotto di *Venusia Judaica* propone, in sintesi, un modello di conoscenza e di accesso sostenibile a una straordinaria ma ancora misconosciuta risorsa culturale del Meridione, tramite una strategia di approccio, per il sito, del tutto innovativa. Lo strumento consiste in un portale internet attraverso il quale, in base al proprio interesse, l'utente può accedere a due aree diverse.

- 1) *Area ricercatori*. L'accesso all'area per studiosi e ricercatori offre lo stesso modello di esplorazione virtuale destinato al pubblico più ampio, ma con maggiori contenuti, risorse multimediali e informazioni di dettaglio: direttamente dal percorso di visita o dalla mappa del sito sarà infatti possibile accedere a una ricca base di dati con ulteriori immagini, risorse bibliografiche, scansioni di materiale documentario e d'archivio, link esterni, mappe, piante, disegni, schede epigrafiche.

Particolare rilievo sarà dato all'accesso e alla gestione dei modelli tridimensionali di dettaglio delle epigrafi e di superfici decorate, prodotte mediante scanner a luce strutturata, che potranno essere visualizzati in ambienti virtuali di simulazione, gestiti all'interno della piattaforma Unity, in cui i ricercatori potranno effettuare delle

procedure base di analisi geometrico-formale delle copie digitali, oltre che scaricare i dati in formati standard per l'avvio di successive fasi di gestione e analisi degli stessi in software dedicati. Inoltre la piattaforma di visualizzazione garantirà la mappatura sui modelli numerici dei punti oggetto di indagini diagnostiche e di campionature. In tal modo sarà possibile correlare visivamente i punti di indagine con le informazioni generali riferite al manufatto, rese attraverso apposite schede catalografiche associate ai modelli. Sarà, infatti, definito un protocollo di gestione dei dati a supporto delle fasi di correlazione delle informazioni e di sviluppo di procedure di *spatial analysis* per la comprensione profonda dell'intero sistema architettonico-strutturale e storico-artistico delle catacombe.

Tale sistema di visualizzazione e gestione dei dati in ambiente digitale 3D consentirà inedite procedure di indagine a distanza del complesso delle catacombe di Venosa, finora poco indagate, rendendo *Venusia Judaica* uno strumento di accesso e di condivisione delle ricerche a disposizione della comunità degli studiosi.

2) *Area divulgazione e visita virtuale*. Si tratta della versione pubblica e più visibile del portale, pensata per promuovere in forma multimediale e in accesso aperto la fruizione, sia pure indiretta, delle catacombe. La fruizione in remoto, con interfaccia in italiano e in inglese, oltre a essere un potente strumento di conoscenza e di valorizzazione del sito, si propone anche come strumento di promozione del territorio del Vulture-Alto Bradano: un'area ricca di storia e di elevato potenziale turistico e con una significativa concentrazione di beni artistici, storici, culturali e paesaggistici. Di questo territorio le catacombe di Venosa rappresentano uno dei monumenti più affascinanti e meno conosciuti e una visita virtuale può risultare, particolarmente in questo caso, persino più ricca e soddisfacente di quella reale: su cui, come si è detto, vi sono molte e insormontabili limitazioni, sia per quanto riguarda l'accesso sia per la permanenza nel monumento.

La completa digitalizzazione del sito, in cui sono incluse le aree solitamente non aperte al pubblico e gli ipogei posti in settori della collina non raggiungibili, permette invece una visita estremamente ampia – il grado di approfondimento è a scelta dell'utente – ed estremamente immersiva, grazie alla grafica 3D e alla possibilità di simulare il percorso, sia all'interno che all'esterno, del complesso cimiteriale e della collina.

La visita così predisposta non è un'esperienza passiva: sebbene il visitatore abbia a disposizione anche una possibilità di visita semplificata – usufruendo di una visita-tipo in video di diverso taglio e durata – l'interattività è totale e il visitatore è sollecitato non solo a esplorare personalmente corridoi, cunicoli e arcosoli, ma anche a 'curiosare' fra i reperti e a scoprire, tramite menu a comparsa e alcune, selezionate risorse di approfondimento: particolarmente i testi di accompagnamento, ma anche brevi video-commenti affidati a esperti, ricostruzioni e immagini.

In particolare la fruizione interattiva delle copie digitali, prodotte mediante scansione tridimensionale e opportunamente segmentati, sarà gestita attraverso il motore grafico multipiattaforma sviluppato da Unity, che oltre a garantire lo spostamento all'interno dei modelli permetterà diversi gradi di interazione con egli stessi e l'accesso a livelli di informazioni a supporto di una comunicazione critica del dato storico. In sintesi, dal portale sarà possibile:

- la fruizione virtuale dell'intera Collina della Maddalena di Venosa e del suo complesso cimiteriale;
- la visita in remoto, interattiva, di tutti i settori cimiteriali, accessibili e non accessibili;
- la visione, in ricostruzione 3D, dell'aspetto originario di ambulacri, corridoi e arcosoli;
- la visione dei reperti e delle iscrizioni funerarie, ricollocate virtualmente in situ e nel loro aspetto originario;
- percorsi video interattivi strutturati mediante applicativi Webdoc;
- l'accesso a risorse supplementari, quali la guida testuale, i commenti audio-video degli esperti, box e schede di prima informazione di approfondimento archeologico e storico-artistico.

È prevista una misurazione dell'impatto del portale e della visita virtuale, tramite il monitoraggio degli accessi e, all'uscita, una finestra dedicata al *visitor feedback*.

Il piano di lavoro

La realizzazione di *Venusia Judaica*, progetto multidisciplinare che si caratterizza per varietà e complessità di operazioni da svolgere entro un tempo sufficiente ma limitato, implica una programmazione esatta e una corretta gestione delle risorse per assicurare la completa esecuzione della ricerca e la diffusione dei risultati entro i tempi stabiliti. Il piano di lavoro è dunque organizzato capillarmente e ripartito armonicamente fra i membri delle due unità: per questo sono previsti incontri di aggiornamento a periodicità regolare, oltre a specifici momenti di confronto con la comunità scientifica sia per la comunicazione preliminare dei dati emersi, sia per la presentazione in occasione di un convegno finale e nei canali della pubblica comunicazione.

La definizione dei blocchi di lavoro è stata dunque elaborata dopo un attento confronto fra i membri delle unità e in considerazione delle rispettive competenze ed esperienze pregresse, nel caso dell'unità UNIOR realizzata in occasione della realizzazione (2017-2018) del progetto «Venosa Ebraica» del Centro di Studi Ebraici dell'Oriente (diretto dal PI) svolto in sinergia con la Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia e la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata: progetto-pilota limitato a un solo settore della catacomba, che ha permesso di accertare la fattibilità di un progetto più ampio di studio, analisi e digitalizzazione rivolto a tutti gli ipogei della collina e in grado di rendere fruibile i nuovi contenuti e i risultati raggiunti sia al mondo della ricerca che al pubblico non specializzato. Per la pubblicazione finale dei risultati della ricerca sarà utilizzata, come già in passato, la collana *Judaica Venusina* esistente presso l'Università «L'Orientale».

Le catacombe sono geologicamente e strutturalmente fragilissime e per questo sono state interessate, già in antico, da crolli interni che hanno coinvolto in varia misura corridoi, ambulacri e arcosoli, provocati sia dalla sottigliezza di pareti e volte, sia dalle stesse caratteristiche geomorfologiche della collina: formata da più strati di arenarie più o meno litoidi, miste a conglomerati di origine vulcanica e fluvio-lacustre. Occlusi gli accessi esterni da frane, gli ambienti cimiteriali sono rimasti nascosti per

secoli finché alcuni ipogei non sono stati individuati casualmente e, in seguito, parzialmente esplorati. Mai scavato né indagato in maniera sistematica, fra Otto e Novecento il sito è stato oggetto d'interesse soprattutto da parte degli epigrafisti: ma anche queste indagini sono state limitate dalle condizioni critiche dell'area, oltre che dall'oscurità e dal microclima interno, caratterizzato da un elevato tasso di umidità, fattore che ha peraltro reso possibile la coesione dell'arenaria e quindi la sussistenza stessa del monumento, impossibile quindi da alterare.

La strategia più opportuna da adottare per il superamento almeno parziale di questi problemi, è stata individuata nell'attuazione di un processo di rilevamento, analisi, digitalizzazione e restituzione dei dati alla comunità scientifica e territoriale, con tecnologie avanzate, al fine di fornire del monumento il maggior numero di nuove informazioni possibili e, allo stesso tempo, garantire al pubblico sia specializzato che generico una modalità di accesso virtuale per lo studio e la visita in remoto e in sicurezza delle catacombe.

La ricaduta del progetto in termini di avanzamento delle conoscenze, sia per quanto riguarda i dati scientifici sia per quanto ricade sulla comunità locale e internazionale in termini di visibilità e accessibilità delle catacombe, è evidente. La nuova modalità di studio e di visita favorirà in maniera esponenziale la conoscenza del sito e, allo stesso tempo, aiuterà a preservarlo, fornendo un valido mezzo di visita alternativo a quello in presenza, altamente impattante sotto il profilo conservativo.

La ricerca propone, in sostanza, un uso integrato di tecnologie attraverso cui far convergere dati afferenti a diverse discipline in un unico processo di gestione e di rappresentazione. Sempre più la digitalizzazione del patrimonio culturale si configura come strumento essenziale nelle strategie di studio, salvaguardia e valorizzazione dei beni: molto spesso, però, limitandola a mero strumento di registrazione dei dati, o peggio, di produzione di contenuti multimediali di dubbia utilità ed efficacia. Il progetto *Venusia Judaica*, centrato su un bene culturale – anche ambientale e paesaggistico – di riconosciuta importanza ma mai al centro di un piano di ricerca integrato, intende strutturare un'innovativa metodologia di registrazione dei dati diagnostici e di correlazione delle informazioni direttamente all'interno di una piattaforma di visualizzazione tridimensionale, interattiva e parametrica.

Se da un lato, quindi, il progetto svilupperà e testerà procedure di *processing* e rappresentazione dei dati garantendo inedite forme di fruizione dei luoghi, delle epigrafi e dei materiali attraverso *layers* di visualizzazione sovrapposti e coincidenti geometricamente ai punti reali simulati all'interno dei modelli numerici (intesi come copie digitali del monumento e di alcune sue parti), dall'altro indagherà procedure di accesso ai risultati della ricerca attraverso mappe critiche di interconnessione delle informazioni, strutturate su processi di narrazione dei dati storici. Nel primo caso, l'analisi comparata dei dati permetterà agli studiosi di associare, ad esempio, dati relativi all'analisi sui geomateriali effettuate anche su malte e stucchi, informazioni di archivio e inedite riletture dei testi, in modo da definire con maggiore esattezza epoche, scambi, percorsi di genti e beni all'interno di sequenze storiche e aree di influenza delle culture coinvolte, e la rispettiva interazione fra comunità ebraica e comunità pagana e cristiana; ma garantirà anche livelli d'interpolazione dei dati diagnostici all'interno dei modelli numerici delle strutture ipogee, per meglio comprendere le cause di speci-

fici dissesti, al fine di programmare in un prossimo futuro più efficaci interventi di restauro e strategie di monitoraggio dei luoghi. Nel secondo caso si esporranno i dati per sostenere processi di comprensione delle catacombe come manufatto storico e luogo di valore per le implicazioni che esso ha avuto nelle dinamiche di sviluppo del territorio.

Attualmente è sotto gli occhi di tutti come la pandemia da Covid abbia imposto una radicale riconsiderazione delle modalità di erogazione delle forme di didattica a distanza, avendo palesato da un lato i limiti del trasferimento di metodi di insegnamento tradizionali su piattaforme digitali; dall'altro le potenzialità del virtuale per l'accesso a forme di utilizzo delle informazioni infinitamente più estese.

Venusia Judaica, a partire dalle esperienze maturate dal gruppo di ricerca in attività di formazione attraverso il web e di promozione del patrimonio culturale per mezzo di piattaforme digitali, intende sperimentare una nuova forma di studio e di comunicazione della conoscenza, a sostegno di una più forte caratterizzazione delle identità del territorio e della promozione del valore della storia e dei suoi manufatti.

Conclusioni

Il progetto propone la realizzazione di uno strumento d'indagine approfondita e innovativa delle catacombe ebraiche di Venosa: monumento poco noto, ma di assoluto rilievo e per certi versi unico, in passato studiato solo in parte e con obiettivi e mezzi inadeguati, benché l'importanza del monumento sia stata riconosciuta da sempre, trattandosi di una delle più significative testimonianze sulla presenza ebraica in Italia per quanto ci rivela – anche grazie alle numerose iscrizioni multilingui in ebraico, greco e latino – sulle forme e le dinamiche di contatto, integrazione e condivisione dello spazio funerario, nonché sui rapporti fra maggioranza cristiana e minoranza ebraica nella società meridionale tardoantica e altomedievale.

La vastità dell'area riservata alla comunità ebraica a confronto con le tracce, ben più esigue, delle coeve sepolture cristiane sfida, inoltre, il quadro generale solitamente accolto sulle proporzioni demografiche e il peso economico e sociale delle due comunità sul territorio: è possibile che sia effettivamente esistita, almeno in alcuni periodi e in alcune aree dell'antica *Apulia*, un rapporto del tutto diverso da quello generalmente assunto, fra i ruoli di maggioranza e minoranza, come anche suggeriscono alcune fonti storico-letterarie? La nuova analisi del complesso, che si basa solo in parte su ricerche pregresse, si propone ora di realizzare, attraverso nuovi sistemi di digitalizzazione 3D, caratterizzazione mineralogica e diagnostica avanzata, un'innovativa piattaforma di catalogazione, gestione e visualizzazione dei dati al fine di correlare, in processi di analisi multilivello, informazioni quali-quantitative afferenti ai diversi ambiti disciplinari coinvolti nella ricerca. Il progetto svilupperà una metodologia d'indagine e uno strumento di analisi spaziale dei dati che permetterà da un lato lo studio in remoto dei luoghi su modelli inter-operabili ad altissima risoluzione; dall'altro una nuova fruizione dei luoghi attraverso spazi digitali immersivi e sistemi di *data visualization*.

I dati delle analisi mineropetrografiche, epigrafiche e storico-archeologiche comporranno, in sintesi, un nuovo spazio della ricerca in cui verificare le potenzialità del

virtuale come processo di comprensione profonda del reale; predisponendosi ai più evoluti sistemi di analisi multidimensionale delle informazioni, a supporto di nuove strategie di valorizzazione e promozione del patrimonio culturale ‘fragile’.

Bibliografia essenziale

- Ascoli G.I. 1880, *Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*, in *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti*, I, Firenze, pp. 239-354.
- Ciliberti M. 2019, *L'ipogeo B della collina della Maddalena a Venosa*, in C. Cecalupo et al. (eds.), *RACTA 2018. Ricerche di Archeologia Cristiana, Tardantichità e Altomedioevo*, Oxford, pp. 98-106.
- Colafermina C. 1974, *Nova e vetera nella catacomba ebraica di Venosa*, in *Studi storici*, Molfetta, pp. 87-95.
- 1978 *Nuove scoperte nella catacomba ebraica di Venosa*, «*Vetera Christianorum*», 15, pp. 368-381.
- 1981 *Saggio di scavo in località Collina della Maddalena a Venosa*, «*Vetera Christianorum*», 18, pp. 443-451.
- Dell'Aquila F. 1979, *Struttura e planimetria della catacomba ebraica di Venosa*, in *Lucania Archeologica*, 1.4, pp. 10-16.
- Di Benedetto C., Gautiero A., Guarino V., Allocca V., De Vita P., Morra V., Cappelletti P., Calcaterra D. 2020, *Knowledge-based Model for Geomaterials in the Ancient Centre of Naples (Italy)*, «*Digital Applications in Archaeology and Cultural Heritage*», 18, e00146.
- Di Benedetto C., Graziano S.F., Rispoli C., De Bonis A., Munzi P., Cappelletti P., Morra V. 2020, *A Look Beyond Color. A Multi-Analytical Approach to the Study of the Frescoes from Porta Mediana A41 mausoleum (Cuma Necropolis, Italy)*, «*Rendiconti Online della Società Geologica Italiana*», 50, pp. 67-75.
- Frey J.-B. 1936, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum, I. Europe*. Città del Vaticano 1936 (2nd ed. New York 1975).
- Grifa C., Mercurio M., Germinario C., Bish D., De Bonis A., Morra V., Cappelletti P., Cavassa L., Langella A. 2018, *Using X-Ray Fluorescence and Diffraction to Elucidate Source Materials and Firing Conditions of Pompeian Ceramics*, «*Spectroscopy*», 33, pp. 26-30.
- Hartman D. 2021, *Greco ed ebraico nelle catacombe di Venosa*, «*Sefer yuhasin*», 9, pp. 143-155.
- Hirschfeld O. 1867, *La catacomba degli ebrei a Venosa*, «*Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*», pp. 148-152.
- JIWE 1 = Noy D. 1993, *Jewish Inscriptions of Western Europe, I. Italy (Excluding the City of Rome), Spain and Gaul*, Cambridge-New York.
- Lacerenza G. 1998, *Le antichità giudaiche di Venosa. Storia e documenti*, in «*Archivio Storico per le Province Napoletane*», 116, pp. 293-418.
- 2013a, *Italy: Roman Period to Late Antiquity*, in G. Khan et al. (eds.), *Encyclopedia of Hebrew Language and Linguistics*, Leiden–Boston, vol. 2, pp. 366-369.

- 2013b, *Judaism in Italy and the West*, in W. Adler (ed.), *The Cambridge History of Religions in the Classical World, Volume II*, Cambridge-New York, pp. 398-420.
- 2014, *L'epigrafia ebraica in Basilicata e Puglia dal IV secolo all'alto Medioevo*, in, *Ketav, sefer, miktav. La cultura ebraica scritta tra Basilicata e Puglia*, a c. di M. Mascolo, Bari, pp. 189-252.
- 2017, *Dal Vesuvio a Venosa: gli ebrei in Campania e Basilicata*, in *Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni*, a c. di A. Foa, G. Lacerenza, D. Jalla, (Cat. della Mostra al MEIS), Milano, pp. 108-116.
- 2018, *Nikolaus Müller e le prime fotografie delle catacombe ebraiche di Venosa*, «Sefer yuhasin», 6, pp. 7-26.
- 2019, *Painted Inscriptions and Graffiti in the Jewish Catacombs of Venosa. An Annotated Inventory*, «Annali dell'Università degli studi di Napoli L'Orientale. Sez. Orientale», 79, pp. 275-305.
- 2020, *La riscoperta dell'epigrafia ebraica in Italia meridionale fra XVII e XVIII secolo*, in C. Capaldi, M. Osanna (eds), *La cultura dell'antico a Napoli nel Secolo dei Lumi. Omaggio a F. Zevi nel di genetliaco*, Roma, pp. 307-318.
- Lacerenza G., Dello Russo J., Lazzari M., Mutino S. (eds.) 2020, *Le catacombe ebraiche di Venosa: recenti interventi, studi e ricerche*, Napoli.
- Leon H.J. 1953-1954, *The Jews of Venusia*, «Jewish Quarterly Review», 44, pp. 267-284.
- Levi L. 1962, *Ricerche di epigrafia ebraica nell'Italia meridionale*, «Rassegna mensile di Israel», 28, pp. 132-153.
- Lifshitz B. 1962, *Les Juifs à Venosa*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 40, pp. 367-371.
- Marchi M.L. – Salvatore, M. 1997, *Venosa. Forma e urbanistica*, Roma.
- Meyers E.M. 1990, *Report on the Excavations at the Venosa Catacombs 1981*, in *Puglia paleocristiana e altomedievale*, 5, Bari, pp. 31-36.
- Palmieri S. 2021, *Cristiani ed ebrei nell'Italia meridionale tra Antichità e Medioevo*, Napoli.
- Repola L. 2016, *Survey for Analysis and Comprehension of Hittite Hieroglyphic through New Forms of Representation*, in *The Reasons of the Drawing. 38° Convegno internazionale dei docenti delle discipline della rappresentazione*, Roma, pp. 607-612.
- 2020, *Spazi fisici e spazi virtuali per la raffigurazione di luoghi estesi*, in *I beni culturali nell'era digitale: tra tradizione e innovazione*, Catanzaro, pp. 47-66.
- Repola L., Collina C., Piperno M. 2020, *La Grotta paleolitica di Roccia San Sebastiano (Mondragone, CE). Una metodologia per l'analisi dei dati in spazi simbolici*, «Archeologia e Calcolatori», ???, pp. 167-187.
- Rispoli C., Di Martire D., Calcaterra D., Cappelletti P. et al. 2020, *Sinkholes Threatening Places of Worship in the Historic Center of Naples*, «Journal of Cultural Heritage», 46, pp. 313-319.
- Salvatore M. 1984, *Venosa, un parco archeologico ed un museo: come e perché*, Taranto.
- Williams M.H. 1999, *The Jews of Early Byzantine Venusia. The Family of Faustinus I, the Father*, «Journal of Jewish Studies», 50, pp. 38-52.

The vulture paradox

Nota di OTTAVIO SOPPELSA e LUCIA TANCREDI

presentata dal Socio ord. res. STEFANO PALMIERI
e dal Socio corr. FERDINANDO SALEMME

Significance Statement

The sudden disappearance of vultures in Italy has led to the belief that these animals are part of the myth and exist 'elsewhere'. In specific historical moments, humanity, in exploiting resources, did not consider the importance and dignity of other species. The probable cause of the vultures' disappearance in Southern Italy is here presented.

Abstract

In Italy, numerous species of avifauna have disappeared without reasons or convincing explanations. The historical presence of cranes, bustards, large birds of prey, especially vultures has left only toponymic (i.e., zoonymic) evidence, or legends and myths. Tracks of vultures are lost in a period after the *De arte venandi cum avibus* of Fredericus II and before the natural history writings of the sixteenth century authors. The use of ancient documents included in the *Archivi Napolitani*, such as the reconstructed Angevin Chancery, has made possible data mining and has provided new opportunities, also for understanding the past history of the Italian fauna. Following a patient collection of data, the extinction in Italy of *Aegypius monachus*, *Gyps fulvus* and of those which were considered *magnaes aves* finds its explanation in an unusual use.

Keywords: *Aegypius monachus*; *Gyps fulvus*; Italian vulture extinction; Angevin Chancery; feather; Quarrel; Archery.

Introduction

Eighth century BC, on some hills of central Italy, two twin brothers are observing the sky and waiting for an auspice: whoever sees the highest number of vultures will found Rome. Various ancient authors report that Remus saw six vultures and Romulus twelve (Carandini 2006).

To confirm the sacredness of these birds for the peoples of ancient Italy, remains of vultures have been found in a sacrificial stipe of the second half of the sixth century BC, near the *Lapis niger* in the *Comitium* area of the Roman Forum, probable site of the cenotaph of Romulus (Blanc GA, Blanc AC 1958). Artemidorus Daldianus states: «Ἔμαθον δὲ τι καὶ ἐν Ἰταλία νόμιμον παλαιόν. Γῦπας οὐκ ἀναιροῦσι καὶ τοὺς ἐπιθεμένους αὐτοῖς ἀσεβεῖν νομίζουσι.» (I also knew of an ancient law in Italy. They

do not kill vultures and think that when they sacrifice them, they commit a sacrilege. Artemidorus *Onirocriticon* I, 8).

Vultures were therefore considered important for *auspicia* and *auguria*; in fact, both words have *au-* ‘bird’ (Capdeville 2016) as part their theme. The attestations that vultures were protagonists in the *signa ex avibus* (ornithomancy) even after the period of the foundation of Rome are encountered in various classical authors; according to Plutarch, the soothsayers, since it was difficult to see young individuals, did not consider vultures as natural beings, but sent by divinity (Plut. Πρωμολος IX, 7). Pliny narrates that the most knowledgeable among the haruspices of his time, Umbricius, says that they fly to the place where cadavers will be found three days in advance (Plin. *NH* X, 7). In addition, their feathers have been used for cultic ornamentations: those of *Neophron percnopterus* (Linnaeus, 1758) adorned the head of Isis (= Hera), while *Gypaetus barbatus* (Linnaeus, 1758) was sacred to *Mut*, who was represented with a vulture-shaped headdress (Blanc GA, Blanc AC 1958).

Older attestations of their presence in Italy date back to the Bronze Age; at La Starza, near Ariano Irpino (province of Avellino, Campania, Italy), the distal part of a vulture humerus attributable to *Gyps fulvus* (Hablizl, 1783) or *Aegyptius monachus* (Linnaeus, 1766) has been found (Albarella 1997). According to some authors, however, the interspecific relationships between humans and vultures may be considered among the oldest in genus *Homo* (Morelli et alii 2015); this relationship was considered symbiotic because, if in a first phase vultures signaled meat on the landscape to humans (Shipman 1985; O’Connell et alii 1988), subsequently, in exchange for access to carcasses of domestic animal and food debris, these scavengers removed carrion quickly and efficiently, so reducing possible sources of contagious diseases for humans (Ogada et alii 2012; Moleón et alii 2014).

Vultures have also been employed in a variety of ways, and this fostered commercial exploitation, causing their original sacred role to be progressively forgotten.

Pliny treats vultures in several books of his *Naturalis Historia* (*NH*) focusing on zoological aspects (*NH* X) and citing numerous medical and magical uses (*NH* XXVIII–XXX). The various therapies of the Plinian pharmacopoeia are again reported in the *Epistula vulturis* (*EV*), a document dated to the ninth century (Mackinney 1943). As many as seven of the seventeen remedies proposed in *EV* are drawn from Pliny. The curable ailments range from headaches (*NH* XXIX, 36; *EV* 1 and 2) to eye affections (*NH* XXIX, 38; *EV* 5), from epilepsy (*NH* XXX, 27; *EV* 6) to dermatological problems (*NH* XXX, 26; *EV* 7), from effects on women about to give birth (*NH* XXX, 44; *EV* 13) to tendon problems (*NH* XXX, 36; *EV* 16). Various magical uses are also mentioned in the *NH*: carrying a vulture heart was considered useful against the attack of snakes, beasts, ladrones and the wrath of monarchs (*NH* XXIX, 24); burnt feathers would scare away snakes; the heart of a pullus carried as an amulet would be efficacious against epilepsy (*NH* XXX, 27); finally, the right part of an adult’s lung wrapped in crane leather and tied up would have been an aphrodisiac (*NH* XXX, 49).

Various classical authors write about the use of a particular hunting tool that was helpful in fowling (*aucupium*): the *linea pinnis distincta*, consisting of a rope garnished of black feathers alternating with white feathers and maneuvered by beaters to bring game into the nets (Verg. *Georg.* III, 371–375; Grat. I, 75–91; Nemes. I, 299–316).

Because of the fear it produced on animals, it was also called *formido* (Sen. *De ira* II, 11, 5). Grattius informs us that the *linea pinnis* was composed of white swan feathers and black vulture feathers («vulture [...] ab atro»), suggesting that the involved bird was *A. monachus* (Grat. I, 79).

Fredericus II, in his *De arte venandi cum avibus*, gives important information both in the text and in the miniatures, by which it is evident that vultures were common in the thirteenth century: «Et si unus de ipsis subito descenderit ad cadaver [...] congregant se multi, ubi erit corpus» (if one of them descends on a carrion [...] many gather in the place where the body is found. Fredericus II *De Arte* I, 41).

From the twelfth century onwards, there are records of the use of vulture feathers to produce a crossbow bolt called quarrel (such feathers are locally employed in archery still today). It is said, in fact, that these feathers remain intact even after years of use and that their great economic value allows the Iltorobo (clan of the Maasai tribe) to exchange a vulture's wing for a goat or a dozen arrows (Muiruri and Maundu 2012). In Japan, the arrows had three vanes about 15 cm long, generally prepared with vulture or eagle feathers (Barbantini 1954).

In the sixteenth century the calamus of their feathers was employed to produce musical instruments such as harpsichords and spinets because of its hardness resembling that of bone (Galilei 1581).

It should be noted that Natural historians of the sixteenth century discussed vultures by often referring to ancient literature. In the works of Gesner (1555) and Aldrovandi (1599), the information on the uses of these birds refers either to Belon (1555) or to the treatises of the classical authors (Grattius, Pliny, Plutarchos, etc.). Aldrovandi (1599, p. 241) refers that it is very rare to see *A. monachus* in flatlands in Italy, Germany, and France, except in winter when specimens are observed seeking shelter, so in fact both describing the phenomenon of erratism still observed today (de la Puente et alii 2011; Monsarrat et alii 2013) and confirming local extinction.

Francesco Cetti (1776, p. 12) reports the presence of *A. monachus* in Sardinia and states that it is more abundant than *G. fulvus* and *G. barbatus*.

In the nineteenth century various authors give brief and unconfirmed information: *A. monachus* is reported as sighted “sometimes on the highest peaks of Terra di Lavoro” (Zuccagni-Orlandini 1844, p. 102), but Oronzio Gabriele Costa, zoologist at the University of Naples, writes: “It is said to be on the high mountains of the Kingdom of Naples [...]; but I know of no certain case: nor has any hunter ever seen or killed it” (Costa OG 1857, p. 7) and adds: “bird proper to the highest mountains of Europe, the Indies and Egypt. Among us it was on Tifata mountains, whence a living one was taken in Naples some years ago. In Calabria ultra near Reggio another one from neighboring Sicily was killed. However, seeing it is always rare” (Costa OG 1857, p. 84). Paolo Savi, from Tuscany, says that *A. monachus* is common in Sardinia, where it is stationary, and lists the places where it might be found, including Sicily (Savi 1873, p. 98). Doderlein gives contrary information, reporting that he showed a specimen from Sardinia to Sicilian hunters and mountaineers, not receiving any confirmation. He further speculates that *A. monachus* would have moved away from Sicily due to changed agrarian conditions, so concentrating in Sardinia and northern Africa, and thus implying to its absence also in continental Italy (Doderlein 1869, p. 26). *G. fulvus*, on

the other hand, has a more stable presence not only in Sardinia but also in Sicily; Doderlein (1869, p. 24) reports it as “quite common in the high central mountains of the Island”. A final confirmation of the absence of these birds in Italy is obtained by trade manuals of the nineteenth century that report for vulture feathers those of the ‘American ostrich’, *Rhea americana* (Enciclopedia del negoziante 1843, p. 1051).

Presence of vultures is also manifested through the toponyms that characterize the Italian territory. Place names often remain, surviving local extinctions, and signaling the historical presence of species (Boisseau, Yalden 1998; Poole 2015; Tattoni 2019).

The origins and etymologies of various toponyms are beyond the scope of this work, but we must note that there are numerous places names that attest, with varying degrees of probability, the historical presence of vultures in Italy. Some examples for Southern Italy are: Volturara, Vulture, Vuturo, Buturo etc., but we could also mention names such as that of Velia that would join the root *voltur* to an ancient Etruscan or Mediterranean oronym (Capponi 1979).

For being locally extinct or rare species, the zoonyms designating vultures in Italy are also varied and present in many regions. The comparatively larger number of Sardinian and Sicilian names confirms the long presence of vultures in these large Italian islands. The most used zoonym is obviously ‘vulture’ and its variants but often some characteristics indicate a precise species: the beard for *Gypaetus barbatus* is found in *antruxiu barbudu* (Sardinia) or *aciddazzu barbatu* and *vuturu barbatu* (Sicily); the white color for *Neophron percnopterus* is met in *avvoltoio bianco* (Tuscany) and *vuturu iancu* (Sicily) and the black color of *Aegypius monachus* in *avvoltoio nero* (Italy), *bentruxiu nieddu* (Sardinia), *vuturu niuru* (Sicily). There is no shortage of references to eating habits, such as, for *Gypaetus barbatus*, breaking and eating bones, already attested by the Latin names *ossafrangens*, *ossifragor*, *ossifragus*, *oxifragos*, *oxifragus* (Fredericus II *De Arte*) and by *laynera*, which derives from the predation of lambs (Pfister 1984). Finally, several zoonyms recall hunting methods such as *mangia scecchi* (eating donkeys). Various are the appellations for *Gyps fulvus*, among which are *grifone* and *auciello grifone* (Soppelsa 2016), which designate a magical bird, perhaps related to the role of quarryman and guardian of the gold mines reported by Pliny (*NH VII*, 2).

All the evidence indicated above makes conclusive the importance that Italic peoples attributed to vultures in general and testifies their continue presence in the past. Their sudden disappearance, however, made them species ‘from other places’ (allochthonous species), occurring in popular knowledge more in reference to fairy tales, fables, myths, and legends than to their even occasional presence.

At present, with the word vulture are indicated for Europe four species of the family Accipitridae: *Aegypius monachus* (Linnaeus, 1766), *Gyps fulvus* (Hablizl, 1783), *Gypaetus barbatus* (Linnaeus, 1758) and *Neophron percnopterus* (Linnaeus, 1758). But what did the Italic peoples mean by *vultur*? Did the concept of *vultur* change in the medieval period?

Pliny, in addition to the numerous information he gives us about these birds, also differentiates their names. However, it would be difficult to extricate oneself among the epithets of vultures and eagles in classical texts, both because of linguistic transformations and because sometimes the distinction between them is not clear.

Fredericus II, the most influential medieval author on ornithological matters, calls *ossafrangens* the species *G. barbatus* and adds that it always feeds on carrion or animal remains, outlining a difference in terms between the *vultures* and the *ossafrangentes* (Fredericus II *De Arte* I, 36). Throughout his work, in fact, Fredericus II refers to *G. barbatus* always with the term *ossafrangens* and never with the word *vultur*. Moreover, referring to *vultures* he says that they have the head devoid of plumage «Et cum intromittant capud suum et collum per strictum foramen corii intus in cadaver» (since they introduce the head and neck into the carrion through a tight laceration of the skin. Fredericus II *De Arte* I, 41), narrowing the field only to the species *A. monachus* and *G. fulvus*. As for the Egyptian vulture, Fredericus II tells us that a species of birds «que sunt albe, habentes extremitates alarum nigras, croceum colorem secundum rostrum usque ad medium capitis, hee carent plumis et lanulis» (which are white, have the ends of the wings black, the beak yellow, are devoid of feathers and down to the middle of the head. Fredericus II *De Arte* I, 128) not considering in any way the term *vultur* for *N. percnopterus*.

For centuries, vultures have characterized the landscape of Italy, but at a certain point they disappear, leaving only allegorical images and the worst metaphors: putrid animals, carrion eaters, vile and opportunists; nothing remains more of that figure deified by the Egyptians and used by the founders of Rome as a favorable omen. The testimonies of the ancient relationship between the Italic peoples and the vultures, the presence in Italy of transhumant pastoralism, that had great importance at least until the beginning of the twentieth century, the succession of bloody battles with corpses often left on the ground, make it at least unusual that *A. monachus* has been preserved in Spain, Greece and Turkey, but not in Italy (Poulakakis et alii 2008; Baccetti et alii 2021) and that *G. fulvus*, also following reintroduction operations, is still Critically Endangered (Lo Valvo and Scalisi 2004; Rondinini et alii 2013; Baccetti et alii 2021).

When did vultures disappear from Italian landscapes and what causes determined their extinction? The disappearance of the vulture population in peninsular Italy and the causes that determined it are the subject of this publication.

Material and Methods

Study area and period

The time span in which the investigation is concentrated goes from the coronation of Charles I (1266) until immediately before the death of Robert I of Anjou (1343). In this period historical events took place that repeatedly upset the borders and peoples of the investigated territory. The initial area consisted of the Kingdom of Sicily, which included the current regions of: Sicily, Campania, Calabria, Basilicata, Puglia, Abruzzo, Molise and a part of Southern Lazio. In 1282, at the outbreak of the War of the Sicilian Vesper (Amari 1969), the Angevins lost Sicily and the Kingdom of Naples was born. During the first phase of the war (1282-1302) the borders underwent numerous transformations that involved the whole of Sicily and Calabria. The battles that followed unabated were fought by land and sea between the Sicilian-Aragonese and Angevin armies. This war lasted a total of ninety years, during which a huge amount of resources and armaments was used (Amari 1969).

Material

To verify the hypothesis that Angevin wars were largely responsible for the disappearance of vultures from the Italian landscapes, the precious historical sources of the Neapolitan archives (Palmieri 2002) have been used, and in particular the so-called reconstruction of the Angevin Chancery (AC). In World War II, German troops, during their retreat in 1943, set fire to the archives of the AC. “I am with the same spirit of those who have seen the dearest person die, but with the mind of those who measure the immensity of loss for our tradition and for historical science”, are the words of Benedetto Croce (1987), describing in few lines the gravity and inevitability of what happened. However, evil madness was contrasted with creative madness: editions of documents, historical literature, manuscripts, transcripts, and notes from researchers around the world were collected to give new life to the Angevin Chancery. This great endeavor, started in the same year 1943 by a group of scholars, allowed the Angevin Chancery Reconstruction (ACR) (Mazzoleni J 1987; Palmieri 2010).

A first analysis of the AC has indicated a great use of vulture feathers to produce a particular crossbow bolt: the quarrel. It was therefore decided to evaluate the quantities of vultures used for fletching.

The ACR consists of 50 volumes to which other sources must be added, corresponding to authors who had already published texts drawing on the original documents. The following works, therefore, contain useful material:

ACR: (1950–2010) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani* (www.accademiapon-taniana.it/pubblicazioni/).

Scotti A.A. (1824) *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae archivum pertinentium*, vol. I.

de Aprea A. (1845) *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae archivum pertinentium*, vol. II, pars II.

Caggese R. (1922-1930) *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*.

Camera M. (1841-1860) *Annali delle due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il Regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone*.

Minieri Riccio C. (1873) *Diario angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285 formato su' Registri Angioini del Grande Archivio di Napoli*.

Minieri Riccio C. (1874) *Alcuni fatti riguardanti Carlo I di Angiò dal 6 di agosto 1252 al 30 di dicembre 1270 tratti dall'Archivio Angioino di Napoli*.

Minieri Riccio C. (1876) *Memorie della guerra di Sicilia negli anni 1282, 1283, 1284 tratte da' registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*.

Minieri Riccio C. (1879) *Il Regno di Carlo I.° d'Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283*.

Minieri Riccio C. (1882, 1883) *Genealogia di Carlo II d'Angiò Re di Napoli*.

Bevere R. (1897) *Ordigni ed utensili per l'esercizio di arti ed industrie. Mezzi di trasporto ed armi in uso nelle province napoletane dal XII al XVI secolo*.

To estimate the quantity of quarrels that could be fletched with one single vulture specimen, data were collected from the literature (Fraigneau 2021) and from the Featherbase website (www.featherbase.info/el/home, last consultation 2023) for *Gyps fulvus*, from literature (Fraigneau 2021) and from comparative measurements of pho-

tographic images (de la Puente, Elorriaga 2012) for *Aegyptius monachus*. For both species we measured the feathers of taxidermized specimens preserved in the Museum of Zoology of the Università degli Studi di Napoli Federico II (*A. monachus* 3 specimens, codes: Z4631, Z4632, Z4633; *G. fulvus* 5 specimens, codes: Z4625, Z4626, Z4627, Z4628, AR52/2016).

Data collection

The collection of data from the AC was carried out producing a database; in particular, direct and indirect references to vultures were collected: dates, indictions, recipients of orders, places, materials (feathers, iron, shafts, etc.) and requested artifacts (crossbows, quarrels, crates, etc.), prices, recipients of the artifacts.

A database was also built to collect data on the feathers morphometry of *A. monachus* and *G. fulvus* to calculate how many vanes can be produced for a single individual.

The Excel software (Microsoft Corporation, USA) was used to compile the databases and carry out the processing.

The QGIS 3.22 software was used for the cartographic processing.

Results

The collection of data concerning vultures from the AC allows us to retrace their vicissitudes chronologically. About 300 records concerning direct and indirect data on quarrels from which the required quantities could be obtained were archived from the entire AC collection. To distinguish the data from literature citations, the indication of the register in Roman number, and the relative document in Arabic number (e.g.: Mazzoleni J 1964: LXXX, 737) are reported as well. For data collected by authors who drew on the originals, thus predating the 1943 and ACR, only the book page number of the document is provided (es.: Minieri Riccio 1874, p. 19).

The first item concerning the production of quarrels in the AC dates to 31 Dec 1266 (Minieri Riccio 1874, p. 19), while vulture feathers are mentioned for the first time on 6 Feb 1270.

Depending on the need for war supplies, the demands for quarrels become increasingly more pressing. On 9 Feb 1274, the *Iustitarius* (chief judicial officer) of Capitanata (Filangieri 1959a: LV, 16) and Basilicata (Scotti 1824, p. 91) were asked for «*alas, et caudas*» (wings and tails) without limits, to be brought to Iohannes Armenus, castellan of Castrum Capuanum (today Castel Capuano) of Naples, with the penalty of 200 gold unciae if the order was not carried out «*firmiter et expresse*» (firmly and quickly) (Scotti 1824, p. 91); the price of 10 gold *grana* is also indicated «*pro singulis duabus alis et cauda una integris*» (for each pair of wings and one intact tail. Camera 1860, p. 246).

The demand for quarrels continues, with fletching of vulture feathers; on 13 Sept 1275, for the first time, feathers of goose, eagle and other large birds were also requested in the territories of Abruzzo and Terra Laboris to be brought to the *accillator* (artilleryman) of Castrum Capuanum (Filangieri 1959b: LXIX, 92). Still in Feb 1276 the *Iustitarii* of Basilicata and Capitanata are asked for wings and tails of vultures,

cranes, eagles and other large birds (Figure 1), which are found in those regions (Filangieri 1959b: LXXII, 71).

To confirm that the quarrels are a precious asset, on 3 Jun 1276 they became object of an investigation by the Angevin *Curia*: Calquerius de Tolone, commander of the ship of the *Curia* named San Marco, to whom 41,000 quarrels to be delivered to Brindisi were entrusted, delivered only the fourth part with a «deficit quarrellorum qualitas et quantitas» (deficit in quality and quantity), *i.e.*, with 30,600 quarrels disappear during the journey (Filangieri 1959b: LXXII, 217). Given the risk of punishment, a possible hypothesis which might be formulated, is that Calquerius was bribed to hand them in to some opposing faction.

On 31 Aug 1277, King Charles ordered Raynaldus of master Symundus, Nicolaus of master Antenor, Matheus of master Hugo, Angelus of master Robertus, Basilius de Anguerrano, Iacobus de Peregrino, and Ioculanus de Corneto to capture eagles, vultures and bustards and, to avoid distractions, ordered that they be «liberos et exemptos» (free and exempt) from other offices (Mazzoleni J 1961: LXXVI, 303). Interestingly, today the bird called bustard, *Otis tarda* Linnaeus, 1758, is accidental in Italy, and the crane, *Grus grus* (Linnaeus, 1758), is in the Regionally Extinct category of IUCN, although globally is recorded as Least Concern (Rondinini et alii 2013).

On 29 Jul 1280, for the first time, in the requests for feathers to be used for the fletching, vultures are not mentioned (Minieri Riccio 1879, p. 14; Mazzoleni J and Orefice 1976: C, 134), but in Sept of that same year the *Iustitiarius* of Principatus is shown the places where there is greater chance of capturing them (Mazzoleni J and Orefice 1978: CVI, 30). This sequence of events seems to highlight an evident difficulty in finding vultures; in fact, the *Curia* at first asks only for feathers of eagles and other birds, and shortly after indicates the places where vultures are found. The indications are repeated on 10 Dec 1281 with the addition of places where it is possible to produce the quarrels «melius et citius ac cum minoribus expensis» (better, faster and with less expense. Mazzoleni J and Orefice 1978: CVI, 44).

By now the vultures in Southern Italy are scarce and the catches occur with expeditions to the island of Corfu (13 Feb 1282) «pro habendis eorum pennis ad opus quarrellorum nostrorum» (to have their feathers to make the quarrels. Mazzoleni J and Orefice 1978: CVI, 112). Despite this, the price paid for a pair of wings and one tail will remain 10 gold *grana* until Jun 1282 (Mazzoleni J and Orefice 1978: CVII, 146) (Table 1).

Unusual is the order of 22 Nov 1283, which asks good feathers from vultures and other large birds but, this time, explicitly declaring that eagle feathers are not wanted «que ad hec prorsus inutile reputatur» (as they are considered useless to the fletching. Mazzoleni J and Orefice 1979: CXVIII, 4); this recommendation is repeated several times in Oct 1284 (Minieri Riccio 1876, p. 526). The exclusion of eagle feathers may be explained by a piece of information reported by Pliny: «aquilarum pinnae mixtas reliquarum alitum pinnas devorant» (the feathers of eagles mixed with those of other birds consume them. Plin. *NH* X, 4), and by Manuel Philès (1275-1345) who provides a more technical explanation and chronologically close to the notes of the AC: if the craftsman hides in the quiver an arrow fletched with eagle feathers, it consumes all the others (Philès vv. 80-82). Olaus Magnus confirms this and adds that they especially

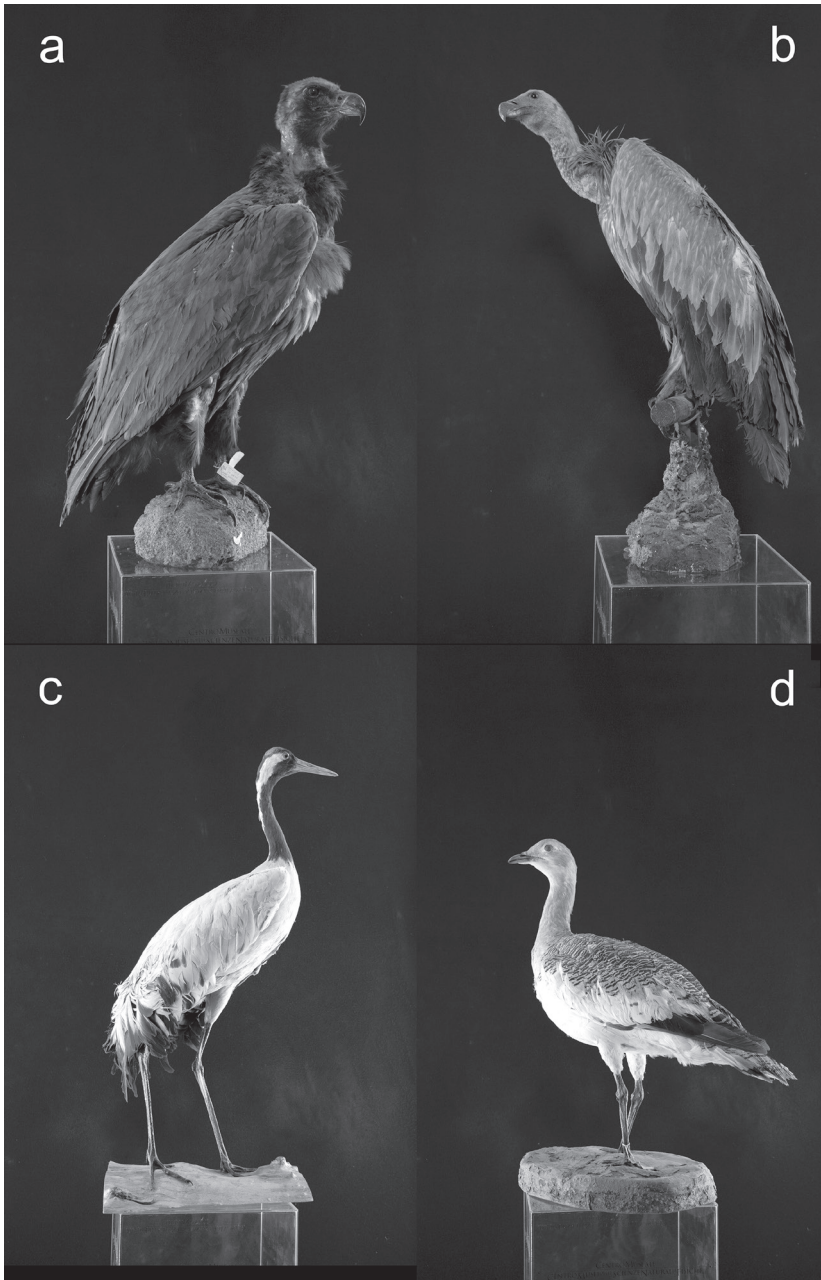


Fig. 1. Vultures and *magnaes aves*. a) *Aegypius monachus* (cod. Z4632), female, place of origin Monte di Capo Terra [Capoterra], Cagliari (Sardinia); b) *Gyps fulvus* (cod. AR52/2016), juvenile; c) *Grus grus* (cod. AR177/2018); d) *Otis tarda* (cod. Z4852), male, place of origin Foggia (Apulia), collection date 5 Jan 1934. Information from the Catalogue of the Museum of Zoology of the Università degli Studi di Napoli Federico II.

ruin the feathers of goose (Magnus 1555, XIX, 7). Probably the Angevin archers had observed this on their feathers!

On 9 Oct 1284, the last explicit request for vulture feathers occurs: King Charles I commissioned 50,000 arrows for bows, well fitted on shafts, and fletched with feathers of vulture and other large birds, reiterating not to use eagle feathers (Minieri Riccio 1876, p. 527). Regardless, in a list of expenses incurred by Petrus de Capuacio (16 May 1301 - 5 Jan 1302) there is a reference to a reimbursement for vulture feathers, albeit with no specification of their use (Egidi 1917, p. 335).

In the period from Oct 1284 to Jul 1289, neither quarrels nor vultures appear. This absence of requests is probably due to the interregnum period brought about by the imprisonment of Charles II (5 Jun 1284 - 27 Oct 1288) and by the death of Charles I (7 Jan 1285). At this stage, in fact, Robert of Artois becomes regent by testamentary will of Charles I, to the side of whom the Pope (nominally liege lord of the 'feudal' Kingdom of Naples) places Cardinal Gerardus Blancus from Parma. Hostilities resumed after the coronation of Charles II (29 May 1289) and the pope's dissolution of his oaths made to the Aragonese (Léonard 1967).

At the end of the thirteenth century we observe a decline in the populations of vultures and *magna aves*, as since then the requests for the fletching will be of goose feathers: on 25 Jul 1305, only goose feathers are purchased to fletch the quarrels (de Aprea 1845, p. 130), and in 1316 a request is made to procure a «magna pennarum anserum quantitate» (large quantity of goose feathers) to fletch the quarrels of the *Curia* (Camera 1860, p. 246). In Oct 1321 a «non parva pennarum anserum quantitas» (not small quantity of goose feathers) is again required, and 200 thousand quarrels are ordered in Aversa, 120 thousand in Teano, 200 thousand in San Germano, 100 thousand in Capua (Caggese 1930, p. 203). In Jul 1325, Robert of Anjou orders six hundred thousand quarrels fletched with feathers of vultures or geese at the price of one gold uncia and two *tari* for every thousand (Minieri Riccio 1882, p. 489). It is considered unlikely that thousands of monk or griffon vultures would still be available, but the custom of using vulture feathers could justify the request.

After this, the fletching with vulture feathers is soon forgotten. The French author Pierre Belon, in his work of 1555, about the use of vulture feathers for the preparation of arrows, reports that the peasants of Crete, of various mountainous countries, of the Egyptian plains and of the Arabian desert capture vultures to sell their skins to leather workers and the feathers of the wings and tail to the artillerymen to fletch arrows, completely ignoring that two centuries earlier his Anjou countrymen had produced and covered Southern Italy with millions of quarrels made with vulture feathers.

Matteo Camera (1860, p. 246) notices the considerable number of vultures employed and expresses a judgment: "It seems inconceivable, that this African bird, we mean the vulture, at that time so common among us, at present has become rare." Only in 1929 science understood the important ecological role of vultures; it was the government of Somalia, at the time an Italian colony, which, in reorganizing the matter of hunting, drew up a new general regulations on hunting (Regolamento generale sulla caccia 1930) in which the capture of vultures was prohibited because of their usefulness.

Table 1. Explicit requests for feathers of vultures and other large bird species present in the AC.

date (indiction)	registers and documents AC	vulture	eagle	large birds	goose	crane	bustard	sparrow- hawk	References
06/02/1270 (13)	reg. 5, f. 119 t.	s							Filangieri 1951, p. 165
30/11/1270 (14)	reg. 10, f. 21 t.	s							Mazzoleni J 1955, p. 30
11/05/1273 (1)	reg. 14, f. 283	s							Palmieri 2010, p. 183
09/02/1274 (3)	arca H, fasc. 86, n. 5	s [10]							Scotti 1824, p. 91, Camera 1860, p. 246
09/02/1274 (3)	arca I, fasc. 20, n. 5	s							Filangieri 1959a, p. 276
28/05/1274 (2)	reg. 14, f. 283	s							Palmieri 2010, p. 183
09/06/1275 (3)	reg. 19, f. 107	s							Cubellis 1996, p. 125
13/09/1275 (4)	reg. 24, f. 35	s	s	s	s				Filangieri 1959b, p. 18
16/02/1276 (4)	reg. 9, f. 130 t.	s	s	s		s			Filangieri 1959b, p. 213
16/06/1277 (5)	reg. 27, f. 84 t.	s [10]	s						Mazzoleni J 1961, p. 181
31/08/1277 (5)	reg. 27, f. 93	s	s				s		Mazzoleni J 1961, p. 187
?/02/1278 (6)	reg. 1, f. 137 t.	s							Palmieri 1999, p. 577
05/08/1278 (6)	reg. 1, f. 126 t. and reg. 26, f. 212 t.	s [10]	s [10]						Mazzoleni J 1964, p. 366
29/07/1280 (9)	reg. 40, ff. 21 and t.		s	s					Minieri Riccio 1879, p. 15
15/09/1281 (10)	reg. 44, f. 36	s							Mazzoleni J et alii 1978, p. 96
10/12/1281 (10)	reg. 44, f. 36	s							Mazzoleni J et alii 1978, p. 97
13/02/1282 (10)	reg. 44, f. 90	s		s					Mazzoleni J et alii 1978, p. 112
20/06/1282 (10)	reg. 44, f. 106	s [10]	s [10]					s [10]	Mazzoleni J et alii 1978, p. 118
25/08/1282 (10)	reg. 39, f. 4	s							Mazzoleni J et alii 1978, p. 135
22/11/1283 (12)	reg. 12, f. 42 t.	s	n	s					Mazzoleni J et alii 1979, p. 200
07/10/1284 (13)	reg. 45, ff. 6 and t.	s	n	s					Minieri Riccio 1873, p. 52
09/10/1284 (13)	reg. 45, f. 46	s	n	s					Minieri Riccio 1876, p. 527
25/07/1305 (3)	arca B, fasc. 32, n. 9				s				de Aprea 1845, p. 130
1316 (15)	reg. 1316 lit. C, f. 23 t.				s				Camera 1860, p. 246
08/10/1321 (5)	reg. 232, f. 142 t.				s				Caggese 1930, p. 203
03/07/1325 (8)	reg. 314, f. 300 t.	s			s				Minieri Riccio 1882, p. 489

Legend: s = requests; n = to be avoided; [] = cost of an intact pair of wings and one tail in *grana*.
Abbreviations: reg.= register, fasc.= fascicle, f.= folio.

Quarrel production

To estimate how many dart vanes are obtained for each vulture specimen, data were collected on the morphometry of the two possible species used and on the composition of the two types of quarrels, the so-called one-foot quarrels and the two-foot ones, which were fletched with vulture feathers.

Du Cange defines the *quadrellus* as «Tela balistarum, brevia, spissiora, et forma quadrata, unde nomen nostris Quarreaux» (Du Cange 1886) (crossbow bolts, short, thick and square-shaped, hence our name *Quarreaux*). The variants are numerous and range from *quadrellum*, *quar(r)ellus*, *cairellus*, *quadril(l)us*, *cuadrella*, *corellum*, *carella*, *carrelli*, *quadrum*. The ‘square shape’ refers to the square-based pyramidal

point that promoted greater penetration into the metal of armor and made the wounds difficult to heal. The point is followed by a wooden shaft that ends, a few centimeters from the nock, with a fletching consisting of two vanes, preferably of feathers, although in their absence they could also be made of papyrus or parchment paper (Bevere 1897, p. 729; Palmieri 2010: LIX, 423), wood, copper, or iron foils (Angelucci 1886, p. 25).

The presence of the quarrels is already found in a text by Guillelmus Brito (active between the 12th and 13th centuries), which narrates the death of King Richard I of England Lionheart in 1199 near Chalûs, today in Alta Vienne department (Nouvelle-Aquitaine), hit in a scapula by a quarrel thrown from a tower (Brito 1878); Richard died of gangrene after a few days. In the manuscript of the *Chronica Majora* of Matthew Paris (1250-1259), a crossbow is depicted on Richard's coat of arms, which is turned upside-down to indicate his death.

During the reign of Fredericus II, one-foot, two-foot and *de torno* crossbows are already mentioned, whereas the word *quadrellum* does not appear. In the Registers of the Chancery of Fredericus II the bolts used are called *munitiones* (de Vineis 2002). The quarrels were considered necessary weapons for galleys (Du Cange 1886), because crossbows, especially the one-foot type, were extremely maneuverable.

The origin of the quarrels may however be older; in fact, near Avellino there is a municipality called Quadrelle, which in ancient times was considered 'the land of quarrels' and whose coat of arms bears the inscription *Universitas terrae quadrellarum*. In the oldest acts, moreover, the village is named *quadrellarum oppidum*. The etymology of the name could be derived from *quadrum telum* or better in the plural *quadra tela*, i.e., square arrows, from this the word *quadrella* would be taken its origin, and then, Quadrelle. The hypothesis would be supported both by the abundance of timber production and by the consequent abundance of carpenters (Pagano 1931). There is, in addition, a document of the AC dated 10 Dec 1281, in which the *Iustitiarius* of Principatus is instructed to have the quarrels produced near Avellino, San Severino, Monteforte and Forino, all localities near Quadrelle, where there is both abundance of timber and masters capable of manufacturing them (Mazzoleni J and Orefice 1978: CVI, 44).

The construction of the quarrels involved various materials: wood for the shafts, iron for the points, feathers and even grinding wheels, files, coals, glue. The various stages of manufacture also corresponded to as many professional figures. *Tenditores* were hunters, generally falconers, who caught vultures with nets and traps of various kinds to procure feathers; they tried to preserve the integrity of the feathers by leaving them attached to the wings and tails that they would then deliver to the *accillatores* in Castrum Capuanum (Mazzoleni J 1964: LXXX, 737). Carpenters produced the quarrel shafts and often worked directly at the timber harvesting sites (Mazzoleni J and Orefice 1978: CVI, 44). Blacksmiths transformed iron into points with square pyramidal cusps and tangs with gorbias to house the shafts (Minieri Riccio 1874, p. 39). The filers had to finish the points before forging (Minieri Riccio 1874, p. 39; Mazzoleni J 1955: XXIV, 124). The *accillatores*, who were divided according to the tasks into those who attached the points and the fletchers who worked the feathers to turn them into vanes; the latter also had to melt the leather glue (Mazzoleni J 1964: LXXX, 220; Mazzoleni

J and Orefice 1978: CVII, 74) for use in the last operations of quarrel preparation, i.e., the fletching (Mazzoleni J 1955: XXIV, 124). Carpenters were still needed to produce specific crates to store the quarrels. Generally, a one-foot quarrel chest held a thousand (Minieri Riccio 1879, p. 14; Mazzoleni J and Orefice 1979: CXVI, 25; CXIX, 627; CXX, 545). Finally, to keep stocks efficient and to prevent them from being attacked by mold or spoiling, there were several *servientes* necessary for the custody of the quarrels (Cubellis 1996: XLII, 27).

The main place of production of the quarrels was the *accillaria* located in Castrum Capuanum in Naples (Palmieri 2017); Here resided the head of the *accillatores* and most of the professional figures necessary for producing and preserving the quarrels. The Castrum Salvatoris ad Mare, also known as Castel dell'Ovo (Filangieri 1959a: LXVIII, 182) was also used as an arms depot. There were other places of quarrel production as well, in particular in Amalfi, Sant'Agata, Avellino and Eboli for the large presence of blacksmiths, or Avellino, San Severino, Monteforte and Forino as there was both abundance of timber and masters capable of manufacturing quarrels (Mazzoleni J and Orefice 1978: CVI, 31); we also remember: Aversa, Teano, San Germano, Capua (Cagese 1930, p. 203).

The most widely employed types of quarrels were one-foot, two-foot and *de torno*. Many have assumed that the expressions one-foot and two-foot indicate the loading mode; on the contrary, it seems that the names referred to a measure. Afan de Rivera (1840) reports that in the Kingdom of Naples artillery had always employed the so-called 'foot of the King of France' (equaling 326.6 mm), which dates to the Carolingian period. This valuable information leads us to assume that the one-foot quarrels correspond to a length of about 32.7 cm and the two-foot to 65.3 cm (Table 2). The length of the quarrels *de torno*, on the other hand, can only be inferred based on the size of the crossbow tiller reported in the AC which was 6 palms (Cubellis 1996: XLIII, 27), i.e., 158.2 cm; in any case, a quarrel *de torno* was used in a crossbow (Table 2) which required a mechanism called *tornus* to be loaded.

Between 1306 and 1307 the *Statutum quarrellorum* was issued to establish the number of quarrel points that had to be produced by a *cantàro* (a measure equaling about 89.1 kg) of coarse iron. The document, which has gaps, reads «Quarelli ... MCC ad unum pedem et Quarrelli ... MMMMMMMMLX ... ad duos pedes». If this were the case, the weight of a one-foot quarrel would be 7.5 times heavier than a two-foot quarrel, which was twice as long (Table 2). It is assumed, therefore, that the gap that precedes «... MCC» included the characters which would bring to 10200 the number of one-foot quarrels produced. The *Statutum quarrellorum* also fixed the price of a *cantaro* of coarse iron at 25 *tari*, equal to 500 *grana* (Mazzoleni B 1980: IX, 46).

The shafts had to be straight and well proportioned (Minieri Riccio 1882, p. 489), preferably in beech wood (Minieri Riccio 1882, p. 489; 1883, p. 202), although other timbers could also be used.

In the manufacture of a quarrel, the cost of feathers was higher than that of machined iron points and greatly affected the final price, being 18.5%, excluding the fletching that had to take place when the quarrel was finished.

Table 2. Outline of the types and characteristics of the quarrels.

Features	1-foot quarrel	2-foot quarrel	q. <i>de torno</i>	years
shaft length (cm)	32.7 (a)	65.3 (a)	158.2 (b)	1271
point weight (g)	8.7 (c)	9.8 (c)	150 (f)	1306-1307
points produced for <i>cantaro</i> of iron (n°)	10200 (c)	9060 (c)	594 (f)	1306-1307
iron cost of points 1000 (<i>grana</i>)	49 (c)	55.2 (c)		1306-1307
quarrels cost for 1000 (<i>grana</i>)	345 (d)	375 (d)		1284
vanes cost per 1000 quarrels (<i>grana</i>)	63.7 (e)			1274 to 1282
equivalence of crossbows production (n°)	4 (b)	2 (b)	1 (b)	1272
crossbows annual production request (n°)	50 (b)	30 (b)	20 (b)	1272
quarrels annual production request (n°)	80000 (b)	20000 (b)		1272

References: (a) Afan de Rivera 1840; (b) Cubellis 1996 (the measure refers to the tiller); (c) Mazzoleni B 1980; (d) Minieri Riccio 1876; (e) Scotti 1824; Mazzoleni J 1961, 1964; Mazzoleni J and Orefice 1978; (f) De Luca, Farinelli 2002.

Techniques and places of capture

We learn from the AC that those who caught the vultures were called *tenditores* (Mazzoleni J 1961: LXXVI, 281; 1964: LXXX, 737; Mazzoleni J and Orefice 1978: CVI, 112). From various sources we may hypothesize the capture techniques. Already Pliny observes that large birds need a long run or a raised place to take flight (Plin. *NH* X, 54). Francesco Cetti (1776, pp. 26-27), on the other hand, describes in detail the phases of vulture catching by the shepherds of Sardinia. They dig a pit into which a dead animal, usually a cow or a horse, is placed. When the vultures are satiated, they are impeded in the flight by their own weight and by the location, and the shepherds kill them with a pole within the pit itself. Some hunters, however, roast a dog to attract the vultures (Cetti 1776, pp. 26-27). Montillot (1891, p. 10) adds that the hunters hide in a pit 50 cm deep, 2 m long and 70 cm wide. Because of the pressing demand of feathers, it cannot be excluded that carcass poisoning was also used, as is the case today (Ogada et alii 2012), or that vultures were even captured while intent on feeding on corpses that fell in battle.

The places where vultures were caught (Table 3) are listed in two documents of the AC, one dated 15 Sept 1281 (Mazzoleni J and Orefice 1978: CVI, 30), the other 10 Dec 1281 (Mazzoleni J and Orefice 1978: CVI, 44).

At present all the places listed fall within the province of Avellino, except Rocchetta Sant'Antonio which is in the province of Foggia. Castles are present in various of the localities, and the landscape is characterized by rolling hills interspersed with valleys. Today, the entire area is scattered with wind turbines (Figure 2).

Table 3. Localities recommended in the orders of the regia *Curia* of 10 Dec 1281 for vulture capture (Mazzoleni J and Orefice 1978: CVI, 30 and 44).

Toponym	Current municipality	Longitude	Latitude	Elevation a.s.l. (m)
Nuscum	Nusco	15.0868	40.8890	914
Guardia Lombardorum	Guardia Lombardi	15.2092	40.9537	998
Bisaccia	Bisaccia	15.3753	41.0145	860
Carbonaria	Aquilonia (old)	15.4882	40.9953	680
Petra Palumba	Aquilonia	15.5530	40.9680	541
Mons Viridis	Monteverde	15.5349	41.0010	740
Rocca Sancti Antimi	Rocchetta Sant'Antonio	15.4575	41.1005	630
Laquaedonia	Lacedonia	15.4236	41.0502	732



Fig. 2. Typical landscape for vulture, characterized by rolling hills interspersed with valleys, today scattered with wind turbines (Monteverde, province of Avellino).

Estimation of vultures «ad impennandos quadrellos»

To reach an estimate of the vultures potentially used in the manufacture of quarrels, it is first necessary to determine how many dart vanes could be produced from a vulture specimen.

The bolt vanes are obtained from the two vanes of the feather vexillum. To ensure a correct flight trajectory, an arrow or bolt must be equipped with feathers coming from the same wing (Leper, Rots 2020).

Crossbow bolt fletching was usually less extensive than that of an arrow, in general, bolts had only two vanes set 180 degrees apart, instead of the three that arrows had (Arnold 1995; De Luca 2003; Gorman 2016). The fletching length is estimated to be between 10 and 15 cm (Leper, Rots 2020).

For the calculation of the number of vanes that can be obtained from one specimen of *A. monachus* or *G. fulvus*, the following points have been considered:

Table 4. Number of vanes (100 mm) obtainable from feathers of a specimen (1 tail and 2 wings).

feather		<i>Gyps fulvus</i>			<i>Aegypius monachus</i>		
type	useful vanes	total length	useful length	quarrel vanes (n°)	total length	useful length	quarrel vanes (n°)
R7	2	344.5	167.5	2	-	-	-
R6	2	352.0	175.0	2	382.0	218.0	4
R5	2	351.0	174.0	2	381.5	217.5	4
R4	2	350.0	173.0	2	380.4	216.4	4
R3	2	356.5	179.5	2	387.5	223.5	4
R2	2	356.0	179.0	2	387.0	223.0	4
R1	2	355.0	178.0	2	385.5	221.5	4
R1	2	355.0	178.0	2	385.5	221.5	4
R2	2	356.0	179.0	2	387.0	223.0	4
R3	2	356.5	179.5	2	387.5	223.5	4
R4	2	350.0	173.0	2	380.5	216.5	4
R5	2	351.0	174.0	2	381.5	217.5	4
R6	2	352.0	175.0	2	382.0	218.0	4
R7	2	344.5	167.5	2	-	-	-
P10	1	424.0	247.0	4	462.0	298.0	4
P9	1	508.5	331.5	6	550.0	386.0	6
P8	1	532.0	355.0	6	578.2	414.2	8
P7	1	551.0	374.0	6	599.0	435.0	8
P6	1	564.5	387.5	6	613.5	449.5	8
P5	1	563.0	386.0	6	611.0	447.0	8
P4	1	519.0	342.0	6	564.0	400.0	8
P3	1	461.0	284.0	4	501.0	337.0	6
P2	1	431.0	254.0	4	468.5	304.5	6
P1	1	418.0	241.0	4	454.5	290.5	4
S1	2	405.0	228.0	8	440.0	276.0	8
S2	2	408.0	231.0	8	443.5	279.5	8
S3	2	413.5	236.5	8	449.5	285.5	8
S4	2	416.0	239.0	8	452.0	288.0	8
S5	2	406.5	229.5	8	442.0	278.0	8
S6	2	406.0	229.0	8	441.5	277.5	8
S7	2	401.5	224.5	8	436.5	272.5	8
S8	2	396.5	219.5	8	431.0	267.0	8
S9	2	392.0	215.0	8	426.0	262.0	8
S10	2	391.5	214.5	8	425.5	261.5	8
S11	2	389.0	212.0	8	423.0	259.0	8
S12	2	386.5	209.5	8	420.0	256.0	8
S13	2	384.5	207.5	8	418.0	254.0	8
S14	2	382.5	205.5	8	415.5	251.5	8
S15	2	386.0	209.0	8	419.0	255.0	8
S16	2	383.5	206.5	8	417.0	253.0	8
S17	2	384.0	207.0	8	417.0	253.0	8
S18	2	382.0	205.0	8	415.5	251.5	8
S19	2	382.0	205.0	8	415.5	251.5	8
S23	2	383.5	206.5	8	417.0	253.0	8
S21	2	382.5	205.5	8	416.0	252.0	8
S22	2	383.5	206.5	8	417.0	253.0	8
S23	2	383.5	206.5	8	417.0	253.0	8
S24	2	383.0	206.0	8	416.5	252.5	8
S25	2	367.5	190.5	4	399.5	235.5	8
S26	2	322.5	145.5	4	-	-	-
S27	2	223.5	46.5	0	-	-	-
				280			314

Legend: R = rectrices; P = primaries; S = secondaries. R7 records for *A. monachus* have not been reported because this species has twelve rectrices only. Average dimensions in mm.

The asymmetry of the primaries: both for *G. fulvus* and for *A. monachus* the primaries (P) have, in our opinion, only one side (inner vane) useful for obtaining vanes; for secondaries (S) and for rectrices (R) it is possible to use both vanes of the vexillum. The remiges must be multiplied by two wings.

- The number of remiges that can be used.
- The length that varies from feather to feather.
- The presence of 12 rectrices for *A. monachus* and 14 for *G. fulvus*.
- The feathers cannot be used in full, the calamus and the distal end of the feathers must be excluded from the estimate, the former because it has no barbs, the latter because the rachis is too thin to be worked and glued to a quarrel.
- For *G. fulvus*, we considered a 77 mm calamus and a 100 mm tip scrap; for *A. monachus* a calamus of 84 mm and a scrap of 80 mm.

It was then estimated how many 100 mm vanes can be obtained for each feather (Table 4). For an individual of *A. monachus* a theoretical maximum of 314 vanes can be obtained, while for an individual of *G. fulvus* 280.

Based on the requests of quarrels gathered from the AC, it can be estimated how many vulture individuals are needed for the fletching. For the calculation, *Curia*'s orders of quarrels where the request included fletching with vulture feathers or, at the least, mixed fletching which included vulture feathers were considered.

Three periods can therefore be established that characterize the demand for quarrels. The first period, from 1266 to 1282, is marked by continuous requests for quarrels to control the territory. The second period starts in 1282, with the beginning of the first phase of the War of the Sicilian Vesper and ends in 1302 with the Peace of Caltabellotta. The third and final period runs from 1302 to 1338 in which the last request for quarrels in the documents of the AC is found. In this period there are no references to vultures, and the requests are for quarrels with fletching of goose feathers (Table 1).

The estimates have excluded the quarrels *de torno*, as they are so large that they cannot be stabilized by any type of natural feather. In fact, they had wooden vanes or sheets of copper or iron (Angelucci 1886, p. 25). The quantities of the quarrels *de torno* are however low: throughout the period considered (1266-1338) a request for 32,590 pieces was found (Table 5).

Table 5. Number of quarrels (one-foot and two-foot) reported in the AC and estimated number of individuals of *A. monachus* and *G. fulvus* needed for fletching.

Period considered (yrs)	quarrels		estimate individuals	
	total requests	fletched also with vulture feathers	<i>Aegyptus monachus</i>	<i>Gyps fulvus</i>
1266-1282 (ca. 16) before WoV	2085585	2085585	13284	14897
1282-1302 (ca. 20) during WoV	2989028	2989028	19038	21350
1302-1338 (ca. 36) after WoV	2175000	—	—	—
1266-1338 (ca. 72)	7249613	5074613	32322	36247

Abbreviations: WoV = War of the Vesper.

Although the estimate is theoretical and approximate, it is confirmed in a document present in the AC dated 9 Sept 1272, in which the *Curia* agrees with the *accillator* of Castrum Capuanum a production of 100,000 quarrels per year and precisely 80,000 one-foot quarrels and 20,000 two-foot ones (Cubellis 1996: XLII, 27). In 72 years, therefore, the production of Castrum Capuanum alone would amount to 7 million 2 hundred thousand quarrels, a quantity very close to that estimated.

Discussion

To understand the reason for choosing vulture feathers to fletch arrows and bolts, we must start from the end, indeed from two centuries after the end. The disappearance of vultures led to the use of other species for fletching but, a few decades after the arrival of Europeans in the Americas, among the various birds observed, the *gallina olorosa* (from the Spanish smelly hen) was considered suitable only “for fletching the arrows and viretons” (Oviedo y Valdés 1534, p. 34). This is the saprophagous species *Coragyps atratus* (Bechstein, 1793), known today with the common name of urubù.

The use of scavengers for arrow-fletching in different historical times suggests that feathers have unique characteristics. What do feathers of birds that differ in size, place and kinship have in common? Possibly, the trophic role of scavengers, which involves long periods of gliding flight and no swooping down to pounce on prey. This makes the feathers of these birds long, resistant and elastic at the right point, more elastic than those of eagles and hawks, which make important swoops, and more rigid than those of the goshawks, which fly among the trees.

This hypothesis is also supported by an unusual use that has been made of vulture feathers by performers of conjuring tricks: when tight, these feathers take up very little space, are very elastic, do not crease, and come back immediately to their shape, and this makes it possible to hide large quantities in the sleeve (Bosco 1873, p. 39).

An early 18th century text indicates that the species of choice was *A. monachus*: «Alie d’avoltoio si vendono a uccello, cioè 2 alie e 1 coda per 1 ucciello, e di 30 penne per alia e di 12 penne per coda se sono appiccate, e se non sono appiccate, si se ne dà 100 penne per un ucciello» (Vulture wings are sold per bird, that is, two wings and one tail for one bird, and 30 feathers per wing and 12 feathers per tail are given if they are pinned, and if they are not pinned, give 100 feathers for one bird. Balducci Pegolotti 1936, pp. 224-225). This would make it clear that the marketed species is *A. monachus*, having 12 rectrices compared to *G. fulvus* which has 14. Another important piece of information is that if the feathers are not ‘pinned’ to the wings and tail, 100 are required for one individual to be counted (Balducci Pegolotti 1936, pp. 224-225).

In fact, for the purposes of quarrel production the important feathers are the 12 rectrices, the 10 primaries and the 25 secondaries for two wings, for a total of 82 feathers, but the others would certainly have been used for ornamental or medical purposes. The integrity of the feathers sold ‘pinned’ would have paid off even if fewer than 100.

The estimate of the vulture individuals killed based on the number of quarrels requested by the Angevin *Curia* has various limits, among which we mention: i) it is

not possible to distinguish between the use of the two vulture species; ii) during the first (1266-1282) and the second period (1282-1302) considered, other species such as cranes, bustards and even more generally large birds were also requested as possible alternatives; iii) different quarrel characteristics (e.g. longer fledging) could modify the estimate.

However, it must be considered that, given the high number of requests, it is believed that the *tenditores* did not exclude *G. fulvus* from captures and that the *accilatores* did not complain too much when receiving feathers. The Angevin *Curia*, in fact, was ready to impose sanctions in case of non-compliance; moreover, applying the principle of parsimony, also known as Occam's razor, one might wonder why feathers of other birds should be used if vulture feathers, being still available, were better. Regarding the characteristics of the quarrels, possible variations could only increase the number of feathers needed. In addition to these reasons, there are several other elements by which we suspect that the limits of the analysis described above may result in an underestimate of the number of vultures killed. The main factors which make an underestimation likely are:

- i) The incompleteness of the AC, considering that only about a half of the documents was recovered (Mazzoleni J 1987).
- ii) The fact that during their lifetime, individuals are subject to feather molting. It is observed that from the second year *A. monachus* begins to change the primary remiges and in the following years presents more than one front of molt. The molt for specimens of Greece and Spain begins in spring (May) and stops in the following autumn (Oct) (de la Puente, Elorriaga 2012). Other studies state that the molting process is also similar in *G. fulvus* and that it occurs not only for the primaries but for all other feathers as well (Zuberogoitia et alii 2013). Any damage to the feathers that would make them unfit in the preparation of quarrels must also be considered.
- iii) When individuals were hunted during hatching or the parental care period, it was not only the captured adults that perished, but also the new generation. *A. monachus*, in fact, mates once a year (Oct-Nov), incubates from Jan to Apr, and for about 160 days the parents feed the juveniles. Considering that it takes between 4 and 5 years to reach sexual maturity and that only one egg is usually fertilized in each season, killing the adults certainly compromises the survival of the new generation (Heredia 1996; Skartsi et alii 2008; Vasilakis et alii 2008). Similar is the condition of *G. fulvus* (Xirouchakis 2010). In addition, when populations are reduced, slow reproduction rates make recovery difficult (van Dooren 2011; Ogada et alii 2012). Reduction of the number of individuals also results in the well-known problems suffered by small populations (encounter rate, inbreeding, etc.), and, eventually, numbers of individuals below the minimum viable population are reached.
- iiii) The length of bolt-vanes could be more than 10 cm especially for two-foot quarrels.
- v) Scrap and production waste, which cannot be measured.
- vi) The estimates indicated above were made only for quarrels produced by the Angevins!

By processing the data obtained from the AC, in addition to the estimate of individuals killed, other valuable information is obtained. Quarrel production was concentrated in Castrum Capuanum but involved a vast territory around Vesuvius. When coming from the places where quarrels were made, Volturara Irpina, confirming its name, was the gateway to the *Vulturaria tellus*, the vulture hunting area of the Kingdom of Naples. This area, starting from the Piana del Dragone, extended through the hills of Principatus until it reached Monteverde and proceeded North towards Volturara Appula, in Capitanata, and Southeast towards Rionero in Vulture, in Basilicata (Figure 3).



Fig. 3. Quarrel production sites (square) and vulture capture sites (circle). The relevant toponyms (triangle) that fall in the area are also showed. Satellite layer from Google.

The *tenditores* were also dedicated to catching rapacious birds for falconry. Their expertise and techniques had certainly been refined during the reign of Fredericus II, as can be observed by the miniatures in *De arte venandi cum avibus*. Arts and crafts were often transferred from father to son, so when Charles I took the kingdom over, he found already trained professionals, who had contributed to many observations of Fredericus, captures and experiments which showed passion and respect for birdlife. Together with the sovereign, they had found the nests of the monk vulture, discovering that it lays only one egg (Fredericus II *De Arte* I, 100), and, using *ciliatio*, they understood that it was not the sense of smell that attracted the *vultures* towards the corpses, as hitherto believed, but sight (Fredericus II *De Arte* I, 41). We can, therefore, imagine that the *tenditores* had skills to optimize capture and try to take specimens with as many useful feathers as possible. Knowledge of the times and of the hatching period of the vultures may have allowed hunters to avoid leaving orphaned juveniles in the nests, but the pressing and sudden demands certainly did not allow for the scheduling of the catch. Frequent battles, especially during the War of the Vesper, determined requests at all times of the year and with quantities not always fulfilled by vultures

alone. It is evident from the AC documents that the *Curia* constantly asked for vulture feathers, suggested the best localities to take them and put them before those of any other species, continuing to ask for them even after their unavailability. It must therefore be assumed that these requests were fulfilled whenever possible.

From 31 Dec 1266, in the various places of the Kingdom the manufacture of well over 7 million quarrels was ordered. The Angevins, defined by Dante Alighieri «mala signoria» (Alighieri *Paradiso* VIII, 73), to impose their dominion, flooded the whole south of Italy with quarrels, but the most intense period of production and use was during the War of the Sicilian Vesper. Soon, therefore, constant captures caused a decrease in the number of specimens available and, since that time, the royal requests include also other birds with long and resistant feathers; finally, in 1305 requests are made for goose feathers, probably because since bred, was the only species able to ensure the high numbers of vanes requested.

Already between 1284 and 1294 some requests do not mention vultures. Probably in the hectic phases of the War of the Sicilian Vesper no subtlety was allowed about fletching, as all means were acceptable to respond to the Sicilian-Aragonese army.

Between 1294 and 1302 no requests have been detected. If the lack of documents in the AC may be explained with the fact that reconstruction of the archives is not yet complete, the absence of requests from the other sources may testify a real decrease in quarrels production. Since 1302, then, the requests include copious quantities of goose feathers and as noted above, the single document of 3 Jul 1325, which asks for vulture or goose feathers seems more likely an attempt, than a real possibility of having the black feathers.

It should be noted that the Angevin domination of Southern Italy was a consequence of the feud between Guelphs and Ghibellines, a conflict that involved much of the Italian territory and that laid the foundations for the discontent that exploded with the bloody and protracted War of the Vesper, a war fought on several fronts in an all-round conflict. If for Southern Italy the AC contains traces (and only from one faction) of the resources involved and, among these, of the quarrel number, it is likely that the same thing happened in other places. AC can therefore be considered as an indicator of what has probably occurred in the rest of Italy as well.

The War of the Vesper, one of the greatest conflicts of the Middle Ages, the war that divided Southern Italy, which saw foreign armies fighting using the resources of the land, most likely caused the local extinction of vultures and the decline of all the *magnaes aves*. In addition to thousands of individuals of *Aegypius monachus* and *Gyps fulvus*, a large number of cranes, bustards, eagles, sparrowhawks, and geese lost their lives as well. The desolation left in the avifaunistic heritage finds a laconic testimony in a 1340 locution: «in defectu pennarum avium» (in the absence of bird feathers) the fletching could also be made of paper (Bevere 1897, p. 729).

Conclusions

Although one cannot attribute with certainty the extinction of vultures in Southern Italy to the pressing Angevin requests for quarrels, this surely was the main cause of

their decline. A significant contribution to vultures' extinction in peninsular Italy has likely been provided also by the other States where fletched bolts with vulture feathers were produced.

The more than 7 million quarrels produced since 1266 resulted not only in the extinction of *Aegypius monachus* and the rarefaction of *Gyps fulvus* but also in the decline of all other species with which they were fletched. This would explain why eagles, bustards, and cranes are also rare or extinct species in Italian territory. In fact, already towards the end of the War of the Sicilian Vesper, fletching with goose feathers were required.

Today, vultures are in danger of extinction from human persecution, urban sprawl, habitat destruction, agriculture intensification, pesticides, power lines, wind turbines and poisoning.

Thanks to the recovery of the AC, which represents a window into time, it was possible to shed light on the causes of vultures' disappearance in Italy.

These birds, fed by transhumance and corpses left on the battlefields, were sought after to fletch bolts, especially crossbow quarrels.

That war which fed them, took their life away!

Acknowledgements

We are much indebted with: Dr. Stefano Palmieri (Secretary General of the Academia Pontaniana and Head of the Reconstruction of the AC project) for historical review, checking of references to AC documents and learned suggestions; Prof. Piergiulio Cappelletti (Director of the Museum Center) and Dr. Roberta Improta (Scientific Director of the Museum of Zoology of the Università degli Studi di Napoli Federico II) for allowing data collection and photographs of bird specimens in their collections; Prof. Paolo Caputo (Director of Botanical Garden of the Università degli Studi di Napoli Federico II) for critical reading of an advanced draft and helpful advice; Dr. Maria Catapano for her advice on the numerous translations from Latin and Greek; Dr. Giovanna Ameno for locating some rare publications; all the scholars who made the AC reconstruction possible.

Data Availability

Most of the data used to support the findings of this study are available from the Accademia Pontaniana.

Conflicts of Interest

The authors have no conflicts of interest to declare.

References

- Afan de Rivera C. (1840) *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie in quelli statuiti dalla legge de' 6 aprile del 1840*. Stamperia e Cartiere del Fibreno, Napoli.
- Albarella U. (1997) *Crane and Vulture at an Italian Bronze Age Site*. «International Journal of Osteoarchaeology» 7:346–349.
- Aldrovandi U. (1599) *Ornithologiae, hoc est de avibus historiae libri XII*. De Franceschi F., Bononiae.
- Alighieri D. (2011) *La Commedia di Dante Alighieri. Vol. 3: Paradiso*. Hollander R., Marchesi S. (eds), Olschki L.S., Firenze.
- Amari M. (1969) *La Guerra del Vespro siciliano*. 2 voll., Flaccovio S.F., Palermo.
- Angelucci A. (1886) *Le armi del Cav. Raoul Richards alla mostra dei metalli artistici in Roma nel MDCCCLXXXVI*. Stabilimento Giuseppe Civelli, Roma.
- Arnold J.B. III, Watson D.R. and Keith D.H. (1995) *The Padre Island Crossbows*. «Historical Archaeology» 29(2):4–19.
- Artemidorus Daldianus (1963) *Artemidori Daldiani Onirocriticon libri V*. Pack R.A. (ed), Teubner B.G., Lipsiae («Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana»).
- Baccetti N., Fracasso N. and C.O.I. (2021) *CISO-COI Check-list of Italian birds - 2020*. «Avocetta» 45:21–85 doi: 10.30456/AVO.2021_checklist_en.
- Balducci Pegolotti F. (1936) *La pratica della mercatura*. Evans A. (ed), Cambridge, Massachusetts, («The Medieval Academy of America», 24).
- Barbantini N. (1954) *Il Museo orientale di Venezia*. Vol. 68, 2 ed. Istituto poligrafico dello Stato, Roma.
- Belon P. (1555) *L'histoire de la nature des oyseaux, avec leurs descriptions, et naïfs portraits retirez du naturel: écrite en sept livres*. Corrozet G., Paris.
- Bevere R. (1897) *Ordigni ed utensili per l'esercizio di arti ed industrie. Mezzi di trasporto ed armi in uso nelle province napoletane dal XII al XVI secolo*. «Archivio storico per le province napoletane», 22:702–738.
- Blanc G.A., Blanc A.C. (1958) *Ossa di avvoltoio nella stipe sacrificale del Niger Lapis nell'area del Comitium, al Foro Romano*. «Archeologia Classica» 10:41–49.
- Boisseau S., Yalden D.W. (1998) *The former status of the Crane Grus grus in Britain*. «The Ibis» 140(3):482–500 doi: 10.1111/j.1474-919X.1998.tb04610.x.
- Bosco B. (1873) *Il nuovo Bosco, ossia Il diavolo color di rosa tesoro di nuovi e straordinari giuochi di prestigio, cartomanzia, magia bianca, di compagnia, conversazione, indovinelli, ecc. ecc.* Stab. Tip. di Coen C., Venezia-Trieste.
- Brito G. 1878 *Guillelmi Britonis-Armorici Philippidos libri XII, Sive Gesta Philippi Augusti, Francorum Regis, versibus heroïcis descripta*. In: Bourquet M. (ed) *Recueil des historiens des Gaules et de la France*. Tome 17, Palmé V., Paris.
- Caggese R. (1930) *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*. Vol. II. Bemporad R. & Figlio, Firenze.
- Camera M. (1860) *Annali delle due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il Regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone*. Vol. II, Stamperia del Fibreno, Napoli.

- Capdeville G. (2016) *L'uccello nella divinazione in Italia centrale*. In: Ancillotti A., Calderini A., Massarelli R. (eds) *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana antica*, III Convegno Internazionale dell'Istituto di Ricerche e Documentazione sugli antichi Umbri: 21-25 settembre 2011, («Studia archaeologica», 215), pp. 79–153.
- Capponi F. (1979) *Ornithologia latina*. Istituto di Filologia Classica e Medievale, Genova, («Pubblicazioni dell'Istituto di filologia classica e medievale», 58).
- Carandini A. (ed) (2006) *La leggenda di Roma*. Vol. I: Dalla nascita dei gemelli alla fondazione della Città. Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore.
- Cetti F. (1776) *Gli uccelli di Sardegna*. Piattoli G., Sassari.
- Costa O.G. (1857) *Fauna del regno di Napoli ossia enumerazione di tutti gli animali che abitano le diverse regioni di questo regno e le acque che le bagnano [...]* *Uccelli*. Sautto G., Napoli.
- Croce B. (1987) *Taccuini di lavoro*. Vol. IV: 1937-1943, Arte Tipografica, Napoli.
- Cubellis M. (ed) (1996) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XLIII: 1267-1295*. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», XLIII).
- de Aprea A. (1845) *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae archivum pertinentium*. Vol. II, Pars secunda. Regia Typographia, Neapoli.
- de la Puente J., Bermejo A., Del Moral J.C., Ruiz A. (2011) *Juvenile dispersion, dependence period, phylopatry and breeding maturity age of the cinereous vulture*. In: Zuberogoitia I., Martínez J.E. (eds) *Ecology and Conservation of European Forest-Dwelling Raptors*. Departamento de Agricultura de la Diputación Foral de Bizkaia, Bilbao, pp. 270–280.
- de la Puente J., Elorriaga J. (2012) *Primary moult and its application to ageing in the black vulture Aegypius monachus*. In: Dobado P.M., Arenas R. (eds) *The Black Vulture: Status, Conservation and Studies*. Consejería de Medio Ambiente de Andalucía, Córdoba, pp. 259–269.
- De Luca D. (2003) *Le armi da tiro nella rocca di Campiglia Marittima. Frece per arco e dardi per balestra*. In: Bianchi G. (ed) *Campiglia: un castello e il suo territorio*. Vol. I: Ricerca storica. All'Insegna del Giglio, pp. 397–413 doi: 10.1400/224385.
- De Luca D., Farinelli R. (2002) *Archi e balestre. Un approccio storico-archeologico alle armi da tiro nella Toscana meridionale (secc. XIII-XIV)*. «Archeologia Medievale» 29:455–487.
- de Vineis P. (2002) *Il registro della Cancelleria di Federico II del 1239-1240*. 2 voll., Carbonetti Vendittelli C. (ed), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma («Antiquitates», 19).
- Doderlein P. (1869) *Avifauna del modenese e della Sicilia*. Stabilimento tipografico di Lao F., Palermo.
- Du Cange (du Fresne) C., Henschel G.A.L., Carpentier D.P., Adelung J.C. and Favre L. (1883-1887) *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. 10 voll., Favre L., Niort.
- Egidi P. (1917) *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*. Società napoletana di Storia Patria, Napoli.

- Enciclopedia del negoziante (1843) *Enciclopedia del negoziante ossia Gran dizionario del commercio dell'industria, del banco e delle manifatture*. Tomo V. Antonelli G., Venezia.
- Filangieri R. (ed) (1951) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, III: 1269-1270*. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», III).
- Filangieri R. (ed) (1959a) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XII: 1273-1276*. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», XII).
- Filangieri R. (ed) (1959b) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XIII: 1275-1277*. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», XIII).
- Fraigneau C. (2021) *Feathers. An identification guide to the feathers of Western European birds*. Helm, London.
- Fredericus II (2009) *De Arte venandi cum avibus*. Trombetti Budriesi A.L. (ed), Editori Laterza, Roma-Bari.
- Galilei V. (1581) *Dialogo di Vincentio Galilei nobile fiorentino della musica antica, et della moderna*. Marescotti G., Firenze.
- Gesner K. (1555) *Historiae animalium liber III qui est de avium natura*. Froschauer C., Tiguri [Zurich].
- Gorman S. (2016) *The Technological Development of the Bow and the Crossbow in the Later Middle Ages*. Ph.D. Thesis, Trinity College Dublin.
- Grattius (1934) *Cynegetica*. In: Duff W.J. and Duff A.M. (eds) *Minor latin poets*. Heinemann W. L.T.D., London, Harvard University Press, Cambridge (Massachussets), pp. 141–205.
- Heredia B. (1996) *Action Plan for the Cinereous Vulture (Aegyptius monachus) in Europe*. In: Heredia B., Rose L., Painter M. (eds) *Globally threatened birds in Europe: action plans*. Council of Europe and BirdLife International, Strasbourg, pp. 147–158.
- Léonard E.G. (1967) *Il papato salva il regno (1885-1289)*. In: *Gli Angioini di Napoli*. Dall'Oglio, [Milano], pp. 199–214.
- Lepers C., Rots V. (2020) *The important role of bow choice and arrow fletching in projectile experimentation. A ballistic approach*. «Journal of Archaeological Science: Reports» 34(3):102613 doi: 10.1016/j.jasrep.2020.102613.
- Lo Valvo M. and Scalisi M. (2004) *Primi risultati della reintroduzione del grifone [Gyps fulvus (Hablizl, 1783)] nei parchi delle Madonie e dei Nebrodi (Sicilia) (Aves Falconiformes)*. «Il Naturalista Siciliano» S. IV, 28(1):605–613.
- Mackinney L.C. (1943) *An Unpublished Treatise on Medicine and Magic from the Age of Charlemagne*. «Speculum» 18(4):494–496.
- Magnus O. (1555) *Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diuersis statibus, conditionibus, moribus, ritibus, superstitionibus, [...]*. Viotti G.M., Romae.

- Mazzoleni B. (ed) (1980) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXXI: 1306-1307. *Formularium Curie Caroli Secundi*. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», XXXI).
- Mazzoleni J. (ed) (1955) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, VII: 1269-1272. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», VII).
- Mazzoleni J. (ed) (1961) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XIV: 1275-1277. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», XIV).
- Mazzoleni J. (ed) (1964) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XVIII: 1277-1278. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», XVIII).
- Mazzoleni J. (1987) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXXVII: 1265-1434. *Storia della ricostruzione della Cancelleria Angioina*. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», XXXVII).
- Mazzoleni J. and Orefice R. (eds) (1976) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXIV: 1280-1281. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», XXIV).
- Mazzoleni J. and Orefice R. (eds) (1978) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXV: 1280-1282. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», XXV).
- Mazzoleni J. and Orefice R. (eds) (1979) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXVII, parte I: 1283-1285. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», XXVII).
- Minieri Riccio C. (1873) *Diario angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285 formato su 'Registri Angioini del Grande Archivio di Napoli*. Stamperia della Real Università, Napoli.
- Minieri Riccio C. (1874) *Alcuni fatti riguardanti Carlo I di Angiò dal 6 di agosto 1252 al 30 di dicembre 1270 tratti dall'Archivio Angioino di Napoli*. Tipografia di Rinaldi R. e Sellitto G., Napoli.
- Minieri Riccio C. (1876) *Memorie della guerra di Sicilia negli anni 1282, 1283, 1284 tratte da' registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*. «Archivio storico per le province napoletane» 1(3):499-530.
- Minieri Riccio C. (1879) *Il Regno di Carlo I.° d'Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283*. «Archivio storico per le province napoletane», serie IV, 4(10):3-19.

- Minieri Riccio C. (1882) *Genealogia di Carlo II d'Angiò Re di Napoli. (Continuazione)*. «Archivio storico per le province napoletane» 7(3):465–496.
- Minieri Riccio C. (1883) *Genealogia di Carlo II d'Angiò Re di Napoli*. «Archivio storico per le Province napoletane» 8(2):197–226.
- Moleón M., Sánchez-Zapata J.A., Margalida A., Carrete M., Owen-Smith N. and Donázar J.A. (2014) *Humans and Scavengers: The Evolution of Interactions and Ecosystem Services*. «BioScience» 64(5):394–403 doi: 10.1093/biosci/biu034.
- Monsarrat S., Benhamou S., Sarrazin F., Bessa-Gomes C., Bouten W. and Duriez O. (2013) *How Predictability of Feeding Patches Affects Home Range and Foraging Habitat Selection in Avian Social Scavengers?* «PLoS One» 8(1):e53077 doi: 10.1371/journal.pone.0053077.
- Montillot J.M.N. (1891) *La plume des oiseaux: histoire naturelle et industrie*. Baillière J.-B. et fils, Paris.
- Morelli F., Kubicka A.M., Tryjanowski P. and Nelson E. (2015) *The Vulture in the Sky and the Hominin on the Land: Three Million Years of Human–Vulture Interaction*. «Anthrozoös» 28(3):449–468 doi: 10.1080/08927936.2015.1052279.
- Muiruri M.N. and Maundu P. (2012) *Birds, People and Conservation in Kenya*. In: Tidemann S.C., Gosler A. (eds) *Ethno-ornithology: Birds, Indigenous Peoples, Culture and Society*. Routledge, London, Washington.
- Nemesianus (1986) *The Eclogues and Cynegetica of Nemesianus*. Heather J.W. (eds), Brill E.J., Leiden.
- O'Connell J.F., Hawkes K. and Blurton J.N. (1988) *Hadza scavenging: Implications for Plio/Pleistocene Hominid Subsistence*. «Current Anthropology» 29(2):356–363.
- Ogada D.L., Keesing F. and Virani M.Z. (2012) *Dropping dead: Causes and consequences of vulture population declines worldwide*. «Annals of the New York Academy of Sciences» 1249:57–71 doi: 10.1111/j.1749-6632.2011.06293.x.
- Oviedo y Valdés F. G. (1534) *Libro secondo delle indie occidentali*. Vinegia.
- Pagano V. (1931) *Quadrelle nell'antichità*. «Irpinia Rassegna di cultura» 3(2):121–129.
- Palmieri S. (ed) (1999) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XLIV, parte II: 1265-1293*. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», XLIV).
- Palmieri S. (2002) *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*. Il Mulino, Bologna.
- Palmieri S. (ed) (2010) *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, L: 1270-1293*. Presso l'Accademia, Napoli, («Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», L).
- Palmieri S. (2017) *Il Castello di Capuana nel Medioevo*. D'Auria M. Editore, Napoli.
- Paris M. (1250-1259) *Chronica majora*. Royal M.S. 14 C VII, f. 85 v.
- Pfister M. (1984) *LEI: Lessico etimologico italiano*. Vol. 1. Reichert L. Verlag, Wiesbaden.
- Philès M. (1851) *Μανουήλου του φιλη στιχοι ιαμβικοι περι ζωων ιδιοτητος Manuelis Philae versus Iambici De proprietate animalium*. In: Lehrs F.S. and Dübner J.-F. (eds) *Poetae bucolici et didactici*. Firmin Didot A., Parisiis.

- Pliny G. II (1983) *Storia naturale. Vol. 2: Antropologia e zoologia (Libri 7–11)*. Borghini A., Giannarelli E., Marcone A. and Ranucci G. (eds), Einaudi, Torino.
- Pliny G. II (1986) *Storia naturale. Vol. 4: Medicina e farmacologia (Libri 28–32)*. Capitani U. and Garofalo I. (eds), Einaudi, Torino.
- Plutarch (1992) *Ρωμυλος*. In: Traglia A. (ed), *Vite*. Vol. I, UTET, Torino, pp. 150–215.
- Poole K. (2015) *Foxes and Badgers in Anglo-Saxon Life and Landscape*. «Archaeological Journal» 172(2):389–422 doi: 10.1080/00665983.2015.1027871.
- Poulakakis N., Antoniou A., Mantziou G., Parmakelis A., Skartsi T., Vasilakis D., Elorriaga J., de la Puente J., Gavashelishvili A., Ghasabyan M., Katzner T., McGrady M., Batbayar N., Fuller M., Natsagdorj T. (2008) *Population structure, diversity, and phylogeography in the near-threatened Eurasian black vultures Aegypius monachus (Falconiformes; Accipitridae) in Europe: insights from microsatellite and mitochondrial DNA variation*. «Biological Journal of the Linnean Society» 95(4):859–872 doi: 10.1111/j.1095-8312.2008.01099.x.
- Regolamento generale sulla caccia (1930) *Regolamento generale sulla caccia nella Somalia italiana*. «Rassegna economica delle colonie» 18(1–2):153–159.
- Rondinini C., Battistoni A., Peronace V., Teofili C. (eds) (2013) *Lista Rossa IUCN dei Vertebrati Italiani*. Comitato Italiano IUCN e Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Roma.
- Savi P. (1873) *Ornitologia Italiana: Opera postuma del prof. comm. Paolo Savi*. Vol. 1. Successori Le Monnier, Firenze.
- Scotti A.A. (ed) (1824) *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae archivum pertinentium*. Vol. I, Regia Typographia, Neapoli.
- Seneca (1999) *De ira*. In: Ramondetti P. (ed) *Opere*. Vol. 4: Dialoghi. UTET, Torino.
- Shipman P. (1985) *Scavenging or Hunting in Early Hominids: Theoretical Framework and Tests*. «American Anthropologist» 88(1):27–43.
- Skartsi T., Elorriaga J., Vasilakis D., Poirazidis K. (2008) *Population size, breeding rates and conservation status of Eurasian black vulture in the Dadia National Park, Thrace, NE Greece*. «Journal of Natural History» 42(5):345–353 doi: 10.1080/00222930701835290.
- Soppelsa O. (2016) *Dizionario Zoologico Napoletano*. D’Auria M. Editore, Napoli.
- Tattoni C. (2019) *Nomen omen. Toponyms predict recolonization and extinction patterns for large carnivores*. «Nature Conservation» 37:1–16 doi: 10.3897/nature-conservation.37.38279.
- van Dooren T. (ed) (2011) *Vulture*. Reaktion Books, London.
- Vasilakis D., Poirazidis K., Elorriaga J. (2008) *Range use of Eurasian black vulture (Aegypius monachus) population in the Dadia-Lefkimi-Soufli National Park and the adjacent areas, Thrace, NE Greece*. «Journal of Natural History» 42(5–8):355–373.
- Vergil (1971) *Georgicon Libri Quattuor*. In: Carena C. (ed) *Opere di Publio Virgilio Marone*. UTET, Torino, pp. 151–287.
- Xirouchakis S.M. (2010) *Breeding biology and reproductive performance of Griffon Vultures Gyps fulvus on the island of Crete (Greece)*. «Bird Study» 57:(2)213–225 doi: 10.1080/00063650903505754.

- Zuberogoitia I., de la Puente J., Elorriaga J., Palomares R.A., Palomares L.E., Martínez J.E. (2013) *The flight feather molt of griffon vultures (Gyps fulvus) and associated biological consequences*. «Journal of Raptor Research» 47(3):292–303 doi: 10.3356/JRR-12-09.1.
- Zuccagni-Orlandini A. (1844) *Corografia fisica storica e statistica dell'Italia e delle sue isole, Italia inferiore o meridionale*. Parte XI. Regno delle Due Sicilie (Dominj di quà dal faro). Tipografia e Calcografia all'Insegna di Clio, Firenze.

COMUNICAZIONI BREVI DEI SOCI

Orfeo e il cigno di Marisa Tortorelli Ghidini

Nota di CARMINE PISANO
presentata dal Socio ord. res. MARISA TORTORELLI GHIDINI
e dal Socio corr. MARIA LUISA CHIRICO

Il libro che oggi presentiamo, pubblicato da L'Erma di Bretschneider, Roma-Bristol 2022, raccoglie, in forma unitaria e opportunamente rielaborata, saggi in parte già pubblicati da Marisa Tortorelli dopo il 2006, ovvero dopo l'apparizione per D'Auria Editore del volume *Figli della Terra e del Cielo stellato*, dedicato – come il titolo lascia intendere – alle laminette d'oro comunemente dette “orfiche” e alle formule salvifiche su di esse iscritte. Dalle laminette il nuovo volume si allarga a quello che l'Autrice stessa definisce il “mondo” di Orfeo, includendo quattro sezioni che esplorano rispettivamente: la questione storica e storiografica dell'orfismo nella cultura antica e moderna; natura e funzione delle laminette nel contesto del ritualismo funebre degli iniziati orfico-dionisiaci; il papiro di Derveni, il primo ‘libro’ orfico con l'esegesi fisico-cosmologica di un poema teogonico; i frammenti orfici di tradizione indiretta relativi soprattutto alla sfera dionisiaca. Segue, a mo' di epilogo, un originale saggio di *visual history* che compara la concezione orfica e pitagorica della memoria servendosi come strumento di riflessione di un'immagine: l'*Angelus Novus* di Paul Klee identificato da Walter Benjamin con l'Angelo della storia. Concludono il testo bibliografia, indice delle fonti antiche e indice degli autori moderni.

Nella prima sezione, Marisa Tortorelli discute le interpretazioni moderne della figura di Orfeo e dell'orfismo, muovendosi tra storia e storiografia. La discussione è estremamente ricca e densa di riferimenti a opere e autori. Eppure due direttrici fondamentali mi sembrano emergere.

In primo luogo, l'Autrice prende sobriamente le distanze da un'immagine cristallizzata dell'orfismo come “religione” con un fondatore e dei testi sacri: un'immagine che deve molto al confronto con il cristianesimo istituito già dagli apologisti al fine di radicare la nuova religione nella tradizione antica. Scegliendo di interpretare l'orfismo nel contesto del politeismo greco, Marisa Tortorelli ne fa piuttosto un “movimento” che storicamente si manifesta in “gruppi religiosi”, definiti *orphikoi* in Erodoto (II 81, 2) e a Olbia pontica, che, richiamandosi all'insegnamento di Orfeo, celebrano iniziazioni e misteri in onore di Dioniso e propongono una dottrina escatologica legata alla credenza nella metempsicosi e a particolari riti funebri, dalla sepoltura con la laminetta alla cremazione sul rogo con il papiro (situazione quest'ultima alla base del ritrovamento di Derveni ma anche della raffigurazione di un'anfora apula di Basilea del IV secolo che mostra un Orfeo citaredo e il defunto con un rotolo papiraceo in mano).

Della specifica pratica funeraria degli iniziati orfico-dionisiaci resta peraltro attestazione sia in Erodoto (l.c.), che ricorda il divieto egizio di seppellire i morti con abiti di lana comune a orfici, seguaci di Bacco e pitagorici, sia nella famosa iscrizione cumana della prima metà del V secolo che stabilisce il divieto per chi non sia iniziato bacchico di essere sepolto in un'area cimiteriale riservata, sebbene non separata dal resto della necropoli. Circostanza che, come altre, sembra smentire l'immagine "settaria" dell'orfismo come corrente alternativa alla religione civica, ovvero come "puritanesimo greco" per usare la definizione anacronistica di Eric R. Dodds.

In secondo luogo, Marisa Tortorelli discute la figura di Orfeo alla luce delle teorie moderne sullo sciamanesimo greco (da Rohde a Meuli, da Dodds a West). Tra chi fa di Orfeo uno sciamano, nel senso eliadiano di professionista dell'estasi o in quello demartiniano di eroe della presenza, e chi riconduce alla sfera sciamanica lo stesso termine greco *goes*, "incantatore" (Burkert), con prudenza e buon senso Marisa Tortorelli si limita a notare la presenza nella tradizione orfica di elementi sapienziali morfologicamente riconducibili allo sciamanesimo, senza che però il confronto tipologico debba implicare di necessità processi storici di diffusionismo o acculturazione da regioni periferiche come la Scizia e la Tracia in direzione della Grecia. Tra questi elementi assume un posto di primo piano la metempsicosi di Orfeo in cigno (Platone, *Resp.* X 620 a-b), che dà il titolo al libro e che si rivela tema unificante delle ricerche in esso confluite. Nella zoologia fantastica (Borges) dei Greci il cigno è un uccello musicale, simbolo della *mousike* stessa, legato ad Apollo e all'arte aedica, ma assume anche valenze sapienziali come mostra l'identificazione con Platone del cigno che, secondo vari autori antichi, Socrate avrebbe sognato la notte prima di incontrare l'allievo. Pertanto, alla luce della tradizione esegetica del sogno socratico, l'associazione tra Orfeo e il cigno sottolinea "il valore educativo della musica", facendo del mitico cantore il modello del "*sophos* greco, divinamente ispirato" (p. 48), il cui nome diventerà il marchio stesso di una dottrina escatologica di carattere iniziatico.

L'influenza di tale dottrina si coglie nelle cosiddette lamine auree che appaiono "piene di Orfeo", sebbene quest'ultimo non sia citato nei testi. Siamo nella seconda sezione del libro. Marisa Tortorelli discute le vicende del ritrovamento e dell'edizione delle laminette, concentrandosi in particolare sulla loro classificazione in due gruppi: le laminette *mnemosynie*, in cui è citato il lago (*limne*) della Memoria e che forniscono istruzioni per il viaggio oltremondano dell'anima, e quelle *persephonie*, in cui sono citati i prati (*leimones*) della sovrana degli inferi e l'anima pura invoca gli dèi di laggiù. L'analisi serrata dei documenti induce a sfumare tale distinzione. Si tratta in entrambi i casi di testi in oro iscritti con formule salvifiche che, pur facendo ricorso a formulari distinti, sembrano presentare una comune matrice di pensiero come traspare ad esempio dal nesso etimologico che unisce *limne* e *leimon*, termini entrambi derivanti da una radice *lim/lem* associata al "semantismo di acqua umida e fertilizzante in uno spazio limitato" (p. 59): in questo senso la *limne* di *Mnemosyne* e i *leimones* di *Persefone* non appaiono così lontani, ma risultano piuttosto due modi differenti per esprimere un'unica dottrina escatologica. Un ultimo ed essenziale punto di raccordo tra i due gruppi di lamine riguarda la loro funzione: sia le lamine *persephonie* che quelle *mnemosynie* rinviano a uno stesso rituale funebre in cui, deposte nel sepolcro insieme al defunto, fungono da *symbolon* che certifica l'identità mistica dell'iniziato.

La costante oscillazione tra analisi filologica del testo e studio storico-religioso delle sue funzioni rituali ricompare al centro della terza sezione, dedicata al papiro di Derveni, documento eccezionale per datazione e contenuto, ritrovato semi-carbonizzato tra i resti della pira funeraria di un ricco cavaliere macedone, evidentemente un iniziato. Risalente alla seconda metà del IV secolo a.C., il papiro contiene, infatti, un testo degli inizi del V che costituisce il commentario a una teogonia orfica anteriore. L'anonimo commentatore dichiara che i versi di Orfeo sono enigmatici e si serve di "strategie etimologiche e semantiche" (p. 91) per penetrarne il senso in accordo a una "concezione fisica del mondo, analoga a quella sviluppata dai presocratici" (p. 103), soprattutto Empedocle, per quanto anche Eraclito sia citato. Il racconto teogonico è così interpretato come allusione a "fasi alterne di separazione e aggregazione delle particelle fisiche" che si muovono sotto la spinta di "forze divine" (p. 104). La "conoscenza" dei processi di creazione e ricreazione del cosmo, intesa come sapere riservato a "coloro che comprendono", diviene il fine stesso della *teleté*, al punto che il defunto porta il papiro sul rogo e al di là del rogo, identificando platonicamente Ade e *eidēnai*, morte e conoscenza.

L'immagine di Orfeo quale sapiente si ritrova nella quarta e ultima sezione, che si concentra su alcuni frammenti di tradizione indiretta riconducibili per lo più a quell'ambito dionisiaco spesso sovrapponibile a quello orfico. La sovrapposizione tra i due ambiti risulta già dalle tavolette d'osso di Olbia pontica, della prima metà del V secolo, che attestano la presenza di un gruppo di *orphikoi* dediti al culto di Dioniso, confermando la testimonianza di Erodoto (IV 78-79) che proprio a Olbia ambienta la triste storia del re scita Scile che si era fatto iniziare ai misteri di Dioniso Baccheios. Restando in un orizzonte culturale di V secolo, di particolare interesse si rivela il frammento delle *Bassaridi* di Eschilo, in cui Orfeo, disceso agli inferi, cessa di onorare Dioniso per venerare Helios/Apollo come sommo dio. Dioniso allora punisce Orfeo inviando contro di lui le bassaridi trace che lo dilanano facendolo a pezzi. La disamina storico-religiosa della tradizione mostra come essa narrativizzi la posizione che Orfeo occupa nella coscienza religiosa greca in quanto *sophos* a metà strada tra la sfera sapienziale di Apollo e quella iniziatica di Dioniso (p. 142). A rituali orfico-dionisiaci rinvia da ultimo il papiro di Gurôb del III secolo a.C., in cui compaiono in un contesto cerimoniale quei giocattoli che Clemente Alessandrino (*Prot.* II 17, 2-18, 2) associa all'inganno di Dioniso bambino ad opera dei Titani: episodio mitico di cui gli esametri sinaitici recentemente scoperti da Giulia Rossetto offrono la prima testimonianza orfica diretta proveniente probabilmente dalle *Rapsodie*. Se questi versi definiscono la nuova frontiera degli studi orfici, il libro oggi discusso di MT offre un denso e limpido inquadramento storico di un "movimento" religioso che, pur se riservato a gruppi ristretti di devoti che a Olbia si autodefiniscono *orphikoi*, fu capace di influenzare il pensiero di filosofi e intellettuali e di esserne a sua volta condizionato. Dopotutto, come dice Platone (*Fedro* 249 c), "solo il pensiero del filosofo è alato", e non a caso Orfeo, nella *Repubblica*, sceglie di rinascere cigno.

Un fascicolo superstite della Cancelleria aragonese nelle carte di Raffaele Alfonso Ricciardi della Società Napoletana di Storia Patria

Nota del Socio corr. FERDINANDO SALEMME

Introduzione

Il 16 maggio 1889, Raffaele Alfonso Ricciardi, un giovane ricercatore di genealogia, araldica e storia locale, scrive di aver rinvenuto un fascicolo di epoca aragonese da un venditore di carte vecchie alla salita di San Sebastiano: il venditore non seppe fornirgli alcun chiarimento sulla origine e provenienza dell'antico documento.

Qualche mese dopo, per l'esattezza il 16 settembre dello stesso anno, giorno del suo 21° compleanno, egli annota, sullo stesso foglio di guardia nella cartellina che raccoglie ancora oggi il fascicolo, conservato presso la Società Napoletana di Storia Patria di Napoli, di essersi accorto che «questi fogli facevano parte del volume *Curiae* della cancelleria aragonese segnato col numero 2° corrispondente ad una antica numerazione volume 4 *Curiae, Regis Alphonsi II*, mancandovi i fogli da 47 a 61»¹.

Nulla di eccezionale in questo racconto se non fosse che la vicenda si interseca con il coevo studio della stessa serie della cancelleria aragonese da parte dell'archivista Nicola Barone. Quest'ultimo, nato a Napoli il 3 maggio 1858, si era laureato in giurisprudenza nel 1879, ed era entrato nel 1881 nell'Archivio di Stato di Napoli nello stesso periodo in cui Michele Russi vi insegnava paleografia e diplomatica². Scrive Cencetti: «Quegli anni di formazione furono decisivi per il Barone, che non lasciò più l'Archivio napoletano e vi compì tutta la sua carriera, fino a raggiungere nel 1917 il grado di soprintendente, col quale lo diresse fino al 1929, anno in cui fu collocato a riposo»³. Nicola Barone, dopo aver realizzato uno spoglio di documenti tratti dalle *Cedole di Tesoreria*, aveva concluso e pubblicato nel 1889 uno studio, ancora tutt'oggi fondamentale, sulle filigrane presenti nei registri e documenti delle principali istitu-

¹ Le carte di Raffaele Alfonso Ricciardi sono custodite nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria di Napoli: l'inventario è a cura del prof. S. Palmieri; il documento oggetto di analisi e pubblicazione ha la seguente segnatura: *Carte di R.A. Ricciardi*, Busta 3, 7, «1494. Fascicolo del registro Curie 2° della Cancelleria Aragonese», cc. 17, a. 1494.

² N. Barone, *Breve memoria intorno ai professori di diplomatica e di paleografia nell'Università degli studi di Napoli e nel Grande Archivio di Napoli*, Valle di Pompei 1888. pp. 17-18.

³ Cfr. G. Cencetti, *Barone, Nicola*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 6, Roma 1964, pp. 453-454, in particolare p. 453.

zioni del periodo aragonese⁴. Proprio nel 1889, inoltre, pubblicava, in più riprese, all'interno della rivista della Società Napoletana di Storia Patria, l'«Archivio storico per le province napoletane», un repertorio di notizie e documenti tratto dalla serie *Curiae* della Cancelleria aragonese che rappresenta, ad oggi, lo studio più esaustivo sulla serie⁵.

Il repertorio di documenti realizzato da Nicola Barone per la serie *Curiae* della Cancelleria aragonese, in cui si rinvenivano alcune trascrizioni e notizie di documenti tratti anche dai fogli 47-61 del registro *Curiae*, conferma che in quel periodo il fascicolo, oggetto di analisi del presente studio, doveva trovarsi ancora all'interno del volume presso l'Archivio di Stato di Napoli⁶. Partendo da questi dati, quindi, è possibile restringere agli anni immediatamente precedenti il 1889 il momento in cui dovette essere dolosamente sottratto alla cura dell'Istituto.

Nonostante l'identificazione certa, Ricciardi non consegnò al legittimo istituto di conservazione il prezioso reperto, che, se fosse stato restituito, avrebbe seguito la stessa sorte dei registri della cancelleria aragonese, distrutti nel deposito di sicurezza antiaereo di San Paolo Belsito ad opera delle truppe di occupazione tedesche nel 1943⁷. Assiduo frequentatore della sala studio dell'Archivio di Stato di Napoli, i rapporti di Ricciardi con l'archivio napoletano non furono mai troppo sereni: egli fu addirittura interdetto dalla sala di studio, proprio perché, come motivava Bartolommeo Capasso, «faceva mercimonio delle sue ricerche genealogiche»⁸. Raffaele Alfonso Ricciardi fu riammesso in archivio ben dieci anni dopo la sentenza della Corte di Appello di Napoli del 1888 che lo assolveva dalle accuse di truffa: chiedeva, di consultare le fonti d'archivio per completare due monografie, una sulle leggi eversive della feudalità e l'altra proprio su Alfonso II d'Aragona, al cui periodo è ascrivibile il fascicolo sopravvissuto delle *Curiae*⁹. In verità quest'ultima monografia non vide mai la luce, anche se nel periodico, a fascicoli mensili in 8°, da lui stesso diretto, l'«Archivio storico gentilizio del Napolitano», nell'anno 1894 aveva iniziato a pubblicare un primo estratto del saggio: *Il regno di Alfonso d'Aragona 1494-1495*¹⁰.

⁴ N. Barone, *Le filigrane delle antiche cartiere ne' documenti dell'archivio di Stato in Napoli, dal 13. al 15. secolo*, Napoli, 1889; Idem, *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in «Archivio storico per le province napoletane», IX (1884), p. 5-34, 205-248, 387-429, 601-637; ivi, X (1885), p. 5-47.

⁵ Idem, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancelleria aragonese*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIII (1888), pp. 745-777; ivi, XIV (1889), pp. 5-16, 177-203, 397-409; ivi, XV (1890), p. 5-125, 209-232, 451-471, 703-723.

⁶ Trascritti soltanto parzialmente in Idem, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancelleria aragonese*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIV (1889), pp. 190 – 192; i fogli 48, 49, 50 a t., 58, 58 a t., 60 a t. come è possibile verificare nella successiva *Appendice documentaria* nei docc. numero 1, 3, 8, 33, 34 e 43.

⁷ Stefano Palmieri, *Napoli, settembre 1943*, in Stefano Palmieri, *Degli archivi napoletani*, Bologna 2002, pp. 257 – 292.

⁸ Stefano Palmieri, *Le carte Ricciardi della Società napoletana di storia patria*, pp. 1-2 (inventario del fondo presso la Società Napoletana di Storia Patria consultabile al seguente indirizzo <http://www.storiapatrianapoli.it/getFile.php?id=277>, data di consultazione: 17 settembre 2023)

⁹ Il fascicolo intestato a Raffaele Alfonso Ricciardi è in Archivio di Stato di Napoli, *Archivio storico dell'Archivio di Stato di Napoli, Segretariato, II serie*, 140.

¹⁰ Cfr. «Archivio storico gentilizio del Napolitano», I, I (maggio 1894), pp. 1-12.

A parte le interessanti coincidenze, il recupero del fascicolo, segnalatomi dal curatore dell'inventario, prof. Stefano Palmieri, che ringrazio di cuore, mi consente di ripercorrere brevemente la storia sofferta della parte dell'archivio della cancelleria aragonese che restò a Napoli.

Storia archivistica ed edizioni delle fonti

La perdita costante di documenti della cancelleria aragonese del Regno di Napoli dall'epoca di Ferrante d'Aragona alla fine del regno aragonese (1458 - 1504) è stata raccontata da diversi studiosi nel corso dei secoli ed è noto, come le distruzioni siano proseguite fino alla Seconda Guerra Mondiale. Per questo motivo oggi sopravvivono soltanto pochi volumi e qualche frammento dell'archivio originario, in gran parte conservati nella sezione Diplomatica dell'Archivio di Stato di Napoli, a cui si aggiunge questo ulteriore ritrovamento¹¹.

È noto che la maggior parte dei registri della cancelleria aragonese del periodo di Alfonso V (1442 - 1458) non furono soggetti a distruzione o dispersione, perché trasferiti già in età aragonese in Spagna e oggi sono conservati a Barcellona presso l'Archivio della Corona d'Aragona¹².

Notevoli sono state le perdite delle successive serie documentarie dell'epoca di Ferrante d'Aragona. Non è stato possibile, allo stato attuale delle ricerche, identificare elenchi o descrizione dei documenti della cancelleria aragonese anteriori alle distruzioni avvenute dal XVI al XVIII secolo, ma possiamo ripercorrere gli eventi che portarono alla distruzione di quei documenti.

Nel 1855 il sovrintendente archivistico Angelo Granito di Belmonte nella sua *Legislazione positiva degli archivi del Regno*, opera ancora fondamentale per seguire la formazione e il consolidamento del patrimonio archivistico in Italia meridionale, scriveva: «Si è già detto (...) come nelle nostre passate vicende lo archivio Aragonese era per lo più perito»¹³.

¹¹ Sulle fonti aragonesi superstiti e i rinvenimenti postbellici cfr. J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, vol. I, Napoli 1974, pp. 59 sgg. I registri superstiti sono stati pubblicati in forma di regesto da J. Mazzoleni, cfr. *Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, Napoli 1951. Un volume dei privilegi della Cancelleria aragonese, antica numerazione *Privilegiorum 2*, è conservato presso la Biblioteca nazionale di Napoli (ms.X.B.58) ed è relativo agli anni 1487-1489, mentre presso la Biblioteca apostolica vaticana è custodito un registro della cancelleria di Alfonso I relativo agli 1451-1453 (ms. *Chigi*, J.VIII.292); entrambi i mss. sono stati pubblicati dalla medesima Mazzoleni, cfr. *Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, cit., pp.159-183; *Il Codice Chigi. Un registro della cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453*, Napoli 1965.

¹² Su questo tema si rimanda all'introduzione e alla relativa bibliografia di S. Palmieri in C. López Rodríguez e S. Palmieri (eds), *I registri privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'archivio della Corona d'Aragona*, Napoli 2018, pp. v-x. Nel Portale degli archivi spagnoli, PARES, è possibile consultare diversi registri della cancelleria di Alfonso V: <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/contiene/2403826>, data di consultazione: 09 settembre 2023.

¹³ A. Granito di Belmonte, *Legislazione positiva degli archivi del Regno*, Napoli 1855, p. 84

Tre gli eventi storici che più di tutti contribuirono alle distruzioni dell'archivio vanno ricordati: innanzitutto, già in epoca aragonese, il saccheggio delle truppe di Carlo VIII¹⁴; poi la rivolta della metà del XVII secolo nota come rivolta di Masaniello e la congiura del principe di Macchia dell'inizio del XVIII.

Lo stesso soprintendente raccolse e pubblicò le cronache e le memorie intorno a questi significativi eventi dell'età moderna. Angelo Granito di Belmonte ha curato, infatti, l'edizione critica de *Il Diario di Francesco Capecelatro*, che contiene la memorabile storia degli eventi accaduti a Napoli negli anni 1647-1650, con l'aggiunta di documenti:

Seguitò intanto il tumultuante popolo a rompere le prigioni di S. Giacomo, di S. Maria d'Agnone, del Grande Ammiraglio, del Giustiziere Maggiore, del Montiero, ed infine tutte le altre prigioni della città, fuorchè quelle della Corte della Vicaria, che perrite nel quel palazzo ancora i vestigî della fortificazione antica, essendo stato il castel di Capuana, e per stare colle porte chiuse e difese dai birri e dagli altri ministri, che vi erano dentro, non poterono forzarle non avendo armi da fuoco, ancorchè vi facessero il possibile, con bruciar tutte le scritture che negli archivi¹⁵.

Anche Giuseppe Donzelli, nella sua *Partenope liberata*, parlando dell'incendio del palazzo del Duca di Caivano, posto a fianco della Chiesa di Santa Chiara, scriveva:

Questo incendio apportò uno irremediabil danno all'interesse publico, perchè furono abbruciate tutte le scritture della Regia Cancelleria, che si conservavano in quel Palazzo, perche il Duca era stato molto tempo Secretario del Regno, e con tale Officio hebbe spesso occasione di consultare il Vicerè di far imporre le gabelle, per il che si era tirato addosso l'odio del Popolo¹⁶.

Emerge qui il tema, sempre attualissimo, della protezione degli archivi correnti che ancora attende una precisa regolamentazione a livello internazionale sulla scia della Convenzione dell'Aja del 1954: ancor più degli archivi storici, spesso considerati obiet-

¹⁴ P. Gasparrini, *La prima perdita dei registri aragonesi di Napoli*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XX, 1960, pp. 253-258. Dall'analisi di una testimonianza tratta da un processo presso il Sacro Regio Consiglio risulta che i «registri aragonesi furono lacerati dai soldati svizzeri, che dal re Ferrandino erano stati lasciati a difesa del Castel Nuovo nel febbraio 1495».

¹⁵ *Diario di Francesco Capecelatro contenente la storia delle cose avvenute nel reame di Napoli negli anni 1647-1650*, Napoli, 1850, vol. I, pp. 28 e 43: «E ritornati al palazzo del Duca di Caivano a S. Chiara, per essergli stato significato che erano colà altri mobili, e le scritture della real Cancelleria, che altra volta avevano lasciate intatte, ridussero in minuti pezzi molte nobilissime statue di marmo che vi trovarono»; ivi, nota XLVI. p. 44: «Fu data eziandio alle fiamme la sua biblioteca composta di libri preziosi superbamente ligati in pelle di levante con lo stemma della sua famiglia. Era il Duca di Caivano odiato a motivo della sua carica di Segretario del regno, accusandolo di aver contribuito allo accrescimento delle gabelle».

¹⁶ G. Donzelli, *Partenope liberata o vero Racconto dell'heroica risoluzione fatta dal popolo di Napoli per sottrarsi con tutto il Regno dall'insopportabil giogo delli spagnuoli*, parte prima, Napoli 1647, p. 23; cfr. anche T. De Santis, *Historia del tumulto di Napoli nella quale si contengono tutte le cose occorse nella città, e Regno di Napoli, dal principio del governo del Duca d'Arcos, fin' il dì 6. d'aprile 1648*, parte prima, Trieste 1858, p. 68: «fu cosa degna di compassione il veder ridotto in poche ore in cenere uno studio pieno di libri in tutte le scienze ed arti, e con esso molti volumi e scritture della reale cancelleria».

tivi non prioritari, ad essere attaccati in passato e ad essere, ancora oggi, oggetto di distruzione, sono gli archivi correnti per le evidenti ripercussioni pratiche degli stessi¹⁷.

Le ulteriori distruzioni subite dagli archivi napoletani, mezzo secolo dopo, nel 1701, sono narrate dal soprintendente Granito di Belmonte nella sua *Storia della congiura del principe di Macchia*, in cui si descrive l'assalto al castello di Capuana:

Gittavano i libri e le scritture a fascio dalle finestre nella piazza circostante, dove o erano portate via, ovvero ammonticchiate in roghi date alle fiamme, il che durò insino al dì vegnente, danno gravissimo ed irreparabile, dappoichè quasi tutto lo archivio Aragonese, parecchi registri della cancelleria Angioina, molti dei *Quinternioni* e *Cedolarii*, che contenevano le investiture dei feudi, gran quantità di scritture spettanti ala finanza del regno, e quelle della segreteria del Sacro Consiglio, oltre alla sterminata mole dei processi dello archivio della Vicaria, tutto fu divorato dal fuoco o disperso¹⁸.

Nel 1852 anche l'archivista Michele Baffi nel suo *Repertorio degli antichi atti governativi*, si soffermava a raccontare la perdita dei registri per le sollevazioni popolari del 1647 col saccheggio e l'incendio del palazzo del Duca di Caivano, allora segretario del Regno, che aveva la cura e la custodia dei registri della cancelleria:

Dolorosa ci è la memoria della irreparabile perdita cui infelicamente soggiacquero i preziosi Archivi e della Cancelleria aragonese, e del Collaterale Consiglio, sol perché essi trovavansi alloggiati in casa del Segretario del Regno. Andarono smarriti, in quel pur troppo noto e spiacevolissimo avvenimento del 1647, più di venticinquemila volumi; de' quali appena fu ricuperata la settimana parte¹⁹.

Nel tavole sinottiche che dovevano confluire nell'opera mai pubblicata sull'*Ordinamento delle scritture del grande Archivio*, l'archivista Michele Baffi aveva dedicato un'intera tavola, la XII, all'illustrazione delle scritture della Cancelleria aragonese superstiti. Pur costituendo l'ufficio preposto alla compilazione e spedizione degli atti governativi, il Baffi specifica che la cancelleria aragonese «riformò lo stile usato dalle altre tre precedenti cancellerie [dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini.]: 1° per il nuovo ordine e denominazione dei suoi registri; 2° pel diverso modo di spedire e formulare gli atti; 3° per lo stabilimento d'un consiglio di più persone ragguardevoli, denominati Reggenti della Regia Cancelleria, succeduto al Gran Cancelliere ed al Gran

¹⁷ Su questo si legga il saggio di A.M. Marchi, *La protezione internazionale degli archivi durante i conflitti armati e la loro restituzione a fine conflitto*, in «Archivi», XVIII/1 (gen.-giu. 2023), pp. 7-57.

¹⁸ *Storia della congiura del principe di Macchia*, Napoli 1861, vol. I, p. 416, dove prosegue: «Delle quali devastazioni Chassignet [barone Francesco de Chassignet, borgognone] tutto meravigliato chiedendone il motivo, gli fu risposto da Macchia che vi era interessato più degli altri, e dai duchi della Castelluccia e di Telese, come la distruzione degli archivii grandemente giovava alla nobiltà; quanto poi al fiscale, se l'era ben meritato per la incomportabile sua durezza e crudeltà. Vennero successivamente sforzate tutte le altre carceri di porta Alba, dei macellai, dell'Uditore dello esercito e del Grande Almirante; per la qual cosa così il cardinale arcivescovo, come il nunzio pontificio temendo non avvenisse lo stesso delle loro, fecero incontante porre in libertà quelli che vi si trovavano detenuti».

¹⁹ M. Baffi nel *Repertorio degli antichi atti governativi*, Napoli, 1852, vol. I, pp. 42-43.

Protonotario, nella compilazione e spedizione degli atti di governo²⁰». Si tratta di una chiara discontinuità con la gestione documentale della cancelleria angioina, il cui archivio denominato della Regia Zecca sarà «unito alla Camera dei Conti e affidato ai Maestri Razionali»²¹ e quindi unito all'archivio della Regia Camera della Sommaria. L'archivista Michele Baffi prosegue descrivendo la natura, la qualità e la consistenza delle serie sopravvissute nella seconda metà XIX secolo: *Privilegiorum, Justitie, Partium, Comune, Exterorum, Curiae e Capitulorum* che proseguiranno senza soluzioni di continuità, nei secoli successivi, prima nella cancelleria del Consiglio Collaterale (1504-1705), poi nella cancelleria del Supremo Consiglio di Vienna (1705-1734) e, infine, nella cancelleria della Real Camera di Santa Chiara (1734-1808). Elenca, poi, serie di registri già mancanti per il periodo aragonese come, ad esempio, *Pecuniae, Curiae secretorum, Consultarum curiae secretorum e Curiae sacri consilii*.

Francesco Trincherà, che dopo l'Unità d'Italia guiderà il Grande Archivio del Regno, nella sua celebre relazione, presentata all'allora Ministro della Pubblica Istruzione, stampata a Napoli nel 1872, nel descrivere la consistenza dell'archivio della cancelleria aragonese, riprende sostanzialmente il lavoro di ordinamento dell'archivista M. Baffi²² e descrive le stesse serie del fondo della Cancelleria aragonese, un tempo custodito nella Sezione politico-diplomatica dell'Archivio di Stato di Napoli. L'archivio della cancelleria aragonese, a quell'epoca, consisteva in 49 registri ed era articolato in sette serie archivistiche: *Privilegiorum*, 7 volumi dal 1452 al 1495; *Justitiae*, 6 volumi dal 1458 al 1493; *Partium*, 7 volumi dal 1459 al 1498; *Commune*, 18 volumi dal 1460 al 1501; *Exterorum*, 3 volumi dal 1467 al 1494; *Curiae*, 7 volumi dal 1482 al 1501; *Capitulorum*, 1 volume dal 1490 al 1493²³.

Trincherà ha definitivamente chiarito che, durante il periodo vicereale (1503-1707), i registri e gli atti della Real cancelleria non erano conservati insieme a quelli della Sommaria, ma erano invece conservati con quelli della *Cancelleria del Consiglio Collaterale*. Quest'ultima può essere considerata giustamente come «una continuazione della Cancelleria aragonese²⁴, poiché mantenne l'organizzazione e le pratiche di

²⁰ N. Barone, *Breve memoria intorno ai Professori di diplomatica e di paleografia*, cit., pp. 10-11. Michele Baffi, nato a Napoli nel 1796, iniziò la sua carriera presso l'Archivio di Stato di Napoli nel 1813. Dopo aver studiato diplomatica e paleografia, vinse una cattedra universitaria nel 1832. Il suo lavoro più importante fu l'introduzione di un metodo storico per l'ordinamento degli archivi, pubblicato nel 1852 e nel 1855 che resterà testo fondamentale per la successiva generazione di archivisti napoletani. Non riuscì a completare il suo progetto principale a causa dell'abolizione dell'insegnamento della diplomatica nel 1860, ma continuò a lavorare presso l'Archivio fino al suo pensionamento nel 1870. Nel 1861, scrisse un saggio difendendo l'importanza della diplomatica. Alcuni dei suoi lavori rimasero inediti tra cui le tavole sinottiche *Delle scritture del grande Archivio*, pp. 90-94; una copia rilegata si trova, tra gli strumenti a libera consultazione, presso la sala inventari dell'Archivio di Stato di Napoli.

²¹ J. Mazzoleni, *Storia della Ricostruzione della Cancelleria angioina*, Napoli, 1987, p. 2.

²² N. Barone, *Breve memoria intorno ai Professori di diplomatica e di paleografia*, cit., p. 11, parlando delle sue opere incompiute o inedite afferma: «Seguono le "Memorie intorno alla diplomatica ed agli archivi" pubblicate dopo il 1860, ed il lavoro col titolo "Ordinamento delle scritture di Archivio", le cui tavole sinottiche trovansi inserite nella citata relazione del Trincherà.».

²³ F. Trincherà, *Degli archivi napoletani*, rist. anast., Napoli 1995, p. 6 e tavola XVI.

redazione dei registri di quest'ultima. Trinchera, che poté leggere l'intera documentazione della Cancelleria aragonese prima della sua ulteriore distruzione nel 1943, si dice certo che, agli inizi del XVI secolo, l'archivio cancelleresco non fosse conservato presso il palazzo reale di Castel Nuovo, dove Alfonso aveva radunato la Corte e le principali magistrature, bensì presso la residenza del segretario del Regno, dal quale era custodito anche l'archivio del Collaterale.

Il ruolo del segretario, «ufficiale eminente per intelletto, per sagacia, per perizia nelle cose di Stato, o per erudizione e dottrina²⁵», all'interno della cancelleria aragonese era stato già evidenziato da Nicola Barone in diversi scritti e in particolare nello scritto *Intorno allo studio dei diplomi dei re aragonesi di Napoli* dell'anno 1913. Questo saggio inizia con una constatazione, ovvero che «la diplomazia dei re aragonesi non è stata fino ad allora oggetto di particolare studio»²⁶: l'autore, però, non riconduce questa mancanza di studi alla ragione principale ovvero alla scarsità di documentazione sopravvissuta nel Grande Archivio del Regno di Napoli²⁷.

Negli antichi inventari dell'archivio della *Real Cancelleria e Consiglio Collaterale*, che sono ancora oggi conservati²⁸, è possibile verificare che, nel secolo scorso, all'inizio di alcune serie della cancelleria, venivano brevemente descritti i registri aragonesi. Attraverso questi inventari è possibile verificare la consistenza del materiale ancora esistente dalla cancelleria aragonese.

La storia della distruzione di questo prezioso archivio, purtroppo, non doveva arrestarsi. Gli orrori della Seconda Guerra Mondiale annoverano anche la distruzione di quel poco che era sopravvissuto della cancelleria aragonese nel Regno di Napoli.

Soltanto alcuni registri di privilegi si sono salvati dalla distruzione delle carte della Sezione politico-diplomatica dell'Archivio perché la prof.ssa Jole Mazzoleni, all'inizio degli anni Quaranta, attendeva alla pubblicazione di essi e, dunque, non furono portati nel rifugio antiaereo di San Paolo Belsito, disgraziatamente incendiato dalle truppe di occupazione tedesche il 30 settembre del 1943. L'edizione di essi, in forma di regesto, apparve nel 1951 ad opera della stessa Mazzoleni²⁹. Si tratta della serie dei

²⁴ Ivi.

²⁵ N. Barone, *Intorno allo studio dei diplomi dei re aragonesi di Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XLIII (1913), p. 1, nell'articolo si citano i più celebri segretari del regno: Antonello Petrucci, Giovanni Pontano e Vito Pisanelli. Cfr. anche A. Russo, *Da Antonello Petrucci a Vito Pisanello: alcune considerazioni sui primi segretari regi nella Napoli Aragonese (1458-1501)*, Laboratoire italien [Online], 23|2019, online dal 24 ottobre 2019, consultato il 14 settembre 2023. URL: <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/3366>; DOI: <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.3366>

²⁶ Ivi.

²⁷ Sulla carenza di ricerche riconducibile alla scarsità ed estrema frammentarietà della documentazione di epoca aragonese conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli si veda anche, tra l'altro, il saggio di E. Russo, *La corte del re di Napoli Ferrante I d'Aragona (1458-1494): tradizione e innovazioni*, e-Spania, 20|février 2015, posto online no dia 13 fevereiro 2015, consultado o 16 setembro 2023. URL: <http://journals.openedition.org/e-spania/24273>; DOI: <https://doi.org/10.4000/e-spania.24273>

²⁸ Si tratta dell'inventario antico n. 10, «Consiglio Collaterale, inventario generale» che reca la segnatura precedente «Museo 99 C 61».

²⁹ J. Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, cit.

Privilegiorum (1436-1495), custoditi ancora oggi in Diplomatica con la segnatura *Museo* 99 A 6-12, dei quali, tuttavia, il I volume (olim *Priv.* II), relativo agli anni 1436-1455, non è un registro di privilegi della Cancelleria, ma della Regia Camera della Sommaria. Inoltre, si conserva sempre in Diplomatica con la segnatura *Museo*, 99 A 16, un frammento di registro della serie *Justitiae* relativo agli anni 1489-1492³⁰.

Per riassumere, dunque, i registri della cancelleria aragonese successivi all'epoca di Alfonso d'Aragona, hanno subito nei secoli ripetute e gravi perdite; molti andarono distrutti già in epoca aragonese durante la discesa di Carlo VIII, altri nella sollevazione popolare del 1647, quando il palazzo del duca di Caivano, segretario del regno, fu saccheggiato e devastato; altri furono bruciati dai rivoltosi nel 1701, nella congiura del principe di Macchia. La consistenza della documentazione, a fine '800, nell'Archivio di Stato di Napoli ammontava a 49 registri rilegati in pergamena. La distruzione quasi totale di quello che sopravviveva si è verificata poi nell'ultimo conflitto mondiale riducendo la consistenza a soli 7 volumi e qualche frammento.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, è stato realizzato un lavoro paziente di esplorazione e di ricognizione dei fondi superstiti per il periodo aragonese: la verifica dei documenti superstiti ha portato alla formazione e implementazione della raccolta *Carte aragonese varie*. Questa raccolta comprende frammenti provenienti da vari archivi pubblici, come la *Cancelleria aragonese*, la *Tesoreria antica*, la *Regia Camera della Sommaria*, il fondo dei *Notai* del XV secolo e gli archivi delle *Corporazioni Religiose Soppresse*. I documenti, in prevalenza frammenti, includono originali e copie di privilegi, *licterae*, documenti finanziari e amministrativi, apodisse, quietanze di pagamento e provvedimenti diversi. Inizialmente, le *Carte aragonesi* erano divise in quattro parti, con una distinzione tra apodisse e altri documenti chiamati «varie». Nel corso del tempo, sono state aggiunte ulteriori sette buste di diverse carte, ordinate cronologicamente. Attualmente, l'intera collezione è stata digitalizzata e può essere consultata tramite le postazioni informatiche presso la sala di studio dell'Archivio di Stato di Napoli. Grazie al prof. Ernesto Pontieri, è stato avviato per i tipi dell'Accademia Pontaniana l'edizione, a partire dal 1957, dei frammenti superstiti nella collana delle *Fonti Aragonesi*³¹: si tratta di un'iniziativa volta alla pubblicazione e alla valorizzazione dei documenti storici relativi all'era aragonese ancora conservati nell'Archivio di Stato di Napoli. L'obiettivo principale del progetto è di rendere accessibili e diffondere queste fonti primarie per promuovere la ricerca e lo studio della storia di quel periodo. Una volta trascritti e annotati, i documenti sono pubblicati in volumi, accompagnati da uno studio introduttivo e da un commento critico. Questo permette agli studiosi, agli storici e agli appassionati di accedere a fonti autentiche e approfondire la comprensione dell'era aragonese a Napoli e nei territori circostanti.

³⁰ Ivi.

³¹ Si tratta della Serie II della collana di «Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», della quale sono stati pubblicati a oggi 13 volumi, consultabili al seguente indirizzo <https://www.accademiapontaniana.it/publicazioni/> (consultato l'11 settembre 2023)

La serie Curiae

In cosa consistevano e quali documenti venivano trascritti nei registri della cancelleria aragonese denominati *Curiae*? Questi registri potevano includere le decisioni prese dalla Curia regia o dal consiglio del sovrano, spesso su questioni giuridiche o amministrative nel regno di Napoli.

Bartolommeo Capasso nelle sue *Fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500*, pubblicato nel 1902, parlando della cancelleria aragonese, scrive che i registri *Curiae* contengono «ordini sovrani in forma di biglietti indirizzati a varie autorità giudiziarie ed amministrative per affari riguardanti la Regia Corte»³². In questo contesto egli fornisce anche una descrizione sommaria dei volumi allora esistenti che qui riportiamo in tabella n. 1:

Tabella n. 1 – *Cancelleria aragonese, Curiae*

Segnatura archivistica	Estremi cronologici	Segnatura precedente
I	1482-1484	olim 6
II	1494-1495	olim 2
III	1496-1498	olim 4
IV	1497-1499	olim 6
V	1497-1499	olim 8
VI	1499-1500	olim XI
VII	1500-1501	-

Già Michele Baffi aveva scritto che nei registri della serie *Curiae* si trascrivevano «ordini sovrani in forma di biglietti indirizzati a varie autorità giudiziarie ed amministrative per affari riguardanti la Regia Corte, le università lo Studio napoletano, relativamente a gabelle, a pei fiscali, a pene dovute a delinquente, a divieti per asportazione di armi, etc.»; e aggiunge che «da questi registri *Curiae* si traggono le più belle notizie degli alti affari di Stato e di governo civile. Or chi mai potrebbe né pur di volo toccare delle tante materie e di svariate di pubblica amministrazione che potrebbero desumersi indubitatamente or da uno, or da altro di questi monumenti storici rari e pregevoli!»³³.

A questo compito si dedicò l'archivista paleografo Nicola Barone. Nelle sue notizie storiche raccolte dai registri *Curiae* della cancelleria aragonese esordisce affermando:

Le poche scritture della Cancelleria aragonese, che sottratte al popolare furore nelle rivolte del Regno, seguite nel 1647 e nel 1701, ora conservansi nel nostro Archivio di Stato, comprendono tra l'altro sette registri intitolati *Curiae*, giacché i documenti in essi contenuti riguardano specialmente la regia Corte, per gli affari più importanti dello Stato o della pubblica amministrazione. Secondo il sistema tenuto nella cancelleria la numerazione dei volumi ricomincia col mutarsi del sovrano.³⁴

³² B. Capasso, *Fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500*, a cura di O. Mastrojanni, Napoli 1902, pp. 168 sgg., 212 sgg. in particolare.

³³ M. Baffi, *Delle scritture del grande Archivio*, cit., pp. 90 e 92.

³⁴ N. Barone, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancelleria aragonese*, cit., p. 745.

L'Autore fornisce, inoltre, delle preziose informazioni di natura codicologica che ci introducono all'analisi dei caratteri estrinseci del frammento superstite:

I volumi erano rivestiti di pelle bianca con incisione a secco, o di sottile pergamena, è piegato in ottavo grande e comprende poco più, poco meno di 200 fogli di carta di lino, fabbricate probabilmente nelle cartiere di Amalfi e Sant'Elia posto che si voglia giudicare dai segni o marche.³⁵

Caratteri estrinseci

Il nostro frammento di registro³⁶ è in buono stato di conservazione. Il fascicolo è formato da 16 fogli in carta (280 mm x 210 mm), numerati anticamente dal foglio 47 a 61, con duplicazione del numero 56; è stata aggiunta una nuova numerazione con numeri arabi da 1 a 16.

Il fascicolo contiene in successione cronologica gli atti emanati dal 21 agosto al 26 agosto 1494. La cartulazione antica è coeva ai documenti.

In totale nel fascicolo superstite del registro *Curie* si trovano registrati 46 documenti, per lo più integralmente trascritti come era in uso nella cancelleria aragonese.

Nei fogli 49, 50, 51, 52, 55, 56/10, 56, 60 e 61 si riconosce la filigrana a forma di anatra. Già Nicola Barone, nel suo repertorio sulle filigrane nei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, aveva potuto verificare la presenza dell'anatra in molti volumi dei *Sigillorum*, dei *Partium* e anche nei volumi delle *Curiae* del Collaterale³⁷; in particolare per forma e datazione la filigrana del fascicolo delle *Curiae* corrisponde al numero 76 del suo repertorio³⁸. La figura corrisponde a un modello presente nel repertorio delle filigrane di Briquet ai numeri 12204 e 19519 e a Picard 42368 e 42377³⁹.

La scrittura del frammento può essere inquadrata nell'ambito della famiglia delle umanistiche corsive. Dalla fine degli anni Sessanta del Quattrocento l'umanistica corsiva si era diffusa in tutta Italia in ambito documentario e amministrativo in forme spesso molto diverse a secondo della velocità del *ductus* e della inclinazione, della presenza di legature, dello sviluppo delle aste discendenti e ascendenti⁴⁰.

Le caratteristiche particolari dell'umanistica corsiva che ritroviamo nella scrittura del fascicolo sono: l'assenza di svolazzi e scarso uso delle abbreviazioni; le parole sono ben separate e non s'incontra il fenomeno della compressione tra lettere soprattutto nell'unione <oc>; presenza del segno diacritico sulla lettera <i>. Lettere caratteristiche sono la <a>, <f> e <s>, la <g> allungata; la <d> diritta; la <a> di tipo corsivo chiusa in alto, <g>

³⁵ Ivi, p. 746.

³⁶ Società Napoletana di Storia Patria, *Carte di R.A. Ricciardi*, Busta 3, 7. «1494. Fascicolo del registro Curie 2° della Cancelleria Aragonese», cc. 17, a. 1494.

³⁷ N. Barone, *Le filigrane delle antiche cartiere nei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli dal XIII al XV secolo*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XIV, a. 1889, p. 84: "an. 1494-1495 un po' più grande (Collaterale Curie vol. 2°); il disegno che più corrisponde è il numero 76.

³⁸ Ivi, p. 96.

³⁹ Cfr. <http://www.picard-online.de/?nr=42377>; <https://www.wzma.at/bildbrowser.php?id=002003001003001002001> (consultati il 03 agosto 2023)

⁴⁰ G. Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, 1997, pp. 255-263.

con occhiello ampio inferiore e a forma di goccia spesso irregolare, <s> finale di forma capitale ma angolosa e inclinata, <f> e <s> che scendono sotto il rigo di scrittura.

Caratteri intrinseci

Nell'agosto del 1494, Alfonso II d'Aragona, nel Regno di Napoli, era impegnato a fronteggiare crescenti tensioni interne e minacce esterne. Egli stava preparando il Regno per l'arrivo delle truppe francesi guidate da Carlo VIII, che mirava a rivendicare il suo diritto al trono di Napoli. Alfonso II, consapevole della possibile invasione francese, cercava di rafforzare le difese⁴¹.

Tutti i documenti mantengono del protocollo l'*intitulatio* abbreviata: «Rex Sicilie etc.» cui segue l'*inscriptio* con la qualifica del destinatario al quale la lettera è diretta. Molte lettere sono rivolte a Giovanna d'Aragona, la regina madre e seconda moglie di Ferrante d'Aragona. Tra i destinatari di spicco figurano Pasquale Diaz Garlon, conte di Alife, Marino Brancaccio, duca di Noia, il *doctor utriusque iuris* Giulio de Scorciatis, luogotenente del gran camerario e il poeta e umanista Jacobo Sannazzaro. Oltre a questi, vi sono anche comunicazioni rivolte agli amministratori di diverse università nel regno, tra cui Teramo, Gallipoli, Lanciano e Campi, così come al tesoriere di Abruzzo Ultra.

Le lettere, nella loro puntualità rispecchiano la complessa situazione politica e militare in quel periodo e rivelano gli sforzi del re per reclutare truppe attraverso il tesoriere e alleati come i fiorentini e il Duca di Urbino. Le richieste di finanziamenti per l'addestramento di fanti e l'acquisto di armi come le «lanze lunghe da fanti da pede» (doc. 40) riflettono il suo impegno a prepararsi per l'arrivo dell'armata francese. In questo contesto, le precauzioni contro la diffusione della peste erano fondamentali, con la decisione di spostare le fiere da Lanciano a Ortona per evitare possibili focolai di infezione (doc. 41). Le lettere mostrano anche l'attenzione di Alfonso II alle questioni amministrative, finanziarie e religiosi come i documenti relativi al recupero della «reliquia de la menna de Sancta Agatha» in Puglia (docc. 19-21).

I 46 documenti del registro *Curiae* sono tutti scritti in volgare tranne i numeri 27 e 42 che iniziano con la frase: *Et in simile forma, mutatis mutandis, fuit scriptum ...* Questa espressione viene solitamente collocata all'inizio di un documento per indicare che il testo o il contenuto del nuovo documento è simile a quello del documento precedente, ma con alcune modifiche apportate per adattarlo a una situazione o a un contesto specifico o, nella maggior parte dei casi, perché semplicemente cambia l'*inscriptio*. Già Trinchera nel suo *Codice Aragonese* aveva osservato che «la nascente e volgare italiana favella procedente con lo Svevo e l'Angioino, che non ebbe libero accesso nelle cancelleria di quei sovrani, fu per la prima volta ammessa nella cancelleria aragonese»⁴². Tutt'altro accade nella serie dei *Privilegiorum*, invece, dove è possibile verificare l'uso esclusivo della lingua latina.

⁴¹ Cfr. Giuseppe Caridi, *Gli Aragonesi di Napoli*, Soveria Mannelli, 2021, capitolo VIII, pp. 193-220; C. De Frede, *Alfonso II d'Aragona e la difesa del Regno di Napoli nel 1494*, in "Archivio storico per le province napoletane", XCIX, 1981, 193-209.

⁴² F. Trinchera, *Codice Aragonese, o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani Aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, volume 1, Napoli, 1866, p. XCIII, nota 70.

Com'era prassi nella cancelleria aragonese il testo del documento era trascritto integralmente e, soprattutto, nei documenti più lunghi è possibile individuare oltre la *narratio* e il verbo dispositivo anche eventualmente la *sanctio* o *minatio*.

Nell'escatollo troviamo indicata la *datatio*, la data topica e quella cronica, seguita dalla firma del sovrano, la *subscriptio*, nel nostro caso: «*Rex Alfonsus*»: in quel periodo la curia regia si trovava presso il *castrum* dell'antica *Celle*, l'attuale Carsoli, feudo degli Orsini e dei Colonna, vicino a Tagliacozzo, a confine tra Lazio e Abruzzo.

Al termine del documento, sul margine sinistro, in dativo, è ripetuto il nome del destinatario della lettera che si collega all'*inscriptio* mentre, sul margine destro, compare la sottoscrizione del segretario, nel nostro caso, di Giovanni Pontano, che da scrivano arriverà a ricoprire la carica di luogotenente del protonotario Onorato Caetani⁴³.

L'agosto 1494 è dunque un momento cruciale per il Regno di Napoli. Gli eventi che si sarebbero svolti poco dopo, con l'arrivo di Carlo VIII e l'inizio delle Guerre d'Italia, avrebbero profondamente influenzato il corso della storia italiana e la politica nella regione. La storia successiva è nota: in cinque mesi, dal settembre del 1494 al febbraio del 1495, Carlo VIII avrebbe attraversato l'Italia, senza incontrare resistenze per giungere a Napoli, lungo l'antica via Francigena, la più battuta delle vie romee medievali che collegava Roma alla Francia.

⁴³ A. Russo, *Da Antonello Petrucci a Vito Pisanello*, cit.

Appendice documentaria

Società napoletana di storia patra, *Carte Ricciardi*, b. 3, n° 7

1. - (fol. 1 a t.)^a Rex Sicilie etc. / Conti. A li XVI del presente, como se vide per lettere del signor don Federico, né gente / d'arme né cavalli erano montati in alto né anco erano arrivati^b / né l'altra cosa de l'armata erano in ordine per venire così presto et / quando et quando siano per venire così presto et quando siano per venire, avanti che vengano correranno parechi / di de l'altro et pur lo signor don Federico li serrà ad le spalle; non demanco intertanto / che nui serrimo in Terra de Lavori che parteremo daqua venuto el signor Virginio / el quale fra cinque di serrà retornato, darrete ordini ad fare cinquocento fanti, / cioè provisionati eletti et boni, usandoce diligentia tale che quando noi serrimo arrivati se trovino esser fatti, o in tutto, o in bona parte, per / che noi ne menamo altritanti de qua, con XXIII squatre, et lassano / lo resto del exercitu al signor Virginio, el quale haverà carco pararse in / Neptunno, che non possano ponere in terra, o ad Astuni, o ad Civita Vecha, / dove bisognerà. Lo designo nostro è descendere verso Sangermano ad / Sancto Helia donde poi pigliaremo più certa deliberatione, secundo / le cose che senterimo^c. Voi inter tanto ultra li fanti predicti attenderete / a le altre cose de le quale è stato scripto et rasonato et bisognando / fare migliore provisione, ad li castelle et forteze, per le marine maxime / date ordine che se faccia. Voi, conte de Alife, darete ordine chel signor / don Cesari possa fare cinquecento altri fanti como li formemo et / per questa causa li mandamo Andrea de lo Burgo, homo experto / et strenuo, et li fanti volimo siano provisionati, non gente / de guazo, che ad quattro ducati l'uno serriano dumila ducati / poco più o meno siché voi li mandarete el modo, providerete etiam / se li mandano cinquecento coraczone, C.C.C.¹⁰ lanze longhe, tarrà / cheste et qualche balestra per havere modo ad bene armare // (fol. 2) dicti fanti; lo signor Virginio resterà de qua con L squadre per / provvedere ad li lochi predicti, et per trovarse ad le richieste et bisogni / del pontifice, per securitate sua mandaremonve alcuni capi de / fanti de li quali ve habiate ad servire^d. Parence che sia bene da / advertere ad la forteza, et loco de Bibona maxime, che ne pare non / sia da posseerse defendere, et però voi conte de Noia che sapite bene / como è facto, parendove deverse abactere, come altre volte ne reso/nammo insieme, providerete sia abattuto parendone altrimenti / lo remitto ad iudicio vestro, imperò non se omitta providerere bene / al castello del Pizo, dove è da usarse diligentia^e. Le provisione / da farse a le altre castelle como de sopra è dicto faccianose con diligentia / et specialmente a le castelle de le marine de Calabria; etiam che / noi speramo che l'armata inimica o non venga o poco possa / fare non de manco de questa cautela mai se hautone pentimento / et li trovassi sprovisto porria importare periculo. Data in Cellis, / 21 augusti M CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus /

^a Il foglio 1 è privo di scrittura.

^b *Segue in alto depennato.*

^c et quando (...) senterimo *trascritto parzialmente in N. Barone, Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancelleria aragonese, «Archivio storico per le province napoletane», XIV (1889), p. 190.*

^d lo signor Virginio (...) servire *trascritto parzialmente ivi, pp. 190-191.*

^e imperò (...) diligentia *trascritto parzialmente ivi p. 191, n. 21.*

De Alife et /
De Noha
Johannes Pontanus //

2. - (fol. 2 a t.) Illustrissima principissa cognata et soror nostra carissima. Havemo receputa / la littera vostra del presente circa la recomandatione ne facite de / Raynaldo Barbiano per li debiti che ha in regno per li quali se ha / absentato dal regno; et ve respondimo che nui non possiamo fare / in questo provisione finché non habiamo la particularità de la cosa / et però ne porrite advisare de la quantità et qualità de li debiti / de le persone ad che deve dare et de la causa de dicti debiti perché / ^f havuta questa tal particularità ne disposerimo ad / qualla ce parerà diverse providere per satisfare a lo recom/endatione vestra quale ne é grata como atuerà del bisogno del / dicto Raynanldo. Data apud Cellas, XXI augusti, anno / M^o CCCC LXXXX IIII. Rex Alfonsus /

Altamure
Johannes Pontanus //

3. - (fol. 3) Serenissima Regina et illustrissima domina mater nostra colendissima. / Per passare et havere più presto advisi ne occorre che se debiano / mettere poste de cavallari da Napoli fino ad don Cesaro et così / ordinarete se debia fare. Preteera discuterà bene la maestà et / conseravissi consigliari se occorresse da farse una provisione più / che altra per le marine et torre vicine al mare et ad quelle provi/sione le quale serranno indicate non recercare dilationi né / consulta nostra quella forià dare opportuno recapito in le altre / provisione et pensieri che andassero per la mente poterà fare inten/derne el bisogno et lo parere suo. Noi aspettamo lo signor Virginio / fra quattrio o cinque di al più alto et subito ne advierimo la / volta de San Girmano calandone per la scisa de Olivito, ad Cancelli / et da Canello ad Sancto Elia donde poi vederimo quello serrà / da sequir, et dal canto de qua ad Noctune et verso le marine. / Lassarimo tal provisione che vendo armata non possa mectere / gente in terra^g. La maestà vostra farrà sollicitare quello havimo / scripto de li fanti per Calabria et Terra de Lavoro. Data apud Cellas / XXI augusti, M^o CCCC L XXXX IIII^o Rex Alfonsus.

Regine Sicilie
Johannes Pontanus //

4. - (fol. 3 a t.) Rex Sicilie etc. / Conti. Questa matina ve scripsimo de li provisioni ne occorrevano da / farse et così con la presente ve sollicitamo. Et perchè ad nui forse / occorreranno altre provisioni da doverse fare, quelle farrite et / Diano, Andrea del Burgo è partito da qua per essere con don Cesari / havimo li commisso vada adiudere

^f *Segue particolare depennato.*

^g Calandone (...) terra trascritto parzialmente in *N. Barone, art. cit., p. 191, n. 21.*

et sollicitare lo bisogno de / Policastro et de la Scalea. Data apud Cellas, XXI augusti anno / M° CCC done^h ve paresse non consultare altramente con nui non consul/tarete in li altri pensieri che ne occorreranno potere consultare. Scri/vemo ad Piero de Loffreda faccia havere bona guardia al castello de C L XXXX IIII. Rex Alfonsus

Comiti Alifi et
Comiti Noye
Johannes Pontanus

5. - Rex etc. / Conte. Noi ve mandamo Corrado de Procenaⁱ et Martino Altayna / quali haveranno da servire pro capi de colonelli a li fanti che se formeranno. / Li altri nominati a la inclusa lista haveranno da servire pro capi / de squadra, uni arrivati seranno ad attender et ad exequir/lo fare de dicti fanti secundo per altre nostre è stato ordinato et in/tanto per amore nostro usate diligentia et se faccia omne cosa / bene secundo in voi confidamo. Data in nostris felicibus / castris prope Cellas, XXI augusti M° CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus.

Noye
Johannes Pontanus//

6. - (fol. 4) Rex Sicilie etc. / Magnifico Loisetto. Volimo per servitio nostro che subito receputa haverete la presente, montate / accavallo et vene andate in Napoli con tucte le cose vostre; che como sarete / arrivato ve serà ordinato quanto haverete a fare, che in quesse fabriche / havemo ordinato lo magnifico fra Gabriele Piscicello in loco vostro et questo / non manche si desiderate lo servitio nostro. Data in castris nostris felicibus / prope Cellas, XXI augusti M CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus.

De Summa
Johannes Pontanus

7. - Rex Sicilie etc. / Conte. Voi per la inclusa copia vederete quello bisogna fare per lo dinaro / quale lo signor don Federico non trova in Fiorenza; subito providate che subito / se mande recapito et advertate li modi bisogna servare per lo advenire. / Data apud Cellas, XXII augusti M CCCC L XXXX IIII°. Rex Alfonsus.

De Alifi
Johannes Pontanus //

8. - (fol. 4 a t.) Serenissima Regina et illustrissima domina mater nostra colendisima. Havendo noi / inteso per le lictere de vostra maestà de XVIII del presente quanto scrive / de li grani et tracte per lo spectabile governadore de Catalogna havemo / subito spacciato el memoriale et mandato ad Antonio con alcune lictere / signate in bianco ad

^h Così per dove.

ⁱ Dopo Pro- segue -ceda depennato.

cio ché ce possa fare tucte le lictere seranno necessarie, / de la barcia carrica de vini in Salerno havemo scripto a lo illustrissimo principe / de Altamura, nostro fratello, secundo scrive la maestà vostra. / Quanto a le resposte da farse a le serenissime Maestà de Spagna¹ noi aspectamo / lo parere et resolutione de la Santità de nostro signore et quella havuta ne daremo / aviso a la maestà vostra. Data Cellis, XXII sugusti 1494.

de vostra maestà obediante / figlio Rex Alfonsus
Regine Neapolis
Iohannes Pontanus

9. - Rex Sicilie etc. / Agamenon. Havemo receputa la lictera vestra de XVIII del presente et visto / quanto scrivete de lo ammovere, havete facto de notaro Francisco de Civita / del Guasto et le cause per le quale lo havete admosso ve respon/demo che essendo como voi dicete havere facto bene ad levarlo et / per benchè dicto notaro Francesco sia venuto ad noi, non ce moveremo / altramente et havete facto bene ad darcene aviso. Data in nostris / felicibus castris prope Cellas, XXII augusti 1494. Rex Alfonsus.

de Castiglione
Iohannes Pontanus //

10. - (fol. 5) Rex etc. / Reverende in Christo patre etc. Per una littera de XVI havemo visto quanto ne scrive / la università de Campli circa quello tocca de pagare ad fratre Iocundo a la con/tributione per causa de li soi benefici et così como havemo resposto / ad la dicta università, dicemo ad vui che li far pagare tutto quello li tocca / per tale causa. Data apud Cellas, XXII augusti M CCCC L XXXX IIII^o. Rex Alfonsus. /

Therami
Iohannes Pontanus

11. - Rex etc. / Nobiles etc. Havemo recevuta la littera vostra de XVI et inteso / quanto ne scrivete de quello tocca ad pagare ad frate Iocundo per la / contributione etc., ve dicemo che noi volemo che omnino habia da / pagare tutto quello li tocca per tale causa per li beneficii soi et così / scrivemo al episcopo lo faccia pagare. Data apud Cellas, XXII^o / augusti M CCCC L XXXX IIII^o. Rex Alfonsus.

Camerario regimini universitati et hominibus Campli
Iohannes Pontanus //

¹ Farse (...) Spagna *trascritto parzialmente in N. Barone, art. cit., p. 191, n. 22.*

12. - (fol. 5 a t.) Rex Sicilie etc. / Magnifico messer Iulio. Circa la parte dei feudatari contenta in la vostra / de XIII respondemo per questa resolutamente che essendo già / passato el tempo tra qual deviano venire ad optinere le confirmationi /che per voi^k pro^l non essere venuti manderete de continente a li precetturi, / thesaurari et commissari del regno la lista de iusti feudatari sistenti in ciascuna /^m provincia et la summa de quello tocca pagare ad ciaschuno per la / sexta parte de le intrate secundo l'ordinatione nostra exceptuando / imperò quilli hanno optenute le confirmationi et hanno satisfatto / a la corte per la confirmatione circa ebbe havereteⁿ bona ad/vertentia, imponendo ad ipsi officiarri nostri che recerriano et exigano / da ciascuno, quelli li tocca pagare et quando bonamente non lo^o poteranno / consequire loro facciano la exequutione per modo de la exatione / fra tanto presta che nui ne possemo de^p subito adiutare de li denari in lo presente bisogni ulterius ordinarete^q che dicti nostri / ufficiali costringerano li feudatari predicti advenire per li privi/legii cioè è quelli né sonno venuti et circa lo predicto quando / bonamente como el dicto non se poterà fare non preteriti starimo / de fare omnino rigorosa exequutione a ciò possamo lo più presto sia / possibile consequire quello ne tocca per la causa predicta et così / manderete in potere del magnifico messer Leonardo como nostro scrivano / de ratione la lista de tutti quelli feudatarri sonno presso nui che / non hanno optenuto li privilegii né satisfacto et la summa de quelli // (fol. 6) li tocca perché subito ce provederimo et li farremo fare la executione / de continenti. Cuncta questa facenda ne pregamo usate quella dili/gentia reterrà lo bisogno et secundo in vui confidamo che ce ne / farete piacere gratissimo. Data apud Cellas, XXIII augusti M^o CCCC L XXXXIII. Rex Alfonsus /

de Scorciatis
Johannes Pontanus

13. - Rex etc. / Abbate nostro dilecto. Nui hautone summamente caro che mi remittete quessa / vostra abbatia ad Iulio Zeballo de Treuli, nostro affectato servitore, como più / alplamente ne informata lo magnifico Neapolione Ursino, pregamone / per amore nostro vogliate condescendere ad tale renuntia che ce ne / farrete piacer accepto durante la vita vostra non ve mancoranno / li bisogni vostri. Data apud Cellas, XXV mensis augusti / M^o CCCC L XXXXIII. Rex Alfonsus. /

Abbatis Sanctis Salvatoris
ad Mayelle
Iohannes Pontanus //

^k Segue per non depennato.

^l Così per per.

^m Segue alcuna depennato.

ⁿ Segue haverete depennato.

^o Segue terremo depennato.

^p de nell'interlinea.

^q Nell'interlinea da de li denari a ordinarete.

14. - (fol. 6 a t.) Rex Sicilie. / Viceduca. Havendo nui desiderio che le raze et pollini dell'illustrissimo duca / de Bari siano ben governati mandamo imperò Nicolo Mathia Buccio / de nostra guardia in quesse bande che habia cura circa in semi con quelli / al presente li governano de dicto duca, governarli per tanto pro tanto / admittere et facerite admittere dicto Nicolo al governo predicto / de dicte raze et facerete prendere iusti li pollini se ritrovano in / dicta raza apti ad poterse domare et cavalcare quali poi secundo / l'ordine solito prevederete se cavalchieno et facciano in queste bande / et così exequerete se havete cara la gratia nostra. Data apud Cellas, / XXII augusti M° CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus /

Bari
Johannes Pontanus

15. - Rex Sicilie etc. / Vice Duca. Noi havimo deliberato che tutti li cavalli del duca / de Bari quali sonno loco se conducano in Napoli per Galasso / Malardi de nostra quale acquisto mandamo in quesse / bande; pertanto arrivato serrà loro, li consignerete et facerete / consegnare dicti cavalli ad chio li conduca como è dicto / in Napoli. Et così exequerete et non altramente se havite cara / la gratia nostra. Data apud Cellas, XXII augusti / M° CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus /

Bari
Johannes Pontanus //

16. - (fol. 7) Rex etc. / Ad iusti et singuli officiali nostri maiori et minori de qualsevole grado, / stato o condicione se sia capitanei, camerlinghi, sindici universitate / et homini de qualsevole citate, terre et lochi de questo nostro regno et / altri ad chi spectarà et le presente nostre lictere serranno intanto nostri fideli / dilecti la nostra gratia et bona voluntà perché nui mandamo de presente / in Bari Galasso Malardi per conducere in Napoli certi cavalli; volimo / et comandamo ad tutti officiali et altri ad chi spectarà che / al dicto Galasso et sua comitiva et cavalli tanto nello andare / quanto nel venire provedano et facciano providere de stantie, strame / et letti senza pagamento alcuno et che occorre altra cosa necessaria / iusti salario mediante pro modo possa condurre dicti cavalli ad / salvamento. Data apud Cellas, XXII augusti / M° CCCC LXXXIII°. Rex Alfonsus /

Galasso Malardi /
Johannes Pontanus //

17. - (fol. 7 a t.) Rex Sicilie etc. / Capitaneo. Nui simo informati che alcuni de li casali de la torre / de Francolisi sonno andati et vanno ad caccia in li lochi prohibiti / et però ve conferirete ad li dicti lochi et chiamato haverete lo capitaneo / de dicta torre, vederete de haverli in manu et li darete tale castiga/tione, quale ipsi meritano secundo

li banni et prohibitione fatte et / fate per forma che se sentano de li loro errori. Data apud Cellas / in castris etc., XXIII augusti M CCCC / L XXXXIII^o. Rex Alfonsus. /

Capitanoo Capue
Johannes Pontanus

18. - Rex Sicilie etc. / Nobiles viri fideles nostri dilecti. Noi havemo ricevuta la littera vostra / per la quale ce date aviso de la conditione^r che le cose de / quessa terra ad le quale non curamo dire altro perché ad questa hora / ce serà messer Silvestro de Masculis per intendere tucto et inteso / haveremo la sua relatione, vederemo de providere ad quanto / ce parerà expediente. Data in castris nostris felicibus prope / Cellas, XXIII augusti MCCCCLXXXIII. Rex Alfonsus.

Universitati Lanciani
Johannes Pontanus //

19. - (fol. 8) Rex Sicilie etc./ Magnifico Marcantonio. Noi havemo inteso che da la ecclesia de Sancta Chaterina / de Santo Petro in Qalatina^s è stata trasportata in Gallipoli la reliquia de la menna / de Sancta Agatha del che havemo preso assai rucre-scimento et perciò / volemo che de continente ve debiate conferire in Gallipoli et operarve / in tal forma che con ordine vostro dicta reliquia se depositate in lo / castello de Lecce finché la cosa se veda de iustitia et noi scrivimo / de presente per la alligata a la università de Gallipoli in vostra credenza et / perché non facemo iudicio che sapendose et guardandose dicta / reliquia per li fratri per ipsi medesimo sia commessa tale transportatione / ne scrivemo al vicario generale de la provintia che debia bene inquire^t / et carcerare chi habia fatta tale dicta transportatione et trovati li / mali fatturi li debia ben punire et castigare et quoniam non lo facesse / noi faceamo togliere ipso con tutti li altri fratri da quella provincia / e ne parso darvene aviso de questa nostra provisione, comandiamo / etiam per la presente a la università et homini de Gallipoli et altri particolari per/ché ne debiano obedire et favorire secundo da voi seranno ricevuti / et ali religiosi et ecclastice^u predicimo et exhortamo che debiano / fare lo simile et voi exequerete liberamente et con diligentia le / presente nostre littere. Data in castris nostris felicibus prope Cellas, / XXIII augusti MCCCCLXXXIII. Rex Alfonsus.

Johannes Pontanus

Voi ancora serite insieme con dicto / vicario generale et lo confortarete da nostra parte ad / usare omne diligentia che dicti malifattori se troveno / et poniscano come è

^r *Segue de quessa terra depenmato.*

^s *Così per Galatina.*

^t *Così per inquirere.*

^u *Così per ecclesiastice.*

dicto, altramente noi ce faremo tale provisione / che serà conveniente al bisogno.

Figlio Marino //

20. - (fol. 8 a t.) Reverendo vicario. Ad noi estato lo venerabile guardiano de Bitetto et ne ha / portata la crocetta con le reliquie, quale havemo receputa con gran / devotione, regratiamone noi ipso et tutta la religione et perché li sin/dici de Gallipoli ne ha fatto intendere essere stata trasportata / da la ecclesia de Sancta Catherina de Sancto Petro in Galatina nostro ius / patronato in Gallipoli, la reliquia de la menna de Sancta Agatha / ne è recresciuto assai et guardandosi per li fratri facimo iudicio / che per ipsi sia stata facta tale transpositione et deliberando / noi che in questo se faccia iustitia volimo et cossi havemo / ordinato che dicta reliquia se deposita in lo castello de Lecce / fin che se veda la cosa de iustitia. Voi, dunque, dal canto vostro ve / studia-
rete et forzarete de intendere et ritrovare quelli hanno fatto / et consentito ad dicta transportatione et ritrovate li haverete /de tutto ne darete aviso certificandone che quoniam intendessemo / che non ce precedessero como el caso ricerca né recresceria grandemente / et serramo constretti fare a la provvisione conveniente et oportune / verso voi et tutti li fratri de la provintia de questo presonerà più / particolarmente ditto guardiano al quale porite dare in dubia / fede et credenza. Data in castris nostris felicibus prope Cellas, / XXIII augusti M CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus /

Ordinis Minorum /
Jonahhes Pontanus //

21. - (fol. 9) Rex Sicilie etc. / Nobiles egregii viri fideles nostri dilecti. Lo sindaco vostro ne ha fatto instantia / per la reliquia de Sancta Agatha quale è stata trasportata in quessa / città de Sancto Petro in Galatina. Et perché noi deliberamo che de questa cosa / se faccia iustitia, intertanto volimo che dicta reliquia se deposita / in lo castello nostro de Lecce et de tale facienda havemo dato careco / al magnifico Marcantonio Figlio Marino exequati liberamente quanto / ipso recercarà da nostra parte et non ce fate renitentia alcuna, / né altra difficultà per quanto desiderate farne cosa grata che quoniam / altramente facessero ne dispiacera assai. Data in nostris felicibus castris prope Cellas, XXIII augusti M CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus. /

Universitati Gallipoli
Johannes Pontanus

22. - Rex Sicilie etc. / Messere Johanne. La indespositione vostra ne ha data molestia, ma poi che / ricevemmo la littera vostra de XIII del presente, per la quale ne significate essere / ad migliorato, ne havemo preso piacere et ne piacerà summamente che attendate / ad confortarve et ad stare bene che per lo amore ve portemo lo ascrivere/ mo ad grato servitio. Quanto ad la parte ne domandate licentia de / andare ad casa per

alcuni di per restorarve, ve dicemo che noi lo facciamo / vulentieri, ma pensando quanto incomodaria el servitio nostro la absentia / vostra non lo possemo ne per adesso ve la volimo dare, haverete dunque // (fol. 9 a t.) patientia per questa fiata astendendove ad governarne che cosi bene / ve poterete restorare loco como ad vostra casa et farsi migliore per/ché lo motu^vpoteria essere causa de maiore inconveniente sichè / per amore nostro habeate pacientia tenendone per excusati si non ve / damo tale licentia. Data in nostris castris felicibus prope Cellas, / XXIII augusti M CCCC L XXXX IIII^o. Rex Alfonsus/

Gnirfole
Johannes Pontanus

23. - Rex Sicilie etc. / Messere Silvestro. Fate che de continente montate ad cavallo et vengate / ad trovarcie con la maiore celerità sia possebile, camminando notte / et di et questo non manchi se amate lo servitio nostro. Data ex Cellis, / XXV augusti M^o CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus /

de Mastrilis
Johannes Pontanus //

24. - (fol. 10) Rex Sicilie etc. / Castellano. Havimo ricevuta la littera vostra et havimo havuto gran piacere / chal preyte fugito se sia ritrovato, attenderete ad guardarlo multo / bene usandone omne diligentia et^w vigilantia necessaria perché presto / provvederemo ad quello se haverà ad fare. Data ex Cellis, XXV / augusti M^o CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus.

Populi
Johannes Pontanus

25. - Rex Sicilie etc./ Dohanero. Per questa che la dohana de le pecore ne è stato fatto intendere che lo / ponte de la Tufara, donde passa la maiore parte de la dohana, ne va tutto / per terra che non reparandose seria grande interesse de dicta dohana dicendo / ancora che in tempo de la bona memoria del signor Re nostro padre fo ordinato al vostro / precessore che fosse reparato, dando sua maestà l'ordine come se havea a fare et / che le terre commune et che li havemo interesse, te havessero devuto contri/buire et comparere et ne meravigliamo che fi adesso non sia stato fatto et / maximo essendo tanto preiudicio de dicta nostra dohana et però ve commitemmo / et comandamo che deiate providere che incontinente sia reparato secundo l'ordine / et voluntà de dicta maestà, la commissione de la quale volimo sia exequita per voi // (fol. 10 a t.)

^v Segue pro parte depennato.

^w Et nell'interlinea.

non altramente che se fosse da nostra maestà comandando per la presente ad tutte quelle / terre che per voi o per vostro locumtenente ad ciò deputato seranno recercate che / ve debiano obedire in questo non altramente che facessero a la prima nostra propria / perché la volontà nostra è che dicto ponte sia omnino reparato et levato / da periculo ante che passe questa stasone, perché simo informati che / venuto lo inverno sarà periculo de andare tutto in roina et / che ce bisognaria da pò spesa grandissima che non seria questo lo bisogno / nostro, fate dunque tale provisione che incontiente sia reparato dicto / ponte adnonché la ditta dohana possa passare senza suspecto alcuno / como è solito et non fate altramente per quanto havete cara la gratia nostra / Data in castris nostris felicibus prope Cellas, / XXV augusti M CCCC XXXX IIII. Rex Sicilie.

Pecudum

Johannes Pontanus

26. - Rex Sicilie etc. / Capiteano. Li subscripti homini de quessa città nostra de Theramo / sonno venuti in questo nostro exercitu et hanno presi denaro per fanti / ad pedi. Simo informati per lo magnifico messer Loyse de Capua, capiteano / de la nostra fantaria che dicti homini sene sonno fugiti con li nostri denari // (fol. 11) et perché queste cose non se voleno lassare in daretto per castigo et exemplo / de li altri ve dicemo et per la presente comandamo che incontiente debeate / diligentemente inquidere^x si dicti homini sonno venuti ad habitare ad essa / città et quelli con dextri modi fare pigliare et ligati mandarli / subto bona custodia ad nostra maestà et non farete lo contrario subto / pena de ducati mille et de la desgratia nostra. Data apud Cellas, XXV / augusti M CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus /

Civitatis Therami

Johannes Pontanus

27. - Et in simile forma, mutatis mutandis, fuit scriptum capiteano Camplici; pro istis Leonardo / Camarc de Baptista, Toederiso de Vencello, Petro Paulo de Pierro de Iacobo de Santucio, Marino de Senori, Alessandro de Sancto Tio, die XXVII augusti.

28. - Rex Sicilie etc. / Magnifici etc. La littera vostra havemo recevuta et ne é stata carissima. / et inteso quanto per quella ne havete scripto perché havemo / rasonato de quanto è omeso amplamente con lo magnifico messer Ioanne / de lo Tufo, vostro capiteano, lo quale serrà presto con voi et vene / ben resolutto de omne cosa et maximo circa li officii de li dudici / con questa non dicemo altro salvo ne remitto a le soe relatione / circa la parte de lo presente de li denari noi havemo admesse le vostre / excusatione et non dubitamo che farete sempre verso noi quelle bone / demonstratione che havete sempre fatte in tempo de la felice memoria / de nostro patre, lo quale si ve amao noi

^x Così per inquirere.

anco ve amamo sumamente / et havemo carissimi, ben ve pregamo che quello intendete da fare // (fol. 11 a t.) dedissi denari sia presto, ad finché possiamo providere a le nostre^{aa} / occorrentie che ne serrà piacere multo grato. Data apud Cellas, XXV augusti M CCCC L XXXX III^o. Rex Alfonsus

Aquilanis
Johannes Pontanus

29. - Illustrissimo frater noster carissime et locumtenens generales. Noi mandamo de presente in Calabria / el dicto nostro Hercules Gentile de Capua per fare una bona quantità de fanti / et benché voi cognoscate quale sia lo homo nostro fidato, puro ve lo / approbamo per sufficientissimo esperto et nostro ben fidato, col quale / como sapete fu questa estate in dicta provintia ad descrivere dicti fanti, / prestateli dunqua omne adiuto favore et indirizo adciò che lo più / presto sia possibile possa fare dicti fanti in le occorrentie ne / potete ben servire et fidare de ipso Hercules dandoli de quelli / carriche ve pareranno che darà sempre bono cumcto da se / et noi confidamo assai in ipso. Data in nostris felicibus castris / prope Cellas. XXV augusti MCCCCLXXXIII. Rex Alfonsus. /

Don Cesari
Johannes Pontanus //

30. - (fol. 12) Rex Sicilie etc. / Magnifici viri fideles nostri dilecti. Per littere nostre de XXIII del presente / et per quello ne scrive messer Silvestro de Mascolis restamo advisato / de la qualità et dispositione in la quale se trova quessa terra et per/ché lo desiderio nostro è che se preme necta da omne infectione / ve confortamo et stringemo ad usare omne diligentia et fare omne / provisione necessaria ad tale effecto a ciò che cessi omne suspicione / de peste et la terra se preserva sana et netta et circa li am/morborei che sortile necexarie fora la terra habiate bona ad/vertentia che non seque maiore inconveniente. Data / ex Cellis, XXV augusti M CCCC L IIII. Rex Alfonsus /

Universitati Lanciani
Johannes Pontanus

31. - Rex etc. / Thesorieri. Havendo deliberato fare alcuni fanti, volimo che in in nome del / magnifico Johanni Antonio Puderico spendate ducati cinquecento de carlini / secundo l'ordine de Berlongeri Motteramo homo nostro, per tanto con la maiore / celerità sia possibile exequerete quanto de sopra é dicto. La presente / tenerete ad cautela vostra valitura ad voi ne lo rendere / de vostri cunti. Data in felicibus castris prope Cellas, XXVI / augusti M^o CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus /

^{aa} *Segue occor.*

Matteo et Luca de / Quatrariis
Johannes Pontanus //

32. – (fol. 12 a t.) Rex Sicilie etc. / Thesoriero. La intentione nostra è che paghete de continente al magnifico Iohanni / Antonio Pulderico, thesoriero del nostro exercito, et per ipso ad Marchionna de / Salamonibus, ducati cinquecento de carlini, li quali haverà da / spendere in nome del dicto Iohanni Antonio in fare fanti per / nostro servitio per ordine de Lelio de Capua de li quali denari ipso / Marchonna haverà da rendere cunto; per tanto exequerete / con presteza quanto de sopra è dicto et recuperarete le cautele / necessarie quale inferri con la presente volimo sia sufficiente nel / rendere de vostri cunti. Data apud Cellas, XXVI augusti / M CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus /

Thesoriero Aprutii Ultra
Johannese Pontanus

33. - Serenissima Regina etc. Questa matina havemo havuto littera da Berardino / de Bernaudo de la quale ve mandamo copia ad la quale noi facemo respon/dere de quanto ne è occorso per Ioannello de Cuncto lo quale havemo / mandato ben resolutio et bene ad proposito secundo li tempi et la natura / del papa^{bb} et al partire nostro non aspectamo che la venuta del / signor Virginio al quale darremo questo exercito et lo farremo spengere / avante per lo fatto de lo smontare ad Neptumo et per la securtà / del papa, et noi venerimo como per altra estato scripto, et per / la reconducta de Paulo et Camillo Vitello; et per quello^{cc} // (fol. 13) heri serà se intese essere scripto da Piero al cancellero che é qua, se / vede fiorentini comenzare ad rescaldarse, havendo etiam veduto le / gente del papa andar via, et giongerse con le nostre in Romagna, donde / ne restamo tanto più col animo repusato, et forse vedendo tractarse / la pace, reputando quella^{dd} andar da vero se vogliono monstrare / più gagliardi, et reputandola per cosa fatta non vogliono trovarse / salvo ben provisti. Queste cose con la grazia de nostro signore Dio havendo / l'armata nostra integra et bono exercito qua et in Romagna / et noi venendo ad basso, non possiamo passare salvo con securtà / del Regno, et finalmente con victoria, maxime chel signor don Federico / ponerà in terra el cardinale et messer Obierto, con più de quattro / milia fanti che li darà da fare, et pur signori fiorentini hanno / ^{ee} concorso di fanti predicti in bona parte, per ben che occultamente^{ff}. Data apud Cellas, 24 augusti M CCCC L XXXX IIII.

^{bb} Segue et alpa.

^{cc} Segue heri depennato.

^{dd} Segue d depennato.

^{ee} Segue comparso depennato.

^{ff} Heri (...) occultamenti trascritto parzialmente in N. Barone, art. cit., pp. 191-192, n. 24.

Regine Sicilie

Domina vostra Maestà obediente / figlio, Rex Alfonsus

Johannes Pontanus //

34 – (fol. 13 a t.) Serenissima Regina etc. Lo illustrissimo duca nostro figlio ad li 19 / era al bosco Cinquemiglia presso Cesena et lo dì seguenti se giungeva con ipso lo Duca de Urbino multo bene in ordine et secundo ne scrive / Mariano de Prato erano 44 squadre et le altre andavano presso, / dal illustrissimo signor don Federico non havemo littera alcuna, solo havemo / littera da Marino et Iacobo da Firenze per le quale vostra maestà vedere / como dicto signore era per fare vela et che li homini d'arme del signor / Iulio erano arrivati, vederà etiam como signori fiorentini erano per / mandare con li soi soldati in campo al dicto Duca, messer Anibal fi/gliolo de messer Iohanne Bentivogli. Aspectano etiam sentire quello / haveranno facto messer Hieronimo Sperandeo et Baccio Hugolini de Genua / et de quell'armata non avemo altra nova.⁸⁸ Data apud Cellas, / XXV augusti MCCCCLXXXIII^o.

Domina vostra Maestà obediente / figlio, rex Alfonsus

Regine Sicilie

Johannes Pontanus //

35. - (fol. 14) Rex Sicilie / Paulo. Havimo ricevuta la littera vostra et inteso quanto ne scrivete per / la cedula interclusa in epsa non replicamo altro perché presto serrimo / in Terra de Lavoro et satisfarrimo ab dicta ad quanto serrà necessario. / Data ex Cellis, XXVI augusti M^o CCCC LXXXIII^o. Rex Alfonsus /

de Bosna

Johannes Pontanus

36. - Rex Sicilie etc. / Magnifico Messer Andrea; havemo ricevuta la vostra de XXII et iusto ne / scrivete del bene cose de questa città, havemo grandissimo piacere / confortandone ad fare omne opera chel ben continue et la città / sia necta et purgata da omne suspicione. / De la retornata de le due fuste da la Calabria con la presa del bergantino et la venuta de la barcia de peructa con le due / altre havimo visto quello scrivete et ne te piaciuto esserne / stati advisari. / Del miglioramento de la serenissima regina nostra matre havimo / preso gran contenteza. / Et così ne ce piaciuto intendere la diligentia usata in lo mandare / de le victuarie in Roma. Data ex Cellis, XXVI augusti / M^oCCCC LXXX IIII. Rex Alfonsus. /

⁸⁸ *Trascritto parzialmente ivi, p. 192, n. 25.*

de Gannario
Johannes Pontanus //

37. - (fol. 14 a t.) Illustrissime et reverendissime nepos et fili noster carissime. Lo desiderio nostro / serria si per vederne si etiam per posserne comunicare alcuna / nostre cose che noi ne venissimo ad ritrovare in cammino / pregamove però che ad nostra satisfatione lo vogliate fare / che ne serrà summamente grato. Data ex Cellis, XXV / augusti M° CCCC LXXXX IIII. Rex Alfonsus /

Cardinali de Aragona
Johannes Pontanus

38. - Rex Sicilie etc. / Magnifici viri fideles nostri dilecti. Noi havimo havuta informatione / che tutte le delicature o maiore parte che erano del quondam / Ferrando de Iennaro sonno pervenute in vostro potere et / perché nui voleremmo viderle et servirene de quelle ne / satisfarranno cum pagarle ve pregamo però che per amore / nostro non ne fate exito o divisione alcuna fino / a la venuta nostra et così farrite se desiderate farne / cosa grata. Data ex Cellis, XXVI augusti M° CCCC LXXXX IIII. Rex Alfonsus /

Scipio Figlio Marino et /
Iacobo Sannazaro

Johannes Pontanus //

39. - (fol. 15) Rex etc. / Nobiles et egregii viri fideles nostri dilecti. Noi mandamo in / de Calabria lo magnifico et extrenuo messer Hercules Gentile / de Capua per fare una bona quantità de fanti per stato et servitio / nostro et hanche securità de quesse parti, però vogliate providere / che dicti messer Hercules possa havere tutti quelli fanti che scripse / li misi passati in questa terra de Taberna et condurli dove / serrà bisogno perché ultra serranno pagati voi et loro ce farrite / servitio acceptissimo non facendo lo contrario per quanto havete / cara la gratia nostra. Data in castris nostris felicibus prope Cellas, / XXVI augusti M CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus /

Iustitiario et universitate Taberne

Johannes Pontanus

40. - Rex etc. / Egregie vir etc. Per stato et servitio nostro havemo bisogno de una / bona quantità de lanze longhe da fanti ad pede et intendendo che voi / siate in questo mestiero sufficiente maystro ne é caso ne facciate / far cinquecento lanze longhe bone et belle et con li ferri secundo / ve dicerà lo magnifico messer Hercules Gentile de

Capua presente omnisore fornandone / però farle con omne presteza possibile perchè ultra sarete ben pagato ce / farete servitio multo accepto. Data apud Cellas, XXVI augusti / M CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus

Magistris Francolino de Lauria
Johannes Pontanus //

41. - (fol. 15 a t.) Rex Sicilie etc. / Thesaurari. Per evitare omne scandalo et inconveniente che pos/sessi succedere per causa che la suspitione de peste quale è in Lanciano / et soe pertinentie havemo deliberato che la feria quale se havea da fare / in Lanciano se faccia in Hortona ad Mare; perciò voi per vigore de lo / vostro ufficio ordinarete che dicta feria se habia ad fare in Hortona / dandone notizia ad tutti quelli ve parerà necessario et facendo / omne provisione ad tale effecto secundo reterrà lo bisogno per che noi ne scrivemo ancora ad la università, al capitaneo de la grassa, al / dohanero de quessa provincia et al consulo de Venetianii. Data / apud Cellas, XXVI augusti, M CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus/

Matheo et / Luce de Quatrariis, thesaurariis
Johannes Pontanus

42. - In simili forma fuit scriptum universitati Hortone ad Mare^{hh}, capitaneo grasse, / dohanerio provintie Aprutii, consulo Venetorum, mutatis mutandis.

43. - Rex Sicilie etc. / Conte. Per la copia de una littera ne scrive Baccio Hugolini vederete / la bona dispositione de Fiorentiniⁱⁱ verso noi de la quale ve poterete / servire bisognando; voi dunque farrete li cambi per li ventimilia / ducati, decemilia per lo illustrissimo duca nostro figlio et altri tanti / per lo illustrissimo principe mio fratello; et si non poterete avere / oro in Firenze habeate moneta per questo in uno o più / cambii secundo se poterà et perchè sapete quanto me importe // (fol. 16) ce usarete omne presteza et in più cambi quando altrimenti / non se poterà. Data apud Cellas, XXVI augusti 1494. Rex Alfonsus

de Alife
Johannes Pontanus

44. - Rex Sicilie etc. / Venerabile et religiose vir nobis dilecte. Perchè havemo da rasonare / alcune cose con fra Vincenzo de la Aquila vogliate ordinare / che veneri di primo futuro che seranno XXVIII del presente se / debeat trovare in Celano in lo quale

^{hh} Hortone ad Mare *nell'interlinea su Lanciano depennato.*

ⁱⁱ Vederete (...) Fiorentini *trascritto parzialmente in N. Barone, art. cit., p. 192, n. 26.*

tempo credemo trovarse / anche noi ma quando non fossimo arrivati lo manderete / con ordine che aspetti li fino alla nostra venuta, non facendo / altrimenti per cosa alcuna. Data apud Cellas, XXVI augusti / M CCCC L XXXXX. Rex Alfonsus

Guardiano Sancti Berardini de Aquila
Johannes Pontanus //

45. - (fol. 16 a t.) Rex Sicilie etc. / Magnifico Cesare. Havimo ricevuta la vostra littera de X del / presente et inteso tutto lo scrivere vostro particolare quale ne havite / facto de le pollitri del duca de Baro et quelli altre cose non te / occorre rispondere altro per questa si non che havite facto bene / ad arte notitia de omne cosa. Data apud Cellas, XXVI augusti / M CCCC L XXXX IIII. Rex Alfonsus

Pignatello
Johannes Pontanus

46. - Rex Sicilie etc. / Thesoriero. Hogi ne havemo scripto che havessero dati ad Melchior / de Salamonibus ducati cinquecento de carlini per fare fanti lo / che exequerete de continente secundo ne havemo scripto per questa / etiam ve dicimo che ne dovete altri cinquecento ducatii / al prefato Melchior per la causa predicta o vero li mandarete / per homo vostro dove se trovarà et Lelio Gentile de Capua / per ordine del quale se hanno da fare dicti fanti et de ciò non / farete lo contrario si havete cara la gratia nostra, la presente ve / retenerete ad cautela vostra valitura ad voi nel rendere / de vostri cuncti. Data apud Cellas, XXVI augusti 1494. Rex Alfonsus /

Aprutii Ultra
Johannes Pontanus

RESOCONTI DELLE TORNATE
TENUTE NELL'ANNO ACCADEMICO 2023
DLXXXI DALLA FONDAZIONE

TORNATA ACCADEMICA DEL 26 GENNAIO 2023

Sono presenti i Soci: G. Avitabile, C. Buongiovanni, M. Cambi, F. Capone, F. Caputo, G.M. Carlomagno, A. Carrano, V. Castiglione Morelli, S. Cavaliere, L. Chieffi, M.L. Chirico, R. Cioffi, C. Colella, D. Conte, L. Costabile, U. Criscuolo, A. De Spirito, V. Fiorelli, A. Garofalo, L. Gaudio, G. Genovese, G. Germano, G. Lacerenza, M. Lama-gna, P. Leone de Castris, A. Lepore, R.A. Librandi, G. Marrucci, R.M.A. Mastrullo, L. Mazzarella, L. Merola, G. Muto, V. Naso, C. Nitsch, S. Palmieri, V. Petrarca, T. Piscitelli, G. Polara, P. Pollice, G. Pugliano, A.M. Rao, F. Reduzzi, E. Ricca, M. Rusciano, M. Sanna, F. Santoni, C. Sbordone, H. Seng, M. Squillante, L. Tartaglia, F. Tessitore, G. Tortora, V. Trombetta, C. Trombetti, G. Vesce, S. Zazzera, G. Zollo.

Sono assenti giustificati i Soci: F. Conca, A. Corbino, R. Giglio, M. Herling, G. Magnano San Lio, G. Matino, E. Morlicchio, G. Raimondi, U. Roberto, M. Rotili, F. Salemme.

Presidente G. Marrucci. Segretario S. Palmieri.

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente, alle ore 16,30, apre la seduta:

A) Approvazione del verbale della tornata accademica del 15 dicembre 2022.

Il Presidente mette ai voti il verbale della tornata accademica del 15 dicembre 2022, che è approvato all'unanimità.

B) Comunicazioni della Presidenza.

Il Presidente ricorda i soci della Classe di Scienze naturali Felice D'Onofrio e Filiberto Cimino scomparsi di recente e chiede un minuto di silenzio all'assemblea. Inoltre, il Presidente invita i soci a partecipare alla seduta inaugurale dell'anno accademico della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti che si terrà il 31 gennaio 2023 e ricorda la giornata di studio in memoria di Maria Bakunin prevista per il 2 febbraio 2023.

C) Presentazione di note scientifiche:

2023.1 – Rosanna Cioffi, *Viaggiando lungo l'Appia. Racconti e immagini da Berkeley, Montesquieu e Sade.*

Su invito del Presidente prende la parola il Socio R. Cioffi che illustra la sua nota:

Tre personaggi di spicco dell'Illuminismo europeo, Berkeley, Montesquieu e Sade, percorrono l'Appia alla ricerca del mito e della bellezza della *Campania felix*. Dalle loro testimonianze si possono cogliere osservazioni di carattere socio-antropologico, artistico e paesaggistico che confermano la sensibilità di tre uomini già pienamente

moderni. Filo conduttore della relazione è il racconto dei tre viaggiatori lungo la via Appia; una via di comunicazione oggi finalmente all'attenzione dell'UNESCO per essere catalogata come patrimonio dell'Umanità. Deturpata e svilita nel corso del secolo scorso, i tre illuministi, al contrario, ben ne conoscevano il valore storico e restano affascinati dal contesto paesaggistico in cui essa si snoda dal confine dello Stato pontificio fino a Napoli.

Al termine interviene il Socio M. Rusciano che si chiede cosa si possa fare per arginare il degrado dell'Appia e più in generale dell'immenso patrimonio culturale italiano, i cui costi di manutenzione sono immensi. R. Cioffi risponde che l'unica via da seguire è la valorizzazione e l'uso per la contemporaneità dei monumenti oggetto di tutela, facendoli vivere in tal modo, ma che pur troppo non troviamo nelle amministrazioni preposte le persone giuste al posto giusto.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

D) Presentazione di libri e note brevi.

2023.1 – Carmine Pisano presenta il volume di Marisa Tortorelli Ghidini, *Orfeo e il cigno* («Forma aperta», 2), Roma, L'Erma di Bretschneider, 2022.

Su invito del Presidente prende la parola Carmine Pisano:

Il volume di Marisa Tortorelli Ghidini è una raccolta di vari saggi, editi e inediti, articolata in quattro parti ben definite (I. *Orfeo e l'orfismo*; II. *Senza Orfeo, le lamine d'oro orfiche*; III. *Con Orfeo, al di là del rogo*; IV. *Orfeo in frammenti*), il cui titolo, *Orfeo e il cigno*, è di ispirazione platonica: rinvia all'episodio della metempsicosi in cigno dell'anima di Orfeo raccontato nella *Repubblica*. Un filo rosso nascosto attraversa – tanto nell'accezione positiva di raggiungere la conoscenza dell'origine celeste, quanto in quella negativa di sottrarsi all'infelice ruota delle rinascite – questi scritti dedicati all'orfismo. L'approfondimento di tematiche connesse a Orfeo (sciamanesimo, dionisismo, pitagorismo) e al movimento che da lui prende nome, l'esame della riproposizione orfica di nozioni e formule tradizionali rafforzano l'idea che l'orfismo sia un sistema di pensiero articolato, ma organico, un mosaico in cui escatologia e teogonia si sostengono vicendevolmente, segnando il passaggio da una teologia della Terra a una teologia del Cielo. Il percorso si estende alla visione tendenzialmente monogenetica della teogonia dei Derveni, su cui è concentrata in particolare la critica contemporanea, e alla corrispondenza tra evoluzione del cosmo e sorte degli uomini, aprendo nuove prospettive alla definizione di 'fede' orfica.

E) Consegna dei diplomi accademici.

Il Presidente consegna ai soci eletti nella tornata del 30 giugno 2022 i diplomi accademici.

F) Varie ed eventuali.

Non essendoci altri interventi il Presidente scioglie l'Assemblea alle ore 17.45 e convoca l'Accademia per il mese di febbraio.

Napoli, 26 gennaio 2023

il Segretario
Stefano Palmieri

il Presidente
Giuseppe Marrucci

TORNATA ACCADEMICA DEL 23 FEBBRAIO 2023

Sono presenti i Soci: G. Avitabile, C. Buongiovanni, M. Cambi, F. Caputo, A. Carrano, V. Castiglione Morelli, S. Cavaliere, L. Chieffi, M.L. Chirico, C. Colella, D. Conte, A. Corbino, R. De Lorenzo, A. De Spirito, L. Gaudio, M. Lamagna, R. Lanzetta, P. Leone de Castris, A. Lepore, G. Marrucci, E. Massimilla, E. Morlicchio, A. Mottana, G. Muto, S. Palmieri, M. Parrilli, V. Petrarca, T. Piscitelli, G. Polara, P. Pollice, G. Pugliano, A.M. Rao, U. Roberto, M. Rusciano, F. Salemme, C. Sbordone, R. Spadaccini, M. Squillante, L. Tartaglia, F. Tessitore, G. Tortora, G. Vesce, S. Zazzera.

Sono assenti giustificati i Soci: F. Conca, M. Herling, F. Lomonaco, G. Magnano San Lio, L. Mazzarella, L. Merola, A. Rapolla, F. Reduzzi, M. Rotili, F. Santoni.

Presidente G. Marrucci. Segretario S. Palmieri.

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente, alle ore 16,30, apre la seduta:

A) Approvazione del verbale della tornata accademica del 26 gennaio 2023.

Il Presidente mette ai voti il verbale della tornata accademica del 26 gennaio 2023, che è approvato all'unanimità.

B) Comunicazioni della Presidenza.

Il Presidente ricorda il socio della IV Classe di Storia, Archeologia e Filologia Vincenzo Giura scomparso di recente e chiede un minuto di silenzio all'assemblea. Inoltre, il Presidente ricorda che il prossimo 7 marzo ci sarà la prima conferenza congiunta con la Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, tenuta da Marco Pagano, presidente del CSEF, sul tema *Capitale umano e meritocrazia* nell'ambito del ciclo dedicato a *Realtà eccellenti della cultura a Napoli e in Campania*.

C) Presentazione di note scientifiche:

2023.2 – Umberto Roberto, *Il prodigio del mosaico di Teoderico a Napoli. Nota a un passo di Procopio di Cesarea.*

Su invito del Presidente prende la parola il Socio U. Roberto che illustra la sua nota:

La nota riguarda un celebre passo di Procopio di Cesarea (*Guerra gotica* 1, 24, 22-27) relativo a un prodigio che attraverso gli anni si verificava nell'agorà di Napoli. In coincidenza con eventi funesti per la preservazione del regno ostrogoto, l'immagine di re Teoderico si deteriorava. In occasione dell'assedio di Roma da parte di Vitige (537/538), l'immagine svanì del tutto. Si intende ricostruire, da una parte, il significato culturale e politico del prodigio, anche in considerazione del rapporto tra la popolazione di Napoli e il governo ostrogoto; dall'altra, analizzare le forme di trasmissione e interpretazione del prodigio tra Roma e Napoli, sottolineando i legami tra le due città nei primi decenni del VI secolo.

Al termine interviene il Socio M. Rusciano che chiede dove sia possibile individuare l'agorà di Napoli e U. Roberto risponde che l'area è quella antistante S. Lorenzo Maggiore, grosso modo corrispondente all'attuale piazza S. Gaetano, e che pur troppo non c'è una vasta letteratura su questo sito. Il Socio G. Avitabile si sofferma sugli elementi di continuità del tessuto urbano tardoantico nella città medievale e sul ruolo di statue e raffigurazioni del potere. U. Roberto ricorda l'imporatnza di alcuni edifici come luoghi di aggregazione, il cui ruolo varia nel tempo, e i segni del valore apotropaico delle statue. Il Socio G. Polara ricorda che nella prima parte delle *Variae* di Cassiodoro ci sono ben tre lettere destinate a Napoli a personalità di rilievo in rapporti diretti con Teoderico, ribadendo così l'importanza della città nel regno ostrogoto. U. Roberto sottolinea che il controllo ostrogoto del Sud era praticamente inesistente e si fermava a Napoli, dove Belisario si impegnò nel primo grande assedio di una città nell'Italia peninsulare. Il Socio R. Lanzetta chiede se esisteva nel regno ostrogoto una cultura del restauro. U. Roberto risponde che dalle fonti del regno ostrogoto si evince un impegno personale dello stesso Teoderico a restaurare e ripristinare monumenti antichi, il quale insisteva sulla necessità di non lasciar deturpare le città più illustri. Il Socio T. Piscitelli si chiede se il disinteresse verso il degrado del mosaico raffigurante il re non sia da intendere come un segno dello spostamento delle masse cristiane verso altre forme di protezione, come quella delle reliquie, e dell'affermarsi del potere vescovile ormai alternativo a quello regio. U. Roberto ritiene che il degrado e l'abbandono non riguarda solo il mosaico, ma tutta l'area dell'agorà, al pari di molte altre città di V e VI secolo, quando il centro degli interessi cittadini si spostò da quello civile a quello ecclesiastico.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

D) Presentazione di libri e note brevi.

2023.2 – Andrea Milano presenta il volume *Italia – Russia: un dialogo accademico*, Napoli, Giannini, 2020.

Non essendo presente per motivi di salute il Socio A. Milano, il Presidente passa al successivo punto all'Ordine del giorno.

E) Varie ed eventuali.

Non essendoci altri interventi il Presidente scioglie l'Assemblea alle ore 17.30 e convoca l'Accademia per il mese di marzo.

Napoli, 23 febbraio 2023

il Segretario
Stefano Palmieri

il Presidente
Giuseppe Marrucci

TORNATA ACCADEMICA DEL 30 MARZO 2023

Sono presenti i Soci: G. Avitabile, C. Buongiovanni, M. Cambi, A. Carrano, C. Cascione, V. Castiglione Morelli, L. Chieffi, M.L. Chirico, G. Cirillo, C. Colella, D. Conte, A. Corbino, L. Costabile, U. Criscuolo, N. De Blasi, A. De Spirito, V. Fiorelli, A. Fioretti, L. Gaudio, G. Geraci, G. Germano, P. Izzo, G. Lacerenza, M. Lamagna, R. Lanzetta, P. Leone de Castris, A. Lepore, R.A. Librandi, F. Lomonaco, G. Longo, P. Maddalena, G. Magnano San Lio, G. Marrucci, C. Masi Doria, G. Martino, L. Mazzaella, L. Merola, A. Mottana, A. Musi, V. Naso, C. Nitsch, E. Nuzzo, N. Ostuni, S. Palmieri, M. Parrilli, A. Perriccioli, T. Piscitelli, P. Pollice, G. Pugliano, F. Reduzzi, F. Salemme, F. Salvatore, F. Santoni, C. Sbordone, R. Spadaccini, M.L. Storchi, L. Tartaglia, M. Tortorelli, V. Trombetta, G. Trombetti, G. Vesce, M.A. Visceglia, S. Zazzera, G. Zollo.

Sono assenti giustificati i Soci: R. Cioffi, F. Conca, P. Craveri, A. Giardina, R. Giglio, M. Herling, H. Houben, G. Imbruglia, E. Morlicchio, G. Muto, G. Polara, G. Raimondi, A.M. Rao, U. Roberto, M. Rotili, M. Rusciano, M. Squillante, K. Toomaspoeg.

Presidente G. Marrucci. Segretario S. Palmieri.

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente, alle ore 16,30, apre la seduta:

A) Approvazione del verbale della tornata accademica del 23 febbraio 2023.

Il Presidente mette ai voti il verbale della tornata accademica del 23 febbraio 2023, che è approvato all'unanimità.

B) Comunicazioni della Presidenza.

Il Presidente ricorda la recente scomparsa dei soci Giuseppe Cacciatore della III Classe di Scienze morali, della quale è stato anche Presidente, e di Lucio Lirer della II Classe di Scienze naturali e chiede all'assemblea un minuto di silenzio. Il Presidente invita il Segretario a illustrare le proposte di nuovi soci delle singole classi. Il Segretario, verificata la regolarità delle riunioni e delle proposte effettuate, elenca le varie proposte, che saranno messe ai voti in occasione della prossima tornata accademica:

I Classe – Scienze Matematiche pure e applicate

Nomina a Socio ord. res. Corrado De Lisio (rel. P. Maddalena)

Nomina a Socio corr. Massimo Squillante (rel. C. Sbordone)

II Classe – Scienze naturali

Nomina a Socio ord. res. Alessandro Fioretti (rel. G. Trombetti)

Nomina a Socio ord. n. res. Matteo Lorito (rel. F. Salvatore)

IV Classe – Storia, Archeologia e Filologia

Nomina a Socio ord. res. Alessandra Perriccioli (rel. P. Leone de Castris)

Nomina a Socio ord. res. Luigi Mascilli Migliorini (rel. V. Fiorelli)

Nomina a Socio ord. res. Luigi Musella (rel. N. Ostuni)

Nomina a Socio ord. res. Rosanna Sornicola (rel. S. Palmieri)

Nomina a Socio corr. Giulio Sodano (rel. A. Musi)

Nomina a Socio corr. Valerio M. Minale (rel. S. Palmieri)

V Classe – Lettere e Belle Arti

Nomina a Socio ord. res. Nicola De Blasi (rel. M. Squillante)

Nomina a Socio corr. Concetta Lenza (rel. G. Pugliano)

C) Esame e approvazione del conto consuntivo 2022.

Su invito del Presidente prende la parola il Tesoriere Sbordone che illustra il conto consuntivo del 2022, già approvato dal Consiglio di amministrazione del 3 marzo 2023, esaminando dettagliatamente entrate e uscite. L'Accademia approva il bilancio all'unanimità (il documento di bilancio è in allegato al presente verbale e consultabile presso la Segreteria).

D) Esame e approvazione del bilancio preventivo 2023.

Su invio del Presidente prende la parola il Tesoriere Sbordone che illustra il bilancio preventivo del 2023, già approvato dal Consiglio di amministrazione del 3 marzo 2023, esaminando dettagliatamente entrate e uscite. L'Accademia approva il bilancio all'unanimità (il documento di bilancio è in allegato al presente verbale e consultabile presso la Segreteria).

E) Presentazione di note scientifiche.

2023.3 – Carlo Rescigno – Marisa Tortorelli Ghidini, *Il dischetto Carafa e i nuovi scavi cumani*

Il Presidente invita i relatori a illustrare la nota; prendono la parola prima il Socio M. Tortorelli Ghidini e poi il Prof. C. Rescigno:

Fin dalla sua prima edizione, il piccolo disco di bronzo attribuito a Cuma e presente nella Raccolta Carafa ha sollevato un vivace dibattito circa la sua lettura, interpretazione, funzione. Ai dati epigrafici si sono aggiunte nuove evidenze archeologiche provenienti dallo scavo del tempio superiore dell'Acropoli di Cuma. In un incontro a doppia voce, dati epigrafici, antiquari, storici e archeologici vengono riesaminati per aprire nuovamente il *dossier* circa le pratiche oracolari arcaiche e il ruolo di Cuma e dei suoi santuari.

Al termine intervengono: il Socio G. Avitabile, il quale chiede se sia possibile che lo scrivente del dischetto non abbia utilizzato l'alfabeto greco, ma una scrittura sannitica, ma è fermamente smentito dai relatori, i quali ribadiscono che l'alfabeto in questione è il greco; il Prof. Paolo Poccetti, che si complimenta per l'interpretazione del dischetto pienamente soddisfacente, relativa, per l'appunto, a un divieto prescrittivo con valore di legge, si dichiara d'accordo con i relatori sul nesso con l'*Eneide*, dove Virgilio sottolinea l'importanza di avere un responso orale e non scritto su foglie, intravedendo in questa oralità un riflesso orientale di derivazione apollinea; il Socio N. De Blasi, complimentandosi con i relatori, sottolinea il valore contrastivo della testimonianza, ponendo il problema del raffronto con testimonianze di lingua volgare e collegando il dischetto all'iscrizione delle catacombe di Domitilla, dove è stata rinvenuta la più antica testimonianza di volgare italiano risalente al IX secolo.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

F) Presentazione di libri e note brevi.

Non essendoci note brevi, né presentazioni di libri, il Presidente passa al successivo punto all'Ordine del giorno.

G) Varie ed eventuali.

Non essendoci altri interventi il Presidente scioglie l'Assemblea alle ore 17.45 e convoca l'Accademia per il mese di aprile.

Napoli, 30 marzo 2023

il Segretario
Stefano Palmieri

il Presidente
Giuseppe Marrucci

TORNATA ACCADEMICA DEL 27 APRILE 2023

Sono presenti i Soci: M. Cambi, F. Capone, F. Caputo, C. Cascione, V. Castiglione Morelli, S. Cavaliere, M.L. Chirico, R. Cioffi, C. Colella, M. Como, D. Conte, A. Corbino, N. De Blasi, G. Geraci, G. Germano, R. Giglio, P. Izzo, L. Labruna, M. Lamagna, A. Lepore, P. Maddalena, G. Magnano San Lio, G. Marrucci, C. Masi Doria, E. Mas-similla, L. Mazzarella, L. Merola, A. Musi, G. Muto, V. Naso, C. Nitsch, N. Ostuni, S. Palmieri, M. Parrilli, A. Perriccioli, T. Piscitelli, P. Pollice, G. Pugliano, A.M. Rao, F. Reduzzi, E. Ricca, M. Rusciano, F. Salemme, F. Salvatore, C. Sbordone, R. Spadaccini, M. Squillante, L. Tartaglia, M. Tortorelli, T.R. Toscano, V. Trombetta, C. Trombetti, G. Trombetti, G. Vitale, G. Vitolo, G. Zollo.

Sono assenti giustificati i Soci: G. Acocella, G. Avitabile, C. Buongiovanni, L. Chieffi, F. Conca, P. Craveri, U. Criscuolo, E. Cuzzo, V. Fiorelli, C. Gasparri, L. Gaudio, G. Genovese, A. Giannola, A. Giardina, M. Herling, G. Lacerenza, P. Leone de Castris, R.E. Librandi, G. Milano, E. Morlicchio, G. Polara, G. Raimondi, A. Rapolla, U. Roberto, A. Roselli, M. Rotili, M. Sanna, K. Toomaspoeg.

Presidente G. Marrucci. Segretario S. Palmieri.

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente, alle ore 16,30, apre la seduta:

A) Approvazione del verbale della tornata accademica del 30 marzo 2023.

Il Presidente mette ai voti il verbale della tornata accademica del 30 marzo 2023, che è approvato all'unanimità.

B) Comunicazioni della Presidenza.

Il Presidente ricorda la recente scomparsa dei soci Piero De Castro della II Classe di Scienze Naturali, Giuseppe Cantillo e Boris Ulianich della III Classe di Scienze Morali

e chiede all'assemblea un minuto di silenzio. Il Presidente comunica che la III Classe di Scienze Morali si è riunita e ha nominato Edoardo Massimilla Presidente e Maurizio Cambi Segretario. Inoltre, il Presidente comunica che Carlo Rescigno, Direttore degli scavi di Cuma, ha organizzato una visita guidata agli scavi riservata ai soci dell'Accademia per il 22 settembre 2023 e invita i soci che vogliono partecipare a prenotarsi, ricordando il limite di 30 persone. Infine, il Presidente ricorda che la conferenza di Sylvain Bellenger sul Museo di Capodimonte è stata rinviata al 9 maggio prossimo e che sono stati pubblicati gli «Atti» accademici del 2022.

C) Presentazione dei nuovi soci e votazione.

Il Presidente passa la parola al Segretario che invita i singoli relatori a presentare i nuovi soci proposti dalle singole classi nel seguente ordine, provvedendo a dare lettura delle note di presentazione dei Soci assenti:

I Classe – Scienze matematiche pure e applicate

Nomina a Socio ord. res. Corrado De Lisio (rel. P. Maddalena)

Nomina a Socio corr. Massimo Squillante (rel. C. Sbordone)

II Classe – Scienze naturali

Nomina a Socio ord. res. Alessandro Fioretti (rel. G. Trombetti)

Nomina a Socio ord. n. res. Matteo Lorito (rel. F. Salvatore)

IV Classe – Storia, Archeologia e Filologia

Nomina a Socio ord. res. Alessandra Perriccioli (rel. P. Leone de Castris)

Nomina a Socio ord. res. Luigi Mascilli Migliorini (rel. V. Fiorelli)

Nomina a Socio ord. res. Luigi Musella (rel. N. Ostuni)

Nomina a Socio ord. res. Rosanna Sornicola (rel. S. Palmieri)

Nomina a Socio corr. Giulio Sodano (rel. A. Musi)

Nomina a Socio corr. Valerio M. Minale (rel. S. Palmieri)

V Classe – Lettere e Belle Arti

Nomina a Socio ord. res. Nicola De Blasi (rel. M. Squillante)

Nomina a Socio corr. Concetta Lenza (rel. G. Pugliano)

Il Presidente, raccolte le schede con le votazioni per un totale di 60 votanti, insedia il seggio elettorale, composto dai Soci T. Piscicelli e G. Zollo, che procedono allo spoglio. Il Presidente, presa visione del verbale degli scrutatori, proclama i nuovi Soci con le seguenti votazioni:

I Classe – Scienze matematiche pure e applicate

Corrado De Lisio Socio ord. res. (58 voti)

Massimo Squillante Socio corr. (59 voti)

II Classe – Scienze naturali
Alessandro Fioretti Socio ord. res. (59 voti)
Matteo Lorito Socio ord. n. res. (49 voti)

IV Classe – Storia, Archeologia e Filologia
Alessandra Perriccioli Socio ord. res. (55 voti)
Luigi Mascilli Migliorini Socio ord. res. (52 voti)
Luigi Musella Socio ord. res. (59 voti)
Rosanna Sornicola Socio ord. res. (55 voti)
Giulio Sodano Socio corr. (57 voti)
Valerio M. Minale Socio corr. (52 voti)

V Classe – Lettere e Belle Arti
Nicola De Blasi Socio ord. res. (54 voti)
Concetta Lenza Socio corr. (58 voti)

I Soci, compiaciuti delle nuove nomine, applaudono.

D) Presentazione di note scientifiche:

2023.4 – Francesca Reduzzi, *Schiavitù volontaria tra Stati Uniti d’America e Roma antica*.

Su invito del Presidente prende la parola il Socio F. Reduzzi:

La nota illustra alcune similitudini tra forme di sottoposizione in Roma antica e alcune tipologie di assoggettamento nel Nord-America anti-abolizionista, prendendo in considerazione principalmente la schiavitù per debiti e la *indentured servitude*.

Al termine interviene il Socio M. Rusciano che sottolinea la contraddizione in termini dal punto di vista giuridico del contratto e della schiavitù, dove viene meno la libera volontà del contraente, al quale risponde la relatrice ricordando la limitatezza del numero di schiavi volontari nel mondo romano e la particolarità delle situazioni in cui un individuo si assoggettava al regime di schiavitù. Il Socio F. Salvatore ricorda il regime attuale dei minorenni privi di personalità giuridica e sottoposti alla patria potestà, assimilabile per certi aspetti al regime dello schiavo; la relatrice ricordando le differenze del regime romano del *pater familias* con gli obblighi attuali del genitore di proteggere, educare e istruire il figlio minorenne e curarne gli interessi, sottolinea la responsabilità del genitore medesimo delle azioni del figlio. Il Socio L. Labruna ricorda l’importanza degli studi di F. Reduzzi volti a dimostrare la relatività dei concetti giuridici e la storicità delle istituzioni. Il Socio A. Musi sottolinea la necessità di estendere l’ottica comparativa dalla schiavitù nordamericana a quelle di area portoghese e spagnola; la relatrice sottolinea che la sua nota è un primo contributo e che è sua intenzione continuare a lavorare su questo tema allargando la sua visuale al Sud-America.

I soci, plaudendo, si compiaciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

E) Presentazione di libri e note brevi.

Non essendoci presentazioni di libri e note brevi, il Presidente passa al successivo punto all'ordine del giorno.

F) Varie ed eventuali.

Non essendoci altri interventi il Presidente scioglie la seduta alle ore 18,00 e convoca l'Accademia per il mese di maggio.

Napoli, 27 aprile 2023

il Segretario
Stefano Palmieri

il Presidente
Giuseppe Marrucci

TORNATA ACCADEMICA DEL 25 MAGGIO 2023

Sono presenti i Soci: G. Avitabile, C. Buongiovanni, M. Cambi, V. Castiglione Morelli, S. Cavaliere, L. Chieffi, M.L. Chirico, C. Colella, D. Conte, N. De Blasi, A. De Spirito, L. Gaudio, G. Genovese, G. Geraci, R. Giglio, O. Kresten, L. Labruna, R. Lanzetta, P. Leone de Castris, A. Lepore, R.A. Librandi, G. Longo, G. Marrucci, L. Mazzarella, L. Merola, V.M. Minale, G. Moscariello, A. Musi, V. Naso, C. Nitsch, S. Palmieri, M. Parrilli, T. Piscitelli, P. Pollice, G. Pugliano, A.M. Rao, U. Roberto, M. Sanna, F. Santoni, C. Sbordone, R. Spadaccini, Marisa Squillante, Massimo Squillante, T.R. Toscano.

Sono assenti giustificati i Soci: F. Caputo, F. Conca, U. Criscuolo, V. Fiorelli, G. Germano, M. Herling, G. Lacerenza, C. Lenza, F. Lomonaco, E. Massimilla, G. Martino, A. Mottana, G. Polara, G. Raimondi, F. Reduzzi, M. Rotili, L. Tartaglia, M.A. Visceglia.

Presidente G. Marrucci. Segretario S. Palmieri.

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente, alle ore 16,30, apre la seduta:

A) Approvazione del verbale della tornata accademica del 27 aprile 2023.

Il Presidente mette ai voti il verbale della tornata accademica del 27 aprile 2023, che è approvato all'unanimità.

B) Comunicazioni della Presidenza.

Il Presidente ricorda la recente scomparsa del socio della V Classe di Lettere e Belle Arti Gioia Maria Rispoli e chiede all'assemblea un minuto di silenzio. Il Presidente comunica inoltre i nomi dei componenti delle commissioni di concorso dei premi per le discipline umanistiche e per la fisica: per la Classe I di Scienze Matematiche Pure ed Applicate Giovanni Amelino Camelia, Corrado De Lisio e Pasqualino Maddalena; per la III Classe di Scienze Morali Maurizio Cambi, Edoardo Massimilla, Valerio Petrarca; per la IV Classe di Storia, Archeologia e Filologia Pierluigi Leone de Castris, Aurelio Musi, Nicola Ostuni; per la V Classe di Lettere e Belle Arti Rosanna Cioffi, Giuseppina Pugliano, Teresa Piscitelli. Infine, il Presidente ricorda che per i due cicli delle conferenze congiunte con la Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti e l'Accademia di Scienze Morali e Politiche si terranno il 30 maggio la conferenza di Mario Calise su *L'Europa tra pace e guerra* e il 31 maggio quella di Francesco Rossi su *Il Museo di farmacologia di Napoli*.

C) Presentazione di note scientifiche:

2023.5 – Gianluca Genovese, *Su un cinquecentesco ciclo di affreschi nel Mauriziano, il «Casino dell'Ariosto»*.

Su invito del Presidente prende la parola il Socio G. Genovese:

La nota propone un'interpretazione complessiva e organica del cinquecentesco ciclo di affreschi che decora le tre più antiche stanze del Mauriziano a Reggio Emilia, il casino di campagna della famiglia materna di Ludovico Ariosto (i Malaguzzi) celebrato nella *Satira IV*. In particolare, si sofferma sull'iconografia delle lunette del «Camerino degli Orazi e Curiazi», mostrando che si tratta non – come a lungo ipotizzato – della traduzione in immagini di una novella del *Decameron*, ma di un tributo alla memoria di Flaminio Malaguzzi, morto a soli quindici anni nel 1552 a Padova durante i suoi promettenti studi, e autore di un'interessante commedia pubblicata postuma, *La Theodora*.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

2023.6 – Gennaro Celato, *Osservazioni sugli Animadversa ad Tacitum di Nicolaus Heinsius (1620-1681)* (nota presentata dal Socio ord. res. S. Cerasuolo e dal Socio corr. P. Buongiovanni).

Su invito del Presidente prende la parola G. Celato:

L'edizione di Tacito pubblicata da Giusto Lipsio nel 1574 rappresentò, com'è noto, un vero spartiacque nella storia della filologia tacitiana. Il lavoro di Lipsio fu forniere di nuove proposte e soluzioni critiche, segnando così una tappa decisiva nella 'stabilizzazione' del testo tacitano rispetto alla più 'fluttuante' fase precedente e imponendosi

come un punto di riferimento imprescindibile per tutti i successivi editori e commentatori. L'opera di Lipsio, infatti, diede impulso a un'intensa attività critico-esegetica sull'opera dello storico romano, che costituì un'ulteriore stratificazione degli studi tacitiani, intermedia tra l'Umanesimo e l'*Altertumswissenschaft*. Tra i maggiori interpreti di Tacito nel contesto nederlandese del Seicento figurano Johannes Fredericus Gronovius e Nicolaus Heinsius, dei quali finora si è trascurato l'apporto fornito alla critica tacitiana. Messa in relazione con il lavoro di Lipsio, l'attività filologica di Gronovius e di Heinsius su Tacito, oltre a registrare elementi di continuità, presenta anche molti aspetti innovativi, meritevoli d'attenzione. Se da un lato Gronovius fu più fedele alla ricostruzione del testo tacitano proposta da Lipsio e intuì la discendenza di tutti i manoscritti di *ann.* 11-16 e di *hist.* 1-5 in nostro possesso da un unico capostipite, Heinsius si mostrò più audace e indipendente da Lipsio nell'*emendatio ope ingenii*. Heinsius conferì, infatti, molto credito al *codex Agricolae* (l'attuale *Leidensis* BPL 16 B), che ritenne un testimone appartenente a un ramo collaterale del Mediceo II e non un suo apografo, anticipando, per certi versi, il dibattito sul valore stemmatico del manoscritto sorto negli anni Cinquanta del secolo scorso. La nota, dunque, si propone di illustrare alcuni aspetti dell'apparato di note heinsiano, attinenti a questioni letterarie (note a *Germ.* 2 e *ann.* 6, 28) e critico-testuali (note ad *ann.* 13, 56 e 15, 14; *hist.* 1, 8), rapportandoli anche alle considerazioni sui medesimi luoghi formulate da Lipsio e da Gronovius.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

D) Presentazione di libri e note brevi.

Non essendoci presentazioni di libri e note brevi, il Presidente passa al successivo punto all'ordine del giorno.

E) Varie ed eventuali.

Il Presidente ricorda che se le singole note scientifiche devono essere rigorose nella redazione scritta definitiva, essendo rivolte agli specialisti del settore, la presentazione di esse in Accademia deve essere accessibile a tutti e i relatori nell'esposizione devono tenere ben presente la varietà di competenze dei vari Accademici. Non essendovi altri argomenti da affrontare il Presidente scioglie la seduta alle ore 17.30 e convoca l'Accademia per il mese di giugno.

Napoli, 25 maggio 2023

il Segretario
Stefano Palmieri

il Presidente
Giuseppe Marrucci

TORNATA ACCADEMICA DEL 29 GIUGNO 2023

Sono presenti i Soci: G. Acocella,, C. Buongiovanni, M. Cambi, F. Capone, F. Caputo, G.M. Carlomagno, S. Cavaliere, L. Chieffi, M.L. Chirico, R. Cioffi, D. Conte, A. Corbino, L. Costabile, U. Criscuolo, N. De Blasi, A. De Spirito, A. Fioretti, L. Gaudio, G. Geraci, G. Germano, P. Izzo, R. Lanzetta, P. Maddalena, G. Marrucci, E. Massimilla, G. Matino, L. Mazzarella, L. Merola, G. Muto, C. Nitsch, S. Palmieri, V. Petrarca, P. Pollice, G. Pugliano, A.M. Rao, F. Reduzzi, U. Roberto, M. Rotili, M. Rusciano, F. Salemme, M. Sanna, C. Sbordone, M. Squillante, G. Tortora. C. Trombetti, G. Trombetti, G. Vesce.

Sono assenti giustificati i Soci: G. Avitabile, C. Cascione, C. Colella, R. Giglio, G. Lacerenza, C. Lenza, A. Lepore, R.E. Librandi, F. Lomonaco, C. Masi Doria, V.M. Minale, E. Morlicchio, M. Parrilli, G. Polara, G. Raimondi, A. Rapolla, F. Santoni, L. Tartaglia, F. Tessitore, K. Toomaspoeg, T.R. Toscano.

Presidente G. Marrucci. Segretario S. Palmieri.

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente, alle ore 16,30, apre la seduta:

A) Approvazione del verbale della tornata accademica del 25 maggio 2023.

Il Presidente mette ai voti il verbale della tornata accademica del 25 maggio 2023, che è approvato all'unanimità.

B) Comunicazioni della Presidenza.

Il Presidente non avendo comunicazioni da fare passa al successivo punto all'ordine del giorno.

C) Presentazione di note scientifiche:

2023.7 – Lilia Costabile e François R. Velde, *Per una storia monetaria del Regno di Napoli. Moneta, guerra e finanza nella seconda metà del sedicesimo secolo.*

Su invito del Presidente prende la parola il Socio L. Costabile:

La nota ricostruisce la storia monetaria del Regno di Napoli tra la metà del XVI secolo e i primi due decenni del secolo successivo, esplorando in particolare i nessi tra la moneta e la guerra; la moneta, le finanze del Regno, e la gestione del debito pubblico; l'evoluzione del mezzo monetario dalla moneta-merce alla moneta fiduciaria. La documentazione raccolta, di natura qualitativa e quantitativa, include tra l'altro una nuova serie di dati sulla coniazione della moneta metallica nella Real Zecca di Napoli, che contribuisce a gettare nuova luce sulle ragioni del peggioramento – più volte notato nella letteratura secondaria – della situazione economica del Regno a partire dall'inizio degli anni Ottanta del Cinquecento. Secondo l'economista e premio Nobel John Hicks,

la teoria monetaria «è meno astratta della maggior parte della *teoria economica*; non può evitare un rapporto con la realtà... Essa *appartiene* alla *storia monetaria*». Il nostro contributo aspira a inserirsi in questa linea di ricerca.

Al termine interviene il Socio L. Gaudio che chiede se nei banchi pubblici del tempo c'erano depositi argentei a copertura del circolante; il Socio L. Costabile spiega che non esisteva una copertura delle riserve al 100%, ma le operazioni attive eccedevano le riserve, creando una massa di circolazione, per cui il credito bancario non era coperto da una garanzia reale. Il Presidente Marrucci chiede se Firenze abbia inventato il sistema bancario con la lettera di credito; il Socio L. Costabile spiega che a Firenze avevano escogitato questo mezzo per le transazioni economiche internazionali presso le sedi estere dei singoli banchi cittadini e non aveva circolazione all'interno dello Stato, come la circolazione monetaria cartacea. Il Socio Carlomagno chiede come si comprava l'argento necessario alla zecca; il Socio L. Costabile spiega che l'argento necessario alla zecca veniva pagato in parte con il signoraggio e in parte con titoli di debito pubblico. Il Socio Rao, ricordando che la moneta è uno strumento politico e una forma di rappresentazione simbolica del potere, chiede quale fosse il rapporto tra zecca e incisori e l'aspetto delle monete più piccole, che spesso nelle raccolte numismatiche sono ridotte a dei dischetti di metallo privi di impronta; il Socio L. Costabile spiega che gli aspetti numismatici sono stati omessi nella relazione e, di conseguenza, quelli di valore simbolico, le monete più piccole erano rovinate dall'uso, dalla tosatura, più facile con monete di ridotto spessore, e dall'abitudine di sbatterle in sacchi per il recupero della polvere di metalli preziosi, comunque sia, anche le monete più piccole avevano l'immagine del sovrano e un'insegna araldica; quanto poi alla zecca, essa era un'impresa industriale con una gerarchia rigida, ritmi di produzione precisi e una rigida disciplina, ben attestati dai verbali della zecca di Napoli. Il Socio Muto, sottolineando l'interesse della relazione, l'ampio raggio cronologico, che copre i due secoli ispanici, e l'uso dei libri della zecca, che fino ad oggi erano rimasti estranei all'indagine storica, chiede che tipo di contratti venivano stipulati con i privati; il Socio L. Costabile spiega che i contratti erano di *asientos*, tranne uno di fattoria, e frutto di una negoziazione tra vicerè e mercanti, i quali contrattavano i costi dei noli, l'entità del signoraggio e dei titoli di debito pubblico.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

D) Presentazione di libri e note brevi.

Non essendoci presentazioni di libri e note brevi, il Presidente passa al successivo punto all'ordine del giorno.

E) Varie ed eventuali.

Il Presidente, non essendoci altri argomenti da affrontare, scioglie la seduta alle ore 18.00 e convoca l'Accademia per il mese di novembre.

Napoli, 29 giugno 2023

il Segretario
Stefano Palmieri

il Presidente
Giuseppe Marrucci

TORNATA ACCADEMICA DEL 30 NOVEMBRE 2023

Sono presenti i Soci: G. Avitabile, C. Buongiovanni, M. Cambi, F. Caputo, S. Cavaliere, L. Chieffi, D. Conte, A. Corbino, N. De Blasi, R. De Lorenzo, A. De Spirito, A. De Vivo, V. Fiorelli, L. Gaudio, G. Geraci, G. Germano, R. Giglio, G. Imbruglia, M. Lamagna, R. Lanzetta, C. Lenza, P. Leone de Castris, P. Maddalena, G. Magnano San Lio, G. Marrucci, E. Massimilla, G. Matino, L. Mazzarella, L. Merola, V.M. Minale, E. Morlicchio, A. Musi, G. Muto, S. Palmieri, V. Petrarca, T. Piscitelli, G. Polara, G. Pugliano, A.M. Rao, F. Reduzzi, M. Sanna, F. Santoni, R. Spadaccini, M. Squillante, L. Tartaglia, M. Tortorelli, V. Trombetta, G. Vitolo, S. Zazzera.

Sono assenti giustificati i Soci: C. Cascione, R. Cioffi, F. Conca, G. Germano, M. Herling, G. Lacerenza, F. Lomonaco, G. Longo, C. Masi Doria, C. Nitsch, M. Rotili, F. Salvatore, F. Salemme, C. Sbordone, F. Tessitore.

Presidente G. Marrucci. Segretario S. Palmieri.

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente, alle ore 16,30, apre la seduta:

A) Approvazione del verbale della tornata accademica del 29 giugno 2023.

Il Presidente mette ai voti il verbale della tornata accademica del 29 giugno 2023, che è approvato all'unanimità.

B) Comunicazioni della Presidenza.

Il Presidente ricorda i Soci recentemente scomparsi Rowland Mainstone della I Classe di Scienze matematiche pure ed applicate, Antonio Rapolla della II Classe di Scienze naturali. Vincenzina Castiglione Morelli e Ugo Criscuolo della V Classe di Lettere e Belle Arti e chiede all'assemblea un minuto di silenzio. Il Presidente chiede al Segretario di dare lettura del verbale della riunione della V Classe di Lettere e Belle

Arti, che si è riunita per eleggere il Presidente di Classe. Il Segretario legge il verbale e comunica all'assemblea che il Socio Arturo De Vivo è stato eletto all'unanimità Presidente della V Classe di Lettere e Belle Arti.

C) Presentazione di note scientifiche:

2023.8 – Aurelio Musi, *Corsi e ricorsi della forma impero*.

Su invito del Presidente prende la parola il Socio A. Musi:

Lo studio del «sistema imperiale spagnolo» in Europa e fuori d'Europa tra XVI e XVII secolo, ossia della massima potenza mondiale in quel tempo, è stato centrale nella mia esperienza di ricerca e riflessione: come struttura storica interessante per se stessa; come forma politica ricorrente per qualcuno dei suoi caratteri; come occasione e possibilità di confronto fra passato, presente, attualità della geopolitica mondiale.

La riflessione che propongo è stimolata dalla recente pubblicazione di alcuni saggi sul 'ritorno degli imperi' oggi.

L'impero come forma più antica di organizzazione politica e più resistente nel tempo precede la nascita e lo sviluppo della forma – Stato, non tramonta durante l'affermazione degli Stati-nazione nell'Ottocento e sopravvive alla loro crisi.

Il coordinamento necessario singolare-plurale di *impero* e *imperi* vuole indicare sia l'impossibilità di subordinare l'uno agli altri e viceversa, sia la possibilità di pervenire ad una piena comprensione storica della problematica solo attraverso l'integrazione tra la singolarità e la pluralità. Così *impero* declinato al singolare, generalmente con aggettivo, è l'oggetto storico della differenza; il plurale *imperi* è l'oggetto del confronto e dell'analogia: ma il primo non può sussistere, nella considerazione storiografica, senza i secondi.

Qui la visione analogica della storia è lontana certo dalla sua posizione classica che le attribuiva fondamento e legittimità attraverso il ricorso alla ciclicità, all'omologia tra natura, biologia e storia, alla concezione della *historia magistra vitae*. Si vuole piuttosto esprimere altro. La *conditio sine qua non* dell'uso dell'analogia in storia è la realizzazione del delicatissimo equilibrio tra *comparazione* e *contestualizzazione*. La possibilità di analizzare gli imperi in prospettiva analogica significa allora: identificare ricorrenze e somiglianze nella struttura e nei funzionamenti di grandi sistemi imperiali su base giuridica e/o su base politica.

Pertanto proporrò alcune possibili definizioni di 'impero', l'analisi dello spartiacque rappresentato dal modello dell'impero romano, il rapporto tra forma-impero e forma-Stato. Si tratta di una ricerca *in itinere* e della proposta di primi risultati.

Al termine interviene il Presidente Marrucci e chiede come le grandi compagnie economiche, che oggi hanno bilanci superiori a quelli degli Stati nazionali, possano condizionare i grandi imperi contemporanei, come per esempio accade negli Stati Uniti d'America a ogni elezione presidenziale; il Socio A. Musi concorda sul fatto che il nesso tra economia finanziaria e politica è esistito e ha condizionato le formazioni imperiali, ricordando come i genovesi o le altre compagnie finanziarie transnazionali hanno

pesato sulla politica del grande impero spagnolo, visti anche i vincoli tra *élites* politiche e finanziarie, ma oggi il condizionamento delle grandi compagnie economiche è esteso anche al controllo delle coscienze e della vita privata dei singoli individui. Il Socio G. Imbruglia chiede quale sia stato il rapporto tra comunitarismo e imperi, vista la convergenza di interessi tra potere centrale e comunità; il Socio A. Musi sottolinea l'importanza dell'argomento, che andrebbe approfondito caso per caso. Il Socio G. Muto riflette sull'importanza tra Cinquecento e Seicento della produzione letteraria e la trattatistica sulle modalità di governo spagnolo e sulla legittimazione o delegittimazione di esso; il Socio A. Musi sottolinea come negli scrittori che hanno riflettuto sul modello imperiale spagnolo sia stata centrale la dialettica tra legittimatori e delegittimatori, ricordando, tra gli altri, Traiano Boccalini e le sue opinioni sulla resistibile ascesa del complesso imperiale spagnolo.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

D) Presentazione di libri e note brevi.

Non essendoci presentazioni di libri e note brevi, il Presidente passa al successivo punto all'ordine del giorno.

E) Varie ed eventuali.

Il Presidente, non essendoci altri argomenti da affrontare, scioglie la seduta alle ore 17.30 e convoca l'Accademia per il mese di dicembre.

Napoli, 30 novembre 2023

il Segretario
Stefano Palmieri

il Presidente
Giuseppe Marrucci

TORNATA ACCADEMICA DEL 14 DICEMBRE 2023

Sono presenti i Soci: G. Avitabile, C. Buongiovanni, M. Cambi, F. Caputo, A. Carrano, C. Cascione, L. Chieffi, C. Colella, D. Conte, E. Cuzzo, N. De Blasi, A. De Spirito, A. De Vivo, A. Fioretti, L. Gaudio, G. Geraci, G. Germano, R. Giglio, P. Izzo, G. Lacerenza, M. Lamagna, C. Lenza, A. Lepore, P. Maddalena, G. Magnano San Lio, C. Masi Doria, E. Massimilla, L. Mazzarella, L. Merola, C. Nitsch, C. Nitsch, N. Ostuni, S. Palmieri, A. Perriccioli, V. Petrarca, T. Piscitelli, G. Pugliano, A.M. Rao, F. Reduzzi, U. Roberto, M. Rusciano, F. Salemme, C. Sbordone, M.L. Storchi, L. Tartaglia, V. Trombetta, G. Trombetti, G. Vesce.

Sono assenti giustificati i Soci: S. Cavaliere, R. Cioffi, A. Corbino. V. Fiorelli, M. Herling, L. Labruna, R.A. Librandi, G. Marrucci, G. Martino, V.M. Minale, M. Parrilli, M. Rotili, M. Sanna, M. Squillante, S. Zazzera.

Presidente G. Trombetti. Segretario S. Palmieri.

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente, alle ore 16,30, apre la seduta:

A) Approvazione del verbale della tornata accademica del 30 novembre 2023.

Il Presidente mette ai voti il verbale della tornata accademica del 30 novembre 2023, che è approvato all'unanimità.

B) Comunicazioni della Presidenza.

Il Presidente, non avendo comunicazioni da fare, passa al successivo punto all'ordine del giorno.

C) Presentazione di note scientifiche.

2023.9 – Giancarlo Lacerenza, *Un nuovo progetto per le catacombe ebraiche di Venosa*.

Su invito del Presidente prende la parola il Socio ord. res. G. Lacerenza:

Scoperte ufficialmente nel 1853 e a lungo inaccessibili per problemi di sicurezza, agli inizi degli anni Duemila le catacombe ebraiche di Venosa sono state oggetto di restauri e d'imponenti lavori di consolidamento, che le hanno rese finalmente accessibili. Tuttavia, nonostante questo significativo passo avanti, il monumento, unico nel suo genere (le catacombe ebraiche romane presentano infatti tipologia e datazione sensibilmente diversa) sono rimaste poco studiate e ancora oggi risultano, sotto molti aspetti, sostanzialmente inedite. Nel corso della presentazione è stato illustrato il nuovo progetto PRIN 2022 «Venusia Judaica» che promette di colmare almeno alcune delle lacune nella conoscenza di questo complesso funerario tardoantico così singolare.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

2023.10 – Ottavio Soppelsa, *The vulture paradox*, nota presentata dal Socio ord. res. S. Palmieri e dal Socio corr. F. Salemmè.

Su invito del Presidente prende la parola prima il Segretario che illustra il *curriculum* scientifico dell'autore della nota e poi Ottavio Soppelsa:

In Italia, molte specie dell'avifauna sono scomparse senza motivi e spiegazioni convincenti. La presenza storica di gru, otarde, grandi rapaci, soprattutto avvoltoi ha lasciato solo testimonianze toponimiche, zoonimiche, nelle leggende e nel mito. Gli avvoltoi fanno perdere le proprie tracce in un periodo successivo al *De arte venandi cum avibus* di Federico II e precedente agli scritti naturalistici degli autori del XVI secolo. L'utilizzo dei documenti che fanno parte degli Archivi Napolitani, come la Cancelleria Angioina ricostruita, hanno permesso di effettuare un data *mining* fornendo nuove opportunità anche per la comprensione delle vicende passate della fauna italiana. A seguito di una paziente raccolta di dati, l'estinzione in Italia di *Aegyptius monachus*, *Gyps fulvus* e quelli che erano considerati *magnae aves* troverebbe una spiegazione in un insolito utilizzo: l'uso delle penne nella produzione di quadrelle da balestra negli opifici militari del regno angioino.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

D) Presentazione di libri e note brevi.

2023.3 – Ferdinando Salemme, *Un fascicolo superstite della Cancelleria aragonese nelle carte di Raffaele Alfonso Ricciardi della Società napoletana di Storia Patria*.

Su invito del Presidente prende la parola il Socio corr. F. Salemme:

La nota illustra l'edizione di un frammento di registro di 16 fogli di carta della Cancelleria aragonese proveniente dal registro *Curiae 2°*, relativo a un periodo compreso tra il 21 agosto e il 24 agosto 1494, recentemente rinvenuto tra le carte di Raffaele A. Ricciardi, custodite nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

E) Varie ed eventuali.

Il Presidente, non essendoci altri argomenti da affrontare, scioglie la seduta alle ore 17.45 e convoca l'Accademia per il mese di gennaio.

Napoli, 14 dicembre 2023

il Segretario
Stefano Palmieri

il Presidente
Guido Trombetti

VERBALI DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
DELL'ANNO ACCADEMICO 2023
DLXXXI DALLA FONDAZIONE

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DEL 3 MARZO 2023

Il giorno 3 marzo 2023 alle ore 10.00, come da convocazione del 15 febbraio 2023 (prot. 02/23), si riunisce il Consiglio di amministrazione dell'Accademia Pontaniana.

Sono presenti i Soci consiglieri Giuseppe Marrucci (Presidente), Guido Trombetti (Vice Presidente), Domenico Conte (Segretario aggiunto), Carlo Sbordone (Tesoriere), Rosanna Cioffi (Amministratrice), Giuseppina Pugliano (Amministratrice). Stefano Palmieri (Segretario generale) è assente giustificato.

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente Marrucci apre la riunione con il seguente Ordine del giorno:

1) Approvazione del verbale del Consiglio di amministrazione del 13 dicembre 2022.

Il Presidente mette ai voti il verbale del Consiglio di amministrazione del 13 dicembre 2022, che è approvato all'unanimità.

2) Comunicazioni del Presidente.

Il Presidente ricorda la recentissima e dolorosa scomparsa del Prof. Giuseppe Cacciatore, autorevole consocio dell'Accademia Pontaniana e Presidente della Classe III di Scienze Morali. Si osserva un minuto di silenzio. Il Presidente ricorda altresì la scomparsa del Sig. Iacomino, avvenuta alcuni mesi orsono e il lungo rapporto lavorativo del Sig. Iacomino con l'Accademia Pontaniana e la stima generale da lui raccolta.

Il Presidente comunica che nel mese di febbraio si sono svolti, negli ambienti della Società Nazionale, sopralluoghi preparatori per la realizzazione di alcune scene del film *The Apartment*, girato dal noto regista Paolo Sorrentino, che ha presenziato ai sopralluoghi esprimendo vivo compiacimento per gli ambienti, particolarmente adatti al progetto filmico. Il Presidente comunica inoltre che la Scuola Superiore Meridionale ha chiesto il patrocinio scientifico dell'Accademia Pontaniana per un colloquio scientifico inerente a problemi della fisica. Si concede all'unanimità il patrocinio.

3) Bilancio consuntivo 2022.

Il Tesoriere Sbordone illustra il bilancio consuntivo del 2022, esaminando dettagliatamente entrate e uscite. Il Consiglio approva il bilancio all'unanimità (il documento di bilancio è in allegato al presente verbale ed è consultabile presso la Segreteria dell'Accademia).

4) Bilancio preventivo 2023.

Il Tesoriere Sbordone illustra il bilancio preventivo del 2023, esaminando dettagliatamente entrate e uscite. Il Consiglio approva il bilancio all'unanimità (il documento di bilancio è in allegato al presente verbale ed è consultabile presso la Segreteria dell'Accademia).

5) Programma di attività 2023.

Il Presidente ricorda il ciclo di conferenze congiunte fra Accademia Pontaniana e Società Nazionale sulle *Realtà eccellenti a Napoli e in Campania*. Ricorda che ha avuto luogo con successo la prima conferenza, tenuta dal Prof. Marco Pagano, su *Meritocrazia e capitale umano* e ricorda titoli e date delle prossime tre conferenze. Il Presidente ricorda altresì il programma del terzo anno del ciclo di conferenze congiunte fra Accademia Pontaniana e Accademia di Scienze Morali e Politiche su *Albe e Tramonti d'Europa. Prospettive di inizio millennio* (Proff. Mauro Calise, Maurizio Cambi, Jürgen Trabant, Leonardo Merola).

6) Varie ed eventuali.

Chiede la parola l'Amministratrice Cioffi, che sostiene l'opportunità di istituire nuovi premi dell'Accademia Pontaniana rivolti a giovani studiosi le cui ricerche siano ascrivibili alle classi umanistiche dell'Accademia medesima. I Consiglieri esprimono vivo compiacimento per la proposta dell'Amministratrice Cioffi e la pregano di procedere con l'articolazione concreta della proposta.

Alle ore 10.55, non essendovi altri argomenti da discutere, il Presidente dichiara chiusa la riunione.

il Segretario
Domenico Conte

il Presidente
Giuseppe Marrucci

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DEL 12 DICEMBRE 2023

Il giorno 12 dicembre 2023 alle ore 10.00, come da convocazione del 18 ottobre 2023 (prot. 11/23), si riunisce il Consiglio di amministrazione dell'Accademia Pontaniana.

Sono presenti i Soci consiglieri Giuseppe Marrucci (Presidente), Guido Trombetti (Vice Presidente), Stefano Palmieri (Segretario generale), Domenico Conte (Segretario aggiunto), Carlo Sbordone (Tesoriere), Rosanna Cioffi (Amministratrice), Giuseppina Pugliano (Amministratrice).

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente Marrucci apre la riunione con il seguente Ordine del giorno:

1) Approvazione del verbale del Consiglio di amministrazione del 3 marzo 2023.

Il Presidente mette ai voti il verbale del Consiglio di amministrazione del 3 marzo 2023, che è approvato all'unanimità.

2) Comunicazioni del Presidente.

Il Presidente comunica che a seguito della morte di Ugo Criscuolo si è provveduto a variare la firma del Conto corrente dell'Accademia e che l'attuale firmatario è il Socio Carlo Nitsch della I Classe di Scienze matematiche pure e applicate.

Il Presidente comunica i nomi dei vincitori dei premi messi a concorso dall'Accademia: il premio di fisica della I Classe di Scienze matematiche pure ed applicate è stato assegnato al dott. Federico Vernuccio; il premio per le discipline umanistiche della III Classe di Scienze morali è stato assegnato alla dott.ssa Chiara Capiello; il premio per le discipline umanistiche della V Classe di Lettere e Belle Arti è stato assegnato alla dott.ssa Bella Takushinova; il premio per le discipline umanistiche della IV Classe di Storia, Filologia e Archeologia non è stato assegnato per mancanza di concorrenti. Il Presidente comunica che i vincitori saranno convocati in occasione della tornata accademica del mese di gennaio per ritirare il premio e il relativo diploma accademico. Il Vicepresidente Trombetti propone di istituire per il 2024 anche un premio per la biochimica, la proposta è approvata all'unanimità.

Il Presidente propone la stipula di una convenzione con i Dipartimenti di Fisica «Ettore Pancini» e di Studi umanistici dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II» per la scansione dei libri antichi, che è approvata all'unanimità, inoltre si nomina come referente dell'Accademia il Socio corr. Corrado De Lisis della I Classe di Scienze matematiche pure e applicate. Similmente l'Académie des Sciences, Agriculture, Arts et Belles-Lettres d'Aix-en-Provence propone di stipulare una convenzione con l'Accademia Pontaniana col fine di intensificare gli scambi tra le due Accademie e anche questa proposta è approvata all'unanimità.

Il Presidente informa il Consiglio della richiesta del regista Giuseppe Alessio Nuzzo di filmare nella sede dell'Accademia il 14 dicembre p.v. l'intervista al Socio Elisa Novi Chavarría, nell'ambito delle riprese del docufilm sulla vita di sant'Alfonso Maria de' Liguori; il Consiglio acconsente all'unanimità alla richiesta del regista.

Il Presidente informa il Consiglio della richiesta della Accademia Nazionale delle Scienze detta dei Quaranta di tenere una delle due assemblee annuali a Napoli nell'autunno del 2024; il Consiglio acconsente all'unanimità, offrendo la piena disponibilità della sede e del personale.

3) Conto delle spese al 31 ottobre 2023.

Il Tesoriere Sbordone illustra il conto delle spese al 31 ottobre 2023, esaminando dettagliatamente entrate e uscite. Il Consiglio approva il bilancio all'unanimità (il documento di bilancio è in allegato al presente verbale ed è consultabile presso la Segreteria dell'Accademia).

4) Programma di attività 2024.

Il Presidente invita il Segretario aggiunto Conte a illustrare il programma di conferenze congiunte con la Società nazionale di Scienze, Lettere e Arti per il 2024. Il Segretario aggiunto Conte riferisce che un vero e proprio programma non è stato ancora

realizzato e che sono state fatte due ipotesi di lavoro: celebrare anche noi gli ottocento anni della fondazione dell'Università degli Studi di Napoli, oppure continuare il ciclo di conferenze sulle *Realtà eccellenti della Cultura a Napoli e in Campania*. Il Vicepresidente Trombetti interviene, ricordando che l'Università di Napoli ha già organizzato da tempo le celebrazioni del centenario, e invita alla prudenza per non intralciare le celebrazioni già disposte, e auspica che si possa continuare il ciclo sulle eccellenze culturali campane. Il Consiglio concorda all'unanimità.

Il Segretario aggiunto Conte ricorda, inoltre, che è terminato il ciclo triennale di conferenze congiunte con l'Accademia di Scienze morali e politiche dedicato al tema *Albe e tramonti d'Europa. Prospettive di inizio millennio*, del quale si auspica la pubblicazione dei testi, e propone di continuare questa attività di conferenze su base triennale. Il Consiglio approva all'unanimità.

Il Segretario generale Palmieri ricorda che il calendario delle prenotazioni delle note scientifiche ci permette di coprire i prossimi mesi fino a quello di febbraio e chiede ai consiglieri di sollecitare i Soci delle singole Classi per attivarsi e fissare le note scientifiche delle tornate accademiche del 2024.

5) Varie ed eventuali.

L'Amministratrice Pugliano chiede lumi su una bozza di protocollo di intesa per la valorizzazione del patrimonio documentale e culturale allocato all'interno dei decumani di Napoli, il c.d. 'Miglio della memoria', promosso dalla Soprintendenza archivistica della Campania e inviato all'Accademia. Il Segretario generale Palmieri spiega che nello scorso mese di luglio c'è stata una riunione alla quale l'Accademia Pontaniana non è stata invitata e che successivamente è stato fatto circolare il testo del protocollo di intesa redatto in quella occasione, inserendo, su base topografica, tutti gli istituti culturali esistenti nel centro storico. Il protocollo intende promuovere il turismo culturale attraverso la valorizzazione del patrimonio; al di là delle vacuità retoriche alla moda, il rischio per l'Accademia in caso di adesione è quello di dover necessariamente partecipare a iniziative promosse da altri soggetti che non si condividono e che finirebbero per ledere la nostra autonomia, per giunta con il rischio di non potervi fare fronte a causa dell'esiguità del personale. Il Consiglio concorda e decide all'unanimità di non sottoscrivere il protocollo di intesa.

Alle ore 10.55, non essendovi altri argomenti da discutere, il Presidente dichiara chiusa la riunione.

il Segretario
Stefano Palmieri

il Presidente
Giuseppe Marrucci

INDICE DELLE MATERIE

NOTE

ROSANNA CIOFFI, <i>Viaggiando lungo l'Appia. Racconti e immagini da Berkeley, Montesquieu e Sade</i>	5
UMBERTO ROBERTO, <i>Il prodigio del mosaico di Teoderico a Napoli. Nota a un passo di Procopio di Cesarea</i>	27
CARLO RESCIGNO – MARISA TORTORELLI GHIDINI, <i>Il dischetto Carafa e i nuovi scavi cumani</i>	41
FRANCESCA REDUZZI, <i>Schiavitù volontaria tra Stati Uniti d'America e Roma antica</i>	63
GIANLUCA GENOVESE, <i>Su un cinquecentesco ciclo di affreschi nel Mauriziano, il «Casino dell'Ariosto»</i>	69
GENNARO CELATO, <i>Osservazioni sugli Animadversa ad Tacitum di Nicolaus Heinsius (1620-1681)</i>	87
LILIA COSTABILE – FRANÇOIS R. VELDE, <i>Per una storia monetaria del Regno di Napoli. Moneta, guerra e finanza nella seconda metà del sedicesimo secolo</i>	97
AURELIO MUSI, <i>Corsi e ricorsi della forma impero</i>	115
PIERGILIO CAPPELLETTI – GIANCARLO LACERENZA – LEOPOLDO REPOLA, <i>Un nuovo progetto per le catacombe ebraiche di Venosa</i>	125
OTTAVIO SOPPELSA, <i>The vulture paradox</i>	139
COMUNICAZIONI BREVI DEI SOCI	
CARMINE PISANO, <i>Orfeo e il cigno di Marisa Tortorelli Ghidini</i>	171

FERDINANDO SALEMME, <i>Un fascicolo superstite della Cancelleria aragonese nelle carte di Raffaele Alfonso Ricciardi della Società Napoletana di Storia Patria</i>	175
RESOCONTI DELLE TORNATE TENUTE NELL'ANNO ACCADEMICO 2023	203
VERBALI DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2023	225
NORME REDAZIONALI	233

NORME REDAZIONALI

I testi, **nella stesura definitiva**, vanno inviati, entro 2 mesi dalla presentazione della nota, come allegati di posta elettronica, in formato *Word (.doc)* (**non in pdf**), con caratteri Times New Roman, al Segretario generale Stefano Palmieri <palmieri@iiss.it>, cui spetta il compito di rivedere il materiale e inviarlo all'Editore.

L'autore (**che avrà cura di segnare sulla Nota l'indirizzo postale ed elettronico**) apporgerà sulle prime bozze le correzioni, che dovranno limitarsi a refusi tipografici o errori ortografici; le ulteriori bozze saranno riviste dal Segretario Generale, che darà il **si stampi**.

I contributi devono essere corredati di un breve riassunto (*abstract*) in una delle lingue europee di maggior diffusione, di non meno di 1000 e non più di 1500 battute spazi inclusi.

Gli Autori riceveranno via e-mail l'estratto del proprio contributo in **formato pdf stampabile**. Per eventuali estratti a pagamento gli Autori prenderanno contatto con l'Editore.

IMPOSTAZIONE GRAFICA

I capoversi saranno evidenziati con il rientro (tabulazione) di 0,5 cm. Eventuali titoli di paragrafo, in corsivo, allineato a sinistra, con numero progressivo, in tondo, **non** seguito da punto fermo, **dovranno essere brevi e in corsivo** (es.: 2. *Il problema delle fonti*). **Lo stesso rientro deve essere rispettato a inizio di ogni nota, nella cui stesura non è consentito andare a capo.**

I numeri di rinvio alle note devono essere collocati in apice prima del segno d'interpunzione. [es.: **Chi poteva saperlo¹?; come ho detto¹.; nelle sue opere¹.**]

Le note numerate in cifre arabe progressive devono essere stampate a piè di pagina.

Le locuzioni latine o straniere vanno in corsivo (es.: *passim, élite, Weltanschauung*); i caporali « » si usano per le citazioni tratte da testi in lingue moderne; gli apici doppi “” si usano per brevi citazioni all'interno di una citazione più ampia; gli apici semplici ‘ ’ si usano per evidenziare termini moderni il cui significato è da intendere in senso traslato; i tre puntini racchiusi da parentesi tonde (...) segnalano l'omissione di parole nella citazione.

Per le più ampie citazioni di testi latini o moderni l'Autore può dare a esse rilievo ponendole a centropagina in **tondo, corpo minore e senza caporali**.

Per gli scrittori antichi, il nome dell'autore va in **minuscolo**, seguito senza virgola dal titolo in **corsivo**: per gli scrittori latini è possibile utilizzare le abbreviazioni del *Thesaurus linguae Latinae* (es.: Verg. *Aen.* 1, 12); per i greci si faccia riferimento al Lampe e al Liddell-Scott-Jones (es.: Hom. *Il.* 18, 445-446); per la Sacra Scrittura, si usino le sigle, in tondo, senza punto dei libri secondo la Bibbia di Gerusalemme (es.: Mt 22, 6).

Si raccomanda di prestare attenzione alle vocali accentate (specie maiuscole: in particolare È, non E', a inizio di frase) e ai caratteri alfabetici speciali.

Si indicano qui le più comuni abbreviazioni : **ca.** (circa); **cap., capp.** (capitolo, -i); **cfr.** (confronta); **col., coll.** (colonna, -e); **fig., figg.** (figura, -e); **fr., fr.** (frammento, -i);

n., nn. (numero, -i); **p., pp.** (pagina, pagine) **per es.** (per esempio); **par., parr.** (paragrafo, -i); **s., ss.** (seguente, -i) *s. v. (sub voce)*.

Per eventuali immagini l'autore avrà cura di nominare i file con il cognome dell'Autore seguito da Figura1, Figura2 ecc... (es.: Criscuolo Figura1.jpg); indicare chiaramente dove inserire le immagini; e di consegnare anche un file con le didascalie relative alle immagini.

Per le citazioni da pagine web si indichi l'indirizzo completo in **corsivo** e la data di consultazione della pagina.

CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Il sistema abbreviato comporta l'**indicazione in nota** del cognome dell'autore o del curatore, in minuscolo, seguito senza virgola dall'anno di edizione, e, con la virgola, dall'indicazione della pagina citata. Esempi:

- Berti-Tongiorgi 1981, pp. 7-14.
- Prete 1987, p. 15.
- Rotili (a cura di) 1997, p. 124.
- Pani Ermini et alii 1993, p. 228.
- Luongo 2015, p. 135.

Solo nel caso di titoli simili e di possibili confusioni vanno usati il nome dell'autore (in minuscolo) e, senza virgola, il titolo dell'opera (in corsivo). Es.: Gregorii I Papae *Registrum epistolarum* 3, 63, p. 224.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

In questa sezione, **posta alla fine del contributo**, vanno sciolte le abbreviazioni secondo lo schema seguente:

Cognome dell'autore e iniziale del nome, in minuscolo, data e, separato dalla virgola, in corsivo il titolo e, in tondo, il luogo di edizione (nella lingua originale, come da frontespizio; es.: Paris o Parisiis, Venezia o Venetiis) virgola Casa editrice e tra parentesi tonde eventuale collana. Es.:

- Berti G.-Tongiorgi L. 1981, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma.
- Prete S. 1987, *Motivi ascetici e letterari in Paolino di Nola*, Napoli- Roma, LER (Strenae Nolanae 1).
- Rotili M. (**a cura di**, oppure **ed.**) 1998, *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo. Atti delle V Giornate di studio sull'età romanobarbarica*, Benevento 9-11 giugno 1997, Napoli.
- Pani Ermini L. et alii 1993, *Recenti indagini nel complesso martiriale di S. Felice a Cimitile*, «Rivista di Archeologia Cristiana» 69, pp. 223-313 (**obbligatoria è l'indicazione della pagina iniziale e finale del contributo**).
- Luongo G. 2015, *Strutture di accoglienza nel Santuario di San Felice*, in Piscitelli T. (**a cura di**, oppure **ed.**), *Studia Humanitatis. In memoria di Mons. Andrea Ruggiero*, Marigliano, LER (Strenae Nolanae 11), pp. 125-154.

Per le fonti vanno citati in minuscolo il nome dell'autore e quello del curatore.
Esempi:

- Geoffrey of Monmouth, *Historia regum Britanniae*, ed. by J. Hammer, Cambridge, Massachussets 1951.
- Gregorii Episcopi Turonensis, *Historiarum libri X*, editionem alteram curavit B. Krusch, in MGH, *Scr. rer. Mer.* I 1/1, Hannover 1937.

Obbligatorio lo scioglimento delle abbreviazioni di archivi, biblioteche e fonti manoscritte. Esempi:

- ASNa = Archivio di Stato di Napoli; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana, etc.

Regist. Tribunale di Napoli n. 1629 del 2 aprile 1963
OFFICINE GRAFICHE FRANCESCO GIANNINI & FIGLI S.P.A.
Proprietà della testata: Accademia Pontaniana, via Mezzocannone, 8 - 80134 Napoli
Direttore responsabile: accademico Domenico Conte

Finito di stampare nel mese di febbraio 2024

ISBN: 978-8869063480



9 788869 063480